

Libreria e Biblioteca Circulante

— DI —

G. BRUGNOLI & FIGLI

BOLOGNA

ANGOLO VIE CASTIGLIONE E CLAVATURE

Biblioteca Circolante G. BRUGNOLI e FIGLI

BOLOGNA

ABBONAMENTO ALLA LETTURA

80,000 volumi in circolazione

Romanzi italiani - francesi - inglesi - tedeschi - spagnoli
Storia - Viaggi - Scienze filosofiche e sociali

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

L'abbonamento è di UNA LIRA mensile anticipata.

Scaduto l'abbonamento, se l'abbonato vuol continuarlo, dovrà rinnovarne il pagamento, onde non gli venga interrotto il cambio dei libri.

L'abbonamento è sospeso solamente colla completa restituzione dei libri.

L'abbonato può prendere DUE OPERE per volta.

Le opere composte di più volumi si dispensano in più volte.

L'abbonato può avere UN'OPERA in più per ogni supplemento di 50 cent. alla quota ordinaria.

Non è fissato il numero dei giorni che l'abbonato può tenere i libri, e può cambiarli a suo piacere; non però tutti i giorni.

L'abbonato non può avere nuovi libri senza la restituzione di quelli che tiene.

L'abbonato deve fare un deposito di LIRE DUE per l'abbonamento ordinario e di UNA LIRA per ogni supplemento.

Il cambio dei libri si fa dalle ore 9 alle ore 18 di tutti i giorni feriali.

DISTINTA DEI CATALOGHI

Catalogo italiano L. 0,50	Catalogo per le Signorine . L. 0,25
Catalogo francese „ 0,50	Catalogo per l'Adolescenza . „ 0,25
Catalogo inglese, tedesco e	Catalogo dei Viaggi . . . „ 0,25
spagnolo „ 0,25	Catalogo delle Opere filoso-
Catalogo delle Opere storiche „ 0,25	fiche e sociali „ 0,25

Condizioni speciali per Abbonamenti fuori di Bologna

BZF (Bufalini)

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Pratiche diverse da me trovate nelle scuole di Firenze; mia condotta relativa, e mia opinione intorno ad esse. Mia costante maniera di trattare gli scolari. Vicende varie in cui mi trovai. Come concepì il pensiero dell'istituzione delle Cliniche speciali, e come esso venne effettuato.

In Firenze trovavo in uso la chiama giornaliera fatta prima della lezione o della visita clinica per accertarsi dell'intervento degli scolari; ed erano gli stessi professori insegnanti che da sè medesimi facevano una tale chiama. Io esposi al Soprintendente, che era pure il Priore del Collegio dei Professori, non parermi cosa troppo decorosa che il professore da sè stesso chiamasse i propri ascoltatori, e facesse loro intendere l'obbligo che essi avevano di ascoltarlo: quindi chiesi che il bidello fosse nella mia scuola incaricato di fare la chiama, la quale pratica mi venne concessa, e fu costantemente seguita. Ciò non pertanto gli scolari sopportavano di mala voglia questa disciplina della chiama giornaliera, e dicevano che, essendo già essi laureati in medicina e in chirurgia, dovevano sapere intendere da sè la necessità della diligenza agli ammaestramenti degli insegnanti, ed essere dal loro onore sospinti a non trascurare la cultura maggiore della loro scienza. Credo che forse eglino intendevano le cose con una giustezza maggiore che non le intendano i facitori



di certe servili discipline delle scuole. A che difatti giovano queste? Se costringessero i renuenti ad essere assidui agli ammaestramenti, non li potrebbero egualmente costringere ad amarli e ad aver premura di approfittarne. Nelle scuole io credo che tutte le discipline debbano procacciare di tener vivo il desiderio dell'onore e l'amore della scienza; non so persuadermi che lo scolaro debba essere disciplinato come essere potrebbe il militare, che deve con cieca obbedienza esporsi ai pericoli delle battaglie, secondo l'assoluta volontà di chi lo comanda: lo scienziato deve sempre riguardare come sua gloria il professare una scienza, e per questa sola andare distinto dal comune degli uomini, e potere rendere a questi i più segnalati servizi: al soldato bisogna la più forte consuetudine di sottomissione all'autorità; allo scienziato invece bisognano gl'impulsi della propria coscienza a farlo giusto estimatore di sè medesimo, e caldo della stima e benevolenza degli uomini. Inoltre certe discipline scolastiche non saprei come stessero d'accordo colla consuetudine che chiama gli scolari a discutere cogli'insegnanti medesimi. Dove il freno deve venire dal desiderio della stima e benevolenza degli uomini più capaci, nelle quali si ripone il vero onore, non deve il giovane avvezarsi alla cieca obbedienza dell'autorevole comando; ma conviene che nelle scuole pur anche si avvezzi a valutare l'acquisto dell'onore. Pare realmente che queste ragioni (certo da me non dichiarate ad essi) potessero sull'animo dei miei sco-

lari; chè infine essi un giorno vollero resistere alla disciplina della chiama; e ciò avvenne prima della visita clinica, ove era più facile avere sott'occhio, disposti in semicircolo, tutti gli scolari presenti. Credo che in quel giorno non ne mancasse alcuno; almeno così parve a me: niuno però rispose alla chiama. Io due volte feci loro premura di non seguitare nel silenzio, che m'appariva da loro medesimi divisato: non si rimossero perciò dal loro proposito, e, terminata la visita clinica, io ne resi conto al signor Commissario ed al signor Priore, domandando loro come dovessi condurmi, se gli scolari ripetessero la loro dimostrazione. Il signor Priore soggiunse che dal ruolo degli scolari ne cancellassi alcuni dei meno diligenti; ed a questo proposito feci avvertire che in tale guisa si sarebbe punita una mancanza per un'altra, quella cioè di negligenza alle scuole, invece di quella di insubordinazione alla disciplina della chiama. « Ciò non importa (disse il signor Priore), io farei così. » Ed allora io soggiunsi che m'avessero dato l'ordine in iscritto. Ebbi difatti lettera, che mi ordinava di così condurmi, e quindi nella mattina successiva, prima di cominciare la visita clinica, annunziai agli scolari l'ordine ricevuto, e li avvertii di sottoporsi volentieri alla disciplina della chiama: tutto inutile. Ben numerosi erano i presenti, ma niuno rispose, quantunque io facessi procedere la chiama sino al fine. La quale cosa accaduta, io dichiarai che, a norma degli ordini ricevuti, erano cancellati dal novero degli scolari tre che partico-

larmente nominai. In quel giorno cadeva pure la lezione cattedratica, la quale si dava a un'ora pomeridiana. Appena mi affacciai alla scuola, vidi la sala più piena del solito, e fui accolto dai presenti con vivo battimano. Prima di cominciare la lezione, dissi loro queste precise parole: « Io prego tutti di avvertire che, se niuno di loro risponderà alla chiama, io dovrò concludere che niuno è presente ad ascoltare la mia lezione; e perciò discenderò dalla cattedra e non farò lezione per mancanza di ascoltatori. » Ciò detto, ordinai che si facesse la chiama, e fu fatta; e gli scolari tutti risposero esattamente ad essa. In questa guisa io credo che gli scolari volessero farmi intendere, che non riconoscevano da me la punizione, la quale avevo io stesso inflitta a tre di essi. Ondechè ognuno può considerare quanto più valgano gli autorevoli modi affettuosi, di quello che i modi di solo burbanzoso comando: bisogna pure saper distinguere quando è tempo di comandare, e quando è tempo invece di persuadere. Se non che le dimostrazioni di benevolenza hanno potere in ogni caso, dovechè quelle sole dell'autorità del comando sono sempre male sofferte dagli uomini, se non possono persuadersi che il comando sia loro dato con amore e per l'utile di loro medesimi.

Posso accertare che io ho sempre trattato gli scolari con amorevole autorità, nè mi sono nemmeno astenuto dall'ammonirli severamente, quando li credevo caduti in qualche mancanza: pure gli ho sempre trovati benevoli e rispettosi verso di me,

nè essi hanno mai cessato di darmi prove della loro cordiale stima.

Nel principio della mia dimora in Firenze cadeva malata la Granduchessa, vedova del granduca Ferdinando; ed io venni chiamato a visitarla per consulto insieme coll' esimio professore Nespoli, regio archiatro d' allora. La malattia era di corso lento: non però io la giudicavo tanto pericolosa, quanto pareva fosse generalmente creduta. Si convenne dal Nespoli e da me sulla cura da farsi; quindi avvenne che più altre volte lo stesso Nespoli mi richiese per consulto. La cura fu continuata cogli stessi intendimenti già stabiliti nel primo consulto, e l' augusta inferma andò sempre bel bello migliorando in modo, che presto poté anche levarsi di letto, ed infine passare in piena convalescenza senza verun residuo fenomeno della malattia sofferta. Difatti essa ha dipoi goduta un' intera salute, salvo che molto tempo dopo fu colta da migliare, che tenne un corso grave e piuttosto lungo, e per la quale dovetti io pure vederla col regio archiatro Del Punta. Da questa malattia uscì pure perfettamente guarita, tanto che poté godere sicurezza di salute fino a quando tornò in Sassonia.

Lo stesso professore archiatro Nespoli ammalava di pneumonitide nel 1839, e, postosi in letto, fece chiamar me; e in presenza del signor dottor Bonci, che già era stato suo Aiuto, e che allora il Nespoli stesso me lo dichiarava suo amico e curante, ed in presenza pur anche della sua consorte, mi diceva che intendeva di affidare a me la cura

della sua malattia, e non ad alcun altro qualunque, salvochè, ove io avessi voluto un consulto, avessi prescelto il professore Romanelli, allora Proposto del Collegio Medico Fiorentino. E qui devo rammentare la condotta dallo stesso Nespoli tenuta, quando si trattava di chiamarmi a coprire la cattedra della Clinica medica, e la rammento perchè candidamente confessatami da lui medesimo. Egli mi disse di avere palesato (suppongo all'umanissimo Principe) che starebbe bene di cercare di fuori il Clinico, ove non si avesse in Toscana chi potesse assumere la cattedra della Clinica medica in Firenze; ma, avendo fra i Toscani l'abile individuo, non credeva conveniente si andasse a cercare uno di fuori; e pare questa appunto essere stata la cagione, onde le prime trattative intraprese con me finirono colla scelta di Del Punta a professore della Clinica medica in Firenze; il quale poi non accettò questa bene onorevole nomina, e quindi il Governo toscano e lo stesso augustissimo Principe rivolsero a me di nuovo le benigne loro considerazioni. Questa antecedente condotta del Nespoli credo debba essere messa a confronto coll'ultima sua risoluzione di non volere che me per suo curante.

La malattia era grave per sè medesima; aggravò anche di più nel suo corso, ed infelicemente sopravvenne un delirio, che io non giudicai prodotto dalla stessa pneumonitide, ma bensì dalle antecedenti disposizioni dell'individuo. Dal momento però che nacque questo tristissimo effetto

non furono più osservate le raccomandazioni fatte dall' illustre infermo, di non volere cioè che alcun altro, fuori dei nominati, s' ingerisse nella cura di lui; viceversa s' intromisero molti ad esaminare il malato ed a proporre rimedi. Da questo momento in poi io non fui più padrone di regolar punto la cura della malattia; e per solo amore di verità noterò che, a fronte della pneumonitide esistente, il malato fu messo in un bagno tepido, che certamente io non potevo approvare. La malattia imperversò rapidamente, e in pochi giorni tolse di vita l' illustre infermo con grande dolore di tutta la città, ed in specie dell' augustissimo Principe che reggeva allora la Toscana, e che per atto di singolare favore decretò subito spontaneamente alla vedova una pensione, che comprendeva tutti quanti i lucri del defunto consorte.

Poco dipoi cadeva malata la primogenita del primo matrimonio dello stesso Granduca, e la medicava l' archiatro Del Punta: quindi io pure venni chiamato a vederla con lui per consulto, che fu più volte ripetuto. Si trattava di malattia toracica, della quale col mezzo dell' ascoltazione e della percussione si raccoglievano distintissimi e sicuri segni. Più avanti fu fatto venire da Dresda il chiarissimo Carus, che aveva curato quella Principessa quando era bambina in Dresda; ed egli non aggiunse ai nostri giudizi che quello della creduta da lui prima origine della malattia dello stato del fegato, che nell' augusta inferma aveva già riconosciuto non del tutto normale fin da quando era bambina e

dimorava in Dresda. Non andò molto però che questa infelice Principessa cessò di vivere, e la necropsopia verificava la diagnosi dell' Archiatro e di me.

Più avanti l' augusta sorella di questa, maritata al principe Luitpoldo di Baviera, trovandosi a Firenze ammalava di migliare, e l' archiatro Del Punta la curava. Quindi a lui venni io stesso aggiunto, ed obbligato a visitarla quotidianamente, e fummo ambedue lietissimi di vederla guarita.

Consuetudine della Clinica medica era questa: di scegliere cioè i malati, e non liberarne le sale cliniche che quando o fossero morti, ovvero licenziati come guariti. Di qui avveniva che nel corso dell' anno scolastico riusciva troppo ristretto il numero dei malati ricoverati nelle sale cliniche per la istruzione della gioventù. Chiesi dunque che mi si permettesse di prenderne ancora per solo esercizio di diagnosi, e di rimandarli poi nello spedale quando avessero già servito a questo scopo. Alla mia domanda si oppose il soprintendente Betti, dicendo che niuno dei medici dell' ospedale avrebbe ricevuto un malato rimandato dalle sale cliniche. Per verità mi pareva un poco strana questa supposizione, perchè i medici d' uno spedale non hanno quasi mai malati che non siano stati prima veduti e curati da altro medico. Pure non volli farne motivo di una discussione, e dissi che avrei ritenuti i malati nel deposito come se allora fossero entrati nuovi nell' ospedale. Questa mia proposta venne

accolta, ed io seguitai costantemente a prendere dal deposito i malati, che credevo più utili per esercitare i giovani nell'arte diagnostica, e per far loro conoscere anche gli effetti primi di un qualche tentativo di cura; indi li rimandavo al deposito. In questa guisa accrebbe di non poco il numero dei malati ammessi in tutto il corso dell'anno nelle sale cliniche per l'istruzione della gioventù.

Parimente per dare al mio ufficio d'insegnamento pubblico della Medicina il maggior tempo possibile, feci tosto conoscere che in servizio di particolare clientela non mi sarei prestato che per consulto, avendone pure avuto l'annuenza dei benemeriti Ministri della Toscana e dello stesso generoso granduca Leopoldo II.

Si può da tutto ciò comprendere, se realmente per gli uffici miei d'insegnante clinico e cattedratico della Medicina io vi mettevo tutte le dovute premure; e se per poter meglio adempiere quegli uffici rinunziavo altresì a non piccoli lucri, sebbene le mie disgrazie troppo gravi e troppo lunghe mi avessero pur lasciato in istrettezze economiche, alle quali non avevo ancora avuto tempo di potere in qualche modo riparare.

Tuttavolta m'avvenne in piccol tempo di trovarmi dalla necessità costretto di concedere ad alcune principali famiglie di Firenze l'opera mia costante di medico. Benchè per altro questi miei servigi fossero molto ristretti, mi toglievano non poco tempo all'ammaestramento pubblico che do-

vevo sostenere; e perciò procurai di liberarmi anche di quelli, e proposi che fosse ricevuto invece mia il signor dottor Pietro Cipriani allora mio Aiuto, il quale, in questa maniera, giovanissimo si affacciava medico esercente a Firenze col subito mezzo di una cospicua, benchè poco estesa clientela.

Nel 1840 nacque la riforma delle scuole di Firenze, quale tuttavia sussiste, tranne qualche aggiunta e poche modificazioni. Questa riforma fu decretata per una mia proposta, e ciò del tutto a caso.

Si agitava allora la ricerca della convenienza o non convenienza di abolire le Facoltà Medico-chirurgiche delle Università toscane, e di portarle tutte nella sola Firenze, per cagione dei grandi mezzi offerti da Santa Maria Nuova. Il Romanelli, proposto del Collegio medico, domandò su questo il parere di vari membri dello stesso Collegio, fra i quali di me pure. Io credetti che i mezzi di Santa Maria Nuova giovassero specialmente all'insegnamento clinico, e quindi lasciando nelle Università toscane gli studi pel conferimento della laurea, si potessero poi mettere abbastanza a profitto quei mezzi per le pratiche mediche e chirurgiche.

Concepì allora l'idea d'aggiungere tutte le Cliniche speciali; e di queste proposte feci un brevissimo specchio, segnato in un piccolo foglio di carta, che mi posi in tasca per recarlo al Romanelli. Dovevo però prima, per altro affare, vedere il cavaliere Felici, segretario particolare del Granduca:

ed essendo andato da lui, e dettogli ciò che dovevo, mi corse per la mente di fargli vedere il suddetto specchio e di sentire che ne pensasse. Egli, lettolo, disse subito: « Questo pensiero della divisione delle scuole per la laurea e per le pratiche mi piace, perchè toglie di mezzo tutte le difficoltà: lasciate a me questo foglio; pel Romanelli ne farete un altro. » Glielo lasciai e un'altra copia diedi al Romanelli. Di lì a poco più di un mese, o forse meno, venne pubblicato il decreto di tale riforma, mentre il Congresso degli Scienziati era raccolto in Pisa. Conteneva per intero l'esatta copia del mio specchio, che nessuno sapeva da chi e come proposto. Il Betti, solito ad essere consultato in tali materie, lasciava che si credesse lui l'autore di questa proposta.

Per la prima volta in Italia, o più che altrove, si aveva la istituzione delle Cliniche speciali, senza delle quali io credeva molto manchevole l'insegnamento medico-chirurgico. ¹

¹ « Sia pur lecito di ricordare ciò che la Francia ordinava » per questo gravissimo intendimento a differenza della Germania, » larghissima nelle istituzioni confacevoli ai progressi delle scienze, » piuttosto che all'esercizio delle professioni. Egli è noto che » già la Francia possedeva celebri scuole di pratica per gl'ingegneri; e dopo che il Pietrasanta rese conto in Parigi delle Scuole » Medico-chirurgiche di Toscana, e l'Orfila, direttore della Scuola » di Medicina di Parigi, le visitava in Firenze, vennero in Parigi » stessa istituite le Cliniche speciali con decreto dell'anno passato, » numerose anche più che non sono in Santa Maria Nuova; ed » inoltre gli studenti vennero obbligati a due anni di pratica negli » spedali con decreto dello stesso anno. Oltre di ciò nel 1853 si condusse in Firenze per ordine dell'Imperatore il professore Alquié,

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Mia domanda di giubilazione. Mutazione di Governo. Decreto della mia giubilazione. Nomina del Ghinozzi a mio successore e riforma delle Cliniche. Aggiunta a me fatta di una pensione di benemerenza.

Fino all' anno 1859 io seguitai a tenere l' insegnamento clinico e cattedratico nel modo stesso che da principio lo avevo assunto, e che già in questo medesimo scritto particolarmente dichiarai. Erano da me riguardate come necessarie e molto fondamentali le riforme che mi ero sforzato d' introdurre nell' insegnamento della Medicina dato dalla cattedra e dal letto del malato. Ho già avvertito che questa riforma si collegava pienamente colla maniera del metodo conveniente ad ogni scienza; e che era pure diretta a richiamare l' attenzione dei cultori delle scienze e delle lettere alla suprema necessità di riformare il metodo scientifico, che era

» direttore dello Spedale di Val-de-Grâce, all' oggetto di conoscere l' ordinamento degli studi di Santa Maria Nuova, e dopo il
 » rapporto del suddetto Direttore, il Governo francese ordinò a Val-
 » de-Grâce le Scuole mediche, chirurgiche e farmaceutiche militari a similitudine di quelle di Firenze. » Così scriveva, nel 1863, il Bufalini, espositore della Commissione composta di lui, di Carlo Burci, di Pietro Cipriani e di Giorgio Pellizzari, in un opuscolo intitolato: *Di un fondamento essenziale di legge per la più completa ed economica istruzione superiore, desunto dalle opinioni ultimamente divulgate intorno a questo argomento.* Firenze, Tipografia delle Murate.

M.

stato costantemente seguito per tanti secoli, nei quali aveva mantenuto il sapere umano in un falso cammino ed in una continua sorgente d'errori. Laonde colla mia domanda di giubbilazione aggiungeva pur questa, che se il Governo avesse creduto di dover mantenere la Scuola medica da me introdotta in Firenze con quelle riforme della scienza e dell' arte che di sopra ho accennate, avesse anche avuta la degnazione di accogliere le mie proposte. « Il dottor Carlo Ghinozzi ha sostenuto per 18 anni l' ufficio di mio Aiuto, e di professore supplente negli ultimi due mesi dell' anno scolastico ; in conseguenza di che ha presa moltissima cognizione della riforma da me portata nella scienza e nell' arte medica, e si è abituato molto a condursi secondo di questa al letto del malato. In conseguenza di ciò non conoscerei io un altro, che meglio di lui potesse rappresentare la mia scuola. Quindi io proporrei che egli appunto venisse nominato mio successore, e questa sarebbe proposta che io farei per solo desiderio di bene pubblico. Se però l' I. e R. Governo credesse di non doversi dare premura di mantenere la stessa maniera d' insegnamento che io ho dato in Firenze fino ad ora, scegliesse pure a mio successore quell' individuo che egli credesse più idoneo. » La mia domanda giacque per buon tempo irresoluta nel Ministero dell' Istruzione Pubblica ; intanto sopravvenne la mutazione del Governo, e mentre la Toscana era governata dall' illustre Boncompagni con un Ministero, nel quale l' illustre Ridolfi reggeva la pubblica istruzione, que-

sti per l'appunto mi concedeva l'implorata giubblazione, e nello stesso tempo nominava il Ghinozzi professore della Cattedra che fino allora io avevo coperta.

Dipoi in una generale adunanza del Collegio dei Professori fu fatta la proposta di creare due Clinici chirurgici e due Clinici medici, alla quale io mi opposi. Quanto alla Clinica chirurgica protestarono alcuni, dicendo che la fatica di operatore chirurgico per tutto l'anno aggravava troppo un solo individuo, e adducevano l'esempio del Regnoli, che quando fu invitato di venire in Firenze chiese ed ottenne di portare con sè anche il Ranzi. Ed allora io dissi che si costituisse dunque il secondo Clinico come fu col Regnoli, cioè non a parità di grado e di ufficio, ma in un modo piuttosto secondario; e tutto il Collegio approvò questa mia proposta. Il discorso quindi si volse alla Clinica medica, che pur si voleva divisa fra due insegnanti, e questa divisione dichiarai io non solo inconveniente, ma anzi dannevole. E il Ghinozzi manifestò d'esser pronto a sostenerla per tutto l'anno scolastico. S'arrestò qui la discussione, ed il Collegio acconsentì che per la Clinica medica seguitasse un solo professore a tenerla.

Queste furono le risoluzioni di quel Collegio, che era stato adunato per ammettere la divisione dell'insegnamento di ciascuna delle due Cliniche, e perciò la nomina di un altro professore per ognuna di esse. Il Commissario di Santa Maria Nuova, che allora era il cavalier Baldini, riferì al Governo le

risoluzioni dell' adunato Collegio medico e chirurgico; ma nello stesso tempo propose delle risoluzioni di questo quelle modificazioni che egli dichiarava di credere più convenienti, cioè che la Clinica chirurgica fosse confidata a due Clinici di egual grado, e similmente la medica, per la quale al professor Ghinozzi fosse aggiunto il professor Cipriani, il quale teneva allora la cattedra delle malattie della pelle. Il ministro Ridolfi approvò tutto questo.

Inoltre, per proposta dello stesso signor Commissario, al professore Michelacci fu data la cattedra delle malattie della pelle rimasta vacante, e al professore Pietro Pellizzari quella delle malattie veneree, i quali due nuovi professori, per verità, riuscirono benissimo nel loro insegnamento.

Il ministro Ridolfi credette ancora di migliorare le condizioni dei professori della Medicina e Chirurgia, e aumentò gli stipendi d' ognuno di essi, i quali in tale guisa venivano a percepire più di quello che io fino allora avevo goduto, e con cui ero stato giubilato. Per la qual cosa egli ebbe altresì la degnazione di concedere a me un aumento della pensione di giubilazione, il quale venne poi separato da essa col titolo di pensione di benemerenza, non atta a poter essere goduta da quelli, che pure potevano aver diritto alla pensione di giubilazione.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Commissione pel riordinamento delle due Università toscane.

Concetto dell' Istituto degli Studi pratici e di perfezionamento, e come venne effettuato. Quale la parte che io ebbi in tutto ciò. Mia nomina e mia rinunzia agli uffici di Soprintendente dell' Istituto; e perchè rinunziassi l' offerta dell' ufficio di Vicepresidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

Nato il cangiamento del Governo, lo stesso ministro Ridolfi nominava una Commissione a riordinare le Università di Siena e di Pisa, che negli ultimi tempi del Granducato riunivano in sè l' istituzione di una sola Università; ed in tale Commissione venni compreso io pure. Nell' ultima adunanza di questa, lo stesso signor ministro Ridolfi che la presiedeva, udita la relazione dei lavori ultimati dalla Commissione, manifestò il pensiero che convenisse a Firenze una larga istituzione di studi, e quindi invitava la Commissione a proporla. Io soggiunsi che di questa istituzione da lui desiderata si potevano riguardare come un germe le già costituite Scuole Medico-chirurgiche di Santa Maria Nuova, e quindi si potevano ordinare qui tutte insieme le scuole del Museo, quelle di Santa Maria Nuova, ed altre di lettere e di filosofia e di scienze legali, le quali dovrebbero essere dirette ad istruire la gioventù più oltre dei limiti degli studi universitari, esercitandola pure in tutta

la parte pratica con quella estensione che non è permessa agli studi universitari, i quali in generale si restringono a fornire i diplomi di libero esercizio alle comuni professioni, salvi gli studi di lettere, di filosofia e di teologia, pei quali le Università non hanno mai avuto lo scopo di addestrare la gioventù all' esercizio di un' arte derivata dalla scienza insegnata. In una parola, in Firenze potevano essere costituiti gl' insegnamenti di studi superiori e di pratiche relative, affinchè potessero abbracciare quei particolari che le Università sogliono abbandonare alle industrie speciali di ciascuno degli studiosi. Senza di tutto ciò, dicevo io, non essere sperabile di allevare nè esperti chimici e fisici, nè bene addottrinati botanici, conoscitori pur anche praticamente delle piante e del modo di allevarle, nè profondi anatomici, nè valenti sperimentatori fisici, chimici e fisiologici, nè bene accorti caudici, nè bene abili medici e chirurghi, nè valenti scrittori di lettere italiane, latine ed anche greche. Con tutti questi studi s' intrinseca necessariamente una pratica tale, che non si può compire abbastanza nelle Università, poichè in tal caso s' allungherebbe di troppo il corso degli studi, che bisognerebbero a coloro che si vogliono dare all' esercizio di una delle ordinarie professioni.

Ed io pensavo ancora che la pratica di caudico potesse venire illustrata da analoghi insegnamenti cattedratici, e ne avevo chiesto anche il parere degli illustri Andreucci e Mari, i quali mi avevano detto potersi dare senza dubbio utilissime

istruzioni adiutrici della pratica, che si fa generalmente negli studi dei legali difensori di cause innanzi ai Tribunali civili e criminali. Che se di questo vantaggio potevano godere pochi soltanto, bastava ciò all' intento di avere certuni molto innanzi ammaestrati nelle pratiche del Diritto. Potevano questi servire di pubblica utilità nelle congiunture dei più difficili giudizi.

Oltre di ciò credevo che nelle scuole legali da istituirsi in Firenze potessero pure aggiungersi quelle dirette a meglio insegnare l'applicazione della dottrina del Diritto alle istituzioni delle pubbliche amministrazioni, ed alla politica ed ai commerci, e dirò pure all' arte notarile ed a quella di procuratore: tutti studi che nelle Università non si possono abbastanza compire.

Questi miei pensieri però non furono alla Commissione che appena di volo accennati, e dinanzi ad essa fu detto pure da me stesso soltanto quale ne potea essere il titolo, cioè quello d'Istituto degli Studi Superiori Pratici, che altri poi dissero ancora di Complemento e di Perfezionamento. Se non che venne abbandonata la parola *complemento*, e rimase quella sola di *perfezionamento*; la quale non piacque a molti, che dissero di non comprendere quale perfezionamento fosse possibile di dare agli studi universitari, e aggiunsero che gli alti principii delle scienze dovevano essere insegnati in ogni luogo. A questa obiezione, che sentii messa innanzi in alcune Commissioni, nelle quali dovetti poscia trovarmi, io soggiunsi che per gli alti prin-

cipii delle scienze non sapevo comprendere altro che quella generale trattazione che si suole sempre premettere ai particolari trattati delle scienze, e che debbono fornire la cognizione dei principii generali di queste e del loro più ragionevole ordine. Pel resto poi, il perfezionamento degli studi nell'ideato Istituto di Firenze non potevasi e non dovevasi riferire che alla parte pratica di essi, e ad una più estesa cognizione particolare delle scienze: dovevano quelli comprendere tutto ciò che poi forma le particolari sollecitudini ed occupazioni dei singoli individui; salvochè ora pei grandi mezzi che occorrono, il privato non può mai procedere da sè solo abbastanza innanzi in queste maniere d'addottrinamento. Per gli studi fisici, chimici ed anche meccanici richieggonsi suppellettili grandi di oggetti che un privato non può abbastanza possedere, e richiedonsi pure indagini ed esperienze, che sono al di là delle consuete facoltà dei privati. Per le lettere, per la filosofia e per le scienze giuridiche occorrono biblioteche ricche di molti libri, dei quali pure un privato può difficilmente essere provveduto. Difatti grandi scienziati e grandi letterati non si formarono d'ordinario in piccole città: e pei medici e chirurghi non bisognano eglino grandi spedali che possano fornire molti malati e molti cadaveri? Si richieggono pure sale a parte per certe speciali malattie, e si richiedono grandi istituti di maternità. Per le lettere poi si richiede una molto accorta pratica dei classici scrittori, colla quale soltanto si acquista la più vera abilità

dello scrivere. E concederò certamente che i più alti intelletti possano da sè medesimi compiere questo studio con grande loro profitto; ma in generale non credo che da alcuno si possa impugnare che l'attenta ragionata lettura dei classici scrittori, sotto la direzione d'illustre maestro, non debba riuscire più presto e più pienamente profittevole: nè posso ammettere che senza una scuola, così ordinata, di pratica cultura delle lettere possa una nazione giammai contare un sufficiente numero di valenti scrittori; e la vergogna delle lettere italiane, troppo frequentemente deturpate in quella che fu detta scrittura burocratica e nelle stesse opere degli scienziati, non solo con forestierie inammissibili, ma talora eziandio con solecismi, crederei che dovesse eccitare le premure dei sinceri amatori delle lettere a far cessare una volta questa ignominia di esse: nè a questo effetto troverei valevole altro, tranne le dette scuole.

Pure, sedotti dal nome, a cui siamo abituati, si crede troppo volgarmente che nelle Università si debbano inchiudere i maggiori ammaestramenti possibili: io direi piuttosto gli ammaestramenti che hanno bisogno d'essere maggiormente diffusi e che sono utili ai più, i quali vogliono generalmente usarli a beneficio dell'umana società. E questa comunale istruzione, che soddisfa ai più comuni bisogni degli uomini, è certamente più necessaria di quella degli studi ulteriori soprindicati; ma è pur vero che senza di questi non è più sperabile di avere alcuno che nelle scienze e nelle lettere

possa debitamente grandeggiare ; non alcuno che nei casi più difficili possa provvedere ai grandi bisogni del vivere sociale. E se due grandi categorie di bisogni la società ne presenta, quelli cioè più ovvii e più comuni e quelli più straordinari, più grandi e più difficili, credo ancora che i pubblici insegnamenti debbano avere come scopo della loro istituzione ed estensione e qualità le suddette due maniere di pubblici bisogni, affinchè possano i molti venire istruiti per soddisfare ai più comuni bisogni, altri invece per soddisfare a quelli più grandi, più difficili, meno comuni.

Ecco la ragion vera dell' Istituto ideato per Firenze, non mai però nè ordinato nè effettuato convenientemente. Io, essendo Ministro il professore Michele Amari, fui chiamato a coprire la carica di Soprintendente onorario di questo Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento, e nella sua seconda lettera che ricevetti ebbi pure ordine di fargli le mie proposte ; e gliele feci con quella pienezza maggiore che potei nella ristrettezza dei mezzi economici, di cui mi era permesso di disporre. Mandai a lui medesimo la proposta dell' intero ordinamento dell' Istituto Superiore suddetto con una lunga Relazione, nella quale gli additavo gli ulteriori possibili miglioramenti e le maggiori economie da potersi introdurre nelle Università. Una tale mia proposta era tutta compilata secondo gl' intendimenti di sopra dichiarati, colla effettuazione dei quali credevo che sarebbesi ordinato in Firenze un Istituto di Scuole, non so-

lamente molto utili, ma eziandio necessarie. Egli lodò molto tutta questa mia opera, e mi consigliò di pubblicarla. Risposi che l'avevo fatta coll'intendimento che fosse effettuata a vantaggio dell'Istituto e non per boria di farla conoscere al pubblico, e che perciò lo pregavo di vedere se gli era possibile di attuarla, o come io stesso l'avevo fatta o come egli in alcuna parte avesse potuto correggerla. Ma egli forse pensava, ciò che io non credevo, di doverla portare al Parlamento, affinchè ne formasse oggetto di una legge, e credette che là non potesse venire approvata. Restò dunque inutile negli atti del Ministero; ed io poscia la raccomandai molto al Natoli, successore dell'Amari, e quegli mi tenne a bada con buone parole, ma nulla concluse.

Intanto io stetti fermo al mio posto, finchè potei conoscere di avere realmente qualche speranza di giungere ad alcun riordinamento dell'Istituto degli Studi Superiori di Firenze; e quando mi persuasi essere senza speranza di buon effetto qualunque mia premura, supplicai il mio ritiro dalla carica che occupavo; il quale ottenni soltanto nel 1867, quando già era Ministro il commendatore Broglio. Questi mi chiese quale personaggio idoneo avrebbe potuto collocare in quel posto: risposi che per l'età ed il sapere mi pareva difficile trovare chi avesse maggiore idoneità dell'illustre Lambruschini; e questi fu realmente nominato a succedermi.

Confesserò ora che non ho mai avuto desiderio

di cariche pubbliche ; e mi piace altresì disvelarne l'interna cagione che mi tenni sempre sepolta nell'animo. Io ho avuta d'ordinario molta renitenza a trattare affari con altri ; perciocchè ho sempre compresa la grande difficoltà di mettere d'accordo le differenti opinioni che allora sogliono manifestarsi. E tale difficoltà ho creduto che venisse originata da motivi diversissimi, che ognuno può facilmente avere avvertiti : motivi però che, non derivando nè dalla scienza nè dalla ragion giusta delle cose, non potevano certo mai venire facilmente rimossi ; donde appunto nasceva la grande difficoltà di mettere d'accordo le differenti opinioni di quelli, che debbono trattare affari in comuni conferenze. In questo modo sorgono di necessità conflitti che non sono di sinceri ragionamenti, ed io certamente non mi sentivo il coraggio di gittarmi nella gara di offendere gli uomini, o, invece, di usare ad essi indebite blandizie, o vigliaccamente piegare alle loro astuzie. Così il mio disamore alle cariche pubbliche si poteva forse da taluno credere un atto virtuoso, ed era invece un atto di mia propria utilità.

Ciò non ostante accettai la suddetta carica di Soprintendente dell'Istituto degli Studi Superiori in Firenze, perchè ebbi fondata speranza di poter ottenere una istituzione di scuole, che io vagheggiavo grandemente nell'animo mio, e come utile e necessaria, e come forse la prima ad avere effetto. Difatti, come ho accennato, il ministro Amari, nel propormi la nomina suddetta di Soprintendente, mi lasciava intravedere una tale speranza ; e quindi

nella seconda sua lettera mi scriveva proprio queste parole: « Ora aspetto le sue proposte. »

Io ho detto ancora che mi feci sollecito di mandarle; e che non ho mai saputo chiaramente perchè restassero senza verun effetto. Ma ho dubitato che accadesse perchè il signor Ministro non volesse intraprendere qualunque riforma di studi, che non fosse stata preconizzata dall'opinione pubblica, non avendo egli sperato troppo favore nel Parlamento, tanto più che sull'Istituto di Firenze si erano già tanto spiegate le gelosie delle Università, ch'era pur nata una grande sollecitudine di censurarlo, e non poco aperte dimostrazioni del desiderio di vederlo abolito. Io mi sono trovato per tre o quattro volte in Commissioni destinate a manifestare il proprio parere intorno ai più convenevoli ordinamenti pubblici degli Studi Superiori, e in queste Commissioni non ho mai trovato uno che fosse bene informato dell'intendimento dell'Istituto di Firenze; e per quanto io mi dicessi che, se era esso male riuscito nei suoi effetti, non si doveva questo evento che al non avere mai ricevuto un ordinamento qualunque; ciò non ostante trovavo in tutti la persuasione di non dovere ammettere altre istituzioni di Studi Superiori al di là di quelle delle Università. E forse il signor ministro Amari sentiva comuni a Torino queste opinioni, e perciò aveva concepita una grande ripugnanza a metter mano alla riforma dell'Istituto di Firenze, la quale prima pareva essere uno dei suoi più decisi propositi. Mi sentii perfino a dire in quelle Commissioni da un

dotto professore che non sapeva comprendere come si potessero dare studi di perfezionamento; in seguito di che io lo pregai di non fare questioni di parole, e dichiarai inoltre che la parola di *perfezionamento* non era stata immaginata da me, e non credo che nemmeno fosse abbastanza ponderata da chi l'applicò alle Scuole di Firenze. Del resto io domandai al professore medesimo se credeva che gli allievi delle Università non avessero altro da apprendere nelle scienze che professavano; e quando mi ammettesse, come credevo che dovesse di necessità ammettere, avere anzi ognuno moltissimo da imparare ancora, io seguitai a dire che l'Istituto ideato per Firenze doveva avere lo scopo di facilitare e di rendere più compiuti quegli studi medesimi che ognuno avrebbe dovuto fare da sè. Della quale cosa ho già detto più sopra. Ma una delle più forti ragioni contrarie era quella dei molti mezzi che occorrono per questi studi ulteriori agli universitari; al che io rispondevo che una tale ragione equivaleva a dire che per risparmio di spese si doveva abbandonare l'acquisto maggiore del sapere e dell'utilità pratica in ogni parte delle umane industrie. Dico poi inoltre che per la parte pratica l'abilità necessaria si acquista molto a stento, se si deve procurare da sè medesimi; viceversa si acquista molto più di leggieri e molto più presto, se è diretta da valente maestro con tutte le necessarie avvertenze.

Pure i cicalecci corsi avevano tanto potuto sull'animo dei più, che le mie ragioni, le quali mi

parevano pure chiare e possenti, non persuasero mai alcuno; ed in questa guisa l'Istituto non ricevette mai un convenevole ordinamento. Ora che esso in parte è diventato autonomo ed è sottoposto ad un particolare Consiglio Direttivo, sembrerebbe venuto il tempo che potesse ricevere il convenevole ordinamento.

Quando era Ministro il professore commendatore Coppino e si occupava del riordinamento del Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica, mandommi un giorno il Capodivisione commendatore Gatti a sentire se avessi accettata la carica di Vicepresidente del suddetto Consiglio. Risposi che l'ufficio parevami troppo grave per la mia età ed i miei malori. Allora il signor Coppino ebbe la degnazione di farmi sapere che stava compilando il regolamento pel detto Consiglio, e, compiuto questo, me lo avrebbe subito fatto conoscere, affinchè io avessi potuto meglio ponderare gli uffici del Vicepresidente. Cadeva però in questo mentre il Ministero, di cui faceva parte, ed egli medesimo lasciava incompiuti gli apparecchiati suoi lavori sul Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica.

Succedevagli nel Ministero l'illustre commendatore Broglio, e questi innanzi di mettersi in possesso della sua carica mandava al Matteucci la nomina di Vicepresidente del suddetto Consiglio Superiore. Poscia, allorchè io feci visita di dovere allo stesso signor Broglio, egli molto si scusò meco di detta nomina, dicendomi che l'aveva fatta per sollecitudine di qualche suo collega, prima

pure che avesse posto piede nel suo ufficio di Ministro della Pubblica Istruzione; e perciò prima di conoscere quanto il Coppino aveva apparecchiato rispetto a me. E di questa cosa si doleva tanto, che giunse a dichiararmi di non essere contento d' essersene meco scusato a parole, ma di volersene anco scusare per iscritto. Io lo ringraziai moltissimo di questa sua molto delicata cortesia, e lo pregai di non aver dispiacere che a me non fosse toccata una nomina, la quale già avevo detto potermi arrecare fatiche troppo superiori alle mie forze. Il degnissimo Ministro mi scrisse poi realmente quanto mi aveva detto a voce, ed in questo suo modo di diportarsi meco io riconobbi tanta gentilezza dell' animo suo, che gliene fui proprio senza fine obbligatissimo.

Disgraziatamente però avvenne che la morte rapisse l' infelice Matteucci; ed allora il Broglio disse subito a me: « Oh! questa volta non mi fuggite certamente. » Io però tornai alla stessa preghiera che avevo fatta al signor commendatore Coppino, e vi tornai per le medesime ragioni. Egli tuttavia insistette, e concluse che almeno avessi provato per un mese. Non seppi negarmi a questa sua ultima proposta, ma il giorno appresso gli scrissi da casa che, avendo meglio ponderato l' affare, capivo benissimo che dopo la prova di un mese avrei dovuto abbandonare l' onorevole carica offertami, e perciò lo pregavo di nuovo a non conferirmela. Allora egli, chiamatomi a sè, mi disse: « Giacchè non posso convertirvi, ditemi almeno la

persona che posso scegliere invece di voi. » Credetti allora di potergli proporre il Conte senatore Mamiani, ed egli subitamente lo nominò.

Io, dopo di avere dichiarato al signor ministro Broglio la medesima cosa detta al signor commendatore Coppino, cioè che non parevami l'ufficio della Vicepresidenza del Consiglio Superiore abbastanza sopportabile da me, mi vidi poi improvvisamente la nomina di membro ordinario di detto Consiglio; e forse ciò avvenne perchè il mio nome era nella nota dei nuovi membri nominandi, già apparecchiata dal medesimo signor ministro Coppino. Ecco perchè mi trovavo dipoi nello stesso Consiglio, non avendo io avuto il coraggio di rifiutare anche questa carica, che si poteva credere non soverchiamente per me laboriosa. A dire il vero però la più forte ragione, che mi teneva lontano dal dispormi a far parte del suddetto Consiglio, era quella di avere già abbastanza conosciuto quanto le mie opinioni si allontanavano da quelle che correvano comunemente, e che già avevano dato regola a tutta la pubblica istruzione. Naturalmente antive-devo per questa ragione di dovermi trovare per l'appunto in quei conflitti che io avevo sempre amato di fuggire. Sedetti in quel Consiglio per un anno; poi chiesi il mio ritiro, e corse un altro anno prima che mi venisse concesso. Fui dai colleghi bene accolto, e sempre trattato con riguardosa delicatezza; pure io dovetti sempre condurmi con molta prudenza, e dovetti soffocare in me stesso tutti quei miei pensieri, che compren-

devo non potere essere dagli altri abbastanza accettati; e, come ognuno intende, questa non poteva essere condizione gradevole per alcuno, non che per me.

Qui però mi piace di dichiarare che la differenza delle mie opinioni da quelle degli altri non credevo precisamente proveniente da cagioni particolari, ma soltanto dalla natura dei tempi che correvano, e che già avevano a bel bello condotto gli uomini in certe opinioni, che io non avevo mai potuto abbracciare.

Nè qui si creda di grazia che questo mio discorso alluda proprio alle opinioni politiche, quando invece piuttosto allude a quegli inveterati errori di metodo scientifico, contro i quali si sono esercitati tutti i miei studi. Era principalmente in materie scientifiche che io non potevo trovarmi d'accordo cogli altri, comunque certune di queste si riferissero anche all'andamento delle cose pubbliche. Io però ho dichiarato che ho sempre amato la civile libertà (e chi non l'amerebbe?), ma quella che già più sopra ho definita, come l'unica che reputo giusta e vera ed utile. Questa mia discrepanza di opinioni intorno al vero metodo da doversi seguire nelle scienze ha reso, credo io, molto più infruttuose le mie fatiche, sebbene una difficoltà grave alla buona riuscita di esse io abbia sempre riconosciuta nella stessa maniera dei miei studi; i quali, importando da una parte la critica delle precorse opinioni, e dall'altra il richiamo degli uomini a tale maniera di metodo che li obbligava a rinun-

ziare alle prime abitudini, che da tutti si contraggono nell'apprendere il linguaggio, non potevano riuscire abbastanza gradevoli e persuasivi agli uomini. Ed è perciò che io non ho trascurato nessunissimo mezzo ad eccitare l'attenzione dei sapienti verso sì grave e fondamentale argomento di scienza. E tutto questo ripeto ora, affinchè niuno si dia a pensare che la dichiarata mia difficoltà di trattare, in unione d'altri, gli affari della pubblica istruzione, movesse da ragioni personali, quando realmente moveva soltanto dalla dichiarata maniera dei miei studi, che mi avevano condotto in troppo forti e molto confermate opinioni, contrarie a molti comuni pensamenti. Credo che ognuno, il quale abbia posto mente a quanto mi è occorso di accennare qua e là in questo mio scritto intorno le scuole pubbliche, possa bene aver capito, che io avrei reputate necessarissime certe molto radicali riforme d'ordinamenti scolastici, le quali d'altra parte comprendevo difficilissime o piuttosto impossibili ad essere riconosciute come giuste ed effettuabili. Onde io preferivo di tacere, piuttostochè di mettermi senza speranza di buon effetto in controversia cogli altri. Sull'andamento dei pubblici studi imperavano già inveterate consuetudini, che non era sperabile di poter togliere di mezzo ad un tratto; e quanto ciò fosse vero me lo provarono pure i miei tentativi per le poche riforme proposte per le Scuole superiori dell'Istituto di Firenze.

Per queste ragioni medesime e massimamente per la già troppo avanzata mia età, ed i cresciuti

miei malori, sono sempre intervenuto poco alle Sessioni del Senato, nè mai ho preso parte alle discussioni di esso, quando molto diversamente mi condussi nel Senato del 1848. Allora la istituzione di un ordine civile di libertà mi pareva ancora vergine abbastanza per l'Italia, e la Toscana non mi offriva argomento di gravi discrepanze di opinioni; perciò in quel Senato mi mossi a interloquire in diversi argomenti: e confesso che d'ordinario lo feci, con troppa temerità, del tutto all'improvviso, costrettone dalla mancanza del tempo da destinare ad occupazioni siffatte; e i miei discorsi furono stampati come li avevo detti. Dichiarazioni tali desidero che possano togliere di mezzo qualunque sinistra interpretazione della mia condotta nell'ingerenza delle cose pubbliche.

Prima dei narrati avvenimenti relativi al Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica, corse pure un intervallo, nel quale, non essendo in funzione il predetto Consiglio, fu costituita una Commissione, composta, mi pare, di delegati d'ogni Università del Regno, la quale dovesse dare ordine alle cose della superiore amministrazione degli studi in modo che tenesse le veci dello stesso Consiglio. I componenti di essa vollero per via di voti che io ne fossi il presidente. Mi pare che in questo Consiglio dovesse sedere un membro d'ogni Università: rammento che ve n'era uno di Napoli, ed era il Padula; un altro di Padova, ed era il Bellavitis; non ricordo di altri; e il pubblico voglia perdonare l'imperfezione di questa mia narrazione alla

troppa labilità della mia memoria, ed alla mia presente impossibilità di procacciarmi le precise notizie.¹ Il Matteucci ancora era fra i membri di questo Consiglio; e rammento che assai spesso egli si faceva premura di parlare, e mettere innanzi quanto diceva d'avere egli stesso osservato accadere di leggieri nell'andamento dei pubblici studi. Le discussioni per altro furono sempre molto tranquille

¹ Il Bufalini dettò la più parte dei *Ricordi* all'onesto giovane signor Giovanni Barnabò, impiegato nel Ministero dell'Istruzione Pubblica. Questi mi ha narrato che il Bufalini, ogni dì, dal mezzogiorno in là, per due o tre ore seguitamente, gli dettava queste pagine della sua vita senza avere appunti o libri o carte, tranne quando dovea citare qualche passo. Il che dimostra che in lui il legame delle idee, per logiche attinenze fortissimo, aiutava la debole memoria, la quale, secondochè mi accorgevo, spesso gli veniva meno circa a date, a fatti e a detti, che molti uomini possono spezzatamente affidare alla custodia della memoria. E anche in questi *Ricordi*, per modo d'esempio, mancavano le date, eccetto le più importanti, siccome quelle della morte delle persone a lui più care. Ho osservato eziandio che per non potere egli molto leggere da sè stesso le cose dettate, a causa di aver perduto quasi interamente la virtù visiva di un occhio e di aver debole quella dell'altro, avveniva talora che ripigliasse il racconto da più alto, ripetendo una parte di quello già fatto; e l'una e l'altra volta usava le parole e i giudizi medesimi. Il che mi ha reso facili le giunture, a modo di ben riquadrate pietre dei più belli e antichi edifizii, dove vediamo che l'una s'immargina e combaccia coll'altra. Ciò in lui era l'effetto costante di quel metodo, onde aveva dato ordine e norma alla sua mente. Del resto con cervelli ben naturati e meglio regolati, come il bufaliniano, si può venire all'eccellenza del sapere senza l'aiuto di grande memoria. Eppure comunemente si cerca di coltivare questa, e non si pensa di rafforzare il giudizio, forse perchè non si ode giammai il lamento di non possedere il giudizio, come si ode la querela di non possedere la memoria. Infatti bene spesso si sente dire: io non ho memoria! Ma nessuno sente dire: io non ho giudizio! M.

e senza apparecchio di forme , a modo quasi di confidenziale conversazione ; nè certamente mancarono di risoluzioni ragionevoli. Breve tuttavia fu la durata dell' ufficio dei suddetti delegati ; poichè venne di nuovo in funzione il Consiglio Superiore dell' Istruzione Pubblica.

CAPITOLO VENTESIMOSSETTIMO.

Nozioni importanti sulle mie Opere
per facilitarne la lettura e l' intelligenza.

Più volte mi sono sentito dire essere molto difficili le mie Opere , ed io per verità non ho mai potuto restare persuaso di tutta la verità d' una tale affermazione , perchè non solo ho avuto premura di scriverle coll' ordine logico più severo che mi era possibile , ma ho pur sempre posta attenzione di esprimere i miei pensieri in quel senso preciso , nel quale desideravo che venissero considerati dai leggitori. Per queste ragioni ho sempre sperato che non si potessero intendere i miei concetti diversamente dal significato delle parole con cui erano espressi ; ed ho anche sperato che la connessione logica dei miei pensieri potesse essere non difficilmente compresa. Donde dunque avrà potuto derivare quella difficoltà che certuni hanno trovata nella lettura delle mie Opere ?

Io, a dir vero, non troverei la ragione che nel metodo stesso da me seguito, cioè lo sperimentale, il quale costringe a considerare le somiglianze di molte particolari cognizioni dei fatti per formare delle stesse somiglianze un'idea generale: ciò che stabilisce tale sintesi scientifica, che senza dubbio richiede molta attenzione per bene ricordare i particolari inchiusi in quella generale idea. Che se tale attenzione difetti, si perde necessariamente la memoria d'alcuni di quei particolari, e non rimane più compiuta e chiara l'idea generale delle somiglianze di quelli. Viceversa, quando il discorso comincia con un principio generale, dal quale si ricavano conseguenze, non di rado anche facili a comprendersi, il discorso medesimo riesce di leggeri facile all'intelligenza di chicchessia, salvo il caso dell'uso di parole di un senso non abbastanza definito: e tale veramente è il modo comune di scrivere e di parlare; sicchè la mente non è punto abituata a tener dietro a una serie più o meno estesa di particolari cognizioni dei fatti. Anzi questa è precisamente quella consuetudine della mente che rende difficile a tutti l'uso fedele del metodo sperimentale. Ma per ischivare la fatica dell'attenzione sopraddetta, e l'abitudine quindi dell'uso conveniente del metodo sperimentale, non si può che rassegnarsi a rimanere nell'errore.

Direi io dunque ai giovani bene volenterosi: Amate voi davvero la verità? Seguitela veracemente, non badando alle difficoltà che essa vi presenta, e non cercate il facile, che ordinariamente è procacciato dal

difetto di vera scienza. Del resto poi, vogliate eziandio considerare che tutta la difficoltà della Patologia si ripone nella giusta ripartizione delle malattie; dappoichè conviene senza dubbio avere distinte con tutta verità le specie delle malattie, per poterle considerare in relazione con tutte le loro diverse pertinenze, sintomi cioè, cagioni, mezzi di cura, ed alterazioni dell'organismo. Or bene: canone mio generalmente si è, che le specie delle malattie si costituiscono come quelle di tutti gli altri subietti della natura, cioè secondo la somma di tutti i noti attributi di ciascun subietto; e voi pensate pure che io con breve esame dimostrai l'erroneità di tutte le ripartizioni dei morbi, fondate o sulle sole risultanze dell'anatomia patologica, soccorsa pur anche dall'istologia e dalla chimica, ovvero sulla considerazione dei soli sintomi, o della qualità delle cagioni morbifere, o delle virtù dei mezzi di cura. Per ciò appunto io cominciai nelle mie *Istituzioni di Patologia analitica* dal formare la divisione delle malattie in ispecie distinte per la somma di tutti i loro attributi: e questa è la prima parte delle dette *Istituzioni*, nella quale tratto pure del modo di formarsi e di sciogliersi delle malattie, ed in ciò considero la cooperazione delle ordinarie funzioni dell'organismo all'effetto di tutti gli avvenimenti morbosi, la quale ripongo nei processi che ho detto nosogenici, semiogenici e terapeutici. Studio ancora di dichiarare il più che sia possibile l'origine dei fenomeni morbosi, e delle successioni e conversioni delle malattie. Tutto ciò è non solamente compreso

in un piccolo volume, ma inoltre ogni capitolo è seguito da un epilogo; sicchè io non so veramente capire come una trattazione di questa maniera debba essere difficile ad intendersi come per lo meno è breve a leggersi: intesa poi essa, non troverei pel resto più alcuna difficoltà; imperocchè dipoi non occorrono che singolari cognizioni dei fatti che si riferiscono a ciascuna delle determinate specie di malattia, così per riguardo ai sintomi, come per rispetto alle cagioni morbifere, ai mezzi di cura ed alle osservazioni d'anatomia patologica. Tutta questa materia, che forma la parte maggiore delle *Istituzioni della Patologia analitica*, è solamente un'ordinata enumerazione di particolari cognizioni di fatto; per la quale ho procurato di stabilire a quali e quante specie di malattia sogliano appartenere le diverse pertinenze di esse, sintomi cioè, cagioni morbifere, mezzi di cura, e dimostrazioni dell'anatomia patologica. Una così fatta maniera di generale trattazione della Patologia apporta con sè l'evidente utilità di potere rammentare nell'esercizio dell'arte salutare a quali precise e a quante specie di malattie appartenga quella particolare pertinenza di questa, che si osserva nel malato che si ha sott'occhio. Ecco pertanto, non solo facile a comprendersi tutto il resto della Patologia analitica, ma facile anche ad usarsi per agevolare grandemente l'arte salutare. Concederò piuttosto che si dica difficile di bene ricordare tutte le particolarità suddette; ma io ho pur sempre inculcato di ritenere i miei discorsi patologici come un

vade mecum da consultarsi al bisogno. Avete, per esempio, un malato che è stato preso dalla tosse, e non sapete a quante specie di malattia possa appartenere la tosse? Date una sola occhiata alla *Semiologia delle Istituzioni*, e quivi subito troverete noverati i casi tutti delle malattie con cui si è mostrata consociata la tosse. Dite il medesimo di tutte le altre parti dell' accennatavi Patologia generale; eppoi pensate se realmente una tale Patologia dovrete giudicare difficile ad essere compresa, e poco utile all' arte salutare. Per verità io non saprei ammettere nè l' uno nè l' altro di questi giudizi; e posso con certezza affermare che realmente ho scritto le sopra accennate *Istituzioni di Patologia analitica* coll' intendimento di offrire una dottrina generale dei morbi umani che sia non solo di piano e facile comprendimento, ma la più confacevole eziandio ai bisogni dell' arte salutare. Che se mi diceste mai essere difficile la memoria di tante particolarità di fatti, vi risponderai: questa essere difficoltà inevitabile di qualunque scienza affidata al metodo sperimentale; e perciò tornerei a dire che, o rinuncierete all' uso di tale metodo e vi rassegnerete a rimanere nell' errore perpetuo, o dovrete affrontare quella difficoltà che poi, con un poco di pazienza, si rende molto minore.

Certo che io penso essere gli scienziati per lunghi secoli stati sedotti dalla facilità di seguire le prime acquistate abitudini della mente, e perciò non avere curato nè lo studio nè l' osservanza del

metodo sperimentale. Ma se questo accadeva per una troppo facile obliuione di tale metodo, non dovrebbe per verità intervenire altrimenti, dopo che l'assoluta necessità d' un tale metodo è stata fortemente considerata. E ripeterò ancora che, o bisogna vittoriosamente combattere le dimostrazioni d' una tale necessità, o bisogna sottomettersi ad essa, qualora pure si vogliano seguire le persuasioni della ragione. Concludo dicendo che, o si pone seria attenzione alle ragioni tutte della comprovata necessità del metodo sperimentale, o altrimenti, non esaminate esse e non accolto questo, si cammina a caso nelle scienze; ed è questo un proponimento che io non posso supporre in alcuno che sia fornito di mente bastevolmente accorta.

Ma intanto che cosa si proclama ai nostri giorni medesimi, e si accoglie e si segue entusiasticamente in tutta Europa? S' insegna dapprima che la Fisiologia è base della Patologia, inquantochè nel corpo umano che ammalata esistono pur sempre le potenze e le azioni stesse della salute, ed è col mezzo di queste che si originano i fenomeni morbosi. E qui notate bene, o giovani, s' inchiede una manifesta inesattezza di linguaggio, e perciò un grande errore. I fenomeni morbosi non sono gli ordinari della salute, e comunque potessero nel corpo infermo mantenersi in parte le medesime potenze ed azioni della salute, ciò non pertanto egli è indubitabile che non tutte sono le medesime, dappoichè originano effetti straordinari. Necessariamente ad effetti straordinari deb-

bono corrispondere cagioni straordinarie, e quindi le potenze e le azioni della salute sono di necessità alterate in ogni caso di malattia, e spetta al patologo d'indagare in quali e in quanti modi sieno alterate. E queste alterazioni sono altrettanti fatti che appartengono alle malattie, e come fatti non si conoscono se non si osservano; e dacchè le potenze e le azioni non si alterano che secondo le alterazioni dell'organismo, l'osservazione deve quindi essere necessariamente rivolta a ricercare e conoscere quali e quante sieno le alterazioni dell'organismo originatrici delle nostre diverse malattie. Niente quindi di più assurdo che il bandire di derivare dalla Fisiologia la Patologia, che vuol dire dalla dottrina dello stato sano quella dello stato morboso.

A ragione dunque sostenni sempre che niuna scienza può mai derivare da un'altra, dappoichè le scienze non sono tra loro differenti che per la differenza dei fatti, i quali ne formano il subietto; e canone evidente ed innegabile è senza dubbio questo, che niun fatto non si può mai argomentare da un altro, e tutti sempre è forza di conoscere per diretta osservazione. Per il che a me è sembrato affatto tanto nuovo quanto assurdo il principio che una scienza presti base ad un'altra o sia derivabile da un'altra, come si pretende essere in gran parte la Patologia dalla Fisiologia. E qui siami permesso di ricordare di nuovo la grande illusione di riguardare certi fenomeni della salute, i quali sussistono ancora nei malati, come argomento di

identità di potenze e d'azioni nei sani e nei malati. Per ciò avevo già io stesso accennato che nell' uomo malato esiste pure l' uomo sano ; ed il malato stesso devesi considerare fisiologicamente e patologicamente ; ma l' una di queste considerazioni bene distinta dall' altra, non mai immedesimata l' una coll' altra ; sicchè poi le denominazioni di dottrina fisio-patologica o di fisiologia patologica o di patologia fisiologica o di scienza che a un tempo appartenga alla salute e alla malattia, sono veramente locuzioni affatto incomprensibili. L' una delle due scienze, la fisiologica cioè e la patologica, è distinta dall' altra, solo perchè ciascuna contempla fatti diversi, e perciò nè la Fisiologia può essere Patologia, nè la Patologia Fisiologia ; vale a dire, la scienza della salute non può mai essere quella della malattia, perchè ciascuna delle due ha fatti propri da dover contemplare, ed è impossibile di comprendere i fatti dell' una col mezzo della considerazione dei fatti dell' altra. La nuova tanto seduttrice teorica non è dunque altro veramente che uno dei soliti giuochi di abusate parole, ed è da meravigliare che un abuso siffatto abbia tanto sorpreso gli animi dei cultori della Medicina, e siasi cotanto tenacemente infisso nelle loro persuasioni.

Il principio però ha prodotto alla scienza ed all' arte medica i più grandi nocumenti, come in più luoghi di questo stesso mio scritto m' è accaduto di avvertire : ha tolto affatto la dottrina dei temperamenti e delle predisposizioni ; ha pure can-

cellata quella della cura indiretta ; ha spenta la più razionale maniera di diagnosi delle malattie, quale è quella della considerazione conveniente di tutte le pertinenze loro, sostituendo ad essa la necessariamente congetturale e spesso arbitraria diagnosi fatta per mezzo delle così dette interpretazioni fisiologiche ; ha lasciata la terapeutica senza alcuna guida e certezza in balia di tutte le ipotetiche spiegazioni dei fenomeni morbosi ; ha distrutto l'unico vero fondamento di una sana distinzione delle specie, fondata sulla considerazione di tutti gli attributi delle malattie per riconfonderla di nuovo colle distinzioni di quella anatomia patologica, che già avevano idolatrata i Francesi e dovettero poi abbandonare ; e con tutto questo ha talmente tolta ogni guida a giusto investigare e ragionare, che la scienza medica e l'arte medica sonosi veramente ridotte in una spaventevole confusione. Già torna l'uso per l'arte salutare di una Medicina sintomatica tale, quale non si ebbe giammai, e quale nemmeno gli omeopatici osarono di professare, come sarebbe l'uso dei sali di chinina per diminuire il calore febbrile, e quello della digitale per diminuire la frequenza dei moti cardiaco-vascolari della febbre. Così pure qualunque diversa sensibile apparenza di alterazioni trovate nei cadaveri può bastare a meritare un nome distinto, e col nome credersene pure distinta una natura diversa, e infine una diversa specie di malattia. Esempio ne sia la pneumonitide detta caseosa per la sola apparenza visibile delle parti alterate. Tutti riconoscono la

differenza di questa alterazione delle parti dell'organismo; ma niuno, ch'io sappia, ha cercato di conoscere, se realmente una tale apparenza morbosa si manifesta per effetto di certe particolari cagioni, se la pneumonitide consociata con essa corra con fenomeni e pericoli diversi dal solito, se eziandio allora essa richiegga qualche modificazione importante di cura; senza delle quali ricerche non è possibile di sapere se l'apparenza caseosa di una parte del viscere malato valga a costituire una specie di pneumonitide diversa da tutte le altre pneumonitidi medesime. Prescindendo da tali ricerche, e dalla cognizione che se ne dovrebbe acquistare, l'apparenza caseosa non è che una qualità appartenente ad alterazioni, che sono di sola spettanza dell'anatomia patologica. Che se il microscopio in quell'ammasso di materia di aspetto caseoso non ha fatto riconoscere che globetti di pus, domanderei io come mai per una così accidentale ed inconcludente somiglianza di quella materia a sostanza caseosa si dovrebbe pur riguardare come una specie diversa delle alterazioni contemplate dall'anatomia patologica. Non è egli manifesto che, dato un nome particolare ad una alterazione dell'organismo, si presume di aver pur definita una distinta specie delle alterazioni morbose? E chi mai collocò il carattere delle specie di esse in una sola delle qualità visibili delle parti alterate?

Pertanto scrivendo io in un tempo di grande varietà di pensamenti, non solo d'anatomia e

d'istologia patologica, ma eziandio della chimica patologica e delle più convenienti ragioni dell'ordine scientifico di tutta la Patologia, non potevo necessariamente prescindere dal ricercare se dovevo tener fermi gli ordinamenti già seguiti, ovvero modificarli secondo le cresciute osservazioni. In questo modo mi trovai costretto di prendere in esame tutte le sopravvenute osservazioni sulle fermentazioni e sui processi simili, aventi effetti nel corpo animale vivente, non che pure le cresciute osservazioni sulla genesi d'entozoi ed epizoi, su quella dei contagi e dei così detti principii d'infezione; sopra nuova sottilissima materia volitante per l'atmosfera; in una parola sopra ogni argomento di molecolari azioni e di composti loro. Al quale intendimento spesi senza dubbio non poche ricerche e considerazioni, con le quali credetti di poter giungere alla conclusione, che non credevo per tutto ciò di dovere riformare i miei pensamenti sullo specifico processo morboso delle febbri tifoidee, il quale io già avevo distinto col nome di diatesi dissolutiva. Nè omisi altresì di riguardare se i progressi dell'anatomia ed istologia patologica potevano comandarmi di costituire l'essenzialità delle febbri tifoidee in un processo morboso locale; nel che, per vero dire, mi trovai stretto dalla più grande evidenza di fatto a non ammettere questa locale origine delle febbri tifoidee, quando veramente non fu mai in esse riconosciuto un locale processo morboso comparso prima dello sviluppo della febbre, e corso proporzionato alla forza stessa di tutta

la malattia. Nel quale proposito io credetti di dover eziandio fornire un estratto del trattato di Griesinger sulla febbre biliosa, sia perchè mi piaceva molto che uno della coltissima Germania avesse riconosciuto in fatto l'esistenza della febbre biliosa, che molti recenti hanno negata, e si fosse occupato altresì di definirne la natura. La prima di queste due parti del suo trattato era manifestamente la conseguenza di iterate e bene dirette osservazioni cliniche; la seconda partivasi evidentemente dal principio teorico che locale esser dovesse il processo morboso essenziale della malattia: ma le sue ben diligenti indagini d'anatomia e d'istologia patologica non lo condussero a scoprire alcuna locale alterazione nata prima della febbre e proporzionatamente cresciuta con essa; bensì trovò soltanto frequenti certe particolari alterazioni della milza, nelle quali ravvisava certune apparenze, che accennavano ad una qualche somiglianza di caratteri esteriori con quelli della dotinenteria, e queste sole due particolarità bastarono al Griesinger per affermare che quella speciale alterazione della milza era il processo morboso essenziale della febbre biliosa, senza nemmeno badare alla proporzione dell'alterazione colla gravità della malattia. Dirò pure che nemmeno egli tenne conto della tanto prediletta spiegazione dei fenomeni morbosi col mezzo delle interpretazioni fisiologiche, e nemmeno cercò di rendere ragione dei fenomeni delle febbri biliose col mezzo di quel locale processo morboso da lui dichiarato l'essenzialmente caratteristico della febbre biliosa. Queste

poche avvertenze, gettate qui di volo, desidero che valgano a mostrare quanto logico si debba reputare l'ordine dei pensieri e la maniera delle conclusioni in opere di tanto classica celebrità. Tutto questo non è ad altro dovuto che ad un falso principio teorico bandito ed accettato, ancorchè non sia mai stato dimostrato vero.

Io dunque nello scrivere il mio ultimo volume del *Trattato delle Febbri* ho procurato di mettermi del pari colle moltiplicate osservazioni dei fatti, e colle stesse teoriche recentemente ideate, tenendo conto di quelli come fondamento di nuove cognizioni conquistate, e mostrandomi, come realmente non sono, abbastanza persuaso di queste. Onde in tale guisa ho prescelto di mantenere l'esempio di quella pienezza di considerazioni e di cognizioni, che sempre io ho reputata necessaria a bene seguire il metodo sperimentale nella scienza delle malattie e dell'arte salutare: fermo pur sempre nel rigettare gli sforzi dei teorici, che sogliono studiarsi di cancellare molte delle considerazioni e delle cognizioni, che i savi clinici hanno reputate necessarie, e che io, colla disamina del vero metodo scientifico, credetti di avere dimostrate indispensabili. Non mi si faccia dunque rimprovero di respingere i progressi della scienza, quando io non so ravvisare progresso veruno in nuove avventurate teoriche, facili pure ad essere comprovate erronee. Il mio libro volli che potesse non solo offrire la trattazione delle febbri tifoidee, la più acconcia a guidare il medico nella diagnosi,

nella prognosi e nella cura di quelle febbri, ma eziandio a chiarire lo stato vero presente della nostra scienza; che io già veggo troppo perduta in un troppo eccessivo dogmatizzare.

Debbo ancora render ragione degli ultimi opuscoli pubblicati sul metodo scientifico; ed in primo luogo dico che mi persuasi di ridurre tutti i miei pensieri sull'ordine logico delle scienze in non molte aforistiche sentenze, che pubblicai sotto il titolo di *Quesiti ai Cultori della Medicina*, solo, come già dicevo, per non darmi troppo l'aria di filosofo. Il secondo opuscolo, ove mostrai più particolarmente i miei pensamenti sull'induzione e sul sillogismo, non fu scritto veramente per rispondere agli avversari che avevano sostenute le opposte sentenze alle mie persuasioni; ma fu scritto soltanto, perchè credetti di dover esporre schiarimenti utili alla studiosa gioventù. Infine il terzo opuscolo: *Delle ragioni più essenziali del Metodo scientifico*, pubblicai, perchè credetti me ne somministrassero motivo due importanti particolarità; l'una fu che cioè mi pareva un dovere ormai per me d'indirizzare la parola anche ai non medici, in quanto che l'argomento, che era di generale filosofia, spettava veramente a tutti, e poteva quasi parere che io non apprezzassi abbastanza il giudizio dei non cultori della Medicina; la seconda fu, che mi sembrava pure venuto il tempo di parlare dei miei pensieri con una risolutezza maggiore che valesse a meglio mostrare la forza delle mie persuasioni.

In questi tre opuscoli confiderei di avere ab-

bastanza adombrato il metodo da doversi tenere in ogni scienza, ogni qual volta almeno si voglia davvero chiudere le più grandi fonti dei nostri più grandi errori. Io torno ad esortare tutti i sapienti a bene considerare il grande sforzo che è necessario per quella restaurazione delle scienze, la quale ho mai sempre invocata: senza una possente cooperazione di essi, non credo possibile che si cancellino dall'intelletto degli uomini le abitudini contratte da essi fino dalla loro infanzia, le quali li hanno sempre tenuti lontani dal vero metodo sperimentale, che è l'unico il quale possa guidarci all'acquisto di verità collegate con un ordine logico delle scienze. Egli è solo in forza di un tal ordine che si possono giustamente antivedere e definire le ricerche da intraprendersi con isperanza di felice successo; ed è solo perciò in questo modo che si può riuscire a conquistare verità dapprima solamente presunte. E sono le analogie che ci presentano questo segnalato vantaggio; ma l'analogia di due subietti si ripone soltanto nel maggior numero degli attributi consimili, non mai in due soli simili attributi o in pochi di più, come sogliono pur fare molto erroneamente certuni, anche de' moderni.

A tutto questo aggiungo, che se non avessi avuta la vita troppo travagliata da disgrazie di salute, e mie e dei miei più intimi congiunti, e se perciò non mi fosse stato tolto troppo tempo agli studi, non avrei certamente io stesso ommesso diligenze molto maggiori e sforzi più continuati pel

gravissimo intento che m'ero proposto ; ma trovatomì nella dolorosa necessità di molto affrettare i miei lavori scientifici, ho pur dovuto persuadermi della troppa insufficienza di essi all'effetto di quella restaurazione di metodo scientifico, che a me era persuasa come assolutamente necessaria. Di qui appunto nacque in me la premura di raccomandare sempre all'altrui zelo un'opera, di cui ogni giorno più scorgevo una grande necessità. Nè certo mi pareva di picciol momento il dilemma che mi si aggirava per l'animo : o di conseguire cioè con ogni mezzo possibile la desiderata restaurazione del metodo scientifico, o rassegnarsi a battere costantemente la via dell'errore ; ciocchè niun uomo al certo vorrebbe mai avvedutamente proporre a sè medesimo. E di grazia, non paia leggiera la considerazione, che corsero già grandi secoli della cultura dell'intelletto umano, senza che gli uomini s'accorgessero della falsa via in cui camminavano, sebbene non sieno mancati alcuni felici intelletti che di quando in quando li abbiano messi in qualche avvertimento. E questo erroneo cammino delle scienze ha pur gettato tutta l'umana famiglia in erronee e ben calamitose consuetudini di vita, sicchè nemmeno i reggitori e gli educatori dei popoli abbiano saputo ritrarli dall'abisso in cui a ciechi occhi si precipitavano. Se veramente la storia del genere umano si considerasse nella purezza dei fatti meglio certificati, si avrebbero, credo io, importantissime lezioni delle grandi sciagure partorite dai nostri errori, mille volte caduti

e mille volte rinati, quasi veramente l'intelletto umano non potesse distaccarsi da essi.

Nè queste considerazioni io metto qui innanzi alla mente dei sapienti per voglia di degradare l'umana ragione, ma solo pel desiderio vivissimo e giustissimo di accendere nell'animo di quelli la più viva brama e persuasione della invocata restaurazione del metodo scientifico; che è quanto dire la persuasione del più castigato ordine logico delle nostre cognizioni scientifiche, e del più vero modo di ragionare e di concludere. Sicuramente niuna mia vagheggiata idea e niun mio presunto vantaggio m'avrebbe potuto mai consigliare così calde parole, come queste che spendo ora e quelle che spesi mai sempre in tutta la mia vita per solo scopo di bene comune. Desidero proprio vivamente che ognuno voglia persuadersi non essere le mie premure sollecitate da altro movente che da quello di una grande necessità di quel bene più fondamentale dell'uomo, quale si è l'uso retto della sua ragione e la vita confinata ne' suoi benefici e generosi sentimenti ed affetti.

Ed è in forza di queste medesime considerazioni che sono pur venuto nella persuasione di erronee maniere dei più fondamentali reggimenti pubblici; sui quali ben dolorosi avvenimenti non mi è nemmeno bastato l'animo di tacere. La convivenza sociale, e quindi la civile libertà ho creduto che non possano essere giustamente riguardate, se l'uomo non sia distintamente considerato, e come essere di ragione, e come essere di senti-

menti ed affetti; e la ragione doversi coltivare in un modo, in un altro gli affetti ed i sentimenti; perciò essere sul falso ordinati tutti i provvedimenti diretti a sospingere e rafforzare la sola ragione, come movente unico e generale delle azioni umane. Le persuasioni della ragione ho reputate necessariamente mutabili, e perciò non atte per sè sole a fornire una base stabile alle consuetudini degli uomini; per le quali invece occorrono costanti ed immutabili i sentimenti e gli affetti benefici e generosi, che assicurano quel carattere morale e virtuoso degli uomini, che fu tenuto mai sempre come il fondamento precipuo della felicità del consorzio umano. Ma la ragione ho pur detto io non essere solamente mutabile, ben anche soltanto valevole di persuadere la cura delle proprie individuali utilità: perciò non atta mai a gittare nell'animo degli uomini i veri moventi della filantropia. Onde conclusi pure, che senza un'assidua diligente educazione delle crescenti generazioni l'istruzione non può che allevarle agli allettamenti individuali, e non mai alle persuasioni delle opere necessarie alla comune felicità della convivenza sociale. E l'istruzione credetti eziandio pernicioso moltissimo, se non intendeva a fissare nella mente l'abitudine al retto ragionare, avute le discussioni come inesauribili fonti d'errori e di ragionare cavilloso.

Intese in questo modo le leggi dell'andamento dell'umana società, credo che ognuno debba facilmente comprendere quanto sia mai grande l'importanza di spogliarci di tanto erronee e perniciose

consuetudini, nelle quali sono fin qui cresciute le umane generazioni. In questa guisa io provo tutta la necessità di esortare di nuovo con tutto lo spirito i sapienti a bene considerare quanto mai estese e fondamentali sieno le utilità di quel metodo scientifico, che io ho difeso ed inculcato come l'unico possibile; e quanto perciò gli sforzi d'ognuno debbano tentare ogni modo di accordo possibile fra i più benefici ed autorevoli sapienti. Per ragioni siffatte vorrei pure sperare di essere perdonato, se ho ardito di applicare l'uso del metodo sperimentale anche ad argomenti non medici, taluni pure o politici o morali o filosofici, o in genere sociali; coi quali esempi intesi ad invitare altri a trattazioni consimili ben più estese e concludenti dei miei piccoli cenni.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Di alcuni atti di cortese benevolenza e di generosità altrui verso di me.

Debbo confessare di avere sempre avuta una massima per regola della mia vita, cioè che chi volesse compiacersi della benevola estimazione altrui, converrebbe che la lasciasse nascere dalle libere persuasioni del merito delle opere fatte. Per tali ragioni non volli mai inviare ai sapienti e alle Accademie le mie produzioni scientifiche, parendomi che questo atto, comunque fosse di rispettosa

stima, si potesse quasi riguardare l'effetto di una richiesta di favore. Solamente il *Saggio*, che pubblicai nel 1813, mandai a tutte le principali Accademie e anche ai più accreditati Scienziati. E ciò avvenne per due ragioni: in primo luogo, perchè essendo io allora giovanissimo, non si poteva sì di leggieri interpretare quell'atto come una richiesta di favore; secondamente, perchè esprimeva il disegno di una restaurazione delle scienze mediche, alla quale invitavo i cultori di esse.

Se non che ho creduto di poter mandare per gratitudine alle Accademie e ai sapienti le mie opere ogni volta che ne avevo obbligazione, a quelle per nomine ricevute, e a questi per loro opere favoritemi o altre cortesie usatemi.

Pubblicato e inviato in dono il *Saggio*, ricevetti parecchie onorevoli risposte. Niuno allora, che io sappia, fece subito attenzione alla grave proposta che io mi ero permesso d'indirizzare ai cultori della Medicina. Pure a poco a poco il *Saggio* venne cercato, e non passarono molti anni che l'edizione si trovò del tutto esaurita; e questo fatto mi diede prova che, a poco a poco, i miei pensamenti avessero conseguita la persuasione di non pochi; e in quel tempo appunto, nell'Appendice della *Storia* dello Sprengel, il traduttore dichiarava che nell'antecedente decennio in Italia non erano uscite opere fisiologiche meritevoli di menzione, tranne il libro del Mojon intitolato: *Leggi fisiologiche*, ed il mio *Saggio sulla dottrina della vita*.

Di lì a non molto alcune Accademie mi onora-

ròno della nomina di socio, e successivamente fecero il medesimo gl' Istituti scientifici e quasi tutte le Accademie d' Italia e anche alcune straniere. I diplomi esistono fra le mie carte. Io farò menzione di quello solo di socio corrispondente dell' Accademia della Crusca, il quale ricevetti come un particolare onore. Certamente io sentivo molto amore delle buone lettere, ma per le disgrazie che mi avevano colpito per lungo tempo, non avevo mai potuto coltivarle così largamente come avrei desiderato; perciò un sì benigno giudizio dell' Accademia della Crusca non potevo io riguardare che come molto per me onorevole. Il quale credetti di dovere alla grande bontà del dottissimo marchese Gino Capponi, senza che però ne avessi alcun particolare indizio. Nel mio animo la gratitudine fu senza dubbio a quanti col loro voto concorsero alla mia elezione, ed in particolare al venerato amico mio Capponi, come quello che supposi essere stato il proponente: la nostra amicizia cominciò fin da quando mi stabilii in Firenze.¹

Ma desidero che niuno creda che io possa non avere convenientemente apprezzate le aggregazioni accademiche: io non ho mancato mai di rispettarle e di tenerle nella giusta dovuta estimazione. E nascondomi il dubbio di non avere data risposta di

¹ Il 2 di aprile la salma di Maurizio Bufalini fu trasportata dalla casa, dov' egli abitava, alla Chiesa di San Michelino. All'entrare in questa si vide il venerato amico suo Gino Capponi solo, in disparte, che stava ad aspettarla. Mi avvicinai a lui; ed egli mi strinse la mano con un sentimento di mestizia ineffabile! La loro amicizia perfetta a noi sia di esempio!

ringraziamento a lettere di qualche aggregazione accademica, mi piace di dichiarare qui, che se mai fosse dalla parte mia intervenuta una tale omissione, questa non avvenne che con mio verissimo dispiacere e per mero accidente, causato dalla mia troppo debole memoria e dalle mie continue troppo pressanti occupazioni e dalle mie forze troppo deboli a sostenerle.

Mi bisogna però dire generalmente circa gli onori che, o fosse per mia natura o fosse per letture fatte in primissima gioventù di ben gravi e severe opere, come quelle di Tacito e dell' Alfieri, mi avvezzai molto per tempo a pesare giustamente le ragioni di quanto si pregia generalmente dagli uomini, procurando di dare ad ogni cosa quel più preciso valore che a me pareva convenirsi ad essa; perciò procurai anche di non lasciarmi prendere a quelle apparenze di onore che molti pur troppo sogliono studiosamente cercare. Per questa ragione medesima ho sfuggito sempre ogni arte possibile per raccomandare le mie produzioni scientifiche all' attenzione e al benigno giudizio del pubblico, e non ho mai pregato alcuno di favorirmi il giudizio delle mie opere o fosse privato individuo, o pubblico funzionario o un Corpo accademico; perciocchè a potere esser certo della vera persuasione che le stesse mie opere avessero prodotta negli animi altrui, bisognava che questa non fosse stata in alcuna maniera da me medesimo apparecchiata, e molto meno sollecitata. In questa guisa, quantunque abbia pensato e scritto che conviene molto per

tempo assuefare l'animo nostro a desiderare soprattutto la stima e la benevolenza degli uomini, ho pure costantemente reputato necessario che questa stima e benevolenza vengano molto spontanee, se debbono riuscire a noi di bastevole soddisfazione. Ho già detto che aprii le mie lezioni cattedratiche in Bologna con un discorso *Sulla vera e sulla falsa gloria*, tanto appunto fin d'allora pensavo realmente ai più giusti apprezzamenti sui beni della comune convivenza. Perciò degli onori ricevuti nella mia lunga vita, che procedettero tutti spontanei o dall'amicizia o dalla benevolenza o dalla cortesia altrui verso di me, io manifestò la mia obbligazione e gratitudine.

Il medesimo che ho detto delle aggregazioni accademiche, dico delle decorazioni di Ordini cavallereschi. Quelle che ebbi, allorchè venni in Firenze, le riguardai come segni del concetto, col quale ero stato chiamato a coprire qui la più difficile cattedra della Medicina. Alcune le ricevetti proprio a quel modo che le consegue un generale per una battaglia vinta, come accadde, per esempio, allorchè essendo io al Congresso degli Scienziati di Genova venni chiamato a visitare una figlia del Principe Carlo di Prussia, curata di grave febbre tifoidea da un medico di Genova, a cui era stato sopracciamato lo Speranza, direttore della Facoltà medica dell'Università di Pavia. Io non solo dovetti prestarmi per quel consulto, ma venni associato agli altri due per la cura. I genitori mi diedero bentosto segni di molto particolare fiducia, e il

medesimo fece il Ministro di Prussia, residente a Torino, che erasi recato a bella posta a Genova per tenere informata la propria Corte. Quando partii da Genova io riguardavo la Principessa come già posta fuori di pericolo, sebbene non fosse ancora del tutto cessata la malattia. La genitrice mi disse che me ne avrebbe poi rese ella medesima le notizie. La malattia lasciò dietro di sè dei fenomeni nervosi che durarono circa un anno, e di questi appunto la genitrice mi dava di sua mano un preciso ragguaglio, ed io rispondendo accennavo le principali diligenze che mi parevano necessarie. A capo d'un anno circa la Principessa risanò pienamente, e di là a non molto passò anche a matrimonio. La degnissima madre mi scrisse di sua mano la notizia del risanamento della figlia, e nello stesso tempo mandommi una decorazione, ed ancora il ritratto di sè medesima, quello del suo augusto consorte, e quello della giovane Principessa risanata. Io sono sempre rimasto gratissimo a questi Principi per la grande cortesia verso di me.

I governanti poi del nuovo Regno d'Italia si compiacquero di favorirmi in varie occasioni di ben singolari onorificenze, e ricordo con gratitudine il conte Cibrario e i ministri Matteucci, Broglio, Cantelli e Lanza. E mi piace di dichiarare che il Lanza, fin dal primo momento che recossi in Firenze a sedere fra i Ministri del Governo, mi si addimostrò grandemente benevolo, e tale pure s'è in seguito costantemente addimostrato, dicendo egli di ricordarsi di me fin da quando erasi trovato

alla mia scuola. Perciò io a questo egregio onestissimo uomo ho sempre professata particolare gratitudine e riverenza; e mi piace altresì di dichiarare che anche per uffici della sua amministrazione ho avuto occasione di conoscere la sua grande giustizia e generosità. Nè voglio tacere la grata memoria che serbo a Massimo D'Azeglio. Quando egli era Presidente del Consiglio dei Ministri in Piemonte, mi diede segni di particolare stima, la quale venendomi da un uomo tanto illustre e generalmente pregiato per la sua grande onestà, mi fu senza dubbio argomento di grato onore.¹

¹ L'abate Giuseppe Manuzzi in una iscrizione posta in un tempio, dove si facevano onori funerali alla memoria del Bufalini, notò che questi « fu ascritto alle più rinomate Accademie d'Italia e fuori, e decorato fino ai gradi più eminenti di undici Ordini cavallereschi tra nazionali ed esteri. » A me è impossibile al presente di andarli divisando ad uno ad uno, nè, a parer mio, importa il farlo; sapendosi che egli ebbe tutti gli onori che gli uomini potevano dargli dall'impero di Napoleone primo al regno di Vittorio Emanuele. Quel che importa e piace si è di sapere i pensieri di un grand'uomo sopra gli onori, i quali ci saranno sempre, benchè nei vari tempi variamente significati, e benchè siano dati spessissimo per favore, raramente per merito; ma dice Tacito: *Erunt vitia donec homines*. Il Bufalini da giovinetto si accese del desiderio dell'onore, che si consegue mediante le opere benefiche, ma quanto agli onori afferma egli stesso che, conosciuto presto il valore degli uomini e delle cose, ne fece il debito conto. Era solito di dire rispetto ad essi, che è vanità puerile il ricercarli e superbo orgoglio l'ostentarne disprezzo. Allorchè poi ne riceveva alcuno, come una decorazione, o una medaglia coniatà per lui, o una nomina accademica, o un busto fattogli, o altro, mostrava subito un pensiero gentile, cioè quello di manifestare la sua gratitudine agli autori o ai motori della cosa, e quindi con isquisita delicatezza li ricercava, e non riuscendo a trovarli rincresceva. Ricor-

Io poi sono dolente di non aver potuto rendere al nuovo Regno d' Italia che pochissimi servigi a causa della mia età e dei miei malori.

domi che, quando era Presidente del Consiglio dei Ministri il Lanza, gli fu accresciuta la pensione dell' Ordine del Merito civile di Savoia, da 600 a 800 lire. Allora mi disse che era dolente di non aver saputo mai chi gli avesse, molti anni fa, procurata quella decorazione.

Della sua nomina a membro della Società dei Quaranta, della quale lodava molto le norme che la governano, parmi che ne fosse grato al Marianini quando era Presidente, che primo ne ebbe il pensiero. Non sapeva come gli fosse venuta una decorazione dell' Ordine della Guadalupa, allorchè era imperatore del Messico l' infelice Massimiliano d' Austria. Il Bufalini congetturò che dal Ministero degli Esteri fosse venuta la proposta, allorchè gli recò il diploma e le insegne il commendatore Cristoforo Negri. La nomina a socio dell' Accademia dei Lincei fu l' ultimo onore che ebbe il Bufalini; anzi il diploma ufficiale giunse poche ore dopo la sua morte. Ma egli l' avea saputo dal Presidente dell' Accademia, Quintino Sella, che gliene avea scritto amicamente; e al Sella fu assai grato, come all' autore della proposta. In breve pareva che ogni onore fosse una cortesia altrui, senza pensare mai al proprio merito. Gli riuscivano cari i segni di schietta e affettuosa stima, ma disprezzava quelle che egli chiamava *boriose riverenze*, disdicevoli a chi le fa e a chi le riceve. Contraccambiava poi di singolare amore l' altrui amore per lui. Venti giorni dopo la morte della sua consorte, al commendatore Ghinozzi, che l' aveva curata, donò la medaglia d' oro offertagli nel 1863 dai Medici italiani, accompagnandola con questa gentile letterina pubblicata già, col fac-simile dell' autografo, nello *Sperimentale*:

« Firenze, 10 maggio 1869.

» Signor Prof. e Cav. Pregiat^{mo}. Spero che non vorrà discacciarmi di casa sua, ma invece mi vi troverà un cantuccio, in cui ricoverarmi. Non ho eredi necessari: e penso di eleggermi fin d' ora quella stanza, che giudico convenirmi di più; cioè quella d' essere presso chi prescelsi, come principale Rappresentante della mia scuola. Dal cantuccio, nel quale Ella mi rimporrà, io Le ricorderò il mio grato animo; col quale consumerò

Ora narrerò assai volentieri che quando era Presidente del Consiglio dei Ministri il commendatore Rattazzi, qualche autorevole persona a me be-

» il misero avanzo di vita, che ancora a Dio piacerà di conceder-
» mi; e intanto a Lei mi confermo

» Affez.^{mo} Amico

» MAURIZIO BUFALINI. »

Il Municipio di Cesena chiamò col nome di *Piazza Bufalini* quella, a cui risponde la casa paterna; e il Municipio di Forlì chiamò col nome di *Strada Bufalini* la via, in cui è posta la casa che egli comprò e rifabbricò e poi vendè al dottor Luigi Casati, quando gli morì la consorte. Ed egli non obliò Cesena e Forlì nel suo testamento. Nel 1867 fu scolpito il suo busto in marmo da Aristodemo Costoli, e collocato nell'Aula magna delle Scuole di Santa Maria Nuova con questa iscrizione:

IL XII DI MAGGIO MDCCCLXVII

A MAURIZIO BUFALINI

INSEGNANTE ANCORA NEL SUO LXXX ANNO

I DISCEPOLI

Egli medesimo racconta il fatto, e l'impressione sua in una lettera al professore Augusto Michelacci, Commissario dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova.

Eccone il passo principale:

« Quando nel giorno 25 mi avvenne di volgere lo sguardo a
» quell'effigie, innanzi alla quale trapassavo, in una delle Sale di
» cotesto R. Arcispedale di Santa Maria Nuova, non potevo certa-
» mente comprendere per quale volontà, nè per quale scopo fosse lì
» collocata, e quasi pure non mi addiedi nemmeno di che impor-
» tanza il lavoro si fosse. Una cortese lettera dei signori dottori Ci-
» rigotti, Bertini e Politi, scrittami il dì 27 del pross. pass. mese,
» m' accenna di un *busto marmoreo collocato* in quella Sala, nella
» quale io lo vidi insieme con Lei, per *unanime consenso e par-*
» *tecipazione* degl' Insegnanti in queste Scuole Medico-Chirurgi-
» che, degl' Impiegati della Direzione Sanitaria, di non so quanti
» Medici del R. Arcispedale, dei Discepoli delle Scuole medesime
» e di alcuni liberi esercenti. In tale modo conobbi io, a quanti
» si estende la mia forte obbligazione, e so pure di doverne gran
» parte a Lei, che oltre alla sua cooperazione comune cogli altri

nevola gli mostrò il desiderio ch'ei volesse far la proposta a Sua Maestà di eleggermi a suo Medico consulente straordinario; e quegli se ne prese molto

» si compiacque di concedere il luogo, di permettere e di ordi-
 » nare l'erezione di quel monumento; che, attestando ai posteri
 » la benevola memoria di tanti egregi verso le deboli mie fatiche,
 » attesta eziandio con quanta bontà d'animo sieno riguardati quei
 » pensieri, pei quali stimai non potessero mai conveniente-
 » mente prosperare i buoni studi senza il più sincero intendi-
 » mento, e senza la più zelante attuosità, e senza la più costante
 » severità dell'argomentare. I quali senza dubbio erano propositi
 » molto conformi alla naturale valentia delle italiane menti, ed
 » ora per la solenne testimonianza che ne ricevo, ben a ragione
 » debbo considerarli apertamente dimostrati. Laonde a me sarà
 » meno amaro separarmi da quelli, coi quali divisi le fatiche dello
 » studio, subito che pensar debbo come eglino sapranno ben so-
 » stenere la chiarezza del nome dei figli di questa nostra carissima
 » Patria, che ora più che mai invoca forti esempi di virtù.

» Voglia Ella aver la compiacenza di far conoscere tutta la
 » mia particolar gratitudine a quanti di cotesto R. Arcispedale
 » vollero degnarsi di prender parte alla dimostrazione, della quale
 » fui onorato; e nello stesso tempo non ometta di dar loro a di-
 » vedere, come in quella io abbia ravvisati rinchiusi i nobili loro
 » propositi di studio. »

E poi volgendosi al professore Del Punta, presidente della Sezione di Medicina e Chirurgia, scriveva:

« La ringrazio con tutto lo spirito dell'aver voluto Ella pure
 » associarsi agli altri nel rendere un singolare onore alle deboli
 » mie fatiche, spese per quella restaurazione della Medicina che
 » a me è sembrata assolutamente necessaria. È certo che la so-
 » lenne dimostrazione, inchiusa nell'eretto monumento, consola
 » gli ultimi miei giorni per la speranza di buoni studi medici av-
 » venire. »

Finalmente voltosi agl'Insegnanti e sollevandosi sempre più col pensiero diceva:

« Ora per altro che conosco la molto singolare benevolenza,
 » che, da Voi, o Insegnanti tutti in queste Scuole Medico-Chirur-
 » giche, si manifesta in quell'atto solenne, non posso non ringra-
 » ziarvene col più vivo dell'animo, e non dirvi, come io ne ri-

volentieri l' assunto; ed io ricevetti spontanea da Sua Maestà la nomina di Medico consulente straordinario di Lui e dell' augusta sua famiglia, con

» tragga cagione di onore vivissimo, e di ben giusta consolazione;
» dappoichè parmi abbiate Voi fornita in tale modo un' aperta testimonianza di amore che Voi medesimi ponete in questi studi, i quali furono la costante predilezione di tutta la mia vita.
» E di vero non credo vano l' intento della desiderata restaurazione della Medicina, nè confondo il pensarla col conseguirla.
» Comunque io l' abbia pensata, Voi stessi ne sarete i migliori giudici, ed i meglio acconci a correggerla o a perfezionarla.
» Ma una restaurazione scientifica non è conseguita, finchè non ha guadagnato le comuni persuasioni; e quando si tratta di considerazioni critiche, e di metodo d' argomentare, non è possibile giammai di raggiungerne l' altissimo scopo senza una grande perseveranza di studio, e senza la cooperazione assidua di molti.
» Perciò se Voi, o Signori, darete opera costante a quella, che certamente è la più fondamentale restaurazione della Medicina, potrete per avventura ravvisarla di già entrata nella Scienza: ed io intanto sono lieto che così possa dirsi opera più vostra che mia. Non potete Voi dimenticare che le Scuole della Medicina nel lungo andare dei secoli offrirono sempre il miserando spettacolo d' un avvicinarsi continuo d' erronee teoriche; alle quali Voi, che nascete o vivete nella stessa patria di Galileo, non potrete non sentire vivissimo il proposito di chiudere l' adito per sempre; e volendo assicurare la Medicina all' infallibile guida dell' esperienza, non altra difficoltà incontrerete che di tenere incessantemente accesa e non offuscata la fiaccola dei veri ammaestramenti di quella. »

Certo è che considerando quanto gli uomini onorarono il Bufalini si viene in questo giudizio, cioè che, oltre alla sapienza, ammirarono e amarono in lui quel che si suole appellare carattere, il quale permette, come diceva egli stesso, di riconoscere intendimenti costanti nelle operazioni degli uomini. Quali fossero i suoi, li significa egli medesimo nel seguente capitolo.

A me non resta a dire altro, se non che ricercando i fatti degli uomini non ho trovato, fra i medici vissuti fino a questo tempo, un altro medico che abbia scritto la vita propria, tranne il Cardano, il quale intitolò appunto il suo lavoro: *Hieronymi Car-*

lire 4000 annue per indennità delle spese di carrozza. Saputosi da me come tutto questo era intervenuto, capii ancora che i mei benevoli erano stati mossi dal sapere che io avevo già posto in vendita carrozza e cavalli, perchè la mia economia domestica non mi prestava più mezzi sufficienti a sostenerne la spesa. Ricevuta la nomina, mi feci un dovere di ringraziare il ministro Rattazzi, e di pregarlo pure a far conoscere al benignissimo Sovrano la mia più particolare e riverente gratitudine; al che subito egli rispose che nulla dovevo io a sè, perchè non aveva appena aperta la bocca che Sua Maestà si degnò di rispondere: « Oh sì, sì, pel povero Bufalini farò tutto. » Scrivo le cose come realmente occorsero, perchè mi piace si sappia come io ne abbia obbligazione a benevolenza spontanea di amici,¹ che operarono a mia insaputa con vera generosità dell' animo loro, ed alla singolare clemenza del ma-

dani Mediolanensis, de vita propria liber. Sarebbe utile che qualcuno facesse la comparazione fra questi due singolarissimi uomini, considerando le loro autobiografie e l' influenza esercitata con qualità d' intelletto e di cuore cotanto diverse. Il Bufalini nelle *Istituzioni di Patologia* parlando di quei temperamenti fisiologici, di cui pare che fossero dotati Cesare, Nerone, Napoleone, Cromwell, Dante e Michelangelo, e di cui sono dotati i veri genii della stirpe umana, avverte il gran bisogno dell' educazione necessaria per essi. « La quale, ove non sia seguita, lascia questi individui così sottoposti all' impero della fantasia, che di leggieri diventano gli uomini dell' intelletto il più scorretto e del carattere il più stravagante e violento; come noi fra tanti altri rammemorare possiamo quel Cardano, di cui fu detto rimanesse dubbioso, se più fosse in lui la pazzia o la maravigliosa sapienza. » M.

¹ Furono tre: Carlo Matteucci, Gino Capponi e Urbano Rattazzi. M.

gnanimo Sovrano, che tanto si mostrò subitamente propenso a giovarmi.

Non voglio tacere per un'altra ragione, che quando Abbas-Pascià era Vicerè d'Egitto, mandò un suo Commissario col proprio suo vascello per condurmi in Egitto a rendergli il mio parere sugl'incomodi della sua salute, invitando me stesso a segnare sopra un foglio la remunerazione che ne avrei desiderata. Io ringraziai molto di tanta dimostrazione di fiducia, ma dichiarai che assolutamente non avrei potuto in alcuna maniera sostenere quel viaggio; e per mezzo del suo Commissario pregai quindi il Vicerè di volermene di buon grado esentare. Allora egli fece riscrivere allo stesso suo Commissario, che avessi io prescelta una persona di mia fiducia, affinchè andasse colà in vece mia, e ne avessi prescelta un'altra che nello stesso tempo avesse assunta quivi la carica di Medico ordinario del Vicerè. Io prescelsi il professore Andrea Ranzi, come consulente, dappoichè gl'incomodi della salute del Vicerè mi pareva che esigessero pure un esame chirurgico; e come medico ordinario proposi il dottore Ernesto Raggi: tutti due questi presentai al Commissario del Vicerè, affinchè con lui stabilissero tutte le condizioni che sarebbero loro meglio piaciute per assumere gl'incarichi proposti. Fissate tali condizioni partirono col Commissario. Il Vicerè, poichè gli ebbe conosciuti, manifestò d'esserne molto soddisfatto. Il Raggi però, dopo aver sostenuto il suo ufficio presso il Vicerè per soli nove mesi e prestatosi a consultazioni per

alti personaggi, tornò, perchè gli nacquero timori della sua salute in quel clima troppo dominato dai calori estivi.

Il Vicerè, che avea nominato il Ranzi Proto-medico di tutto il Regno coll' onorario di quindici-mila talleri all'anno, poco dopo morì, e il nuovo Vicerè volle seguire la costumanza colà seguita sempre, cioè che cambiato il sovrano si cambino pure le persone addette ai più alti servigi dello Stato. Ma col Ranzi, che avea diritto per l'istromento stipulato di restare tre anni e mezzo al suo ufficio, s' accordò e gli diede poco meno di tutto lo stipendio del tempo fissato. E così il Ranzi tornò in Italia col suo peculio, che egli conservò fino alla morte e che lasciò per dote alle sue figliuole e per il mantenimento della sua moglie.

Quell'insigne uomo sopravvisse ancora ben pochi anni, essendo morto in Firenze improvvisamente per grave lesione cardiaca la sera del dì 4 gennaio 1859; e così fu tolto alla scienza un intelletto molto atto a bene coltivarla. Egli stava di casa vicinissimo a me: io venni subito chiamato e subito vi accorsi, ma lo trovai agli estremi tanto che sotto i miei occhi cessò di vivere. Mi conforta il pensiero di averlo mandato in vece mia in Egitto, poichè fu occasione di lasciare ben provvedute le sue figliuole.

Ora dirò che con affetto riconoscente ricevetti onorati segni di benevolenza da Medici italiani e dai miei Discepoli, i quali mi attestarono con quanta bontà d'animo fossero riguardate da loro le mie

fatiche. Io ho avuto occasione di manifestare ad essi la gratitudine mia, e con questo sentimento consumerò il poco di vita che mi resta.

Voglio altresì far memoria della generosità di un amico. Quando io, ricuperata sufficientemente la salute, nel 1830 m'alzavo dal letto, nel quale ero rimasto dagli anni 36 ai 42 della mia età, venne diffusa nel pubblico una medaglia, coniata a Bologna, con la mia effigie e con un epigrafe del chiarissimo Schiassi.¹ Io ne ricevetti alcune senza sapere da chi mi venissero, e dovetti con non poche ricerche riuscire a conoscere che con singolare generosità l'amico Giuseppe Bergonzi si era in tal modo voluto rallegrare pubblicamente della mia ricuperata salute.

Finalmente noto che mi fu di grato onore la deliberazione del Consiglio comunitativo di Cesena, che volle farmi dono di un' arcata del Cimitero, la quale volevo comprare per collocarvi le ceneri dei miei genitori e della figlia e di tutti gli altri defunti della mia famiglia, già posti altrove. Io le feci trasportare in quel luogo coi monumenti loro. Quivi nel 1869 fu sepolta la mia consorte, e nel 1873 l'ultimo fratello Lazzaro, l'unico individuo di mia famiglia che mi era rimasto.² Desidero anch'io,

¹ Attorno all' effigie ci sono le parole latine: MAURITIO BUFALINIO, e nel rovescio: ASSERTORI MEDICINAE ANALITICAE EX ITALIS CLARISSIMO.

M.

² Nel 13 giugno 1873 il Bufalini finiva una sua lettera scrivendomi così: « Suppongo già nota a Lei la disgrazia mia, quella cioè della perdita del mio amatissimo fratello Lazzaro, l'unico individuo di mia famiglia che mi era rimasto, e mi era di età minore

accanto alle ceneri dei miei congiunti, di riposarmi per sempre.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Qualità originali del mio spirito,
e modo delle operazioni di esso nel corso della vita.

L'Ente del nostro pensiero si denomina comunemente spirito, ovvero anima, o animo, o mente; ma questi nomi denotano le qualità o facoltà primitive di esso, non ancora però le operazioni che esso sostiene nel corso della vita: però sembra che nelle parole *io* e *me* s'inchioda l'uno e l'altro significato. Ciò non pertanto nel presente mio discorso distinguerò le originali qualità del mio spirito dalle operazioni di esso nel corso della vita: ed in queste operazioni appunto dovrò distintamente considerare da una parte i sentimenti e gli affetti, dall'altra le consuetudini del ragionare, se pure vorrò giustamente addimostrare la natura del mio Essere pensante.

Nacqui io molto disposto alle affezioni bene-

per quasi 10 anni. Può ben capire come io sia rimasto con questo gran vuoto attorno a me. » Del Professore Avvocato Lazzaro Bufalini, che fu veramente un uomo di sapere e di virtù, scrisse una breve, ma compiuta biografia l'abate Giuseppe Manuzzi intitolata: *Sulla vita e sugli scritti dell'Avv. Prof. Lazzaro Bufalini, Ricordi del Cav. Ab. Giuseppe Manuzzi*. Firenze, tip. del Vocabolario, 1874.

M.

vole, è tanto poi a quelle della famiglia, che rammento di avere nella mia prima adolescenza, allorchando la madre mi faceva dire le orazioni mattutine e vespertine, inalzata pure di tutta mia volontà la preghiera a Dio, affinchè mi facesse morire prima di ogni altro individuo della mia famiglia, tanto mi pareva incomportabile il dolore di una tale perdita. Rammento ancora, che quasi mai bastommi l'animo di portare querela ai genitori contro ogni atto commesso dai fratelli a mio proprio nocumento, affinchè non dovessero questi sottostare a riprensioni o a castighi. Credo perciò, che ognuno possa di leggieri intendere come un animo, tanto compreso di affezione pei suoi più stretti congiunti, fosse pure atto a sentire eziandio vivamente l'affezione de' suoi simili. E realmente fui sempre predominato dal desiderio di giovare all'umana famiglia; e quando conobbi la costanza delle erronee teoriche dominate nelle scuole, con sacrificio più o meno grande dell'umanità, ne provai sì grave dolore, che mi sentii fortemente sospinto a cercar modo di riparare a tanta sciagura del genere umano. Fu appunto per tale motivo che io mi diedi a studiare attentamente il modo di ripurgare la Scienza medica dai troppi suoi abituali errori, e quello altresì di assicurarla ad un ordine d'immanchevole verità: ed ho già detto di sopra quali studi mi conducessero a persuadermi, che soltanto il metodo sperimentale era da seguire, e solo per esso raccogliere si potevano cognizioni sicure, quali erano quelle dei fatti bene osservati.

Dirò altresì che molto per tempo mi persuasi che l'uomo non potesse mai inalzarsi ad opere veramente grandi ed utili senza sentire fortemente il desiderio di giovare al suo simile: per la qual cosa scrissi pure nelle *Lettere polemiche*, pubblicate nel 1827, che niuno poteva mai confidarsi di rendersi senza rettitudine veramente sapiente: ora aggiungo che questa massima corrisponde pienamente coll'altra qui ora manifestata; imperocchè la rettitudine ed il desiderio del bene comune degli uomini comandano egualmente d'indirizzare le proprie opere a questo intendimento soltanto; ed io non saprei affermare di non avere sempre nei miei propositi seguitata la rettitudine: nè certamente dovevo con istudio e diligenza particolare ricercarla e con istento professarla, ma spontanea mi si offeriva all'animo insieme col desiderio medesimo del bene comune. Credo che in questo modo appunto si colleghino gl'impulsi del sentimento e quelli della ragione, sì che amare il bene degli uomini e volerlo con retto intendimento debba essere una vera collegamento dei nostri sentimenti e delle nostre persuasioni.

Qui però stimo di dover sciogliere una obiezione, che mi si può mettere innanzi, in contrario delle suddette mie affermazioni. Se sarà vero, mi si potrà dire, che a discorsi di morale grandezza non si possa pervenire senza vivo amore del bene comune degli uomini e senza rettitudine di propositi, non crediamo si possa stimare il medesimo di tutte le opere scientifiche non relative alla vita del-

l'uomo; dappoichè non sappiamo veramente comprendere come l'astronomo, per esempio, per contemplare giustamente i cieli, il geologo per bene indagare le viscere della terra, il mineralogista per istudiare con diligenza i minerali, il fisico ed il chimico per investigare accuratamente i fenomeni dei corpi inorganici, e via discorrendo, abbiano mestieri di molto amare il genere umano e di sentire viva nell'animo proprio la forza della rettitudine. Non sembra, a dir vero, che occorran a questi e simili scienziati le anzidette qualità dei loro animi come tali che direttamente influiscano alla felicità e giustezza del sapere nelle scienze medesime. Ma lo scopo dei loro studi chi indirizzerà al solo conseguimento del vero? Chi le aspre fatiche necessarie a questo intento renderà tollerabili? Chi condurrà lo scienziato a professare la verità a fronte d'ostacoli e nimicizie che insorgono sì di leggieri? Chi gli comanderà di professare la verità a fronte delle gradevoli ed a lui stesso utili opinioni? Chi gli comanderà di seguitare assiduamente i propri studi con sincerità di proposito, non trasportato giammai dagli inetti o bugiardi giudizi delle moltitudini? In una parola, chi potrà costringere gli scienziati suddetti a porre nei loro studi tutta la diligenza necessaria e tutto il più vero intendimento e tutta la più inalterabile professione della verità? Di tale guisa o l'amor vivo del bene degli uomini o la rettitudine tornano egualmente necessari per la grandezza di qualunque maniera d'opera scientifica, se si vuole la sicurezza e la pienezza dell'acquisto

della verità. Realmente io ho sempre pensato che senza disposizioni tali dell' animo sia impossibile di veramente grandeggiare in ogni maniera di scienza; ed ho fede che se alcuno si pigliasse la premura di esaminare attentamente le opere più celebrate degli scrittori, non affatto condotti nè dalla rettitudine nè dal desiderio del bene comune degli uomini, troverebbe non poche parti di esse, inferiori alla stessa valentia dell' autore. Posso veramente accertare che in tutta la mia vita sono rimasto persuaso delle enunciate verità, senza che abbia dovuto cercarle con istudio particolare e conseguirle per mezzo di gravi considerazioni scientifiche: mi vi sono trovato portato naturalmente, e solo, dopo che già mi erano balenate dinanzi alla mente, ne ho cercata la ragione, e mi è stato agevole di rinvenirla.

Ecco dunque, o lettori diletteggianti, un grande principio d' umana perfettibilità, che scaturisce dai naturali sentimenti degli uomini e dalle conseguenti loro abitudini di ragionare; d' onde chiara discende la conseguenza della grandemente benefica sollecitudine della buona educazione, la quale io non conosco possibile di riporre in altro, fuorchè nell' abitudine volenterosa all' esercizio dei buoni sentimenti. Ed una tale maniera d' abitudine non si consegue che per direttissimo effetto dell' esempio e per precetti, non ragionati, ma dati con la sola autorità del sapere e della bontà; la quale persuade di leggieri agli educandi, che l' educatore conosce e vuole il loro bene, e perciò essi credono di buon grado ai suoi precetti, e gli osservano vo-

lentieri. Oh! se davvero una volta s'intendesse il vero ministero dell'educazione, e se i Governi se ne rendessero meglio solleciti, quanto mai non sarebbe maggiore la felicità del consorzio umano? Viceversa, la sola cura dell'istruzione può rendere bensì gli uomini più moderati nelle loro opere, siccome resi più accorti a distinguere il bene ed il male, ma non per questo più buoni, e più desiderosi di operare il bene del suo simile. Sotto tale aspetto si può intendere altresì quanto giovi ad assicurare i buoni effetti dell'educazione il ministero della religione: e mentre ora gli uomini sono intenti a liberarsi da ogni possibile autorità, io penso al contrario che senza il provvido aiuto dell'autorità non possa sussistere l'umana famiglia, nè molto meno vivere concorde e reciprocamente soccorrevole.

Tuttociò dico per mostrare come i miei pensieri si sono realmente collegati coi miei sentimenti, e come credo che in tutti si debbano di necessità collegare, se vogliono camminare nella via della rettitudine. Se non che, ove i sentimenti più fortemente abituati nell'animo non sieno benefici, egli è forza che la ragione, in parte almeno, li secondi, e si sforzi a trovare persuasioni che si concilino con essi: d'onde segue la necessità di falsare la propria intelligenza, e perdere quindi l'opportunità alle più nobili e grandi intraprese. Giustamente dunque scrissi altra volta che la pura ragione, e quindi la sola istruzione, non chiamano gli uomini che alla sollecitudine dei propri vantaggi; e per-

ciò non avvalorano la collegazione dei sentimenti benefici coi consigli della ragione, la quale io, per provvido dono della natura, ho costantemente provata in me medesimo, e la quale si deve bene con ogni cura e diligenza possibile procacciare a tutti gli uomini, se si vogliono veramente allevare al bene del consorzio umano.

Ma in questo secolo di troppo accarezzata miscredenza mi pare già di sentirmi all' orecchio una voce, che mi domandi come io abbia potuto conservare in me stesso la fede religiosa. Rispondo che in primo luogo me la mantenne l' esempio continuo delle grandi virtù, che io molto veneravo ed amavo nel mio genitore carissimo; poi venuto il tempo della mia propria riflessione, conobbi la grande eccellenza della religione cristiana, molto conforme alla natura dell' uomo e tutta d'amore e di soccorso reciproco degli uomini stessi, sorgente perciò di molta felicità dell' umana convivenza: in fine sentii in me medesimo il bisogno di un conforto, che non trovavo nelle ingannevoli promesse del falso mondo e nelle troppo caduche cose terrene. Fermo in pensieri siffatti, non volli conoscere discorsi e ragionamenti, così in favore come in contrario di una fede che sentivo essermi necessaria, e dovevo per conseguenza affidare soltanto alle consuetudini dei miei sentimenti. Dirò altresì che non avevo mai voluto leggere le Sacre Carte, che scorsi da capo a fondo solamente quando mi fu proposto di scrivere, per ordine della Magistratura di Cesena, l' orazione per l' esaltazione dell' Eminentissimo

Castiglioni al Pontificato. Egli era stato Vescovo di Cesena, e, avvenuta la sua esaltazione, riguardò Cesena come sua seconda patria e ne mandò per corriere l'annunzio alla Comunità. La quale perciò ordinava di festeggiare un tale avvenimento e in quel giorno voleva si tenesse pure un' Accademia, nella quale fosse letta un' orazione inaugurale, e quindi poesie varie in numero indeterminato. Il Cardinale, mentre era in Conclave, nel rispondere al Ministro di Francia aveva detto che la più vera politica era quella del Vangelo e la più sana scuola di un Governo era quella delle Sacre Carte: io credetti di dover prendere a tèma del mio discorso queste solenni dichiarazioni dell' illustre Porporato, e perciò lessi da capo a fondo tutta quanta la Bibbia per raccogliere le sentenze che potevano meglio servire al mio scopo: così la mia orazione cominciava col dichiarare che forse niuno mai era salito al Governo d' un popolo con sì aperto cuore come l' Eminentissimo Castiglioni; perchè noi non avremmo dovuto affaticare l' animo nostro per ricercare ciò che egli avrebbe potuto e voluto fare nel governo del suo Stato, ma ci bastava aprire il libro delle Sacre Carte e l'avremmo saputo a puntino. In questa guisa io tesseva un discorso che ritraeva, piuttostochè i miei pensieri, quelli stessi delle divine parole. Il discorso non venne letto, perchè l' Adunanza accademica fu differita per dolorosi avvenimenti, nei quali cadde quella Cesena medesima, che era tanto esultante per la esaltazione di Pio VIII, e che poi dovette sopportare il

castigo d'alcuni de' suoi più ragguardevoli cittadini. Differita l'Accademia, non era più a proposito la mia orazione, poichè conveniva parlare non dei presunti, ma dei già conosciuti atti del Governo: quindi io, chiusala in piego sigillato, la mandai con una mia lettera alla Magistratura di Cesena, pregandola di tenerla in deposito fino a che, tenutasi la decretata Accademia, si vedesse se alcuno avesse mostrato desiderio di conoscere la mia orazione: in tal caso io medesimo, avvertitone, avrei levato al piego depositato i sigilli, e l'avrei letta a chi avesse voluto ascoltarla. Ognuno può per avventura comprendere la ragione di queste mie prudenti precauzioni: era quella sola di non dar segno di aver bisogno d'occultare alcuna cosa da me scritta, e nello stesso tempo di non volerla far conoscere intempestivamente. L'Accademia fu tenuta cinque o sei mesi più tardi; quindi niuno chiese di vedere la mia orazione; io aspettai ancora alquanto tempo, e poi, non occorsa alcuna richiesta, ritirai il piego; e l'orazione restò presso di me senza che fosse fatta conoscere ad alcuno. Sebbene non contenga verun pensiero che non sia di ben ponderata moderazione, l'orazione nondimeno delineava colle sentenze delle Sacre Carte una tale maniera di Governo che, come sorretto dalla giustizia, potevasi con ragione dire liberale.¹

¹ L'Orazione si trova fra le carte del Bufalini. E a questo proposito sono notabili le seguenti parole, che si leggono in un testamento da lui fatto nel 19 giugno 1832: « Le copie diverse, che esistono della mia Orazione in lode di Pio VIII, sieno gelosa-

Ma in tutta la mia vita e in tutte le operazioni del mio intelletto campeggiarono pur sempre gl' impulsi del sentimento, i quali, poichè avevano per base l' amore del mio simile e il desiderio di spendere sinceramente tutte le mie forze a suo vantaggio, non potevano che rafforzare e francheggiare la rettitudine dei pensamenti. Anzi mi conviene qui confessare che realmente ho sempre provata molto giovevole alla giustezza dei pensamenti la qualità dei sentimenti che dominavano l' animo mio, e che ho sempre riguardati come un elemento molto importante di tutte le opere della mia mente. E questo elemento appunto io ho sempre riconosciuto grandemente utile a superare le pazienti fatiche delle osservazioni, necessarie all'acquisto delle cognizioni dei fatti, e valevole eziandio a tenere lontane le seduzioni e le illusioni, prodotte dalle non buone e non rette passioni. Desidero però che si attenda bene avere io questo mio discorso dei benefici sentimenti riferito precisamente ai vantaggi della comune società, e perciò non potersi intendere similmente dei vantaggi di singolari individui o di particolari corporazioni di essi. Queste beneficenze speciali non possono evidentemente valere alla grandezza dei pensieri, che vengono originati dallo scopo di beneficenze a tutta l' umana famiglia. Perciò allorquando i propri sentimenti si ri-

mente conservate, in testimonianza della rettitudine e severità, colla quale m'era studiato di adempiere a difficilissimo ufficio, senza adombrare quel carattere che sempre mi è piaciuto di conservare. »

M.

volgessero a qualche speciale beneficio, converrebbe che questo non pugnasse in alcuna maniera col bene della società civile, affinchè anche allora potesse nascere fecondità di pensieri giovevoli alla comune società degli uomini. Imperocchè ognuno può di leggieri persuadersi non essere possibile di conciliare la giustizia degl' intendimenti di qualunque opera nostra, se quella verso particolari individui offendesse in qualche modo la giustizia dovuta all' intera convivenza sociale. Solo dunque i sentimenti benefici, che o favoriscono o rispettano il vantaggio della comune convivenza, sono veramente quelli soli che debbono dirigere le persuasioni della mente al più vero e grande intendimento possibile.

Può dunque di leggieri comprendere ognuno quanto con questo conforto dei lodevoli sentimenti si agevoli e si renda più limpidamente sicura l' opera dell' intelletto nella ricerca e nell' acquisto del vero, e quanto perciò la mancanza di un tale conforto metta l' individuo nella necessità di pugnare sempre coi suoi non buoni sentimenti, se almeno voglia attenersi al retto investigare e ragionare, e perciò gli sia reso molto aspro e difficile il cammino scientifico. Talchè quella giusta temperanza dell' intelletto, che fu sempre lodata come fonte vera dei più giusti ed umani pensieri, non si debbe appunto, per mio avviso, riporre che nell' abituato predominio dei benefici e generosi sentimenti, cooperanti al più convenevole indirizzo della mente nella ricerca e nell' osservanza della verità.

La quale collegamento dell'opera dei sentimenti con quella della ragione, se torna utile e necessaria per la migliore coltura delle scienze, tal'è ancora di più per le lettere, che soprattutto dalla prontezza e vivezza dei sentimenti ritraggono il colore dei propri pensieri e la fecondità della fantasia, che li colorisce e li avvalora e li empie di affetto. Pure le lettere non possono volere i più grandi ed estesi effetti sull'animo degli uomini, se non concordano colle più comuni persuasioni di essi, e con quanto naturalmente si apprezza e si ama di più da essi medesimi, che vuol dire colle qualità più conformi alla non corrotta natura degli animi nostri. Perchè, nelle epoche delle grandi corruzioni dell'umana società, le lettere e tutte le produzioni delle belle arti diventano fredde ed infconde e perdono ogni originalità di verace invenzione del bello e di attitudine a commuovere gli uomini; ed il meglio che allora possano fare si è di rendersi servilmente imitatrici dell'ottimo delle produzioni artistiche e degli oggetti stessi della natura, così pure imperfetti, come appunto d'ordinario si presentano; e noi a' nostri giorni medesimi ascoltiamo la musica farsi studiosa d'imitare le voci degli animali, fino al punto di produrre con esse, per quanto si poteva, un insieme di suoni armoniosi. Io non credo di peccare d'orgoglio, se dico che a sentimenti di vero amore al bene degli uomini presumerei dovuto quel poco d'effetto che sempre i miei discorsi, anche improvvisi, originarono negli ascoltatori; sebbene io, per le troppo

misere vicende della mia vita, non abbia mai potuto abbandonarmi ad una bene operosa cultura delle lettere. E non solo d'ordinario i miei discorsi commossero, ma parve che eziandio persuadessero: e dirò ora come possa essere addivenuto.

Naturalmente la bontà dei sentimenti impelle la mente alla ricerca delle più morali e filantropiche verità, nelle quali si contiene necessariamente la maggiore possibile generosità del nostro sapere. E questa dirittura degli studi fu quella appunto che mi condusse a ricercare nei dettati delle scuole filosofiche le ragioni più vere del metodo scientifico e del giusto investigare e ragionare. Una volta però persuaso della necessità ben evidente di dovere unicamente seguire il metodo sperimentale, potei eziandio comprendere, che le nostre vere cognizioni non sono che quelle dei fatti, dappoichè le idee soggettive, che la mente vi aggiunge, non si possono riguardare come nuove acquistate cognizioni. E come fatti poi dobbiamo riguardare gli oggetti esistenti ed i loro attributi e le loro relazioni, fra le quali concludentissima per tutte le scienze è quella di causa ed effetto. Capii eziandio che le cagioni naturali sono o semplici o composte, e che delle composte non era ancora abbastanza dichiarata ed ordinata la dottrina; al che mi sforzai di supplire come poteva meglio: quindi intesi eziandio l'ordine delle scienze non potersi costituire che nel formare bene distinte categorie di cognizioni scientifiche secondo le loro reali somiglianze: onde conclusi essere molto semplice il nostro sapere, e

scaturire onninamente dall' osservazione dei fatti, i quali solo per essa si conoscono e non mai per una argomentazione qualunque; nè i nostri errori, riguardo alle cognizioni dei fatti, potersi giammai collocare in altro fuori che in imperfezioni od illusioni occorse nell' osservazione dei fatti stessi. Laonde a correggere gli errori incorsi nell' acquisto delle cognizioni dei fatti, non potersi mai invocare un' argomentazione qualunque, ma solamente esser necessario di tornare alla osservazione dei fatti medesimi per conoscere se corse imperfezione od illusione alcuna: vanissimo il discutere sopra errori siffatti, e vana similmente l' opera di tutte le così dette discussioni.

Così inteso l' ordine logico del sapere umano, io ho sempre procurata nei miei studi la rigorosa osservanza di esso; e quindi m' è avvenuto di collocare le nuove cognizioni sempre nell' ordine stesso delle prime; e così ho potuto in tutta la mia vita comporre nel mio intelletto un medesimo ordine di scienza. Di qui dunque derivava quella costante consuetudine dei pensieri che mi parvero i più giusti ed i più umani, e quindi ancora i più alti, i più nobili e generosi, i quali sentivo eziandio essere valevoli ad impedire alle faville dell' amor proprio di prorompere troppo all' aperto: onde la tanto celebrata modestia degli uomini non avrei io riconosciuta originata che dai sentimenti benefici; e perciò non l' avrei riguardata così virtuosa, come comunemente si crede; ed intendo che deve esser tale, senza dubbio, per tutti gli uomini predomi-

nati dalla forza dei sentimenti utili a sè medesimi. Difatti m'è sempre sembrato che noi stimiamo, lodiamo ed amiamo tanto di più gli uomini, quanto più li scorgiamo dimentichi di sè medesimi ed intenti principalmente al bene altrui. In questa guisa m'avveniva pure di trovare i miei desiderii concordi con quelli degli altri, ed i bisogni miei corrispondersi coi bisogni altrui, per la qual cosa mi pareva dover nascere fra gl'individui dell'umana famiglia una mirabile concordia di persuasioni e di volontà, certamente attissima a felicitarla. Se non che le discrepanti persuasioni degli uomini ed i non buoni sentimenti di essi ostano necessariamente alla detta felicità. Eziandio posso affermare che ogni qual volta ho provato di restringermi nelle considerazioni delle sole persuasioni della ragione, dispoagliata d'ogni soccorso dei benefici sentimenti, ho sempre provata in me stesso una tremenda desolazione, non mitigata da speranze abbastanza confortevoli dei beni dell'umana convivenza, nella quale ho pur troppo ravvisata mai sempre una battaglia di fratelli intenti a strapparsi di mano l'un l'altro i beni che essa promette. E quasi fosse leggiero infortunio questa naturale propensione del genere umano, ho pur visto sempre con grande dolore venire la stessa battaglia confortata e promossa dai Governi, che dell'emulazione hanno formato un grande fondamento della operosità del vivere sociale. Dall'altra parte, essendo io troppo persuaso, come pure ho dimostrato, che la ragione non può mai consigliare l'uomo di preferire ai propri i

beni altrui, ho anche sempre provata in me stesso la grande insufficienza delle sole persuasioni della ragione a rendere felice l'umana famiglia. Ho fede che ognuno possa, nelle parole fino ad ora manifestate, avere compreso come realmente io pensi non potersi la felicità del consorzio umano e dei singoli individui di esso confidare che alla dichiarata collegamento dei buoni sentimenti colle rette persuasioni della mente: onde, a volere realmente incamminare gli uomini ad un sì fortunato essere della società, è necessariamente da attendere soltanto a bene abitarli all'esercizio dei benefici sentimenti, ed al giusto investigare e ragionare.

Perciò io non ho mai compreso, perchè si ponga tanta sollecitudine nel promuovere quell'istruzione, dalla quale non può derivare che il bene originato dal maggiore accorgimento a meglio distinguerlo dal male, che vuol dire a formare uomini atti a meglio calcolare le utilità proprie, non però veramente desiderosi e premurosi del bene altrui. Ciò non pertanto io oserei di affermare, che anche dall'istruzione non prorompa una buona educazione degli uomini stessi, la quale ho sempre in me stesso riposta soltanto nella consuetudine la più ferma e la più assoluta del retto ragionare. Tali proprio ho io sempre considerato dover essere gli uffici della educazione e dell'istruzione, ed in questo modo soltanto ho compreso che la parte razionale e la parte affettiva dell'animo nostro possono sempre esplicarsi d'accordo ad un intento medesimo; e così far cessare del tutto quella pu-

gna che tormenta i più dei mortali e che deriva del tutto dal disaccordo dei loro sentimenti od affetti colla ragione. E tutto ciò è veramente quello che ho provato sempre in me medesimo; e posso accertare che mi avrebbe pur sempre molto consolata la vita, se pur troppo le malattie e le morti dei miei più cari non me l'avessero vivamente e troppo spesso contristata. Ho realmente provato in me stesso che l'avrei passata molto felice senza quelle cagioni di dolore, che troppo a lungo s'impossessavano dell'animo mio, e senza lo spettacolo di troppo gravi sciagure dell'umanità. Dirò ancora che non ho avuto motivo di essere malcontento della mia condotta, la quale è stata dagli uomini benevolmente apprezzata più che forse non si sarebbe creduto. Certo che per essere la società costituita, come è, in associazioni speciali, non mi si è mostrata alcuna di queste così propensa al mio bene, come per avventura poteva meritare l'intento sempre benefico della mia vita; ma nondimeno ovunque non appariva collisione coi vantaggi delle dette associazioni, non mi sono mancate dimostrazioni onorevoli, e qualche volta anche benefiche: il che mi ha fatto più volte pensare, che alla perfine nel cuore degli uomini sieno pur sempre i germi della bontà e del vicendevole soccorso.

Laonde mi piace di confessare e dichiarare che l'insufficiente o male intesa educazione ho sempre riconosciuta come la prima più vera sorgente dei mali che travagliano l'umana convivenza: e quindi ho pur vista mai sempre la necessità di mostrare

in che precisamente si riponga l'educazione, e come i vantaggi di essa possano collegarsi con quelli dell'istruzione. Se però l'educazione è riposta soltanto nell'abitudine volenterosa all'esercizio dei benefici sentimenti, l'istruzione addita alla ragione il modo di sanzionare e giustificare l'opera di quelli, ed inoltre dimostra i mezzi di meglio soddisfare ad essi, e di originare eziandio gli affetti con maggiore larghezza e con maggiore vantaggio degl'individui conviventi nell'umana società. Ardirei dunque io di domandare: Quando mai questa distinzione dell'educazione e dell'istruzione venne abbastanza apprezzata e seguitata? E quando mai l'istruzione fu data col più vero e retto intendimento? Che se pure i Governi curarono mai sempre di eccitare e mantenere le emulazioni, non fecero forse in questa guisa un'opera acconcia a mantenere nell'umana famiglia le divisioni e le guerre intestine; e così non ostarono forse ai buoni effetti della vera educazione e della sana istruzione? Quando, al contrario, colla più giusta educazione non si possono sviluppare e fecondare i germi dei benefici sentimenti, i quali pur sono nel cuore di tutti gli uomini; e così mediante l'educazione medesima dare a questi quel morale carattere, che non si può formare da sè medesimo in mezzo alle non buone consuetudini della vita sociale? Niuna meraviglia dunque che il genere umano, sospinto mai sempre in contrario dei veri bisogni della società, e delle vere soddisfazioni degl'individui di essa, abbia costantemente deplorato i grandi mali del vi-

vere sociale, e ne abbia invano cercato il rimedio, dove certamente non poteva trovarlo.

Credo che in questo modo possa ognuno comprendere come io, mettendo i miei sentimenti in accordo delle mie persuasioni, abbia dovuto sempre declinare nella mia vita dalla via battuta dai più, ed abbia infine dovuto professare quelle persuasioni che mi hanno condotto a riconoscere una grande semplicità del sapere umano, ed una grande facilità di bene raccogliarlo; collocandone l'unico mezzo nella osservazione, e le fonti uniche dei nostri più fondamentali errori nelle illusioni od imperfezioni di quella. D'onde pure seguiva la necessità di non accettare come utile la consuetudine delle discussioni, le quali, se possono valere a dare a divedere gli errori logici, non possono mai servire alla cognizione di quelli derivati dalle illusioni od imperfezioni delle osservazioni dei fatti; mentre pure gli errori di questa maniera sono i primitivi ed i più concludenti. Per verità chiamare alle discussioni ed alle argomentazioni l'intelletto umano, quando ha bisogno soltanto d'essere sollecitato a più diligenti ed accurate osservazioni, è cosa tanto contraria ad ogni più convenevole assuefazione della mente, che pare impossibile sia stata e sia tanto comunemente accarezzata dagli uomini.

Ecco dunque come io, pel singolare dono dei miei sentimenti benefici, sia stato come per mano condotto pure a ricercare e stabilire nelle mie cognizioni l'ordine logico il più giusto ed il più severo: d'onde credo sia avvenuto che nei miei di-

scorsi improvvisi, nei miei ammaestramenti cattedratici, e nelle stesse mie opere non sia caduto mai, per quanto mi è sembrato, in alcuna contraddizione; ed il modo del mio ragionare e concludere sia pur stato sempre il medesimo; di tal che possa ognuno riconoscere per avventura una stessa maniera d'esposizione e di collegamento dei miei pensieri, così nelle prime come nelle ultime mie produzioni scientifiche: ciò che per avventura si potrà da taluni presumere effetto di forti continue meditazioni, mentre io so benissimo non essere altro che la naturalissima spontanea conseguenza dell'ordine che le mie idee hanno ricevuto in me medesimo, a mano a mano che le acquistavo. Questo carattere morale, che io mi ebbi come dono particolare di natura, si potrebbe pure conseguire in moltissimi individui, quante volte i sapienti intendessero meglio i bisogni dell'intelletto umano, e fortemente li consigliassero e li persuadessero a coloro che lo reggono; sicchè, riformate del tutto le consuetudini della vita, si potessero realmente far crescere gli uomini nell'amore all'esercizio dei benefici sentimenti, e nella concordia di questi colle loro persuasioni: tutti beni fundamentalissimi, che certo non si potranno mai conseguire, finchè la sola istruzione si tiene come potenza educatrice e si dimenticano le pratiche della vera educazione; e si seguono perciò grandi, incredibili, inveterati errori, che ormai sarebbe tempo di cancellare affatto dalle umane persuasioni: in una parola non si potrà

mai sperare la pienezza possibile del bene sociale, finchè si pensa al solo intelletto o alla sola ragione degli uomini, e non ancora ai loro sentimenti, i quali pur bisognano a formare quel morale carattere, che solo può essere fonte vera ai maggiori beni della convivenza sociale.

E qui vorrei che si considerasse pure, come i migliori oratori e poeti abbiano conseguita l'eccellenza nelle loro opere, solamente pel felice connubio dei benefici sentimenti colle loro persuasioni; e come per la mancanza di una tale consociazione possenti ingegni non sieno bene riusciti nella produzione delle loro opere delle lettere e delle belle arti. Vorrei ancora che pensassero come la filosofia, che per tanti secoli ha seguito i naturali impulsi dell'intelletto, siasi perduta nella ricerca di quei principii *a priori*, che giammai non potè riconoscere come veri, e giammai non accolse e tenne per tali costantemente. Che se io, per le prime consuetudini del mio intelletto, ho potuto giungere nelle mie cognizioni a quella tanta felicità d'ordine, che niuno potè mai misconoscere e molto meno combattere, credo che simil cosa avverrebbe senza dubbio degl'intelletti allevati costantemente nelle buone consuetudini, quelle cioè dell'esercizio dei benefici sentimenti e delle loro collegazioni colle rette persuasioni della mente.

Vorrei sperare di avere in questo modo chiarita abbastanza la ragione di tutto l'essere dei miei pensieri, e della maniera vera delle primitive qualità del mio spirito e delle successive operazioni

di esso. E presumerei altresì di avere bastevolmente accennata la qualità della mia vita intellettuale, e data perciò a divedere la facilità che in essa ho io rinvenuta, contrariamente pure a quanto ho conosciuto presumersi molto generalmente dagli altri: il che appunto mi ha persuaso che questi, abituati a tenere tutt'altra via, non possono del tutto comprendere quella che io stimo unicamente vera e profittevole. Per le quali cose reputo eziandio di avere abbastanza spiegato come la mia vita intellettuale sia stata la risultanza delle naturali qualità dei miei sentimenti e delle mie spontanee persuasioni, piuttosto che l'effetto di ponderate virtù.

Dichiarata in tal modo molto particolarmente la mia vita intellettuale, e mostrato il facile sviluppo e proseguimento di essa, vorrei sperare che l'esempio di me medesimo potesse rincuorare altri a seguirlo, e così cessassero alla fine quelle tante inutili lucubrazioni della mente umana, nelle quali essa spese troppa opera di pensieri in gran parte inutili. Nè crederei per questo di peccare di troppo orgoglio, dicendo che l'esempio mio può giovare altrui; quando veramente non attribuisco a mio merito, ma piuttosto alle naturali attitudini ricevute, quella maniera di vita intellettuale fruttifera che ho descritta. E solo anzi perchè fu comando di natura, e non effetto di mie ricerche difficili ed operose, ho preso animo a farla notare per l'effetto felice che ha prodotto in me medesimo. Confido che ognuno possa per queste mie dichiarazioni inten-

dere pure come l'infelicità dei miei studi, che mi è stata imposta dalle crudeli necessità della mia vita, e che sempre io ho deplorata, non abbia più largamente impedito l'effetto delle buone attitudini ricevute dalla natura.

Debbo però dichiarare che alla pochezza degli studi ho procurato di riparare, fin dove potevo, col metodo dato ad essi medesimi. In primo luogo, ho posta attenzione a non fermare i miei studi sopra le opere che non mi parvero abbastanza meritevoli, nè per la fede dovuta alle narrazioni dei fatti, nè pel modo dei ragionamenti seguiti. Quindi ho posta molta diligenza a bene distinguere la vera scienza degli scrittori dalle teoriche da essi seguitate; e per riguardo a questo particolare confesso d'aver pur troppo osservata quasi sempre la teorica ipotetica preferita alla vera scienza. D'ogni scrittore poi ho procurato di comprendere il vero intendimento della sua opera, e quindi esaminare e scuoprire il metodo prescelto a comporla, e la conclusione in fine cui era pervenuto; per le quali considerazioni parvemi di poter presto giudicare, se retto e concludente dovevo io riconoscere il cammino tenuto dallo scrittore medesimo. In questo modo io acquistavo con una certa facilità di studio la cognizione del meglio che potevo raccogliere dallo scrittore preso ad esame: ed in questo modo per lo appunto sono riuscito a fare la storia critica delle teoriche della Medicina, non senza però valermi altresì degli aiuti degli storici più accreditati. Eziandio in tal modo ho potuto racco-

gliere non difficilmente la somma dei fatti principali già conosciuti e riferiti intorno l'essere e lo andamento delle malattie umane: ed in tale modo medesimo ho potuto pur giudicare non difficilmente il valore del nuovo metodo scientifico inculcato dai fisiopatologi; sul quale non cesserei di raccomandare, specialmente alla studiosa gioventù, i pochi scritti da me divulgati intorno a questo argomento. Evidentemente, non contento io di avere considerato ed ammesso quel metodo scientifico che mi parve unicamente vero, ho eziandio attentamente studiato e definito il metodo che reputavo migliore all'acquisto, non delle sole cognizioni particolari dei fatti, ma principalmente della parte sintetica delle relazioni di questi, la quale serve alla formazione delle nostre scienze; volendo coi miei studi raggiungere più presto l'ultimo scopo vero di tutti gli studi comuni, che mi pare dovere esser quello della più giusta scienza ricavata dalle cognizioni particolari dei fatti.

Crederei dunque che dai brevi cenni fin qui esposti si possa di leggieri arguire come io non abbia mai lasciata succedere a caso l'associazione delle mie idee; ma acquistando costantemente le cognizioni particolari dei fatti, con quel metodo che già avevo giudicato unicamente vero per l'ordine delle nostre scienze, io le veniva collocando dove realmente dovevano stare, secondo l'ordine medesimo. Ed inoltre, studiando con un metodo consimile, dovevo pure acquistare le nuove cognizioni in conformità del metodo scientifico già sta-

bilito; e così si può conoscere che io, seguendo sempre uno stesso cammino, ho composto nel mio intelletto un ordine di scienza sempre medesimo, secondo le norme già antipensate. E tali sono tutte le circostanze che hanno contribuito all'essere ed allo sviluppo di tutti i miei pensieri, ordinatamente originati nell'animo mio ed ordinatamente espressi ad ogni opportunità. Quindi di necessità usato uno stesso modo di investigare, di giudicare e di ragionare; quindi evitate con molta facilità le contraddizioni, e quindi dato alle mie produzioni scientifiche un tale aspetto da farle credere assai meditate.

Possa dunque la gioventù considerare questa maniera dei miei studi e dell'ordinamento dato alle mie cognizioni nell'atto stesso che le veniva acquistando, e vedere se dal mio esempio potesse venire incuorata a meno diffidare delle potenze del proprio intelletto, ed a presumere di potere con simili studi e simile industria nell'acquisto delle particolari cognizioni dei fatti riuscire a non isperati intenti. Vorrei ancora che tutti considerassero la grande necessità di accrescere sempre le proprie cognizioni colle convenevoli consuetudini e colle meglio riconosciute e certificate collegazioni di esse: alle quali esortazioni desidero che pure i maggiori sapienti possano volgere una qualche benigna considerazione; e veggano se l'opera che ho prefissa a me medesimo, e fin qui ho spiegata, possa realmente essere ai nostri intelletti così profittevole come parve essere stata per me; e se realmente la collegamento costante dei benefici senti-

menti colle persuasioni della mente sia il grande segreto, a cui debbano essere rivolte le sollecitudini di tutti coloro che maggiormente possono dar regola alle comuni consuetudini; e se dal seguire colla più costante perseveranza intendimenti siffatti possa in fine risultarne la più sperabile felicità della convivenza sociale.

Firenze, 25 febbraio 1875.



GLI ULTIMI GIORNI DELLA VITA

DI

MAURIZIO BUFALINI

NARRATI DAL PROFESSORE

CARLO GHINOZZI.

Il Bufalini, ora dettando ora scrivendo, compiva i suoi *Ricordi* in poco meno di sei mesi avanti di morire, talchè essi compendiano realmente tutta intera la sua vita; quindi non molte le parole a dire com'essa venisse ad estinguersi: ufficio per me doloroso, ma al quale, invitato dall'amico Mariotti, sento che m'è obbligo soddisfare, siccome il medico ed il confidente che l'ha assistito sino all'ultimo.

Nel più crudo dell'inverno, il Bufalini, tre mesi prima che si allettasse, una sera levatosi da sedere e fatti pochi passi, a fatica potè reggersi fino alla prossima camera, per subito turbamento e senso di pena al cuore, con polsi piccoli piccoli, irregolari, intermittenti. Il disturbo non durò a lungo, e coricatosi passò la notte discretamente: potè alzarsi alla solita ora, andare al suo studio, occuparsi un poco, e nel giorno uscire alla sua breve trottata. Si rimise in casa sentendosi non ricreato, ma affaticato e stanco; quasi quel po' di moto gli fosse stato soverchio. La sera seguente,

all' ora consueta, volendo recarsi alla sua camera, il cuore ed il circolo gli si alterò da capo, sebbene un poco meno, e per minor tempo che la sera avanti: la notte andò tranquilla e con riposo: nel giorno applicò meno, e si tenne nella quiete più assoluta. A sera avanzata io lo visitava: i suoi polsi erano non poco mutati dal solito, perchè frequenti, piccoli, disuguali, ed anco intermittenti, massime dopo fatti pochi passi. Erano degli anni che io non aveva avuto occasione di porre l' orecchio al suo cuore: in codesta sera l' ascolto, e noto per la prima volta un romore sistolico non dolce, con tono non grave nè oscuro, che si propaga lungo l' aorta e le carotidi: non dubbia nè equivoca la sua origine all' orifizio aortico, probabilmente causata da rigidità e perduta elasticità delle valvole per ragione dell' età. Nessun indizio pertanto d' ipertrofia, nè d' altra avvertibile lesione cardiaca. Egli, che da copia eccessiva di nitro preso erroneamente a 25 anni, riconosceva la fiacchezza e il pronto risentirsi del suo cuore alla fatica, s' acquietò al mio giudizio, e parve non isbigottirsi. Naturalmente, e per la stagione assai cruda e la prova non buona dell' ultima trottata, non pensò più ad uscire, e si chiuse anzi affatto nelle sue stanze.

Solito sino allora di ricevere chi ricorreva a lui per consiglio, gl' increbbe di non poter seguire, non per sè ma per loro, e più ancora d' essere talvolta impedito di godersi a suo agio la conversazione degli amici, che lo venivano visitando. Di tempra gracile e delicata, e, per dir così, con

più nervi che sangue, e più cervello che muscoli, egli non ebbe sicuramente da natura costituzione valida e robusta; indi necessitato mai sempre a cautelarsi molto, ed abituato in tutto e per tutto ad una grande misura. Per ciò mai non fu visto giovane, ma vecchieggiare della persona innanzi tempo: e questa misura e prudenza lo preservò ad una età difficilmente sperabile da una fibra e complessione cotanto sensitiva e di così debole resistenza. Dopo che da me ebbe saputo lo stato del suo cuore, la regola mi parve che diventasse eccessiva. Sobrio e parchissimo sempre, temendo egli dal cibo qualche mala influenza verso il circolo, lo venne restringendo per modo che giornalmente pigliava proprio manco che non avrei voluto: ma in ciò mentre dubitava e diffidava di sè, e dicesse sovente che non comprendeva più il suo stomaco, poi non sapeva risolversi al mio consiglio. Il cuore frattanto, sebbene durasse collo stesso romore, ed i polsi a volta a volta trascorressero a qualche irregolarità ed ineguaglianza, non si disordinarono però mai come da principio: e se di nulla, egli era del suo stomaco che dicevasi scontento; al quale concedendo ogni giorno meno che più, la macchina doveva venir scapitando, non che guadagnare nelle sue forze. E lo stomaco stesso di necessità, in lui sempre un po' tardo e lento a digerire, indeboliva, ma non rifiutava il poco d'alimento preso in due tempi.

In tale stato, e di quei giorni appunto gli tardava di venire a capo della sua autobiografia, e non

molti giorni avanti che lo colpisse il male, onde finì, una mattina, con manifesta soddisfazione e quasi dimentico del suo cagionevole stato, chiamatomi a sè nel suo studio: « Ecco qui, — mi diceva, avendo in mano un fascio di carte, — ho terminato or ora di scrivere la mia vita intellettuale e scientifica: in vero ho scritto di me e delle cose mie non senza ripugnanza; ma finalmente mi ha vinto il pensiero, non sia tempo e fatica gettata mostrare come la mia mente siasi preparata e dischiusa la via a quell'ordine d'idee, ed a quel lavoro, per poco non credibile, di fronte alle malattie e difficoltà che mi hanno di continuo travagliato. Ho sperato che vedendo come io abbia proceduto in quel poco che ho fatto, l'esempio non debba andare perduto, e possa venire opportuno, ed in aiuto massimamente a quei giovani, che hanno sortito dalla natura e si sentono animo a fare. »

E seguitando meco coll'usata sua familiarità: « È una riforma, come Ella ben sa, — mi soggiungeva, — è un ordinamento di tutta la nostra scienza ridotta ed applicata all'arte la più difficile e la più benefica, che io ho tentato nella mia vita, e forse abbozzato, raccomandandolo a quell'unico metodo logico sperimentale, che mi rivelò gli errori di tutti i precedenti tentativi fatti dai sistematici d'ogni tempo. In questi *Ricordi* non altro mi sono proposto che di riandare e quasi riassumere le mie povere fatiche, e sopra tutto battere ed insistere a difendere la mente e la ragione dalle illusioni e dagli errori a cui va naturalmente inclinata e presa, inculcando

con ogni mio potere all' altrui meditazione quel metodo, onde solo a noi è dato di discernere il vero dal falso, e cui unicamente le scienze sperimentali debbono il loro rinascimento, ogni conquista, ogni più vero progresso. Esso è stato la preoccupazione costante di tutta la mia vita, e col quale soltanto la riforma e la ristaurazione da me ideata può venire rettificata, corretta, ampliata a seconda dei fatti, e dei nuovi portati d'una saggia ed illuminata esperienza ed osservazione: senza di che non avrei avuto ragione di scrivere. Con questa persuasione e convincimento nell'animo, e condotto all'estremo cui sono, mi pareva, dopo molti pensieri, quasi di mancare ad un debito verso de' giovani, e verso la scienza da me prediletta e coltivata sino all'ultimo, se non avessi lasciato loro questi *Ricordi*, coi quali omai mi accomiato dal mondo. Io ho vissuto anco troppo, ed al di là che poteva ripromettermi dalla mia debole salute: non è poco, se messomi così tardi sono bastato a finirli. L'avvocato Mariotti avrà cura di pubblicarli dopo la mia morte: ma frattanto siccome il Le Monnier è l'editore di tutte le opere mie, così ella mi farà il piacere di stabilire fin d'ora il contratto a quelle condizioni che a lei parrà meglio: a me basta un certo numero di copie, che abbia il Mariotti da dispensare a giudizio e piacere suo: ma intanto voglio liberarlo da questo pensiero. »

Io senza indugio andai dal Le Monnier, ed in due parole fummo d'accordo: del che il Bufalini si mostrò meco assai lieto e contento.

Egli pareva proprio da queste ed altre disposizioni e parole, che io in quei giorni ebbi dalla sua bocca, presentisse non lontana la fine che l'attendeva, comunque io mi adoperassi d'allontanare dall'animo suo un sì lugubre pensiero; ma che per vero dire pareva attristasse più me che lui, tanta era la calma e la serenità che serbava ragionando del suo prossimo inevitabile destino.

E pur troppo non tardò molto: chè ad onta di ogni maggior cura e cautela da qualunque impressione di moto o di freddo molesto, pure a cagione del timore e della diffidenza anche troppa delle forze del suo stomaco, ognuno lo vedeva accasciarsi, e decadere, non per malattia nè per logoro ed estremo d'età, a quanto io giudicava, ma per cagione che egli ricusava a sè stesso l'alimento richiesto. Il fatto si è che mentre il cuore, tranne una qualche maggior fierezza, pur non penava nelle sue funzioni, egli dimagriva, le gambe mal lo portavano, l'intelligenza sola sovrastava e lampeggiava di tratto in tratto, quasi più lucida e penetrante. Nella mattina del 28 febbraio egli erasi alzato come di solito e vestitosi; e un po' da sè, un po' sorretto, erasi dalla sua camera trascinato in un vicino salotto, e di qui nel suo studio. Durante il giorno, a cagione di qualche occorrenza, dallo studio tenuto a 14 e 15 gradi di Réaumur, ebbe, coll'aiuto, a traversare e soffermarsi nelle stanze attigue, ove la temperatura non saliva in quel giorno, più freddo del solito, agli 8 gradi. Calvo, a testa scoperta, infreddò; ed alla sera, quando verso le ore undici esso volle

rizzarsi e andare a letto, non fu in grado; e rizzato da' suoi domestici, tenevasi in piedi, voleva andare, ma le gambe, per qualunque sforzo, non obbedivano; laonde fu giuocoforza portarlo di peso, sopra una seggiola, nel suo letto. Il dottor Cino Bertini chiamato dal prossimo ospedale, sua residenza, lo vide appunto che sforzavasi a camminare e non poteva, acceso in viso, colla voce un po' ròca e febbricitante. Ebbe la notte con poco riposo, con qualche colpo di tosse, ed emissione delle orine non sempre bene avvertita. Io lo visitava la mattina per tempo: la febbre della sera proseguiva non forte, con moderato calore, polsi frequenti, ma regolari; al cuore il solito rumore anormale più spiegato. Accusava un poco di accapacciatura alla fronte, di dolore alla gola, ed intasatura alle narici; tossiva, sentivasi un po' di catarro alla laringe e trachea e non più: gli consigliai naturalmente il letto, e di bere una leggiera scottatura di foglie di salvia, cui egli era abituato. Di vitto prese meno del consueto, che vuol dire assai poco; nel corso del giorno venne dormicchiando e sudando; alla sera la febbre crebbe alquanto insieme colla tosse: all'ascoltazione, non più che qualche grosso rantolo tracheale e bronchiale in alto e a destra. Nella notte successiva il sonno non fu interrotto che da qualche molesto colpo di tosse; nella mattina seguente (2 marzo) la febbre fu minore non solo appetto della sera, ma anco della mattina avanti: a stento ratteneva le orine e le feccie. In altri la cosa per sè non m'avrebbe messo pensiero, ma

nella età sua e così cadente, mi parve grave e da avvisarne subito gli amici, il nostro Istituto, e l'Università di Pisa e di Siena.

Accorsero immantinente al mio telegramma prima il professor Burresi, poi il professor Fedeli per rendergli visita e confortarlo: il Burresi si trattenne anco il giorno appresso, ed io stesso l'annunziai e lo introdussi al Professore la mattina del 3 marzo, dopo una notte più riposata e con meno tosse della precedente. Difatti la febbre era ridotta a poco o nulla, ed appariva quindi di più il vuoto e la debolezza de' polsi. Il professor Burresi s'unì meco a persuadere il malato ad alimentarsi, giacchè, la febbre quasi dileguata, non rimaneva che un po' di flussione catarrale: deficiente la tonicità del retto e della vescica, ma non abolita l'azione riflessa spinale; onde non trattenuta l'orina in vescica, ma emessa del continuo secondochè scolava dagli ureteri. Divulgatasi la notizia della sua infermità, furono subito al suo letto gli amici Mariotti e Finali; ed io ebbi telegrammi dal Sindaco di Cesena, da Rettori d'Università, dai Presidenti del Senato e della Camera, dal Bonghi ministro dell'Istruzione Pubblica, da Accademie e Corpi scientifici, e da amici lontani, solleciti tutti di avere le notizie giornaliere dell'illustre infermo, che io non mancai di dare puntualmente a tutti di continuo sino alla fine, oltre ad un bollettino quotidiano per i molti colleghi, discepoli e persone d'ogni ceto, che per sè e per altri, impediti ed assenti, venivano o mandavano anco più volte nella giornata,

trepidanti ed ansiosi al pericolo inseparabile da una vita già lunga, ma ognor più amata e desiderata dall'universale. La notte dai 3 ai 4 portò la cessazione completa della febbre e miglior riposo, e nel mattino appresso lo trovai, com'era infatti, alquanto più sollevato, fors'anco per la visita degli amici Finali e Mariotti. Mi parlò della sua autobiografia mostrandomi il desiderio che fosse consegnato il manoscritto di essa. Perchè io, fatto venire al suo letto il signor Le Monnier, presente l'avvocato Mariotti, tolsi dal tavolo del suo studio il manoscritto, e lo consegnai a loro; e ciò fu precisamente alle ore 3 pomeridiane del 4 di marzo. Esso ingiunse al Le Monnier che l'avesse pubblicato quando e come l'avvocato Mariotti glielo avesse detto ed ordinato; giacchè egli e non altri era incumbensato a curarne la stampa e l'edizione.

E fu bene, perchè il miglioramento non durò, ricaddero presto le forze, ed il catarro e la tosse lo inquietavano maggiormente. Lui non appetente e restio, pur fu possibile di porgergli del pane grattugiato nel brodo ben bollito e sostanzioso, una crocchettina di pollo e vino annacquato; e lo si vide immanentemente riprendere fiato e vita: prova evidente che io mal non m'apponeva a volere ed insistere perchè pigliasse; chè questo era il suo vero ed unico bisogno. Ma convien dire che in tanto abbandono di forze egli non l'avvertisse, o potesse più in lui in quel momento la preoccupazione del suo stomaco e del suo cuore che quel bisogno istintivo. Il fatto si è, che se io superavo un giorno questa sua preoccupazio-

ne, nell'altro essa era invincibile: e così avvenne, che dopo avere durato in tale contrasto parecchi giorni con alternative varie, pur non avendo altro male che quel poco di catarro bronchiale, cibandosi meno veniva scadendo, e colla mente ad ora ad ora svanita, confusa: e, come fino dai primi giorni aveva cristianamente richiesto e ricevuto i primi, la sera del 12 marzo ebbe gli ultimi conforti della religione; tanto in un momento apparve oppresso, vinto e stremato di forze. Però io non disperando insisteva a fargli inghiottire, lui quasi inconsapevole, frequenti cucchiariate di buon pan tritato con uovo, e pollo passato al setaccio, e qualche sorso di vino pretto; nel che coadiuvato costantemente dal valente dottor Bertini già rammentato, e dal bravo giovane dottor Enea Casorati (il quale tuttora praticante aveva già saputo meritarsi la benevolenza del Professore), avemmo la compiacenza di vederlo risorgere da quello stato d'abbattimento e torpore quasi mortale, ed a bel bello la mente sua rasserenarsi, ed in pochi altri giorni riuscendosi ad alimentarlo, riprendere tanta chiarezza ed ordine nelle idee che nel giorno 19, avuto a sè un notaio, potè dettare un'ultima sua disposizione testamentaria, che a me aveva già fatta intendere avanti di porsi in letto, e colla quale commetteva ed affidava all'avvocato Mariotti le cure per la conveniente pubblicazione de' suoi *Ricordi*. Dopo di che egli parve a me, parve ai più intimi proprio pago e contento d'aver soddisfatto come ad un ultimo pensiero, che tuttavia gli rimaneva, e stavagli

a cuore di compiere. Ma per brevi giorni ancora; bastevoli, nondimeno, per riaversi al punto che aper-taglisi al sacro per decubito una piaghetta, questa medicata coll'acqua Pagliari, erasi rimarginata del tutto. Migliorò alcun poco eziandio del catarro e della tosse, non altrettanto della paresi alla vescica ed al retto. Nel dì 26 lo rivedeva meco il professor Burresi, e trovatolo difatti meno abbattuto e più pronto e rianimato, ci rinasceva in cuore la speranza di preservare ancora una vita, dalla lunghezza più che dal male posta già in sì prossimo pericolo.

E non era illusione o inganno, perocchè successivamente egli potè vantaggiarsi ancora nelle sue condizioni in modo a tutti palese, da poter rivedere alcuni dei più intrinseci, e dire e rivolgere loro parole amichevoli e grate, siccome era usato con chi lo veniva visitando. Reggevasi e sostenevasi adunque, ed il male, cessata la febbre e limitatasi l'affezione catarrale, era più negli anni che in altro. Il cuore stesso nè per cagion della febbre, del catarro e della tosse, della tardità e difficoltà del ventre e del decadimento inevitabile delle forze generali, mai non diede segno di risentirsene: vero è che le orine le veniva perdendo insensibilmente di mano in mano che discendevano dai reni in vescica, ma sempre limpide e di giusta qualità; l'alvo tardo e lento sì, ma di leggieri obbediente ai più blandi e facili sottrattivi. Sollevato come ai 25 marzo nessuno l'aveva visto, dappoichè giaceva in letto.

La stampa periodica, che sollecita ed ansiosa veniva informando il pubblico dello stato dell'illustre

infermo, si affrettò a mandar attorno le buone novelle: io stesso, che lo vegliava attentamente, sperai per un istante in quel giorno. Erano lusinghe fuggevoli! Non so se per la crudezza della stagione o per altro dai 26 ai 27 ricomparve un poco di febbre; cosa leggiera in altre condizioni, ma in lui, già tanto rifinito e difficile di stomaco, bastò, perchè la flussione catarrale e la tosse di nuovo imperversassero, e così, privo del ristoro del sonno, e quasi dell'alimento ridotto a scarsi e rari cucchiari di minestra ed a qualche sorso di vino chinato, presto tutte le forze invilirono. La febbretta di nuovo insorta si mitigò un'altra volta, e la mattina del 28 essa non dava più alcun sentore. Si potè porgergli qualche sorso di più del solito pan tritato con uovo e pollo finissimamente passato, e, più sovente, vino solo o coll'acqua: così riprese fiato un istante, ancorchè sonnolento e colla mente non più limpida, ma offuscata. La mattina del 30 era giorno grande e gli pareva notte; pure sul mezzodì la sua mente si ricompose. Riconobbe e salutò il Mariotti tornato allora allora da Roma per rivederlo ancora una volta; e nell'atto che questi profondamente addolorato s'accommiatava e gli diceva, come suolsi: — A rivederla! — Il Bufalini guardandolo fisso fisso gli rispondeva: — Quando? — Io era presente, nè so ben dire a che alludesse, se al cielo o alla terra: certo è che questa fu l'ultima parola che egli pronunziò nella sua piena intelligenza. Sull'annottare s'aggravò molto del respiro, i polsi si fecero depressi, celeri, piccoli ed a quando a quando fuggevoli; non

fu più possibile alcun alimento: appena passava qualche piccolo sorso d'acqua: giaceva prostrato, sonnolento, e quasi soporoso. Vegliato tutta la notte, ora da me ora dal dottor Cino Bertini, ei venne lentamente ognor più affannando, perdendo dei polsi e del calor naturale, e, serbando fino all'ultimo quelle linee, quei lineamenti così marcati e caratteristici della sua fisionomia, alle sette e mezzo del mattino s'estinse proprio come fiamma, cui manca l'alimento.

Non appena estinto, annunziai per telegrafo la sua fine, come prima avevo partecipati i timori e le speranze. Non vi fu quasi Università del Regno, non Associazione medica o di scienze, oltre i Presidenti delle due Camere, ed il Ministro della Pubblica Istruzione, che non mandassero tosto le loro più vive dimostrazioni di condoglianza.

La perdita d'un tanto uomo ebbe un'eco di dolore e di compianto in tutta Italia. E la sua malattia, come la sua morte, non fu di privato, ma di tale, che le virtù sue avevano già da lungo tempo sollevato al di sopra della comune degli uomini. Onde dalle più lontane alle più vicine città non vi fu Istituto, non Sodalizio di studi, non Rappresentante della stampa medica, scientifica e politica del paese, che non volesse concorrere a onorare le esequie più solenni che la mestizia ed il lutto d'una città, come Firenze, rendesse mai a qualunque de' suoi più benemeriti cittadini.

Destinatosi con testamento al sepolcro di sua famiglia in Cesena, allorchè la sua salma transitava per

Bologna, Faenza e Forlì, per tutto la inchinavano riverenti professori e scolari e le Autorità e i cittadini del luogo, e la salutavano con parole d'ammirazione e di affetto come ad uomo, che dopo lunga e gloriosa peregrinazione le genti vedono ritornare a riposare le sue ossa nel desiato loco nativo. Ma ove da ultimo la solennità e la maestà di queste onoranze superò ogni aspettazione, fu in Cesena: non solo le vie ove passava il feretro, ma per poco tutta la città era parata a bruno insieme col maggior tempio. Era giorno festivo, ed una popolazione intera, tacita e rispettosa s'accalcava per ogni dove, e non fu paga finchè dalla cappella ardente non ebbe deposta e tumulata l'onorata salma del suo grande concittadino, e votatogli un monumento perenne che sfidi l'eternità del tempo. A cui piaccia avere contezza particolare di tutte le dimostrazioni d'onore che non solo i colleghi, i discepoli, gli amici, ma un popolo resero in morte al Bufalini, egli può soddisfarsi leggendo il quarto fascicolo dell'anno in corso 1875 dello *Sperimentale*, dedicato a raccogliere per intero quanto l'affetto, la gratitudine, la stima, l'ammirazione seppero dettare. È un tributo, è un attestato di onoranza pubblica non inferiore che al merito ed alla grandezza sua.

Finalmente qui non si vuol tacere che Firenze, d'onde il Bufalini non senza orgoglio vantava l'origine de'suoi avi, Firenze, dico, che l'accolse e lo ebbe per suo quasi 40 anni, non sentivasi paga alle solenni onoranze funebri che gli aveva rese; e dall'altra parte stimando di dover rispettare la volontà del de-

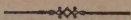
funto, tentò di vincere quella già deliberata e manifestata dai Cesenati, acciocchè piuttosto che in Cesena avesse dalla nazione un monumento nel suo Panteon di Santa Croce, là tra quei grandi. Ma non potendo, essa, culla e maestra di civiltà a tutte le cento città italiche, e ben consapevole dell' immenso retaggio in faccia a sè e nel cospetto d' Italia, primieramente gli decretava una degna memoria appunto tra quei grandi; poi deliberava che si chiamasse *Via Bufalini* la *Via Sant' Egidio*, e che in fronte alla casa, da lui abitata per oltre 20 anni, fosse scolpita in marmo la seguente iscrizione, dettata dal professore Augusto Conti:

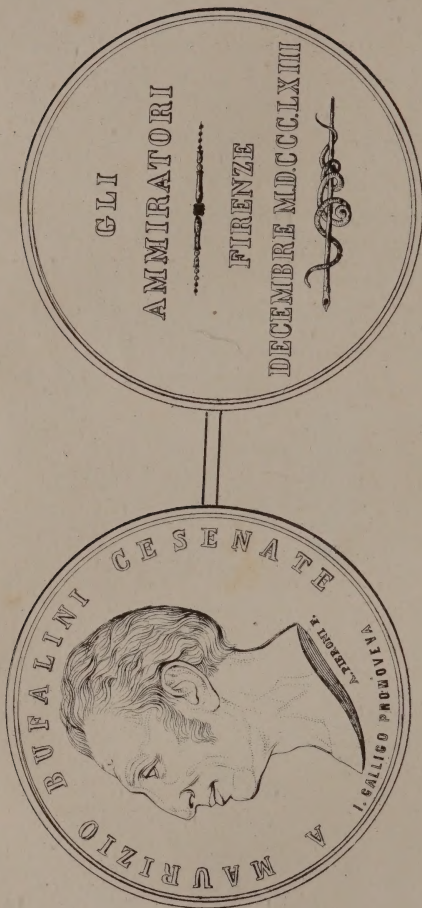
IN QUESTA CASA
MOLTI ANNI VISSE
E NEL 31 MARZO 1875 SPIRÒ
MAURIZIO BUFALINI
CESENATE
DEL METODO GALILEIANO
APPLICATO ALLA MEDICINA
STRENUO PROPUGNATORE
—
IL MUNICIPIO DI FIRENZE

Nobili veri e straordinari onori! Similmente la nostra Società Medico-fisica, proponente il preside professor Giorgio Pellizzari, deliberava, a visibile e perpetua ricordanza, che nello stemma del suo diploma all' effigie del Redi si congiungesse quella del Bufalini; i quali onori io non so se sieno più degni di chi li fa o di chi li riceve.

Ma questo ben so e non dubito che essi resteranno a perpetuo esempio e ad utile ammaestra-

mento posto in su gli occhi dei giovani, i quali non potranno a meno, percorrendo quella via che li conduce alla loro Scuola nello Spedale, di vedere e leggere l'iscrizione, che loro mostra ed addita la casa abitata per tanti anni dal Bufalini. E non mi parevano lo sperare, se pure non è fatale che ogni buon seme vada travolto e disperso nella cultura di nostr' arte, che col pensiero saranno come condotti ogni giorno a lui, alle sue opere: e nulla certo di più desiderabile e d'istruttivo per loro. Felici se meditandole ne faranno la guida dei loro studi! Per esse saranno introdotti nel tempio della sapienza: questo sarà il premio e l'onore più ambito che le generazioni avvenire possano rendere alla memoria di cotanto maestro: nè Firenze poteva a questo invitare la gioventù con esempio più efficace ed eloquente.





MEDAGLIA D'ONORE OFFERTA DAI MEDICI ITALIANI

Signor Prof. e Costa Brignone

Spero che con vostra dispensazione di
cose per, una dozzina di vi-
vanti un centinaio di anni vi co-
servarete. Non ho molti me-
luzzi; e questa di clasperai
fin d'ora quella strana, per
giudica convenienti di più,
cioè quella d'essere questo
che può esser, come più
cile rappresentante della
aria ferale. Del carbonio

1844 Egitto nel quale Ella mi riprova.

1845 Prof. Lavi io se ricordavo il mio posto a

Custo di indico; col quale confermo

1846 il nostro avanzo di vita in acqua

1847 a dis. per ora di considerarsi, e in

1869 tanto e (io mi confermo) Affezionato
1870 1871 1872

APPENDICE.

I.

ISCRIZIONI

DELLA FAMIGLIA BUFALINI

NEL CIMITERO DI CESENA.

1.

A  Ω

IACOBO · BVFALINIO

EX · HETRVRIA

MEDICO · CHIRVRGO

QVI · AD · VTRAMQVE · ARTEM · FACIENDAM

CAESENAM · ACCERSITVS

PERITIA · ET · SEDVLITATE

DIVITIBVS · AEQVE · EGENISQVE · PRAESTITA

OPERAM · VNIVERSIS · PROBAVIT · SVAM

ANNIS · XXXXII ·

VIR · SOLIDAE · PIETATIS

ABSTINENTIAE · SVMMAE · COSTANTIAE · SINGVLARIS

VIXIT · A · LXXII · M · III · D · XVII ·

DOLOR · ET · LVCTVS · SVORVM

DECESSIT · POSTRID · IDVS · NOV · A · MDCCGXV ·

MAGDALENA · ZAMBELLIA

MARITO · INCOMPARABILI

MAVRITIVS · ET · ALOISIVS · ET · LAZARVS

CVM · MARIANNA · ET · MARTA · SORORIBVS

PATRI · OPTIMO · CARISSIMO ·

Philippus Schiassius.

2.

A  Ω

MEMORIAE · IN · AEVVM · LACRYMABILI
 IVNIAE · EX · Θ · ANNA · BONINIA · F · BVFALINIAE
 CVIVS · RARVM · INGENIVM
 MENTIS · ACVMINE · CAPTVQUE · PARI
 NOBILIVM · VIRTVTVM · EXEMPLIS · INARDESCENS
 INFVSAM · FORMAE · SVAVITATEM · DIGNITATE · CVMVLAVIT
 PIA · OBSEQVENS · STVDIIS · IMBVT · OPTIMIS
 NVSQVAM · DESES · NVMQVAM · LEVIS
 PARENTIS · CVRAM · PERPETVAM · EX AMISSIONE · CONIVGIS · DVLCISS ·
 DOMI · ADOLESCENDO · SVBLEVABAT
 DONEC · MORBO · LENTE · DEFICIENS · VII · KAL · APR · A · MDCCCXXXIII ·
 VIX · TRILVSTRIS · ABIIT · AD · MATREM · SVpra · QVAM · VIXIT · ANN · X ·
 MAVRITIVS · PATER · F ·

VIVERE · IAM · SINE · TE · DESOLATISSIMVS · ODI
 MORTEM · AMO · QVAE · SISTAT · NOS · SIMVL · ANTE · DEVM

Alois. Chrys. Ferrucci.

3.

A  Ω

QUI RIPOSA

LUIGI BUFALINI FIGLIUOLO DI IACOPO
 PER ISCIENZA DI MATEMATICHE E IDRAULICA COMMENDATO
 INCOMPARABILE ESEMPIO DI BONTÀ
 MORTO A FORLÌ IL XIX DI GEN. M. DCCC. LXIV
 DI A. LXXIV M. V. G. XIV.

Filippo Mordani.

4.

A ✠ Ω

ELISABETTA DI BERNARDINO SACCHI

FAENTINA

VEDOVA DI LUIGI BUFALINI

È QUI SEPOLTA

PRESSO LE CENERI DEL MARITO

COL QUALE VISSE IN GRAN CONCORDIA ANNI XXXVII.

FU DONNA DI MOLTA SAVIEZZA

E PROBITÀ

E NELLA CURA DELLE COSE FAMIGLIARI

DILIGENTISSIMA

SOPPORTÒ CON CRISTIANA ED ESEMPLARE SOFFERENZA

UN MORBO LENTO DOLOROSO

CHE LA CONDUSSE A MORTE

IL XXVII. DI NOV. M. DCCC. LXVII.

IN ETÀ DI A. LXIX. M. VII. G. XII.

Filippo Moràni.

5.

A ✠ Ω

QUI RIPOSA

LA CONTESSA ANNA COLOMBANI

DI FORLÌ

VEDOVA DEL CONTE COSIMO BERTOZZI

FANESE

MOGLIE IN SECONDE NOZZE

DEL PROF. MAURIZIO BUFALINI

COL QUALE VISSE UNANIME 28 ANNI E MESI 6

DONNA D'ANIMO E DI INGEGNO VIRILE

DI SQUISITO SENSO DEL BELLO E D'EGREGIA CULTURA

GRAVE DI COSTUMI DI FEDE ESEMPLARE

PROVVIDA ALLA CASA BENEFICA A' POVERI

FATTAVI COLLOCARE A GRAN DOLORE

DAL SECONDO MARITO

CHE LA PERDÈ IN FIRENZE D'AN. 73. 7. M. E 7. G.

IL 20 APRILE 1869.

Giuseppe Manuzzi.

6.

A ✠ Ω

ALLA MEMORIA ED AL RIPOSO
 DELL'AVV. LAZZARO BUFALINI CESENATE
 CHE PER XXIX. ANNI NELLE PATRIE SCUOLE
 INSEGNÒ CON PROFITTO NON ORDINARIO DEI DISCEPOLI
 RAGION CIVILE CANONICA E CRIMINALE
 UOMO GRAVE DI COSTUMI PROBO RELIGIOSO
 AMATORE SINCERO DEL BELLO DEL BUONO DEL RETTO
 AUTORE ASSAI LODATO DI ALCUNE OPERETTE LEGALI
 LA MOGLIE MEROPE UCCELLINI EREDE TESTAMENTARIA
 FECE AL MARITO OTTIMO CARISSIMO
 COL QUALE VISSE UNANIME 23. ANNI 4. MESE E 20. GIORNI
 FINO A' XV. DI MAGGIO MDCCCLXXIII.

Giuseppe Manuzzi.

MAURIZIO
BUFALINI

*Voglio che al mio corpo sia data sepoltura
nel Cimitero di Cesena.*

*(Testamento fatto in Firenze
il 12 settembre 1874.)*

II.

TESTAMENTO DI MAURIZIO BUFALINI

CONCERNENTE IL LIBRO DEI *RICORDI*.

Firenze li diciannove Marzo mille ottocento settantacinque (19 Marzo 1875).

Col presente mio testamento segreto, che ho fatto scrivere per intiero da persona di mia fiducia, e che, dopo di averlo attentamente letto, ho sottoscritto di mia propria mano e carattere in calce del medesimo, io commendatore professore Maurizio del fu Iacopo Bufalini, Senatore del Regno, e possidente domiciliato in Firenze, dispongo come appresso.

Avendo stipulato un contratto con l'editore signor cav. Le Monnier relativo alla stampa di un libro intitolato: *Ricordi della mia vita*, voglio che la direzione di detta stampa sia esclusivamente affidata all'onorevole signor cav. Filippo Mariotti, deputato al Parlamento, con l'obbligo di sorvegliare esattamente tale edizione, dandogli facoltà di correggere e ampliare, quando lo creda, l'edizione stessa a seconda dei concerti presi con me, rilasciando a di lui profitto le copie che di detta edizione mi sarebbero dovute.

E siccome detto signor cav. Filippo Mariotti potrebbe, per l'oggetto che sopra, incontrare delle spese, così prego il medesimo ad accettare e ricevere una pen-

sione annua di lire Italiane mille (1000) sua vita natural durante, che pongo a carico della mia eredità.

Confermo in tutte le sue parti il testamento segreto da me precedentemente fatto e consegnato sotto suo vero giorno al notaio residente in Firenze Giovanni Pugi.

Tale è la mia volontà e ne ordino la sua piena esecuzione, ed in segno di ciò mi sottoscrivo.

MAURIZIO BUFALINI.

*Ser Pellegrino Niccoli notaio
residente in Firenze.*

III.

COSE NOTABILI DEL TESTAMENTO FATTO IL 12 SETTEMBRE 1874,
COLL' AGGIUNTA DI SCHIARIMENTI SPECIALMENTE SUL LA-
SCITO FATTO ALL' ISTITUTO SUPERIORE DI FIRENZE.

Ordinò che al suo corpo fosse data sepoltura nel Cimitero di Cesena, sua patria, laddove riposano tutti i suoi cari congiunti. — Per esecutori testamentari elesse il cavaliere abate Giuseppe Manuzzi e il commendatore Gian Gualberto Bertini, lasciando a ciascuno di essi un oggetto d'arte, in segno d'animo grato. — Non avendo successori legittimi nominò erede universale l'ingegnere Emilio Bufalini, di cui l'illustre letterato Filippo Mordani dice nel *Commentario degli studi e dei costumi di Luigi Bufalini*, fratello di Maurizio, che « poichè Luigi s'ebbe raccolto in casa un suo nipote dal lato della moglie (Emilio Toni) insin da piccol fanciullo, l'educò con amore di padre, e lo fece ammaestrare in Roma nelle scienze matematiche. E visto poi come le sue cure fossero riuscite a bene (tanto quel giovane si mostrò docile e buono e studioso e di lui amantissimo); e non avendo nè esso nè i fratelli suoi discendenza, lo adottò in figliuolo, lo fece erede delle sue sostanze, e volle che portasse il nome del suo casato. » — Beneficò largamente i suoi familiari. — Lasciò alla Comunità di Cesena la sua libreria medica e di scienze affini; se non che dipoi l'erede volle che tutta quanta la libreria, con tutti i mobili che erano nella stanza di studio, si conservasse in Cesena nel palazzo della Biblioteca Malatestiana e della Biblioteca di Pio VII.

— Lasciò, per memoria di riconoscente ossequio, varie cose d' arte alla Comunità di Forlì, dove era stato solito per l' addietro di passare alcuni mesi dell' anno.

Finalmente alla Sezione di Medicina e Chirurgia dell' Istituto Superiore di Firenze fece un legato perpetuo di lire quattrocento di rendita annua del consolidato cinque per cento, oltre quattromila lire per una sola volta, per favorire, mediante un concorso periodico, lo studio del metodo sperimentale. Mediante questo lascito egli volle che dieci anni dopo la sua morte, e poscia di venti in venti anni, si trattasse un tèma perpetuo, spiegandosi sempre la dottrina del metodo sperimentale, e rendendosi sempre conto del come e del quanto sia stata usata nel tempo trascorso dall' ultimo concorso. La dottrina del metodo sperimentale non è universalmente conosciuta e usata, massime per ciò che si attiene ai fatti composti: rispetto ai quali bene spesso interviene, come affermava il Bufalini, che da un canto si facciano investigazioni felicissime e si acquistino notizie di gran momento quanto ai fatti particolari; dall' altro canto si creino le più arrischiate vanità metafisiche, che passano, agli occhi poco veggenti, per verità sperimentali cavate dai fatti. Il Bufalini a questo proposito allegava certe teorie della medicina, che sono in grido, evidentemente ripugnanti colla diligenza, con cui si studiano i fatti particolari, di cui diceva che ammirabile è la copia, e stupenda la rapidità con cui si accresce.

E coll' esempio cercava anche vecchissimo di acquistarne la conoscenza, e col consiglio istigava i suoi discepoli, e quanti con lui parlavano, a farne acquisto. E maggiormente si sdegnava di tutto ciò che nello studio di essi vi poneva la fantasia, non imbrigliata da regolato intelletto. Vaticinava che sarebbero presto abbandonate certe famose teorie, come erano state abbandonate e

obliate molte altre dei secoli passati, che aveano nome dagli autori, e che rimangono nella storia a salutare ammaestramento degli errori fatali della mente umana, quando non sia abituata al diritto e forte ragionamento. E soggiungeva che i sistemi soli hanno nome dagli autori, dacchè le verità non hanno nome da nessuno, sebbene se ne ricordino gli scopritori; perciocchè non dicesi, per esempio, che uno è un filosofo *galileiano* o *newtoniano*, perciocchè Galileo e Newton videro, non immaginarono; ma dicesi bensì un filosofo *platonico*, *scolastico*, *cartesiano*, *leibniziano*, *kantiano*, eccetera.

Il Bufalini opinava che quando un giovane si mette allo studio delle scienze che si attengono principalmente a fatti composti, vi porta le dottrine e le abitudini di filosofare, apprese e contratte nelle scuole. Adduceva per esempio la Medicina, la storia della quale dimostra che c'è stata anche una medicina teologica, come quella dello Stahl, se non erro, allorchè era in onore una filosofia teologica; e perciò oggidì veggiamo che laddove si educano i giovani a fumose filosofie, essi poi le adoperano nelle scienze che coltivano; e l'abitudine è tanto possente, che dirimpetto all'abbondanza di fatti particolari, considerati mirabilmente per ogni parte, invece di studiarne le vere relazioni, si chimerizza di fantasia creando le false.

Per queste e le altre ragioni, divisate nei *Ricordi*, il Bufalini assegnò in perpetuo una parte del suo piccolo patrimonio allo studio del metodo sperimentale, per il quale, coll'acutezza e robustezza del suo intelletto, potè scrivere le sue opere e insegnare in Firenze ventisei anni con altissimo grido. E perchè questo metodo fosse in tutte le scienze seguito, e perchè i giovani si abituassero per tempo all'uso di esso, reputò essere espedientissimo di assegnare dei premi che non fossero minori di cinquemila lire, e che potranno essere anche di die-

cimila per chi ogni venti anni saprà meglio richiamare alla memoria degli uomini la dottrina del metodo, e farà la storia dell'uso che se n'è fatto in tutte le scienze.

A questo effetto eziandio si pubblica l'ultimo lavoro, che è un singolare compendio di lucidissima filosofia, distesamente trattata nelle altre sue opere, e massime nei *Prolegomeni alle Istituzioni di Patologia analitica*, stampati dal Le Monnier nel 1863. Ivi si apprende a poter conoscere bene quel che è possibile, e a dover dire sovente: *Non lo so*; altrimenti ognuno dovrà dare ragione in perpetuo al gran Federico, che solea chiamare la filosofia: *La storia dei sogni e dei delirii della mente umana*.

Qui parmi ben fatto di riferire la comparazione che il Bufalini fece fra la sua dottrina sul metodo e quella di Galileo:

« Se non che per cagione d'onore deggio ricordare, come lo stesso Galilei lasciasse uno splendidissimo esempio del metodo sperimentale, con cui egli trattò maravigliosamente le scienze fisiche e le astronomiche. Pure è forza di notare eziandio, che egli contemplava fenomeni molto più semplici di quelli della Medicina, la quale, come scienza relativa all'uomo, abbraccia anzi i fenomeni più composti, più complicati e più variabili della natura. Il Galilei poteva senza dubbio nei fenomeni, che egli contemplava, osservare agevolmente le relazioni di causa e d'effetto; viceversa, questa nei fenomeni della vita morale e fisica dell'uomo non poteva essere studiata che con molte circospezioni ed industrie, intese a semplificare i fenomeni il più che fosse stato possibile. Perciò non poteva alcuno accingersi alla convenevole osservazione della relazione di causa e d'effetto in quei tanto complicati e composti e variabili fenomeni, senza che avesse innanzi ponderatamente studiato il metodo

da tenere in siffatte investigazioni. Questa necessità, che mancò al Galilei, impose invece a me di cercare e definire molto studiosamente la dottrina generale del metodo scientifico. Così questo, piuttosto che di una libera invenzione della mia mente, fu veramente figlio della necessità dei fatti che dovevo avere continuamente sott'occhio, come subietto di tutti i miei studi. Mi piaceva di giustificare in questo modo, come non alla grandezza della mente del Galilei si dovesse credere sfuggita la considerazione del metodo scientifico, quando egli già lo seguiva per lo appunto nelle sue investigazioni scientifiche; ma gli mancasse il pensiero di farne subietto di una generale dottrina, che i suoi studi non gli richiedevano, mentre al contrario io non avrei potuto progredire nello studio della Medicina senza la guida di un metodo scientifico antipensato. La giustizia dovuta al sommo Galilei mi comandava queste dichiarazioni. »

Il Bufalini fu sepolto con una copia dell'ultimo lavoro sul metodo sperimentale, che fu il principale pensiero della sua vita. E quanto all'importanza del lascito fatto all'Istituto Superiore di Firenze basti il riferire le parole che il Presidente dell'Accademia dei Lincei, Quintino Sella, diceva all'Accademia stessa, annunciando la nomina e la morte del socio Bufalini: « La nomina a socio dell'Accademia fu l'ultimo onore che ebbe il Bufalini. Gli tornò graditissimo e fu veramente opportuno, giacchè oltre ai servizi resi in passato alla scienza ed alla umanità dall'illustre trapassato, egli volle nel suo testamento disporre un legato, onde favorire lo sviluppo del metodo sperimentale, sovra cui si creò ed anche oggi si fonda l'Accademia. » (*Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 16 aprile 1875, n° 89.)

M.

IV.

R. Decreto che autorizza l'Istituto di Studi Superiori di Firenze ad accettare il Legato Bufalini.

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Veduto il testamento 12 settembre 1874 con cui Maurizio Bufalini, che fu vanto e lume della medica scienza, lasciava alla Sezione di Medicina e Chirurgia presso l'Istituto di Studi Superiori in Firenze due legati, uno di lire quattrocento di rendita pubblica consolidato 5 per cento, e l'altro di lire quattromila contanti, da erogarsi in un concorso periodico per la soluzione di un tèma scientifico nei modi e alle condizioni indicate nel testamento medesimo;

Considerando che la disposizione testamentaria dell'illustre defunto, mentre riesce a vantaggio e decoro dell'Istituto fiorentino e della scienza, è per ogni condizione e rispetto entro i termini della legalità ed è consentita dagli eredi del testatore;

Sentito il Consiglio di Stato;

Sulla proposta del nostro Ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

L'Istituto di Studi Superiori in Firenze è autorizzato ad accettare, nel nome e per conto di quella Se-

zione di Medicina e Chirurgia, i due legati fattigli dal fu commendatore gran cordone Maurizio professore Bufalini, senatore del Regno, alle condizioni imposte nel suo testamento 12 settembre 1874.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 23 maggio 1875.

VITTORIO EMANUELE.

Registrato alla Corte dei Conti

addì 2 giugno 1875.

Vol. 81, Atti del Governo a c. 125.

D. GHERARDI.

(Luogo del Sigillo)

V. il Guardasigilli

VIGLIANI.

R. BONGHI.

V.

DELLA MANIERA TENUTA DALLA MENTE DEL BUFALINI NELL' IDEARE,
CONDURRE, CORREGGERE E FINIRE I SUOI LAVORI, DIMOSTRATA
COLL' ESEMPIO

DELL' ULTIMO LAVORO SUL METODO

DA LUI CHIAMATO

« IL MIO TESTAMENTO SCIENTIFICO. »

« Vie più che indarno da riva si parte ,
Perchè non torna tal qual' ei si move
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte. »
DANTE, *Paradiso*.

1.

A Filippo Mariotti.

Firenze, 4 dicembre 1873.

Mio egregio e carissimo signor Deputato. Questa mattina ho dettate le ultime proposizioni, che compiono la serie di quelle fatte scrivere a bella posta per lei.¹ Vedrà ella, se io ho ragione di dire che il nostro sapere si riduce in una grande semplicità, e direi ancora in una grande facilità, se non fosse necessaria una grande abitudine a bene semplificarne i fatti, ed osservarli in tutta la loro più evidente interezza. Del resto, ella forse resterà sorpreso di trovare che ben piccolo è il soccorso della ragione, e tutto sta nell'osservare con giustezza ed interezza: osservare per acquistare le cognizioni dei fatti; osservare di nuovo per verificarne la giustezza; ed osservare ancora di nuovo per comporre con ordine di scienza col mezzo delle idee

¹ I seguenti *Canoni dei primi più generali fondamenti dell' umano sapere*.

soggettive; in fine osservare pure di nuovo se in tale ordine sia trascorso qualche errore. Insomma sempre osservare, sì per acquistare che per rettificare le nostre cognizioni; nè mai, nè per l'uno nè per l'altro di tali oggetti, poter soccorrere alcun ragionamento, salvo che di avvertire alle necessità delle osservazioni da farsi. Direi quasi che è cancellato dalla scienza tutto il discorso speculativo, e rimane solo lo scopo di bene osservare, tanto i fatti che a noi somministrano le cognizioni sperimentali, quanto le operazioni intellettuali, che servono a comporre queste in un ordine di scienza. Il Meini, che come giurato starà quindici giorni a non venire da me, si è portato con sè i fogli per ricopiarli, e rimandarmeli subito, appena copiati. Io vi aggiungerò poche proposizioni dimenticate, e sono quelle relative all'essenziale natura dell'ordine scientifico utile alla maniera di considerare le cause composte. Dopo ciò metterò in posta il piego a lei diretto.

Mi saluti molto il signor ministro Finali, e gli dica

.....
Allo stesso signor Finali faccia leggere, se ne avrà tempo, le proposizioni che io le manderò: e tutti e due considerino di grazia, se non ho ragione d'implorare di continuo lo studio del metodo, quando lo schivare l'errore può prorompere solamente dalle buone direzioni della mente, alle quali conviene che essa prenda una grande consuetudine. Direi che quasi è un puro meccanismo cercare, trovare, conoscere e correggere gli errori: e vorrei cessasse una volta il tanto pretensionoso orgoglio della ragione umana.

Tutto suo sempre
M. BUFALINI.

2.

Al medesimo.

Firenze , 6 dicembre 1873.

Mio egregio e carissimo amico. Eccole lo scritto, che ieri sera soltanto il Meini potè rimandarmi copiato. L'ho riveduto ora, e vi ho trovato alcune correzioni da fare. Così ella lo avrà meno netto che io stesso non avrei voluto. Avrebbe anche potuto il Meini adoperare altra carta migliore: come più forte però, potrà meglio durarle. Delle cause composte ho pensato di non parlarne, perchè realmente la dottrina di esse è quella medesima delle cause semplici, cioè la relazione di causa e d'effetto è sempre da considerarsi e cercarsi nello stesso modo. Solamente la causa composta è spesse volte per noi non riconoscibile *identica* nei diversi casi, in cui la vediamo operativa. Quindi non si può verificare la costanza dell'effetto corrispondente colla costanza della cagione. Eziandio avviene molto frequentemente che la relazione di causa e d'effetto sia studiata dove non esiste, cioè in una sola delle cooperanti cagioni della causa composta, che è l'unica vera cagione dell'effetto. Impossibile allora di rinvenire la relazione di causa e di effetto, ove realmente non esiste: si può soltanto conoscere quale delle cooperanti cagioni influisca più, quale meno, alla generazione dell'effetto; e questa cognizione si acquista col mezzo di ben ordinate statistiche, le quali comprovano, quanto ciascuna delle cooperanti cagioni, o variata o rimossa, influisca a modificare l'effetto della causa composta. Composte d'ordinario sono le cagioni dei fenomeni degli animali, delle morali azioni degli

uomini, degli avvenimenti della società umana, della meteorologia, della geologia, dell' idraulica, e simili: onde si può comprendere quanto grande parte di scibile umano s' attenga all' impero delle cause composte; delle quali ben di rado possiamo verificare l' identità. E questa è la ragione, per cui non possiamo dire dell' effetto delle cause composte, ciò che diciamo dell' effetto delle cause semplici, cioè, che come le abbiamo osservate una volta, tali pure le osserveremo sempre avvenire in ogni altro tempo e luogo. La scienza delle cause composte inchiude di necessità non poche dubitazioni, le quali sono la conseguenza dell' imperfetta osservazione, che noi facciamo di quelle: ciò che conferma la massima che tutta la nostra scienza è di fatto, e si ha completa e sicura, quando questo si può pienamente osservare.

Ecco quanto sarebbe da aggiungere alle proposizioni che le mando; ove pure si volesse non tacere delle cause composte, che propriamente non alterano le ragioni della relazione di causa e d' effetto, ma solamente tolgono a noi il modo di bene osservarla, o di osservarla bene in ogni caso.

Legga dunque, e mi dica che cosa gliene sembrerà

.....

Mi riverisca il Finali, e gli dica che prima del Finali ministro io metto il Finali amico.

Al solito

Tutto suo
M. BUFALINI.

3.

CANONI

DEI PRIMI PIÙ GENERALI FONDAMENTI
DELL' UMANO SAPERE.

Io non ammetto che cognizioni dei fatti.

Intendo essere un fatto ciò che nell' ordine dell' universo sappiamo avere un' esistenza o permanente o transitoria; o almeno comprendiamo che deve averla.

Gli oggetti esistenti al di fuori dell' ente pensante, le loro relazioni, i mutamenti, cui sottostanno, sono altrettanti fatti, di cui abbiamo cognizione per testimonianza dei sensi; e sono pure altrettanti fatti le mutazioni che accadono nell' ente del pensiero, e delle quali egli è reso accorto dalla coscienza.

Quindi i fatti furono distinti in interiori ed esteriori.

I fatti stessi non si conoscono che o per osservazione diretta, o per avvertimento della coscienza; e noi diciamo in generale che si conoscono soltanto per osservazione, cioè per la intuizione immediata che ne riceviamo, allorchè li osserviamo e ne abbiamo testimonianza dai sensi esterni, ovvero li avvertiamo in noi stessi, e ne abbiamo la testimonianza della coscienza.

Gli oggetti hanno relazioni reciproche; e ne hanno pure collo spazio e col tempo: nelle prime comprendiamo le relazioni di somiglianza e di dissomiglianza, ovvero di causa e d' effetto; dalle seconde ricaviamo le

idee d'estensione e di durata, di moto e di quiete, e possiamo anche sottoporre l'estensione e la durata a misura, e quindi ricavarne l'idea di proporzione fra oggetto ed oggetto.

La relazione di causa e d'effetto non si può conoscere se non si osserva la cagione nell'atto di operare il suo effetto: perciò ogni volta che, come accade spesso, si presentano più cagioni come acconcie alla generazione d'un effetto, noi non sappiamo quale di esse veramente lo generi; se non che rimuovendole ad una ad una, scorgiamo infine quella che non si può rimuovere senza che pur si tolga l'effetto, nè si può variare senza che similmente varii l'effetto. In tale modo soltanto noi possiamo osservare il fatto della relazione di causa e d'effetto.

A certuni parve che l'industria da aversi per rimuovere le cagioni possibili di un effetto, e condursi così ad osservare quella che realmente lo origina, inchiusse un argomento d'induzione; e perciò dissero che la relazione di causa e d'effetto si conosce per induzione. Così affermava pure la *Civiltà Cattolica* rendendo conto dei miei *Quesiti sul Metodo scientifico*. Si comprende però da chicchessia che le suindicate industrie non ci portano da sè stesse a conoscere la relazione di causa e d'effetto, ma ci mettono soltanto in grado di poterla osservare; e la cognizione, che ne acquistiamo, proviene direttamente dall'intuizione, o dall'osservazione del fatto stesso della relazione di causa e d'effetto.

Niuna maniera d'argomentazione è possibile per iscuoprire fatti ignoti, perciò impossibile alcuna cognizione, che non sia partorita dalla semplice osservazione dei fatti, e che venga generata in qualunque modo dalle sole operazioni dell'intelletto. In questa guisa diciamo noi essere di sola osservazione, o sperimentali le cognizioni possibili della mente umana; nè riguardiamo come

nuove cognizioni acquistate tutte le idee così dette *soggettive*, le quali sono un lavoro che la mente fa sopra le cognizioni dei fatti per ridurle in ordine di scienza.

Queste soggettive idee sono quelle dei giudizi, le astratte, le generali e le composte: tutte servono a ridurre le singolari cognizioni dei fatti in certe determinate categorie, che si designano con altrettanti particolari nomi, e così se ne agevola la memoria ed il ragionamento; ma con tutto ciò la mente non raggiunge la cognizione di alcun fatto che prima le fosse ignoto.

Convien fare una grande attenzione a questa differenza, che è fra le vere cognizioni dei fatti e le idee che il nostro intelletto artificiosamente vi aggiunge; per le quali non sono più presenti a noi medesimi le cognizioni dei fatti, siccome le acquistammo; ma restano nella nostra memoria combinate in un ordine, che non risponde più con quello degli oggetti medesimi che le originarono.

Si direbbe che in tale modo alla parte sperimentale delle nostre cognizioni s'aggiunge una parte speculativa; ma questa non è che una nostra illusione: noi non facciamo che mettere le cognizioni dei fatti in quell'ordine ed in quel modo di essere che ne facilita la memoria, i confronti, i giudizi ed i ragionamenti.

Queste riflessioni sono necessarie a bene comprendere l'affermazione nostra fondamentale, che, cioè, sole possibili nostre cognizioni sono quelle dei fatti, o le sperimentali che dire vogliamo.

Piuttostochè cognizioni si direbbero semplici intuizioni quelle, che ci fanno accorti degli oggetti esistenti, e dei mutamenti che accadono entro noi stessi.

Segue da ciò, che diciamo niuna nostra cognizione trarre origine da un argomento qualunque della nostra mente, ovvero ancora da un solo giudizio di questa.

I fatti, diciamo noi, si osservano o s'intuiscono, ma non si giudicano, o s'argomentano mai in alcuna maniera: onde non ammettiamo noi la sentenza che dice dal noto arguirsi l'ignoto: l'ignoto per noi non si conosce che osservandolo.

Erroneo anche il dire, che le nostre cognizioni sieno o vere o false: non possono essere nè l'una cosa nè l'altra, ma soltanto ciò che realmente sono, sottoposte sì ad originarie illusioni, o intuizioni incomplete o confuse.

Dunque riguardo alle semplici primitive cognizioni dei fatti la nostra scienza può bene essere o imperfetta o illusoria, ma *vera* o *falsa* non mai; dappoichè siamo usi di attribuire la qualità di *vere* o *false* alle sole conclusioni delle nostre argomentazioni.

Quindi la mente nostra non potrebbe mai proporsi la ricerca del *vero* o del *falso* delle nostre cognizioni sperimentali, e non potrebbe mai presumere di potere col mezzo di qualsivoglia argomentazione verificare, se illusioni od imperfezioni occorsero nell'apprenderle.

Unico mezzo di riconoscerne la piena giustezza si ripone nel ripeterne l'osservazione colla maggiore attenzione e diligenza possibile: in tale modo soltanto si può conoscere, se noi cademmo in alcuna illusione, o se restarono incomplete o non abbastanza chiarite le nostre osservazioni: in una parola sola, con nuove intuizioni possiamo comprendere se le prime furono giuste e complete.

È dunque una rinnovazione di osservazione quella, che pare un'argomentazione od una ricerca scientifica.

Perciò, nato il dubbio di qualche inesattezza, non si può intavolare una discussione, ma si deve dire soltanto: torniamo ad osservare, e ci accorgeremo se abbiamo osservato bene o male.

Del *vero* e del *falso* noi possiamo fare ricerca rispetto all'ordine soltanto, che noi colle nostre idee soggettive abbiamo dato alle cognizioni sperimentali. Quest'ordine può corrispondere o non corrispondere colle reali prerogative e relazioni delle predette cognizioni sperimentali, e noi vogliamo dire *vero* quell'ordine, se corrisponde colle accennate realtà delle cognizioni sperimentali, *falso* invece quello che non vi corrisponde appuntino.

Siccome un tale ordine è tutta fattura del nostro intelletto, così ad esso può spettare qualche errore della nostra ragione; i cui giudizi possiamo ben con proprietà di linguaggio dichiarare o *veri* o *falsi*.

Anche in tale caso però il nostro errore non si può scoprire per mezzo d'un ragionamento qualunque, ma solo rinnovando le operazioni, colle quali la mente ha formato quell'ordine di scienza. Ognuno comprende che solo col ripetere le stesse operazioni della nostra mente si può scoprire, ove essa sia caduta in errore.

La conclusione di questo discorso è della più grande importanza, poichè ci fa conoscere che, a trovare l'origine dei nostri errori, non abbiamo altro modo che di rifare la via già corsa; e quindi la scoperta di un errore qualunque non prorompe da un nostro ragionamento qualunque, ma soltanto dalla verificaione della giustezza o non giustezza delle nostre osservazioni e successive operazioni dell'intelletto.

Le nostre discussioni, se debbono riuscire a qualche utile conclusione, non possono che essere indirizzate a cercare nel caso singolare il modo di tornare sulle osservazioni già fatte, e sulle operazioni dell'intelletto già compiute. S'intende agevolmente che, dove fa mestieri la osservazione dei fatti e la ripetizione delle operazioni dell'intelletto ordinatore della scienza delle cognizioni sperimentali col mezzo delle idee soggettive, non si può

sostituire a quei due mezzi un argomento qualunque della nostra ragione.

Si comprende pure da tutto ciò, che l'opera della ragione nell'acquisto delle cognizioni sperimentali, e nella scienza di esse ordinata dal nostro intelletto, è molto più ristretta di quello che comunemente si crede. Colla sola ragione noi non giungiamo a conoscere nè il *vero* nè il *falso*, ma alla ragione domandiamo soltanto di additarci quando abbiamo necessità di riprendere la via già corsa.

Che se la ragione una volta fosse persuasa davvero, che dei nostri errori non possiamo essere fatti accorti che tornando sulle nostre operazioni dei fatti, e sulle operazioni che l'intelletto ha formate per dare alle primitive cognizioni sperimentali un ordine di scienza; non sarebbe possibile che si perdesse a mettere in conflitto un'opinione qualunque con un'altra per trovare quale delle due sia *vera* o *no*.

Tale è l'indirizzo falso delle comuni discussioni, le quali in questo modo non possono mai raggiungere una conclusione di verità.

Perciò tutte le discussioni male indirizzate sono atte bensì a confondere la mente umana, ad ottenebrare il vero, ma non mai a farlo apparire più manifesto e più lucido. Al che credo debbano seriamente pensare coloro, che stimano fondamento massimo di buon ordine sociale il suddetto modo delle discussioni falsamente indirizzate.

Dovrei ora dichiarare in che realmente si debba riporre l'ordine scientifico delle cognizioni sperimentali, quale l'intelletto nostro suole formare col mezzo delle idee soggettive; ma questa sarebbe materia troppo vasta, se volessi particolarmente dichiararla.

Dirò solo che quest'ordine si fonda sulle somiglianze o dissomiglianze degli oggetti, e sulle relazioni di causa e d'effetto.

Quanto alle somiglianze conviene non dimenticare, che gli oggetti da noi conosciuti non sono che un aggregato di attributi a noi palesi per mezzo dei sensi, ovvero della coscienza soltanto, secondo che si riferiscono ai fatti esteriori od ai fatti interiori.

Perciò quando domandiamo quale sia la natura di un oggetto, domandiamo precisamente questo solo, cioè quale sia la serie degli attributi che a noi lo rappresentano.

Possiamo bensì in qualche oggetto ravvisare un attributo che non appartenga a verun altro oggetto, come l'attributo *ragione* è del solo ente pensante dell'uomo, come il color giallo lucente è fra i metalli proprio del solo oro: ma la cognizione di questo attributo non ci rivela ancora gli altri che appartengono al medesimo oggetto, e perciò non ci fa conoscere la vera natura di esso, ma ci somministra un solo segno a distinguerla.

In questo modo le specie delle cose non si possono stabilire che nell'insieme degli attributi coesistenti d'un medesimo oggetto.

Noi però per aiuto della nostra memoria usiamo spesso di formare distinzioni scientifiche col mezzo soltanto di qualcuno dei segni suddetti, come quando Linneo stabiliva la classificazione delle piante sulle qualità soltanto degli organi della fruttificazione, ed Haüy ordinava la classificazione dei minerali secondo i modi della cristallizzazione.

Queste classificazioni io chiamo artificiali, acconcie bensì a prestare un soccorso alla nostra memoria, ma non mai a denotare le vere specie degli oggetti naturali, o vogliamo dire a significare la loro natura, costituita mai sempre nell'insieme degli attributi costanti di un oggetto qualunque.

Così in Medicina molto erroneamente si sono con-

siderati i caratteri anatomici delle parti alterate come rappresentativi delle specie delle malattie; il che va tanto lontano dal *vero*, quanto l'equiparare l'essere degli organi morti colla vita propria di essi.

Tutto ciò serve a persuadere l'importanza grandissima della giusta direzione da darsi alle nostre considerazioni, e lo scopo vero da prefiggersi per iscoprire i nostri errori; e serve pure a mostrare l'assoluta erroneità ed inconclusione del così detto conflitto delle opinioni scientifiche, vale a dire del confronto reciproco delle compiute operazioni dell'intelletto per riconoscere se sieno *vere* o *false*, quando a tale effetto bisogna soltanto il rifarsi daccapo, sia col ricercare le cognizioni sperimentali, e sia col formare di nuovo l'ordine scientifico di esse col mezzo delle idee soggettive. Si può dunque comprendere di leggieri che i nostri errori sono più di fatto che di ragione, e che si conoscono bensì rinnovandone l'osservazione, ma non mai sottoponendoli a qualunque argomento della ragione.

Ad osservazione dei fatti riduco io le primitive nostre cognizioni; a nuove osservazioni di fatto riduco pure quell'ordine di scienza, che ad esse è dato dal nostro intelletto col mezzo delle idee soggettive, e che pare comprendere ragioni scientifiche, quando non importa che combinazioni artificiali delle cognizioni sperimentali.

Si dunque tanto nell'acquisto di queste, che nell'ordine scientifico dato ad esse, la nostra attenzione deve essere sempre volta al fatto, la direzione della nostra mente sempre intenta alla verificazione del fatto stesso.

Ecco la grande semplicità che io ravviso nell'umano sapere; ecco la grande facilità di raccogliarlo con giustezza, ove si sia bene pensata innanzi la direzione che

la mente deve tenere in questa sua suprema opera del pensiero.

Siami dunque perdonato di buon grado se di continuo esorto a bene considerare questa necessaria direzione della mente, che può valere a schivare infiniti ravvolgimenti erronei, nei quali si è pur troppo fino ad ora perduta.

NOTA. — Si paragoni questo scritto: *Canoni dei primi più generali fondamenti dell' umano sapere*, coll'altro che viene dipoi intitolato: *Canoni sui primi più generali fondamenti del Metodo scientifico*, e si potranno notare le correzioni di sentenze e di locuzioni.

M.

4.

A Filippo Mariotti.

Firenze, 18 dicembre 1873.

Egregio signor Deputato; amico mio carissimo . . .

.....

Del resto io ringrazio lei d'avermi fatto scrivere quelle poche sentenze aforistiche sui generali fondamenti e limiti dell'umano sapere; dappoichè tutto quello scarafaccio ha prodotto un maraviglioso effetto in quanti lo hanno letto. Fra questi il con una sua me ne ha scritto *mirabilia*, mentre io pensava che non dovessero piacergli del tutto le mie sentenze. Ora mi stimolano a stamparle, e io ho risposto che ho bisogno di rileggerle con un poco di ponderazione, per decidermi a metterle al pubblico.

.....

.....

Suo affezionatissimo amico
MAURIZIO BUFALINI.

5.

Al medesimo.

Firenze, 20 marzo 1874.

Carissimo mio signor Deputato,

Eccole l'opuscolo¹ che posso dire più suo che mio, dappoichè ella mi sospinse prima a gettare in carta quei miei pochi pensieri, e poi a pubblicarli. Ora aspetto dalla sua amicizia che voglia dirmi quello che ne avranno manifestato gl'intelligenti. Qui alcuni, che me ne hanno parlato, m'hanno detto *evidente* il mio discorso.

Il mi disse di più che gli aveva accomodata la testa, e me ne ringraziava. Non so dirle altro.

.

Suo affezionatissimo amico
MAURIZIO BUFALINI.

¹ Il *Sommario delle più essenziali ragioni del Metodo scientifico*.

VI.

DELLE PIÙ ESSENZIALI RAGIONI
DEL METODO SCIENTIFICO

SOMMARIO.

AVVERTENZE PROEMIALI.

1. Fino ad ora io indirizzai sempre le mie parole sul *metodo scientifico* ai cultori della Medicina; e specialmente alla gioventù studiosa di questa; dappoichè mi ripugnava di parere voglioso di mostrarmi in veste di filosofo. Pure il metodo, che cercai e seguitai in tutta la mia lunga vita, non conviene certamente alla sola scienza medica, ma eziandio a tutto l'umano sapere; se almeno se ne eccettuino le matematiche, le quali sono una invenzione della mente umana, valevole di prestare grandi aiuti, ogni volta che bisogna il computo della quantità. Ora però mi risolvo di volgere brevi parole indistintamente ai cultori delle scienze e delle lettere per due ragioni, che mi credo in dovere di dichiarare.

2. La prima è che realmente sono fortissime le persuasioni che ho creduto di dover professare rispetto al *metodo scientifico*, da me stimato unicamente possibile: la seconda è che, senza il consentimento e la cooperazione dei sapienti, le mie parole non possono avere alcun effetto utile per quella riforma dell'ordinamento scientifico, che io reputo necessaria.

3. Devo però rendere a voi, egregi cultori delle scienze e delle lettere, un giusto conto del modo, col quale nacquero i primi miei pensieri sul *metodo scientifico*, e poi mi si confermarono costantemente nell'animo. Sedevo ancora scolaro nell'Università di Bologna, quando mi rifulse dinanzi alla mente un raggio di luce, che mi fece conoscere l'errore fondamentale della teorica medica Browniana, riformata da insigni Italiani, che allora si insegnava in tutte le scuole d'Italia. Riformatori erano stati il Rasori, il Bondioli, il Fanzago, il Rubini, il Brera, e quindi il Tommasini che la intitolò: *Dottrina Medica Italiana*. Naturalmente dalla disamina della teorica medica di Brown fui tratto ad indagare le ragioni di tutte le altre teoriche mediche, che da Ippocrate a noi avevano costantemente imperato sulle scuole della Medicina; e dovetti persuadermi, che tutte presero origine da sole quattro specie di fondamentali errori, dai quali non era certamente agevole di riconoscere derivata l'immensa varietà di quelle stesse teoriche. Mi venne fatto ancora di avvertire, che anche nelle opere dei più insigni scrittori si trovava seguito, ora il metodo sperimentale, ed ora quello speculativo o dommatico; vale a dire, ora il principio che vuole derivate dall'osservazione dei fatti le sole possibili nostre cognizioni, ora quello che ammette potere bensì la mente comprendere la certezza di certune massime scientifiche, ma non di poterla comprovare, e nondimeno quelle doversi avere come origine di nuove cognizioni: della quale maniera sono appunto i principii comunemente detti *a priori*.

4. In conseguenza di tutto ciò mi parve di comprendere chiaramente, che la mente umana nella cultura scientifica e letteraria aveva sempre proceduto senza una guida antipensata, quale appunto credevo io dover essere quella del metodo da seguire nelle nostre indagini

e nei nostri ragionamenti, e nell'ordinare le nostre scienze. Di qui appunto venni tratto a pensare fortemente a questo metodo, nel quale ravvisavo inchiusa la ragione logica di tutto il sapere umano.

5. In forza di peculiari circostanze la mia opposizione alla teorica Browniana dovette venire più particolarmente manifesta al pubblico in senso contrario alla così detta *Nuova Dottrina Medica Italiana*. Il mio *Saggio sulla Dottrina della vita*¹ conteneva già le più sostanziali ragioni contrarie alla teorica Browniana; ma conteneva ancora il primissimo disegno di quel *metodo scientifico generale*; che quindi innanzi ho sviluppato come più potevo meglio. La Società italiana delle Scienze, residente in Modena, bandiva, per opera del suo Presidente, medico, professore ed archiatro, Ruffini, un tèma di concorso per esame e riforma della sopraindicata *Dottrina Medica Italiana*. In un primo concorso niuna Memoria ottenne il premio, ma soltanto l'*accessit* fu dato ad una del Guani, che riformava in alcune parti la comunemente ammessa teorica della *irritazione*. Lo stesso Ruffini volle bandito un secondo concorso; ma, prima di ricevere le Memorie relative ad esso, cessò di vivere. Spettava al Presidente di nominare i giudici di queste; i quali invece vennero nominati, non saprei se dal Rangoni, successore di quello, ovvero dal segretario Lombardi. Fatto è che dipoi si seppero nominati per l'esame e giudizio delle Memorie di concorso il Tommasini, il Brera ed il Moscati. Per questo secondo concorso scrissi io pure una Memoria, la quale ottenne un voto pel premio; voto che io seppi poi essere stato dato dal Moscati, che aveva commesso l'esame delle Memorie di concorso al dottore Enrico

¹ Dalla tip. di Matteo Casali, Forlì, 1813, inserito pure nel I Volume delle mie Opere, ediz. della tip. Galileiana, Firenze, 1844, pag. 7.

Acerbi di Milano. Due voti pel premio ebbe la Memoria dell'Emiliani di Bologna: questa, premiata e scritta in piena approvazione e lode della *Nuova Dottrina Medica Italiana*; la mia, a cui fu dato l'*accessit* in cambio del proposto premio, tutta occupata della piena confutazione di quella dottrina. Dalla stessa Società vennero di regola pubblicate le due Memorie suddette, ed i giornali italiani alzarono molti clamori contro un giudizio, manifestato da due Memorie tanto contraddittorie, sul tema posto a concorso. Allora il Tommasini pensò di far pubblicare un giornale in difesa della *Nuova Dottrina Medica Italiana*, del quale erano compilatori tutti gli altri professori dell'Università di Bologna. Nei primi fascicoli di esso comparvero articoli dell'Orioli, in cui s'incominciava un'acerba critica della mia Memoria: a questi articoli credetti di rispondere colle *Cicalate*,¹ le quali furono lette con avidità, ed alle quali succedettero non poche stampe di altri scrittori, che pur si chiarivano oppositori alla stessa *Dottrina Medica Italiana*. L'Orioli promise con altri articoli la risposta alle mie *Cicalate*, che però non diede giammai. Così il pubblico si persuase, che nella controversia il trionfo restava a me; ed in questo modo l'attenzione pubblica si volse fin d'allora a riguardare come mio titolo particolare di merito la suddetta confutazione. Io però ho sempre stimata di non grande momento una tale intrapresa; e lo scopo precipuo dei miei studi e di tutti i miei sforzi fu sempre diretto principalmente a mettere in chiaro la necessità e la natura del *metodo scientifico*, da me reputato unicamente possibile.

6. Io professavo già la fondamentale verità dell'unica origine delle nostre cognizioni riposta nell'osservazione dei fatti; e quindi, per procedere innanzi nello

¹ Milano, dalla tip. della Società dei Classici italiani, 1825.

studio del convenevole *metodo scientifico*, dovevo di necessità considerare i fatti stessi in relazione coll'ordinamento delle scienze. Tale scopo fu da me costantemente seguito rispetto alla Medicina, per la quale non considerai solamente i fatti in relazione alle indagini delle cognizioni scientifiche ed all'ordine della scienza medica, ma in relazione pur anche all'arte salutare, di cui dovevo dare l'insegnamento al letto del malato. Quest'arte esigeva, non solo lo studio delle collegazioni dei fenomeni delle malattie colle alterazioni dell'organismo, e di queste colle cause morbifere e coi mezzi di cura, ma sì pure l'industria di mettere ad effetto quelle naturali cagioni, che fin allora si conoscevano vevoli di combattere le condizioni morbose del malato: il quale intendimento importava necessariamente la cognizione sperimentale delle cagioni trovate acconcie all'effetto suddetto. In questo modo evidentemente i giudizi ricavati dall'osservazione dei fatti dovevano venire confermati dai successi dell'arte. Era questa una nuova sanzione, che l'esperienza doveva rendere alle ricevute dimostrazioni dell'osservazione dei fatti. In tale guisa il *metodo scientifico*, da me seguito, mi era sempre in ogni parte confermato, non solo da tutte le intraprese trattazioni della scienza medica, ma eziandio dall'uso di questa per l'arte salutare; il quale non solamente adempivo io medesimo, ma col quale si cimentavano con molta felicità pur anche i miei allievi, non appena usciti dalle scuole. Che se eglino salirono in nome di particolarmente abili all'esercizio dell'arte salutare, non istimerei io troppo orgogliosa la mia persuasione, che lo fossero proprio in forza di quel *metodo scientifico*, nel quale erano stati istruiti. Desidero, o Signori, che possiate bene capacitarvi della grande considerazione, che io ho sempre data ai fatti, per conoscere la verità del professato *metodo*

scientifico; e posso sinceramente accertarvi, che non è stata dubitazione o contraria opinione, che io non abbia accolta per prenderla in seria disamina, e che sempre non abbia dovuto trovare insussistente. Così le mie persuasioni acquistavano sempre maggior forza nel mio intelletto.

7. Ma io non omisi di confrontarle ancora coi meglio avverati precetti della filosofia; e perciò nei *Prolegomeni* delle mie *Instituzioni di Patologia analitica*¹ compendiavo le meglio assicurate dottrine fondamentali dell'ideologia e dell'arte logica; nelle quali trattavo pure del modo di considerare le cause composte, che fino allora mi parevano non abbastanza contemplate dagli scienziati. E queste cause composte, appartenenti principalmente ai fenomeni della vita fisica e morale dell'uomo, e quindi a tutte le scienze che ne derivano, mi aprivano un vasto campo di considerazioni logiche di gravissima importanza per le più nobili ed utili nostre discipline. Ed era pur questa una nuova conferma della giustezza del *metodo scientifico* da me seguitato. Tornavo poi sullo stesso argomento, e lo chiarivo maggiormente nei miei *Quesiti sul Metodo scientifico*, pubblicati dalla stessa tipografia Le Monnier nel 1870, e negli *Schiarimenti sul Metodo scientifico, e specialmente sull'Induzione*.²

8. Sentivo però tutto il dovere di fornire l'esempio dell'uso di questo metodo nelle particolari mie trattazioni scientifiche; e molto più specialmente me ne occupavo nei *Trattati di Patologia medica generale e speciale*; poi ancora in alcuni discorsi d'argomenti vari non medici, vale a dire, di educazione, d'istruzione popolare, d'incivilimento dei popoli, d'influenza della ragione su

¹ Ediz. cit., Vol. II, 1846; altra ediz. con aggiunte, 1868, tip. Le Monnier.

² Vedi *Sperimentale*, Anno XXVI, 1874.

questo stesso incivilimento, dei caratteri degl' individuali temperamenti; delle propensioni morali degl' individui, analoghe alle qualità dei loro temperamenti, della potenza educatrice della popolare istruzione, e di altre non dissimili materie.¹

9. In altro opuscolo separato esposi eziandio alcuni miei pensieri sul *Pubblico Insegnamento, specialmente medico, considerato in relazione alla civile libertà*:² poi altre considerazioni sull' ordinamento delle scuole in un *Confronto ragionato della Proposta Cibrario e del Regolamento del Matteucci*:³ non che in un breve opuscolo esposi altresì la dichiarazione di un *Fondamento essenziale di Legge sulla Pubblica Istruzione*, che fu approvato da alcuni Corpi insegnanti, e da più di cinquanta illustri Italiani, i quali tutti prima della stampa ne firmarono il manoscritto.⁴

Lessi anche all' apertura delle scuole dell' Istituto di Studi Superiori, ec., nell' anno 1860, un discorso *Sugl' impedimenti al sapere*.⁵ In tutte queste scritture, ed in altre che stimo superfluo di ricordare, procurai di fornire l' esempio del modo felice con cui l' intrapreso *metodo scientifico* si presta alla trattazione chiara e concludente delle materie scientifiche, anche le più dispartite fra loro e le più difficili ed astruse. Tali furono i miei tentativi di persuadere la necessità e l' uso del *metodo scientifico sperimentale*, che io mi sono studiato di molto particolarmente dichiarare, e raccomandare eziandio, con gl' indicati esempi. E dico tentativi, perchè non ho mai posta una fondata speranza sul solo valore delle mie deboli parole. So quanto l' intelletto umano è sde-

¹ Vedi *Discorsi Politico-morali*, Firenze, tip. Le Monnier, 1851.

² Vedi N. 18 dell' Elenco.

³ Vedi N. 19, id.

⁴ Vedi N. 20, id.

⁵ Vedi N. 17, id.

gnoso di vincoli e di regole; e quanto perciò ama di seguire liberissimamente i suoi pensieri: so pure quanto le abitudini contratte dalla mente fino dall'infanzia sogliono essere in essa tenaci: so ancora quanto le scuole abbiano avuta inclinazione a confermare, piuttosto che a combattere, le prime abitudini delle generazioni crescenti: so in conseguenza di tutto ciò di dover far violenza all'amor proprio, alle consuetudini, ed a radicate affezioni degli uomini; e perciò non ho mai potuto e non posso avere speranza di facili persuasioni, se almeno il trionfo non viene dalla cooperazione concorde dei più grandi sapienti.

10. Se non che per cagione d'onore deggio ricordare, come lo stesso Galilei lasciasse uno splendidissimo esempio del *metodo sperimentale*, con cui egli trattò maravigliosamente le scienze fisiche e le astronomiche. Pure è forza di notare eziandio, che egli contemplava fenomeni molto più semplici di quelli della Medicina, la quale, come scienza relativa all'uomo, abbraccia anzi i fenomeni più composti, più complicati, e più variabili della natura. Il Galilei poteva senza dubbio nei fenomeni, che egli contemplava, osservare agevolmente le relazioni di causa e d'effetto; viceversa, questa nei fenomeni della vita morale e fisica dell'uomo non poteva essere studiata che con molte circospezioni ed industrie, intese a semplificare i fenomeni il più che fosse stato possibile. Perciò non poteva alcuno accingersi alla convenevole osservazione della relazione di causa e d'effetto in quei tanto complicati e composti e variabili fenomeni, senza che avesse innanzi ponderatamente studiato il metodo da tenere in siffatte investigazioni. Questa necessità, che mancò al Galilei, impose invece a me di cercare e definire molto studiosamente la dottrina generale del *metodo scientifico*. Così questo, piuttosto che di una libera inven-

zione della mia mente, fu veramente figlio della necessità dei fatti che dovevo avere continuamente sott'occhio, come subietto di tutti i miei studi. Mi piaceva di giustificare in questo modo, come non alla grandezza della mente del Galilei si dovesse credere sfuggita la considerazione del *metodo scientifico*, quando egli già lo seguiva per lo appunto nelle sue investigazioni scientifiche; ma gli mancasse il pensiero di farne subietto d'una generale dottrina, che i suoi studi non gli richiedevano, mentre al contrario io non avrei potuto progredire nello studio della Medicina senza la guida di un *metodo scientifico* antipensato. La giustizia dovuta al sommo Galilei mi comanda queste dichiarazioni, alle quali per contrapposto, come a conferma della sincerità di quelle, direi che pari all'altezza dell'intelletto non avrei saputo abbastanza ravvisare in lui la generosità dell'animo, come forse può bastare a muovere il dubbio la critica fatta all'infelice Tasso.

11. L'illustre professor Ghinozzi nello *Sperimentale*¹ rese conto di uno scritto di un forte ingegno siciliano, il professor Giuseppe Pugliatti, il quale si era molto occupato dell'esame delle mie dottrine patologiche, e diceva di me precisamente che avevo anticipato e precorso i tempi, gettando ben di buon'ora le basi dell'attuale riforma, e sempre difendendole e sviluppandole col camminare insieme coi progressi e col movimento delle scienze: ed aggiungeva che, se i fatti hanno dato sì piena ragione ai miei pensamenti, parrebbe, a suo dire, che io avessi dovuto trovarmi in pieno accordo con tutti gli attuali progressi della medica scienza: eppure, dice egli stesso, non è così.² Nel quale proposito il Ghinozzi ha convenevolmente richiamata l'attenzione dell'illustre

¹ Fascicolo di dicembre 1870, pag. 711.

² Ivi, pag. 718.

Pugliatti (al quale io rendo sincere grazie delle amorevoli e saggie sue sollecitudini sulle interpretazioni dei miei discorsi patologici) alla gravissima differenza che è fra i veri progressi della scienza, i quali io sempre ho raccolti e seguiti, e certe opinioni puramente teoriche, che non ho mai potuto ammettere.

CANONI SUI PRIMI PIÙ GENERALI FONDAMENTI
DEL METODO SCIENTIFICO.

1. Io non ammetto i così detti principii *a priori*, perchè non credo che uomo alcuno abbia la facoltà di crearli, come di leggieri può ad ognuno fornirne argomento la propria coscienza; e d'altra parte non conosco che alcuno di quei principii abbia mai potuto acquistare la generale permanente approvazione; anzi piuttosto essere stati tutti abbandonati, e poi variamente tornati in vita: tanta appunto era la loro fallacia.

2. Io non ammetto che le cognizioni dei fatti, e perciò non altro che scienza *empirica* o *sperimentale*, come comunemente si dice.

3. Intendo essere un fatto ciò che nell'ordine dell'universo sappiamo avere un'esistenza, o permanente o transitoria.

4. Gli oggetti esistenti al di fuori dell'ente pensante, le loro relazioni, ed i loro mutamenti, sono altrettanti fatti, di cui abbiamo cognizione per testimonianza dei sensi: e sono pure altrettanti fatti le mutazioni, che accadono nello stato dell'ente del pensiero, e delle quali esso è reso accorto dalla coscienza.

5. Quindi i fatti furono distinti in *interiori* ed *esteriori*.

6. Ogni fatto non si conosce, che o per osservazione diretta, o per avvertimento della coscienza; e noi diciamo in generale, che si conoscono soltanto per osservazione, cioè per la intuizione immediata che ne riceviamo, allorchè li osserviamo e ne abbiamo testimonianza dai sensi esterni, ovvero li avvertiamo in noi stessi, e ne abbiamo la testimonianza dalla coscienza.

7. Gli oggetti hanno relazioni reciproche, e ne hanno pure collo spazio e col tempo: nelle prime comprendiamo le relazioni di somiglianza e di dissomiglianza, ovvero di causa e d'effetto; dalle seconde riceviamo le idee di estensione e di durata, di moto e di quiete, e possiamo anche sottoporre l'estensione e la durata a misura, e quindi derivarne l'idea di proporzione fra oggetto ed oggetto.

8. La relazione di causa e d'effetto non si può conoscere, se non si osserva la cagione nell'atto di operare il suo effetto: perciò ogni volta che, come accade spesso, si presentano più cagioni possibilmente acconcie alla generazione d'un effetto, noi non sappiamo quale di esse veramente lo generi, se non, rimuovendole ad una ad una, scorgiamo infine quella, che non si può rimuovere, senza che pur se ne tolga l'effetto, nè si può variare, senza che similmente varii l'effetto. In tale modo soltanto noi possiamo osservare il fatto della relazione di causa e d'effetto.

9. A certuni parve che l'industria da aversi per rimuovere le cagioni possibili di un effetto, e per condursi così ad osservare quella che realmente lo origina, inchiusse un argomento d'*induzione*; e perciò dissero che la relazione di causa e d'effetto si conosce per *induzione*. Così affermava eziandio la *Civiltà Cattolica*, rendendo conto dei miei *Quesiti sul Metodo scientifico*.¹

¹ Vedi N. 24 dell' Elenco cit.

10. Si comprende però da chicchessia, che le *suindicate industrie* non ci portano per sè stesse a conoscere la relazione di causa e d' effetto, ma ci mettono soltanto in grado di poterla osservare; e la cognizione, che ne acquistiamo, proviene direttamente dall' *intuizione* che a noi ne procura l' *osservazione* del fatto stesso della relazione di causa e d' effetto.

11. Niuna maniera d' argomentazione può valere a disvelare un fatto ignoto, e perciò torna impossibile alcuna cognizione, che non sia partorita *dalla semplice osservazione dei fatti*, o che si creda in qualunque modo generata *dalle sole operazioni dell' intelletto*. In questa guisa diciamo noi essere di sola *osservazione*, o *sperimentali*, le cognizioni possibili della mente umana; nè riguardiamo come nuove cognizioni acquistate tutte le idee così dette *soggettive*, le quali sono un lavoro che la mente fa sopra *le cognizioni dei fatti* per ridurle in ordine di scienza.

12. Queste idee dette soggettive sono *quelle dei giudizi*, le *astratte*, le *generalì* e le *composte*: tutte servono a ridurre le singolari cognizioni dei fatti in certe determinate categorie, che si designano con altrettanti particolari nomi, e così se ne agevola la memoria ed il ragionamento; ma con tutto ciò la mente non raggiunge la cognizione di alcun fatto, che prima le fosse ignoto.

13. Conviene mettere una grande attenzione in questa *differenza*, che è fra le vere cognizioni dei *fatti* e delle *idee*, che il nostro intelletto artificiosamente vi aggiunge; per le quali non sono più presenti a noi medesimi le cognizioni dei fatti siccome le acquistammo, ma restano nella nostra memoria combinate in un ordine, che non risponde più con quello degli oggetti medesimi che le originarono.

14. Si direbbe che in tal modo alla parte *sperimen-*

tale delle nostre cognizioni si aggiunge una parte *speculativa*; ma questa non è che una nostra illusione: noi non facciamo che mettere *le cognizioni dei fatti in quell'ordine ed in quel modo di essere*, che a noi ne facilita la memoria, i confronti, i giudizi ed i ragionamenti.

15. Queste riflessioni sono necessarie a bene comprendere *l'affermazione nostra fondamentale*, che, cioè, *sole possibili nostre cognizioni sono quelle dei fatti*, o le *sperimentali* che dire vogliamo.

16. Piuttosto che cognizioni, direi io essere semplici nostre intuizioni quelle che ci fanno accorti degli oggetti esistenti e dei loro accidenti, non che dei mutamenti che accadono entro noi stessi: perciocchè, quantunque taluni abbiano pensato succedere all'intuizione alcuni giudizi, non mai però nè distinti nè precisati; tuttavia questo fatto, *avvenga o non avvenga*, io non considero, perchè tanto vale pel mio assunto il dire che *l'osservazione* sola procaccia a noi le cognizioni dei fatti per immediata intuizione, quanto il dire che le procaccia per questa ed alcuni *giudizi intrinsecati* con essa, non avvertiti nè avvertibili. In ogni modo il movente primo delle cognizioni dei fatti è sempre in questi casi *l'osservazione*.

17. Segue da tutto ciò, che diciamo pure niuna cognizione trarre origine *da un argomento qualunque della nostra mente*, ovvero ancora da un solo giudizio di questa.

18. I fatti diciamo noi *osservarsi*, ma non *giudicarsi*, nè *argomentarsi* mai in alcuna maniera; onde non ammettiamo noi la sentenza che dice *dal noto arguirsi l'ignoto*: l'ignoto per noi *non si conosce che osservandolo*.

19. Non credo che con proprietà di linguaggio si possa dire, che le nostre cognizioni sieno *vere o false*: sogliamo noi più propriamente dire *vere o false* le con-

clusioni della nostra mente in seguito de' suoi *giudizi* e *ragionamenti*: le *intuizioni* dei fatti osservati possono essere o *illusive* o *incomplete*, ma non le diremmo, con buona proprietà di linguaggio, nè *vere* nè *false*, perciocchè non portano con sè alcun avvertito ed avvertibile giudizio.

20. Dunque riguardo alle semplici primitive cognizioni dei fatti la nostra scienza può bene essere o *imperfetta* o *illusoria*, ma *vera* o *falsa* dire non si potrebbe con rigorosa proprietà di linguaggio.

21. Una tale avvertenza importa moltissimo a bene indirizzare la mente nella ricerca de' nostri errori: la verità s' attiene ai nostri giudizi e raziocini, dove che le illusioni e le imperfezioni delle nostre osservazioni s' attengono soltanto alle intuizioni dei fatti: i primi sono errori di raziocinio, ed i secondi di osservazione ed indagine dei fatti: quelli si debbono di necessità cercare nelle operazioni dell' intelletto, che ordina le idee dette soggettive; questi nelle sole osservazioni dei fatti: i primi si conoscono ripetendo le stesse operazioni intellettuali, in cui erano corsi; i secondi invece ripetendo le osservazioni, che parvero o *incomplete* o *illusorie*: due maniere molto diverse d' *intendimento* e d' *indagine*, le quali non è bene d' indicare con una stessa parola. Dicendo *vere* o *false* le nostre cognizioni sperimentali, sarebbe facile di cercarne con *argomentazioni* l' errore, quando si deve cercare soltanto col rinnovare l' osservazione dei fatti.

22. Realmente l'unico mezzo di riconoscerne la piena giustezza si ripone nel ripeterne le osservazioni colla maggiore attenzione e diligenza possibile: in tal modo solamente si può conoscere se noi cademmo in alcuna *illusione*, o se restarono *incomplete* o non abbastanza *chiarite* le nostre osservazioni: in una parola, col pro-

curare soltanto di avere nuove *intuizioni* possiamo comprendere se le prime furono giuste e complete.

23. È dunque una rinnovazione di osservazione quella, che pare un'argomentazione od una ricerca scientifica. Perciò, nato il dubbio di qualche inesattezza, non si può intavolare una discussione, ma si deve dire soltanto: *torniamo ad osservare*, e ci accorgeremo se avremo osservato bene o male.

24. Del *vero* e del *falso* noi possiamo fare ricerca rispetto all'ordine soltanto, che noi colle nostre idee soggettive abbiamo dato alle cognizioni sperimentali. Quest'ordine può *corrispondere* o *non corrispondere* colle reali prerogative e relazioni delle predette cognizioni sperimentali, e noi sogliamo dire *vero* quell'ordine, se corrisponde colle accennate realtà delle cognizioni medesime; *falso* invece quello che non vi corrisponde appuntino.

25. Siccome un tale ordine è tutta fattura del nostro intelletto, così ad esso può spettare qualche errore della nostra ragione; i cui giudizi possiamo bene con proprietà di linguaggio dichiarare o *veri* o *falsi*, o corrispondenti cioè, o non corrispondenti colla realtà dei fatti e delle cognizioni sperimentali.

26. Anche in tal caso però il nostro errore non si può scoprire per mezzo di un *ragionamento* qualunque, ma solo rinnovando le *operazioni*, colle quali la mente ha formato quell'ordine di scienza. Ognuno comprende che solo col ripetere le stesse *operazioni* della nostra mente si può scoprire ove essa sia caduta in errore.

27. La conclusione di questo discorso è della più grande importanza, poichè ci fa conoscere, che a trovare l'origine dei nostri errori non abbiamo altro modo che di rifare la via già corsa; e quindi la scoperta di un errore qualunque non prorompe direttamente da un

nostro ragionamento, ma soltanto dalla verificaione della giustezza o non giustezza delle nostre osservazioni, e delle successive operazioni dell' intelletto.

28. Le nostre discussioni, se debbano riuscire a qualche utile conclusione, non possono che essere indirizzate a cercare nei casi singolari il modo di tornare sulle osservazioni già fatte, e sulle operazioni dell' intelletto già compiute. S' intende agevolmente che, dove fa mestieri la osservazione dei fatti e la ripetizione delle operazioni dell' intelletto ordinatore della scienza delle cognizioni sperimentali col mezzo delle idee soggettive, non si può sostituire a questi due mezzi un argomento qualunque della nostra ragione.

29. Si comprende pure da tutto ciò, che l' opera della ragione nell' acquisto delle cognizioni sperimentali, e della scienza di esse, ordinata dal nostro intelletto, è molto più ristretta di quello che comunemente si crede. Colla sola ragione noi non giungiamo a conoscere nè il *vero* nè il *falso*, ma alla ragione domandiamo soltanto di additarci, quando abbiamo necessità di riprendere la via già fatta.

30. Che se la ragione una volta fosse persuasa davvero, che dei nostri errori non possiamo essere resi accorti che tornando sulle nostre osservazioni dei fatti, e sulle operazioni che l' intelletto ha formate per dare alle primitive cognizioni sperimentali un ordine di scienza; non sarebbe possibile che si perdesse a mettere in conflitto un' opinione qualunque con un' altra per trovare quale delle due fosse *vera* o *no*.

31. Questo è l' indirizzo falso delle comuni discussioni, le quali in tale modo non possono mai raggiungere una conclusione di verità.

32. Perciò tutte le discussioni male indirizzate sono atte bensì a confondere la mente umana e ad ottene-

brare il *vero*, ma non mai a farlo apparire più manifesto e più lucido. Al che credo debbano seriamente pensare coloro, che stimano fondamento massimo di buon ordine sociale il suddetto modo delle discussioni falsamente indirizzate.

33. Dovrei ora dichiarare, in che realmente si debba riporre l'ordine scientifico delle cognizioni sperimentali, quale l'intelletto nostro suole formare col mezzo delle idee soggettive; ma questa sarebbe materia troppo vasta, se volessi particolarmente dichiararla. Dirò solo, che quest'ordine si fonda sulle *somiglianze* e *dissomiglianze* degli oggetti, e sulle *relazioni* di *causa* e d'*effetto*.

34. Quanto alle somiglianze, conviene non dimenticare, che gli oggetti da noi conosciuti non sono che un aggregato di attributi, a noi palesi per mezzo dei sensi, ovvero della coscienza soltanto, secondo che si riferiscono ai fatti *esteriori* od ai fatti *interiori*. Perciò, quando domandiamo quale sia la natura d'un oggetto, domandiamo precisamente questo solo, cioè, quale sia la serie degli attributi che a noi lo rappresentano.

35. Possiamo bensì in qualche oggetto ravvisare un attributo, che non appartenga a verun altro oggetto, come l'attributo *ragione*, che è del solo ente pensante dell'uomo, e come il color giallo lucente che fra i metalli è proprio del solo oro; ma la cognizione di questo attributo non ci rivela ancora gli altri che appartengono al medesimo oggetto, e perciò non ci fa conoscere la vera natura di esso, ma ci somministra un solo segno a distinguerlo.

36. In questo modo le specie delle cose non si possono stabilire che nell'insieme degli attributi coesistenti in un medesimo oggetto.

37. Noi però per aiuto della nostra memoria usiamo spesso di formare distinzioni scientifiche col mezzo sol-

tanto di qualcuno dei segni suddetti, come quando Linneo stabiliva la classificazione delle piante sulle qualità soltanto degli organi della fruttificazione, ed Haüy ordinava la classificazione dei minerali secondo i modi della cristallizzazione. Queste classificazioni io chiamo artificiali, acconcie bensì a prestare un soccorso alla nostra memoria, ma non mai a denotare le vere specie degli oggetti naturali, o vogliamo dire a significarne la loro natura, che è costituita soltanto nell'insieme degli attributi coesistenti d'un oggetto qualunque.

38. Così in Medicina molto erroneamente si sono considerati i caratteri anatomici delle parti alterate, come rappresentativi delle specie delle malattie; il che va tanto lontano dal vero, quanto l'equiparare l'essere degli organi morti colla vita propria di essi.

39. Tutto ciò serve a persuadere l'importanza grandissima della giusta direzione da darsi alle nostre considerazioni, e lo scopo vero da prefiggersi per iscoprire i nostri errori; e serve pure a mostrare l'assoluta erroneità ed inconclusione del così detto *conflitto delle opinioni scientifiche*, vale a dire, del solo confronto delle ultime conclusioni delle operazioni intellettuali ordinarie delle scienze, quando invece si dovrebbe intraprendere il confronto delle già compiute operazioni dell'intelletto, acciocchè apparisse se caddero in errore o no: a tale effetto bisogna sempre rifarsi daccapo, o sia col ricercare di nuovo le cognizioni sperimentali, o sia col formare di nuovo l'ordine scientifico di esse col mezzo delle idee soggettive.

40. Si può dunque comprendere di leggieri, che i nostri errori sono più di *fatto* che di *ragione*: e che si conoscono bensì rinnovandone le osservazioni, ma non mai sottoponendoli a qualunque argomento della ragione.

41. Ad osservazione dei fatti riduco io le primitive nostre cognizioni; a nuove osservazioni di fatto riduco pure quell'ordine di scienza che ad esse è dato dal nostro intelletto col mezzo delle idee soggettive, e che pare comprendere ragioni scientifiche, quando invece non importa che combinazioni artificiali delle cognizioni sperimentali.

42. Ecco dunque una ben fondamentale verità, da aversi sempre presente: così nell'acquisto delle cognizioni sperimentali, come nell'ordine scientifico dato da noi ad esse, la nostra attenzione deve essere sempre rivolta al fatto, la direzione della nostra mente sempre intenta *alla verificaione del fatto stesso*. In questo modo non sarà difficile di evitare indagini speculative, quando solo dobbiamo riconoscere la giustezza delle nostre osservazioni dei fatti, o quella del fatto stesso delle nostre intellettuali operazioni ordinatrici di scienza.

43. Tale la grande semplicità che io ravviso nell'umano sapere: tale pure la grande facilità di raccogliarlo con giustezza, ove si sia ben pensato innanzi alla direzione, che la mente deve tenere in questa sua suprema opera del pensiero.

44. Siami dunque perdonato di buon grado, se di continuo esorto a bene considerare questa necessaria direzione della mente, che può valere a schivare infiniti ravvolgimenti ed errori, nei quali si è pur troppo fino ad ora perduta non poco.

45. Nell'ordine dell'universo molti fenomeni sono l'effetto, non di una sola cagione, ma di diverse cagioni insieme cooperanti; perciò le cagioni di questa maniera diconsi *composte*.

46. La relazione di causa e d'effetto fra le cagioni composte ed il loro effetto è quella medesima che esiste fra effetti semplici e cause semplici; onde avviene che

si deve giudicare e ragionare di essa nello stesso modo che di quella dei semplici effetti e delle semplici loro cagioni.

47. Per queste però è stabilito, che, una volta verificata la cagione di un effetto, si ha ragione di concludere, che sempre in ogni altro tempo ed in ogni altro luogo lo stesso effetto sarà riprodotto dalla stessa cagione nel medesimo modo. Tale conclusione non si può inferire così assolutamente rispetto alle cause *composte*; non già perchè riguardo ad esse non sia necessaria, come nelle semplici, la relazione di causa e d'effetto, ma sì bene perchè nei singoli casi rarissimamente si può verificare l'*identità* della causa *composta*. Oltre di ciò, molte volte non si conoscono nemmeno tutti gli *elementi* delle cause *composte*.

48. Tali sono le circostanze che rendono difficile ed incerto il nostro ragionare intorno alle cause *composte*. Per le quali perciò si può d'ordinario cercare soltanto, quanto ciascuna *delle semplici cooperanti cagioni influisca alla generazione dell'effetto*; e questa dimostrazione si consegue col mezzo di ben ordinate statistiche, che tengano conto delle variazioni *delle singole cooperanti cagioni, e delle corrispondenti variazioni dell'effetto della causa composta*.

49. Quanto più spesso e quanto più fortemente le variazioni delle singole cooperanti cagioni mostrano di originare variazioni nell'effetto della causa composta, tanto più si debbono estimare cooperative in questa.

50. Comunemente però le relazioni *delle singole cooperanti cagioni coll'effetto della causa composta* si riguardano come quelle stesse delle cause semplici coi loro semplici effetti; e questo è un errore gravissimo, il quale conduce a falsissima scienza.

51. Di queste *cooperanti cagioni* si può il più spesso

affermare soltanto *il più ed il meno* della loro cooperazione nella generazione dell'effetto comune.

52. Tutta la scienza sociale e morale, tutta quella dei viventi, la meteorologia, la geologia, l'idraulica, e simili altre discipline, hanno bisogno di queste considerazioni e dell'osservanza di questi limiti: d'onde si può molto chiaramente argomentare la necessità assoluta di contentarsi d'una scienza congetturale, ogni volta che si deve riferire a cause composte, delle quali non si può in ogni caso verificare l'identità.

53. I saggi cultori delle scienze e delle lettere potranno pensare a quanti mai inutili sforzi l'intelletto si sia abbandonato per ricercare l'assoluta verità, ove pur non era *possibile di raggiungerla*; e spererei che in tale guisa potessero accorgersi maggiormente dell'importanza e dell'utilità del *metodo scientifico*, di cui mi sono fatto così ardito propugnatore; e del quale mi piace di accennare ad altri molto considerabili esempi, diversi da quelli della Medicina.

RELAZIONI DEL METODO SCIENTIFICO SPERIMENTALE CON ALTRE GRAVISSIME SCIENZE.

1. Tutte le sentenze, dichiarate fin qui nei *Canoni*, avrete bene compreso, o Signori, non essere che le ultime conclusioni dei miei pensamenti sul *metodo scientifico*, che io stimo necessario, non solamente alla Medicina, ma eziandio a tutte le altre scienze. Credo tuttavia d'essere ora in dovere di accennare quelle più gravi ed importanti relazioni, che lo stabilito *metodo scientifico* ha pure con parti diverse dello scibile umano; quantunque eziandio sopra di ciò io abbia già fornito qualche esem-

pio, e manifestata qualche utile opinione.¹ Certamente la scienza sociale, e dirò pure tutte le scienze che si riferiscono all' uomo, si possono riguardare come la Medicina; in quanto che per la massima parte contemplanò cagioni e fenomeni molto composti, e richieggono molta accuratezza e circospezione ad essere scientificamente ordinate senza errori.

2. Uno dei più gravi ed importanti argomenti, sul quale ho pure io di già manifestati alcuni pensieri, si è senza dubbio quello della differenza da porsi fra l' educazione e l' istruzione.² Senza dubbio si è sempre parlato così dell' educazione come dell' istruzione; ma pur troppo queste due grandi potenze dell' essere morale degli uomini si sono tanto confuse insieme, che pur si affermò, educare essere istruire, ed istruire essere educare; e forse noi stessi oggi giorno, in tanto nostro vanto di progresso scientifico, non siamo lontani dal pensare similmente. Vorrebbe ciò significare, che la differenza sopraccennata non è ancora stata abbastanza addentro considerata; e frattanto tutta la felicità dell' umano consorzio è riposta necessariamente nel sano ufficio dell' educazione e dell' istruzione. Onde fa certamente mestieri di bene definire questi due assai distinti e saltevolissimi uffici.

3. L' educazione si riferisce ai sentimenti, l' istruzione alla ragione: quella importa soltanto l' abitudine all' esercizio dei benefici e generosi sentimenti ed affetti; questa non cerca che l' acquisto del vero, e le norme che da questo medesimo prorompono. Da ciò soltanto traspare già la grande differenza che è fra educare ed istruire gli uomini. S' intende che coll' educarli si vuole stabilire in essi un movente necessario delle loro buone

¹ Vedi N. 3, 15, 16 e 23 dell' Elenco cit.

² Vedi N. 16, lett. *b, c, e, f, g*, nei *Discorsi Politico-morali*.

opere, dove che colla ragione si vogliono solamente gli uomini rendere acconci a comprendere il vero.

4. Io ho già sostenuto, che un ordine di persuasioni valevoli di comandare agli uomini l'uniformità delle loro azioni morali nella convivenza sociale potrà ben essere proprio d'alcuni pochi prescelti intelletti, ma non certamente dei più: tanta è la ben nota disparità degli umani intelletti.¹ Di più ho anche sostenuto, che le sole persuasioni della mente, senz'alcuna mozione di sentimento od affetto, non possono mai condurre gli uomini a preferire l'utile altrui al proprio; sicchè dalle sole persuasioni non possono scaturire le azioni benefiche e generose degli uomini, delle quali si conforta la convivenza sociale. Difatti il vecchio è men buono del giovane, e le nazioni ordinariamente dal loro maggiore splendore di cultura scientifica e letteraria caddero nella corruzione, e infine talora precipitarono nella barbarie:² di maniera chè si può facilmente comprendere, che alla sola ragione non si può confidare la felicità del comune consorzio degli uomini, nè questa è sperabile senza l'assidua, accurata educazione dei sentimenti e degli affetti.

5. Le cognizioni, che l'uomo riceve mediante l'istruzione, ognuno comprende essere un mezzo, il quale può servire così al bene come al male; perciò l'istruzione, congiunta colla più diligente educazione, feconda, allarga e perfeziona i buoni effetti di questa medesima; dovè che, senza la consociazione dei commendabili affetti e sentimenti, non può che allevare gli uomini alla sola cura di sè medesimi, e quindi non creare che esseri antisociali. Ecco dunque sempre più manifesta la necessità di bene distinguere l'educazione dall'istruzione.

6. Ma come mai colla educazione si possono reggere,

¹ Vedi N. 16, lett. e, dell'Elenco cit.

² Vedi Num. cit., lett. cit., id.

confermare ed avvalorare negli uomini i benefici e generosi sentimenti? Questa è materia soltanto di una buona consuetudine, od abitudine che debbono contrarre gli uomini col mezzo dell' educazione; e l' abitudine importa l' esercizio continuo di quei sentimenti ed affetti; e questo esercizio vuole bensì essere volenteroso, ma non comandato dalla propria ragione degli educandi, perciocchè in quest' ultimo caso eglino seguono le proprie persuasioni, ma non l' impulso dei propri sentimenti ed affetti; ed allora acquistano l' abitudine ad agire secondo i consigli della propria ragione, e invece di ricevere educazione, sottostanno all' ufficio dell' istruzione. Potenza educativa dunque io dichiaravo già non poter essere che l' esempio, il quale attira gli uomini all' imitazione, ed i semplici precetti dati coll' autorità del sapere e della bontà.¹ Guardiamo pure, o Signori, in tutte quante le faccende della vita, e ci accorgeremo di leggieri, che tutti confidiamo mai sempre in coloro che crediamo sapere e volere operare in nostro servizio e vantaggio. Così per tutto ciò, a cui non possiamo provvedere da noi medesimi, ricerchiamo l' opera altrui, e ce ne fidiamo. Nello stesso modo il fanciullo, che crede capace il suo educatore e propenso sempre al suo bene, riceve volentieri da lui i precetti, e li osserva senza disamina. Il precettore deve di necessità mostrare affetto ai suoi allievi, e premura amorevole di soccorrerli in ogni loro bisogno: questi rispondono ad esso con animo grato ed affezionato; e quindi si comprende essere l' educazione un vero ministero di reciproci affetti benevoli, ai quali il precettore aggiunge con accorgimento la sola avvertenza degli errori, in cui cade sbadatamente l' educando. Ecco, o Signori, l' immagine della educazione, quale io

¹ Vedi N. 16, lett. a, dell' Elenco cit.

la comprendo, e quale l'ho indicata nei *Discorsi* già citati.

7. L'esempio però, che deve imperare sugli educandi, parte senza dubbio in primo luogo dagli educatori medesimi ed anche dai genitori, con cui quelli convivono; ma conviene pur confessare che una grandissima potenza esercita eziandio l'esempio pubblico; il quale si parte dalle consuetudini dei reggitori delle faccende pubbliche, dall'ordine di giustizia che sempre deve essere mantenuto in queste, dalle virtù che debitamente si onorano e si premiano, dai vizi che non isfuggono la meritata pena, e in fine dagli scrittori pur anche, i quali seguono costantemente la rettitudine, e si mostrano caldi dell'ossequio e della reverenza alla virtù. E già io dissi ancora quanto l'emulazione, della quale si è fatto sempre e si fa un grande uso nelle faccende della vita, stabilisce un moto di guerra fra gli uomini, anzichè di reciproco aiuto, e quindi si deve riguardare come una potenza, piuttosto che benefica, antisociale. ¹ Il Filangeri, avvertii pure io stesso, proponeva, che, a togliere gl'inconvenienti dell'emulazione, almeno i premi alla virtù fossero dati dagli emuli medesimi.

8. Credo che il ricordare queste sole considerazioni basti a persuadere della grandissima importanza di bene distinguere l'educazione dalla istruzione, e di riconoscere l'ufficio dell'una affatto diverso da quello dell'altra, e ciascuno proveniente da ben diverse sollecitudini, a cui raccomandare si debbono le generazioni crescenti. Si può quindi comprendere eziandio, a quanto mai gravi, estese e fondamentali considerazioni sia la mente nostra sospinta da quel *metodo scientifico*, che io credo unicamente possibile. E mentre noi aneliamo al vero pro-

¹ Vedi N. 16, lett. g, dell'Elenco cit.

gresso civile, e tutto giorno gridiamo di essere e di seguitare in questo, mi farei lecito di domandare, se abbiamo pensato abbastanza ai veri moventi del reale progresso civile, che non può mai essere disgiunto dalla bontà degli uomini: e domanderei ancora, se il *metodo scientifico* da me inculcato non sia veramente acconcio ad insinuare negli uomini le persuasioni e le inclinazioni più fondamentali del felice ordine della convivenza sociale.

9. L'abitudine però impera eziandio sul ragionare degli uomini, in quanto che il modo d'associazione delle idee, dei giudizi, dei raziocini, dei trasporti della fantasia, dell'obbedienza a certi affetti o sentimenti, prende abitudine a ripetersi similmente; di tal che difficilissimo riesce agli uomini di spogliarsi di quelle propensioni, che la loro mente ha acquistate fino dall'infanzia. Ho già rammentato, come coll'apprendere il linguaggio ci abituiamo pure noi al ragionare con molte parole di un senso non abbastanza definito, e quindi in modo molto inconcludente; d'onde arguivo la grande comune inclinazione al ragionamento speculativo. Ma se questa è un'infelice necessità della condizione umana, non può certamente da veruno essere ammesso, che, invece di venire corretta nelle scuole, vi sia anzi confermata. Perciò domanderei io se veramente fosse utile provvedimento di legge una intera libertà dell'insegnamento. Io ho già trattato questo argomento,¹ e mi sono studiato di dimostrare, come sia possibile di conciliare colla indicata necessità della nostra mente quella maggiore libertà d'insegnamento che sia possibile. Ognuno che il voglia potrà quivi notare, che a questo sano intendimento può servire soltanto la sollecitudine di bene defi-

¹ Vedi N. 18 dell'Elenco cit.

nire l'ufficio, a cui è chiamato ciascuno degl'insegnanti; che vuol dire di bene stabilire lo scopo, i limiti ed il metodo di ciascun diverso insegnamento; lasciando del resto liberi i professori di sostenere, come meglio credono, un tale ufficio, e giudice il pubblico del merito dell'insegnamento di ciascheduno. Crederei questa pure una grande pubblica provvidenza, consigliata dal *metodo scientifico* fin qui considerato.¹

10. Ma noi abbiamo, come pure altri moderni Stati, uno Statuto fondamentale della nostra Monarchia costituzionale, il quale stabilisce il diritto della libera manifestazione del pensiero; e questa per verità è tale inesattezza di linguaggio, che io mi credetti già in dovere di chiarire, e che pur troppo ha di già condotto a grandi e frequenti inconvenienti. Il *metodo scientifico*, da me considerato e inculcato, esige pure una grande precisione di linguaggio, poichè esso deve significare giustamente i fatti nella loro maggiore semplicità possibile, e deve anche bene distinguere le cognizioni di questi da quelle nozioni, che la mente vi aggiunge, e che si dissero idee soggettive. L'uomo avvezzo a questa precisione di analitiche ricerche e di linguaggio si sarebbe ben presto accorto, che di una cosa, la quale può essere usata tanto pel bene che pel male, non si può mai concedere in genere agli uomini il diritto di usarla liberamente, perciocchè questo varrebbe come concedere di usarla così per produrre il bene, come per produrre il male. Nè alcuno potrebbe certamente impugnare, che colle parole si possono in molti modi offendere gli uomini; e quindi a me parve eziandio, che allo stato di civile convivenza non possa convenire giustamente il titolo di libertà, se non si riferisce questa parola ai soli diritti degli uomini,

¹ Vedi N. 18 dell'Elenco cit.

che sono pur quelli soli che debbono rimanere liberi; cioè non mai nè ristretti, nè impediti, nè in alcuna maniera regolati: onde mi è sempre sembrato molto inconveniente il dichiarare nello *Statuto* medesimo, che gli stabiliti diritti sulla libera manifestazione del pensiero debbano essere moderati da leggi organiche. Io non posso comprendere che l'uso di un diritto abbia mestieri di venire regolato da legge, giacchè per la parte, per cui dovrebbe sottostare a provvedimento di legge, sarebbe manifestamente un dovere, piuttostochè un diritto. Ecco le molte notabili inesattezze di locuzione, in cui cadono gli uomini non assuefatti a quel *metodo scientifico*, che fa continuamente discendere la nostra attenzione dai generali astratti ai particolari e concreti, mentre che la nostra ragione in quelli si smarrisce di leggieri, quando invece nel concreto non può smarrirsi giammai. Di qui dunque aperta una via a grandi utilità scientifiche applicabili al reggimento delle popolazioni, e di qui perciò un grandissimo bene eziandio per queste.

11. E qui pure siamo permesso di chiamare vivamente la pubblica attenzione sullo stato delle opinioni scientifiche in questi giorni, che si stimano possessori del più splendido progresso dello scibile umano. Dovunque si ode il lamento della grande disparità che è nelle opinioni d'ogni maniera, e della insuperabile difficoltà di ridurle in un accordo di comuni persuasioni; tanto che le discussioni sono salite in credito di necessario mezzo a perfezionare gli ammaestramenti delle popolazioni. Ma io mostravo già, che quelle, non indirizzate convenientemente, non possono avere mai conclusione veruna; e, bene indirizzate, non conducono a scuoprire l'errore che col nuovo esame dei fatti, i quali originarono le primitive singolari cognizioni sperimentali, e delle operazioni dell'intelletto che queste ordinava in iscienza;

sicchè di fatto soltanto dissi essere i nostri errori, e soltanto con nuova osservazione dei fatti potersi conoscere e correggere. Ed ecco un altro ben grande servizio che il *metodo scientifico*, da me inculcato, può rendere alla comune logica, ed ai provvedimenti meglio valevoli ad assicurare la prosperità della convivenza sociale, che dal non mai risolvibile conflitto delle opinioni è pur troppo messa in continue agitazioni e pericoli.

12. La storia ci ha già resi accorti di un avvenimento, che non ha abbastanza fermata la nostra attenzione; voglio dire quello degl'incerti scarsissimi progressi delle scienze sperimentali in tutti quei secoli, nei quali la filosofia speculativa tenne altissimo nelle scuole l'universale dominio; tanto che le scienze fisiche, soltanto dopo l'impulso ricevuto dal Newton e dal Galilei, s'incamminarono con rapidità di progresso a quel mirabile incremento, nel quale noi le veggiamo pervenute in poco più di tre secoli. Perchè dunque mai l'osservazione dei fatti e l'esperienza, a cui tutto giorno ne invitavano i fenomeni della natura, non valsero nei secoli precedenti a produrre che debolissimi incrementi delle scienze fisiche? Io mi farò lecito di domandare ai sapienti, se la cagione di tanto infortunio potè mai essere altra più efficace di quella di una consuetudine molto comune di stare coi ragionamenti sugli astratti e sui generali, non discendendo quasi mai ai particolari ed al concreto, ed usando pur troppo assai spesso locuzioni di un senso non bene definito, e quindi non mai atte a persuasive conclusioni. D'onde io argomenterei che l'ordine logico, al quale di continuo richiama la mente il *metodo scientifico* da me inculcato, è pure necessaria sorgente di retti ed utili pensamenti in tutta la cultura scientifica, e in tutte le faccende della vita sociale.

13. Ma io ho pure discorso della natura delle cause

composte, e della increscevole necessità di ragionare di esse ben diversamente da quanto conviene per le cause semplici; e queste cause composte dissi già, come grandemente imperassero sui fenomeni tutti della vita fisica e morale dell' uomo; e quindi ancora su tutte le scienze che questa riguardano. E la dottrina di tali cause composte è pur venuta chiarita a me stesso dal *metodo scientifico*, che ho costantemente seguito, come quello creduto unicamente possibile. Arderei quindi di pensare, che l' obblivione della considerazione delle cause composte e del vero modo di ragionare di esse abbia potuto e possa tuttavia originare deplorabili errori nella scienza morale, nella giuridica, nell' educativa, nell' istruttiva, e nella sociale degli uomini: ciò che stimerei argomento degnissimo dell' attenzione e delle accurate disamine dei sapienti; i quali vorrei sperare che col soccorso del raccomandato *metodo scientifico* potessero dischiudere tesori di grande utilissima sapienza civile, morale e politica.

14. Il mio carissimo fratello avvocato Lazzaro, ora da poco più di nove mesi defunto, ragionando del diritto di punire, trovava nello stesso *metodo scientifico* da me inculcato la ragione fondamentale di quel diritto, che eziandio gl' insigni scrittori Carmignani, Rossi, Romagnosi, Bentham ed altri derivavano da principii *a priori*; e sopra di questo argomento egli divulgava un suo libretto per le stampe del Le Monner.¹ Chiunque però volesse bene considerare quel libretto, spererei che potesse trovarvi, non solo la ragione fondamentale del diritto di punire, ma quella pure di tutta quanta la scienza del diritto, il quale già dovremmo domandare se ancora non poggiasse sopra solida base. E sarebbe pur questa una nuova ben larga sorgente di profittevoli considera-

¹ Firenze, 1857.

zioni, consigliate dal *metodo scientifico*, che io ho tanto vivamente inculcato.

15. Ma io cercai di provare altresì, che quell'opinione, detta dal Romagnosi la regina del mondo, e creduta l'unica vera potenza del progresso civile delle popolazioni, non era veramente una semplice persuasione della mente, ma una collegazione anzi di diverse persuasioni coi più gagliardi sentimenti benefici e generosi; di tal che il progresso civile delle popolazioni io credetti essere promosso e sostenuto molto più dai sentimenti ed affetti, che dalle persuasioni della mente.¹ Anzi aggiunsi pure la dimostrazione, che le sole persuasioni della mente non possono mai valere alla felicità dell'umana convivenza, ed al progresso civile delle popolazioni; dappoichè esse non possono mai condurre gli uomini a preferire il bene altrui al proprio; sicchè le dette persuasioni, ove non sieno consociate coll'impulso dei sentimenti benefici e generosi, sono la vera morte di tutte le virtù e di tutti gli amorevoli reciproci aiuti. Altissima considerazione credo questa da essere sempre bene presente all'attenzione di chiunque intenda a indirizzare gli uomini al bene comune.

16. E qui mi piace di notare altresì, che quei così detti dirizzoni, che a volta a volta sorprendono e conducono irresistibilmente le popolazioni in un intento comune, non abbastanza ragionato e non abbastanza persuaso da concludenti dimostrazioni, non sono veramente che una mozione d'affetto originata da un certo concorso di particolari circostanze, la quale ha guadagnato l'animo delle moltitudini, e le ha spinte ad abbracciare, con poca o niuna disamina, quell'opinione che loro era proposta a seconda di quell'affetto mede-

¹ Vedi N. 16, lett. *b*, *e*, dell'Elenco cit.

simo. Nè per altra cagione dissi pure formarsi il proslitismo, che importa pur sempre persuasioni passionate in modo da impedire alla mente la tranquilla disamina delle accolte opinioni, seguite poi con vero fanatismo.¹ Questi soli cenni valgano a dimostrare in quanti modi, e con quanto poco avvertita e poco valutata influenza i sentimenti e gli affetti si tramescolano colle nostre persuasioni, e quanto noi siamo ingannati a studiarci di persuadere uomini, che invece dovrebbero essere richiamati dai loro inopportuni ed eccessivi sentimenti ed affetti.

17. Ascoltiamo pure oggigiorno manifestato assai spesso il desiderio d'uomini di pratica, i quali sieno chiamati al disimpegno delle faccende pubbliche, in iscambio di quelli più celebrati per la dottrina; e questo comune lamento che cosa mai addimostra egli? Forse non altro che la dottrina più comunemente accreditata non vale gran fatto a soccorrere a' bisogni della vita. E realmente per provvedere a questi noi non abbiamo altro modo, che quello di procacciare, nell'ordine delle naturali cagioni, l'azione di quella, il cui effetto reputiamo acconcio a soddisfare al nostro bisogno. Fondamento dunque d'ogni scienza applicabile ai bisogni della vita non può essere che la giusta cognizione delle naturali cagioni, e degli effetti da esse originati; voglio dire, che precisamente non può essere che quella scienza empirica, la quale io ho dichiarata e creduta l'unica veramente utile.² Laonde tutta la parte speculativa o dommatica, che si è insinuata nelle nostre scienze e forma la più gran parte di esse, non può certamente servire ai nostri bisogni; ed è scienza, che bene può contentare l'intelletto umano e le umane ambizioni, ma

¹ Vedi mie *Lettere polemiche* dirette al Meli.

² Vedi N. 23 e 24 dell'Elenco cit.

non essere punto utile. Spererei che potesse apparire dalle cose stesse da me discorse, che lasciando anche da parte il ragionare della verità o non verità della scienza, basterebbe il solo pensiero della certa sua utilità per comandare agli uomini di seguire il *metodo scientifico* da me inculcato. Di grazia ricordiamo che i dottrinari, così detti, non s'alzarono in credito nel Parlamento francese ai tempi del Primo Napoleone, ed ancora in essi non sa alcuno riporre intera fiducia. La disgiunzione delle scienze dalle utilità della vita umana parmi per verità tanto comune ed inveterata, che non saprei quale raccomandazione maggiore si potesse fare agli uomini, affinchè una volta si risolvessero a seguire quel *metodo scientifico*, che sicuramente può rivolgere le scienze a procacciare i vantaggi, di cui l'umano consorzio troppo possentemente abbisogna.

18. Pure il *metodo scientifico* che io inculco, come tutto collegato coll'osservazione dei fatti, e come fondato sulla massima dell'unica origine delle nostre cognizioni dall'osservazione dei fatti stessi, si crederà forse da taluno molto acconcio a mortificare la potenza del genio, che si alimenta di una grande fecondità d'immaginativa; e quindi potrà quegli dubitare, che valga a spegnere la *Arti Belle*, ed i più alti, nobili e confortevoli pensieri dell'uomo. Io però dimostrai¹ che, ben lungi da questo effetto, scaturivano dallo stesso *metodo scientifico* le prove più efficaci dell'esistenza di Dio, e della spirituale natura dell'Ente che in noi pensa, ragiona e vuole. Quanto alle *Lettere* poi ed alle *Belle Arti*, mi farei lecito di domandare, se veramente i più grandi genii, che diedero opere immortali così per le *Lettere* che per le *Belle Arti*, furono nutriti dallo studio soltanto della

¹ Vedi N. 16, lett. a, e N. 23, dell'Elenco cit.

filosofia speculativa, o non piuttosto dall'accurata considerazione delle maraviglie del creato. E quando le *Lettere* e le *Belle Arti*, scadute dalle più nobili e vere loro bellezze, diedero nel ricercato e nel falso, invece d'attenersi alla fecondità procurata ai pensieri dal contemplato spettacolo della natura, non si abbandonarono forse piuttosto alle sottigliezze della metafisica, e quindi alle stiracchiate invenzioni di un *bello*, che non valse a commuovere abbastanza gli uomini? E quando Dante e l'Ariosto sono esempio delle più mirabili similitudini e metafore da essi usate nelle loro poesie, diremmo noi che similitudini e metafore tali attingessero eglino da speculazioni metafisiche, piuttosto che dall'incantesimo della vivente natura? Al contrario le similitudini, che veggiamo accarezzate dagli ultimi scrittori, non sono forse tratte il più spesso da oggetti di metafisica considerazione? Non rammento in quale poesia abbia letta, ma so di certo di avere letta, questa similitudine:

Bella come il pensier primo d'amore;

chi direbbe una tale similitudine più efficace e calzante di questa:

Pulchra ut luna, electa ut sol;

e dell'altra notissima dell'Ariosto:

La verginella è simile alla rosa?

Siami pure permesso di notare, che il Beccaria nelle sue *Ricerche sullo stile* dava precetto di togliere le similitudini da oggetti fisici, e non da oggetti metafisici. Con tutto ciò intendo di significare, che certamente il *metodo scientifico* da me desiderato non tarpa le ali del genio creatore del *bello*, ma piuttosto anzi sorregge e feconda di più pure immagini l'invenzione di quello.

19. Dilungandomi ancora in altri esempi delle utilità dell' inculcato *metodo scientifico*, temerei di abusare della cortesia dei discreti lettori, e di parere troppo orgogliosamente pedante. Gli accennati però credo che possano bastare allo scopo propostomi, che era quello di notare le molte e molto utili applicazioni del propugnato *metodo scientifico*, affinchè ognuno potesse da lungi addarsi subito delle grandi utilità, che necessarie scaturiscono da esso. E di vero se questo è realmente l' unica fonte di verità, e l' unico metodo acconcio a dare alle nostre scienze un ordine giustamente logico, non potrebbe non essere utile mai sempre. Ero ben persuaso io che l' utilità del nostro sapere non si possa riporre che nel vero; ma dovevo per altro in qualche modo significare l' utilità e l' estensione di quell' opera riformatrice dell' umano sapere, alla quale ardisco di esortare gli uomini, nel mentre che io sono per abbandonare questa misera vita, già troppo e troppo lungamente travagliata dagl' incessanti errori della nostra mente. Dei quali, poichè si credettero generati dalla debole natura della mente medesima, non s' indagarono mai abbastanza le origini. Ora coll' indicare appunto le principali di queste origini ho io voluto tentare di dimostrare, che in buona parte si possono i nostri errori evitare, le quante volte almeno si abbia a guida del nostro sapere un vero metodo logico antipensato. Ma senza dubbio nulla potrebbe questo per la riforma del sapere, se non entrasse nelle persuasioni dei più sapienti, e se questi concordemente non lo raccomandassero alle persuasioni di tutti i cultori delle scienze e delle lettere. Non presumo che le mie parole possano essere altro che un debole risvegliamento dell' attenzione comune a tanta e tanto inveterata calamità delle scienze e del genere umano; per la quale stimo che ognuno debba sentirsi fortemente distringere il cuo-

re, e quindi vivamente sospinto a darsi d'attorno per toglierla una volta daddovero. Chè proprio egli è troppo da lamentare questo nostro starcene sì pertinacemente neghittosi e addormentati sulle più grandi sciagure delle scienze e dell'umanità. Presumo che ognuno abbia potuto avvertire, che colla riforma del *metodo scientifico* si intrinseca pur quella dell'essere morale degli uomini, e di tutta la sociale convivenza di essi: la direi quasi una vera redenzione della umana stirpe dalle secolari sue grandi calamità. Spero che per queste cagioni mi sia di buon grado perdonato lo sfogo delle parole, che ora ho indirizzate a tutti i cultori delle scienze e delle lettere, non per altro motivo che pel rimorso di portare con me nel sepolcro un troppo pauroso silenzio.

Per comodità dei lettori, e per risparmio di citazioni aggiungo qui l'Elenco delle mie Opere, nelle quali ho sviluppate tutte le ragioni, e dati gli esempi del *metodo scientifico* da me inculcato e seguito:

1. *Fondamenti di Patologia analitica*, Vol. II, tip. Fusi e Comp. Pavia, 1819.

2. *Fondamenti di Patologia analitica*, ediz. terza, riveduta e corretta, con aggiunte, una delle quali sulle teorie mediche da Ippocrate a noi. Pesaro, tip. Nobili, 1828 a 30, Vol. II.

3. OPERE MEDICHE. — Vol. I, 1844, tip. Galileiana. — Vi sono inserite tutte le opere minori fino a quel giorno pubblicate.

4. *Instituzioni di Patologia analitica*, Vol. II, III e IV, 1846 a 1855.

A queste *Instituzioni* sono premessi *Prolegomeni* in

due parti: l'una sull'ideologia e sulla logica; l'altra sui caratteri distintivi dei corpi inorganici e degli organici.

5. *Lettera ai Medici Toscani* sul modo di riguardare i morbi epidemici, in occasione della epidemia cholerosa. *Gazzetta Medica-Toscana*, Anno VI, Sez. II, Tomo IV, Num. 35.

6. *Considerazioni sui mezzi più acconci ad impedire la diffusione dei morbi epidemici*. Firenze, tip. Galileiana, 1855.

7. *Politrofie ed Oligotrofie*, Opere mediche, Vol. V, 1858.

8. *Prelezione per l'anno scolastico 1858 e 59*, sui pericoli alla giustezza dell'arte salutare per effetto del comun modo d'esercitarla. Firenze, tip. Bencini, 1860.

9. *Lettera al Senatore Carlo Matteucci* sopra gli studi patologici e clinici. Nello *Sperimentale*, maggio 1863.

10. *Sul Collegio Medico-Chirurgico di Napoli*. Torino, tip. Eredi Botta.

11. *Sulla riforma del Collegio medesimo*. Brevi considerazioni, tipografia detta.

12. *Prelezione per l'anno scolastico* letta il dì 2 dicembre 1852 nella Scuola di Medicina in Firenze, pubblicata nella *Gazzetta Medica-Italiana Federata-Toscana*, Tomo II, Sez. II.

Fra questi ultimi stampati, i due primi e il quarto mostrano come deve esser dato l'insegnamento clinico al letto del malato, affinchè spieghi propriamente l'arte salutare, e non dimostri soltanto la scienza delle malattie umane, come pur generalmente si fa, mantenendo la disgiunzione che sempre si è posta fra la scienza e l'arte, quella abbandonata alla teorica, e questa a un puro grossolano empirismo.

13. *Sulla Scuola della Clinica medica in Firenze*. Ricordi ai suoi discepoli. Firenze, tip. Mariani, nello *Sperimentale*, gennaio, maggio e giugno 1864.

Vi è un esame delle teoriche fisio-patologiche.

14. *Trattato delle Febbri*: Parte I, delle Febbri in generale, 1861. — Parte II, delle Febbri in particolare, Sinoca e sue specie, 1865. — Parte III, delle Febbri in particolare. — Febbri a diatesi dissolutiva. — Tip. dei Successori Le Monnier, 1873.

15. *Instituzioni di Patologia analitica*, ediz. seconda. Firenze, tip. dei Successori Le Monnier, 1867 e 68. *Prolegomeni* riveduti, corretti ed accresciuti nella prima parte, ed aggiunta una terza sulle teoriche mediche.

Prima parte delle Instituzioni: *Nosologia*. Vi è un lungo discorso preliminare per esame nuovo della teorica fisiopatologica, con richiamo ai miei pensieri sulle dottrine fisiologiche e patologiche da usarsi insieme nella considerazione del malato.

16. DISCORSI POLITICO-MORALI. — Firenze, presso Le Monnier, 1851.

Vi sono inseriti i seguenti Discorsi:

a) Sulle prove dell'esistenza di Dio e della spiritualità dell'anima, desunte dalle scienze fisiche. Frammento tratto dal *Breve Avviso sulle mie Opere mediche*, Vol. I.

b) Frammento intorno alla generazione dei sentimenti considerati rispetto all'educazione degli uomini.

c) Dell'influenza dei temperamenti sulle morali propensioni degli uomini.

d) Intorno alle cagioni del civile perfezionamento dei popoli.

e) Dell'influenza della ragione sul progresso del bene sociale.

f) Sulla influenza educatrice della popolare istruzione.

g) Della benevolenza, dell'emulazione, e della religione considerate coi principii della morale educazione dei fanciulli.

h) Della cultura delle scienze, e sulle guarentigie dovute alla società per l'esercizio delle arti scientifiche.

ALTRE OPERE NON COMPRESSE FRA I DISCORSI SUDDETTI:

17. Discorso sugl'impedimenti al sapere e sui modi di evitarli, letto il dì 12 novembre 1860 per l'inaugurazione al nuovo anno scolastico nell'Istituto degli Studi Superiori di Firenze.

18. Considerazioni sull'insegnamento pubblico, specialmente medico e chirurgico, in relazione colla civile libertà: nello *Sperimentale*, Anno XII, Sez. IV, Fasc. I. Firenze, 1860.

19. Confronto ragionato d'alcuni ordinamenti di pubbliche Scuole, e di quelli ammessi dall'onorevole Commissione del Senato rispetto alla proposta del Senatore Matteucci, sottoscritto da Cosimo Ridolfi, da Raffaello Lambruschini e da Maurizio Bufalini, espositore. Firenze, 1862.

20. Di un fondamento essenziale di legge, per la più completa ed economica istruzione superiore. Firenze, tip. delle Murate, 1863. Sottoscritto dalle Facoltà di Giurisprudenza, di Medicina e Chirurgia dell'Università di Siena, e da 48 insigni Scienziati e Letterati, i quali tutti firmarono il manoscritto prima che fosse stampato.

21. Note ed avvertenze pratiche del Consiglio Superiore di Sanità del Regno d'Italia sulla colera, visto dal Presidente Maurizio Bufalini. Firenze, 4 agosto 1863. Importante per le discipline sanitarie che allora corrisposero benissimo ai bisogni pubblici.

22. Considerazioni sopra una Memoria del Saredo sulla teorica dello sviluppo e del perfezionamento della personalità dell'uomo. Lette all'Accademia dei Georgofili nell'adunanza degli 11 maggio 1862. Firenze, per la Galileiana di M. Cellini. Estratte dagli *Atti* dell'Accademia suddetta, nuova Serie.

23. *Quesiti* ai savii ed ingenui Cultori della Medicina sul Metodo scientifico. Firenze, tip. dei Successori Le Monnier, 1870.

24. Schiarimenti sul Metodo scientifico, e specialmente sull'induzione: nello *Sperimentale*, Anno XXVI, Tomo XXXIII. Firenze, gennaio 1874, pag. 45.

25. Lettere polemiche dirette al Meli, nel Vol. I, Parte II, pag. 11, delle mie OPERE. Firenze, tip. Galileiana, 1844.

VII.

ESEMPIO DELLA MANIERA

DI LEGGERE I LIBRI

TENUTA DA MAURIZIO BUFALINI

COME APPARISCE DAGLI APPUNTI FATTI ALL'ULTIMO LIBRO

LETTO DA LUI.

APPUNTI.

A pagina 49 questa proposizione: L'elemento, che più mancava nelle relazioni morali di mio padre coi suoi figli, era la tenerezza.

A pagina 45. Enumerazione delle qualità che formavano il carattere morale.

Mes Mémoires, Histoire de ma vie et de mes idées, par John Stuart Mill; traduit de l'anglais par M. E. Cazelles. Paris, Librairie Germer Baillière, 1874.

L'élément qui manquait le plus dans les rapports moraux de mon père avec ses enfants, était celui de la tendresse.

Les leçons morales de mon père portaient toujours en général, comme celles des *Socratici viri*, sur la justice, la tempérance, à laquelle il donnait une application extrêmement étendue, la véracité, la persévérance, la résignation à la douleur et surtout au travail, l'intérêt pour le bien public, l'estime des personnes d'après leurs mérites et des choses d'après leur utilité intrinsèque, une vie d'efforts comme contraste d'une vie aban-

donnée à la mollesse et à l'indolence. Ces leçons et d'autres encore, il les mettait en sentences brèves d'exhortation sérieuse ou de réprobation et de mépris énergique, qu'il formulait quand l'occasion s'en présentait.

Da alcune pagine prima della 40 insino alla fine è rappresentato l'ordine de' pensieri morali del padre: sono un sistema di morale razionale fondata sopra molti supposti senza tener conto abbastanza dell'importanza dei sentimenti. L'incredulità ha la sua base nel non intendere la ragione di ciò che è male nell'universo, specialmente la mistura del bene e del male.

Qui erroneamente si crede voluta, anzichè necessaria, una tale mistura.

Le Déisme ne lui semblant pas tenable, mon père resta dans un état de perplexité jusqu'à ce que, sans doute après bien des luttes, il s'arrêta à la conviction que l'on ne peut rien savoir de l'origine des choses. Nulle autre expression ne me rend mieux son opinion: en effet, il trouvait l'athéisme dogmatique absurde, comme l'ont toujours fait la plupart de ceux que le monde a regardés comme des athées. Ces détails sont importants, parce qu'ils montrent qu'en rejetant tout ce qu'on appelle croyance religieuse, mon père ne cédait pas, comme on pourrait le croire, à la force de la logique et de la preuve; ses motifs étaient plutôt d'ordre moral que d'ordre intellectuel. Il ne pouvait croire qu'un monde si plein de mal fût l'œuvre d'un auteur qui réunit à la fois la puissance infinie, la parfaite bonté et la souveraine justice....

Mon père se fût mis complètement en contradiction avec ses idées sur le devoir, s'il m'eût laissé acquérir des impressions contraires à ses convictions et à ses sentiments sur la religion:

dès le début, il imprima dans mon esprit l'idée que la façon dont le monde avait commencé était un problème sur lequel on ne savait rien. A la question: Qui m'a fait? disait-il, on ne peut répondre, parce qu'on n'a aucune expérience, aucune information authentique, d'où on puisse partir pour formuler une réponse. Quelque réponse qu'on présente, ajoutait-il, on ne fait que reculer la difficulté, puisqu'on rencontre immédiatement une question nouvelle: Qui a fait Dieu? Il prit soin, à la même époque, de me faire apprendre ce que le genre humain avait pensé sur ces impénétrables problèmes.

Notabili a pagina 62 le parole con cui si dichiara abituato dallo studio di Platone al gusto delle esatte classificazioni, quindi sorpreso da quella della botanica, e quindi rapito da quella di Bentham sui delitti, tutte classificazioni artificiali, per quanto a me sembra, e non naturali. Ma questa distinzione non era nella mente dell' Autore.

La logique et la dialectique de Platon, qui avaient joué un si grand rôle dans l'éducation de mon esprit, m'avaient donné un goût prononcé pour les classifications exactes. Ce goût s'était fortifié et éclairé par l'étude de la botanique, que j'avais apprise avec beaucoup d'ardeur, d'après les principes de la méthode naturelle, pendant mon séjour en France, bien que je n'en fisse qu'une distraction. Quand je vis Bentham introduire la classification scientifique dans la législation, et l'appliquer à la question la plus grande comme aussi la plus compliquée, celle des actes punissables, sous la direction du principe éthique de la considé-

ration des conséquences agréables ou pénibles, et la pousser jusque dans les détails, je me sentis ravi à une hauteur d'où j'embrassais l'immense domaine de la pensée, où je voyais s'étendre au loin, comme des rameaux d'un même tronc, des conséquences philosophiques d'une portée incalculable.

A pagina 63 dice che il principio dell'utilità trasformò le sue idee, e gli fece conoscere la grande vastità delle conseguenze delle applicazioni che se ne potevano ricavare. Questa veramente era tutt'altro che disposizione a comprendere l'eccellenza del metodo sperimentale. Si trattava sempre di principii *a priori*.

Veggansi in fine di pagina le enfatiche parole con cui dipinge la sua trasformazione intellettuale.

Le *principe de l'utilité*, compris comme Bentham le comprenait, et appliqué comme il l'appliquait dans ses trois volumes, vint prendre dans mon esprit la place qui lui appartenait; il y devint la clef de voûte qui fit tenir en un seul corps tous les éléments détachés qui avaient composé jusqu'alors, comme autant de fragments isolés, mes connaissances et mes croyances. Il donna l'unité à mes conceptions des choses. Dès lors j'eus des opinions, une croyance, une doctrine, une philosophie, et dans l'un des meilleurs sens du mot, une religion, de la démonstration et de la propagation de laquelle je pourrais faire le principal objectif de ma vie. J'avais devant moi une conception grandiose des changements à effectuer dans les conditions de l'humanité, par le moyen de cette doctrine. Le traité de législation m'apparaissait comme le tableau le plus saisissant de ce que deviendrait la vie humaine si l'on appliquait les lois recommandées

par le *Traité*. Les effets prévus des améliorations praticables y étaient présentés avec une modération calculée ; bien des idées même y étaient repoussées et découragées comme des rêveries d'un enthousiasme vague, qui paraîtront quelque jour tellement naturelles aux hommes, que ceux qui les ont traitées de chimères pourraient bien à leur tour être victimes de l'injustice.

Si veda nella fine della pagina 64 quanto diversa fu l'impressione che egli ebbe dalla lettura di Locke seguita poi da quella dell'Elvezio.

Je lus à cette époque les *Essais de Locke*, et j'en écrivis un compte-rendu consistant en un extrait complet de chaque chapitre, avec les remarques qui se présentaient à mon esprit. Mon père les lisait, ou, je crois, je les lui lisais moi-même, et nous les discussions à fond. Je fis le même travail sur le *Traité de l'Esprit* d'Helvétius, que je lus de mon propre mouvement. La rédaction de ces extraits, soumise à la censure de mon père, me rendit un grand service; ce travail m'obligea à concevoir et à exprimer avec précision des doctrines psychologiques, soit que je les acceptasse comme des vérités, soit que je les regardasse seulement comme des opinions d'autrui.

Notabile la pagina 66 ove nota i libri filosofici da lui letti: li suppongo scritti *a priori*.

Je lus, selon que j'y étais attiré, les autres principaux philosophes anglais, particulièrement Berkeley, les *Essais* de Hume, Reid, Dugald Stewart, le *traité*, inti-

tulé *Cause et Effet*, de Brown.
Je ne lus les *Leçons* de ce philosophe que deux ou trois ans après.

Si vegga, detto a pagina 66, che oggi giorno si crede generalmente che una religione è necessaria alla morale ed all'ordine sociale.

Ivi citato un libro uscito sotto il nome di Filippo Beauchamp, in confutazione di tale persuasione, come uno di quelli che fecero la più grande impressione sull'animo dell'Autore. Era composto secondo nozioni trovate in scritti di Bentham.

Parmi les livres que je lus dans le courant de cette année et qui contribuèrent beaucoup à mon développement, je dois mentionner un ouvrage écrit d'après certains manuscrits de Bentham, et publié sous le pseudonyme de Philip Beauchamp et le titre de *Analyse de l'influence de la religion naturelle sur le bonheur temporel de l'humanité*. C'était un examen non de la vérité, mais de l'utilité des croyances religieuses dans le sens le plus général, abstraction faite des particularités de toute révélation spéciale, c'est-à-dire de la question qui joue, de notre temps, le plus grand rôle dans les discussions dont la religion fait l'objet. Aujourd'hui, en effet, on ne prête guère à une doctrine religieuse qu'une croyance faible et précaire, mais on croit à peu près universellement qu'une religion est nécessaire à la morale et à l'ordre social.

Nella pagina 67 dice l'Autore che rilettolo più tardi trovò gli stessi difetti delle opere di Bentham, cioè certuni argomenti deboli in mezzo a non pochi vigorosi e forti.

Ecco l'individuo che ragiona sempre cogli *a priori*.

Le volume publié sous le nom de Philip Beauchamp fut un des livres qui produisirent le plus grand effet sur moi par l'esprit investigateur de son analyse. En le relisant, il y a quelque temps, après tant d'années, j'y ai reconnu quelques-uns des défauts aussi

bien que des qualités de la pensée de Bentham; j'y ai rencontré, d'après mon opinion actuelle, bien des arguments faibles, défauts largement compensés d'ailleurs par des arguments excellents, et par une grande quantité de matériaux que l'on pourrait mettre en œuvre pour composer sur cette question un nouveau traité plus philosophique et plus concluant.

NOTA. — A voler che l'esempio di questa maniera di leggere riesca profittevole, si ponga mente a ciò che alla pagina 360 dei *Ricordi* scrive il Bufalini stesso sulla scelta delle opere che egli faceva, e come le esaminava per conoscere gl'intendimenti degli scrittori, i metodi prescelti a comporle e le conclusioni. Considerato l'infinito numero dei libri che si pubblicano, è utile l'apprendere come si possa non perder tempo e acquistar sapere.

M.

CATALOGO GENERALE
DELLE OPERE
DI MAURIZIO BUFALINI

pubblicate dall'anno 1813 all'anno 1874.

Exegi monumentum cere perennius.
ORAZIO.

1813. *Saggio sulla Dottrina della Vita*. Forlì, tip. di Matteo Casali.

Nel frontespizio si leggono le seguenti parole: *En enim quæ scribuntur, tria habere debent, utilitatem presentem, certum finem, inexpugnabile fundamentum.* — CARDANO, *De Subtilit.*, lib. XV.

1816. *Prospetto delle malattie curate nell'Ospedale clinico dell'Università di Bologna negli anni scolastici 1813 a 1815, con Annotazioni sul tifo contagioso e sulla dottrina dell'irritazione*. Padova, coi tipi del Seminario.

Negli *Annali della Medicina pratica* del cav. BRERA, vol. X, fasc. ultimo del 1816.

1819. *Discorso in lode del proprio Genitore*.

La prima edizione di questo Discorso fu stampata in Cesena a sole cento copie; la seconda in Faenza pei tipi Montanari e Marabini.

- *Discorso in lode del dottore Iacopo Bufalini*, detto tre anni dopo la sua morte dal suo figlio Maurizio il dì 28 settembre 1819, nella Chiesa del pubblico cimiterio di Cesena, in occasione del solenne trasporto delle ceneri di alcuni defunti nelle nuove catacombe ivi costrutte. Edizione terza. Pesaro, tip. Nobili.

1819. *Fondamenti di Patologia analitica*. Pavia, tip. Fusi e C.

1823. *Intorno al tèma proposto dalla Società Italiana delle Scienze residente in Modena*: « Determinare se le » idee che dalle moderne Scuole mediche si danno » della eccitabilità e dell' eccitamento, e quelle » quindi che si stabiliscono della diatesi si ipersteinica che ipostenica, degli stimoli e controstimoli, » non meno che le idee della irritazione e delle potenze irritative, sono abbastanza esatte e precise, » e in caso che non lo siano, determinare quali variazioni se ne debbano eseguire. — Cercasi inoltre » se nell' esercizio delle varie funzioni e nelle alterazioni loro si debbano considerare altri elementi » che l' eccitamento, e in caso che sì, stabilire quali essi siano, procurando di applicare tutto utilmente alla pratica medica. » Memoria che ha ottenuto l' accessit dalla Società stessa. Modena, coi tipi della Camerale.

La Memoria fu presentata con la seguente epigrafe: *Natura per Naturam explicanda, non vero per rationes eventenda.*

- *De medicamentorum virtutibus recte dijudicandis: Dissertatio.* Pavia, coi tipi Bizzoni.

La Dissertazione fu tradotta in italiano dal dottor Francesco Nobili, e stampata in Macerata nel 1826 dal tip. Cortesi.

1825. *Cicalate intorno alla Medicina analitica.* Milano, coi tipi della Società dei Classici Italiani.

- *Lettera all' egregio signor dottor Saccenti.* Milano, coi tipi Destefanis.

Dà schiarimenti sulla vera dottrina patologica del Testa. — Negli *Annali Universali di Medicina* di ANNIBALE OMODEI, vol. XXXVI.

1827. *Lettere polemiche al Prof. Cav. Domenico Meli*, nelle quali, non curate molte vane tacce de' loro avversari, se ne rimovono soltanto alcune, e si discorre brevemente la ragione de' lenti progressi della Medicina, e il modo di solleccitarli. Pesaro, tip. Nobili.

Estrate dal volume delle *Lettere polemiche*, pubblicato dal suddetto prof. Meli.

1827. *Breve Avviso intorno alle proprie Opere, ed ultime parole rispetto alle attuali mediche controversie in Italia.* Bologna, tip. Turchi, Veroli e Comp.

— *Protesta contro le censure dell' Ab. Fabriani di Modena.* Milano.

Nel *Giornale critico della Medicina analitica*, fasc. XVIII.

— *Sulle prove dell' esistenza di Dio e sulla spiritualità dell' anima, desunte dalle Scienze fisiche:* Frammento tratto dal *Breve Avviso intorno alle proprie Opere*, stampato in Bologna nel 1827.

Nel *Giornale critico di Medicina analitica*, anno 1827, fasc. XVIII.

1828. *Intorno alle virtù mediche del ferro:* Lettera al dottor Giovanni Strambio. Milano, tip. Rusconi.

Nel *Giornale analitico di Medicina* di GIO. STRAMBIO, fasc. XXXV, vol. X.

— *Dell' influenza del Vitalismo Browniano in Italia e in Francia:* Ragionamento storico. Milano, Antonio Fontana.

1828-1830. *Fondamenti di Patologia analitica.* Pesaro, tip. Nobili.

Seconda edizione in due volumi, l'ultimo dei quali (come ha scritto lo stesso Bufalini nei *Ricordi*), forse del doppio maggiore del primo, fu interamente ricomposto di nuovo. Le aggiunte principali si riferiscono all' esame critico di tutte le teoriche mediche che da Ippocrate sino a noi avevano dominato nelle Scuole.

1829. *Intorno alla generazione dei sentimenti considerati rispetto all' educazione morale degli uomini:* Frammento inedito, scritto per occasione di nozze.

Nel volume intitolato: *Discorsi Politico-morali*. Firenze, Le Monnier, 1851.

— *Biografia di sè stesso*, scritta nel 14 ottobre di quell'anno. Torino, tip. Cugini Pomba.

È una risposta ad una lettera scrittagli, e contiene alcune notizie sulla propria vita. — Si trova nel volume pubblicato da Diamilla Müller, intitolato: *Biografie di uomini illustri*.

1833. *Fondamenti di Patologia analitica*. Milano, coi tipi di Gaspare Truffi e Comp.

Prima edizione milanese, eseguita sulla terza edizione pesarese, riveduta e corretta dall'Autore ed accresciuta di un Discorso preliminare e di notabili aggiunte, tratte principalmente dalle altre sue Opere.

1834. *Cenni intorno alle cagioni principali dei ritardati progressi della pratica dell' arte salutare*. Venezia, tip. del Commercio.

Nel *Giornale per servire ai progressi della Patologia e della Materia medica*, tomo I, fasc. I.

- *Storia di un Tetano reumatico e Considerazioni sulla natura di questa malattia*. Venezia, tip. Andreola.

Nel *Giornale per servire ai progressi della Patologia e della Materia medica*, tomo I, fasc. III.

- *Sui provvedimenti da prendersi per la salute pubblica, in occasione di un' epidemia sviluppatasi nel territorio d' Ancona*: Lettera al Delegato della Provincia. Osimo.

- *Degli uffici più essenziali del Clinico*: Discorso letto nel dì 27 aprile 1835 nelle Scuole dell' I. e R. Arcispedale di Santa Maria Nuova di Firenze, assumendo ivi la Cattedra di Clinica medica. Firenze, tip. Galileiana.

1835. *Pensieri intorno alla Colèra e alle malattie epidemiche e contagiose*, detti dalla Cattedra di Clinica medica di Firenze il giorno 31 di luglio 1835 ed ora particolarmente dichiarati. Venezia, tip. Andreola.

Nel *Giornale per servire ai progressi della Patologia e della Materia medica*, tomo II, fasc. VI.

1836. *Biografia di Michele Rosa*.

Nelle *Biografie e ritratti di uomini illustri dello Stato Pontificio*, Serie Romagnola, fasc. III.

- *Biografia di Michele Rosa*. Cesena.

Questa Biografia porta la seguente sottoscrizione: « Bufalini prof. Maurizio scrisse in Cesena nell'estate del 1836; » non che il ritratto del Rosa disegnato da un quadro posseduto

dal dott. Michelangiolo Rosa di Rimini; e in fine le iscrizioni di Filippo Schiassi e di Bartolommeo Borghesi.

1837. *Intorno alle cagioni del perfezionamento civile dei popoli: Memoria letta nell' Adunanza ordinaria dell' I. e R. Accademia dei Georgofili il dì 4 giugno 1837.*

Nella *Continuazione degli Atti dell' I. e R. Accademia Economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, vol. XVII, anno 1837.

1838. *Articolo necrologico intorno al dottor Giuseppe Bergonzi di Reggio. Venezia.*

Nel *Giornale per servire ai progressi della Patologia e della Terapeutica*, fasc. XXII.

- *Osservazioni sul sangue umano, e considerazioni sui metodi di più conveniente investigazione intorno ai fenomeni dei corpi organici: Lettera al chiarissimo signor cav. prof. Bartolommeo Panizza. Venezia, tip. Andreola.*

Nel *Giornale per servire ai progressi della Patologia e della Materia medica*, tomo IX, fasc. XXVI e XXVII.

- *Osservazioni e considerazioni intorno alle febbri: Memoria letta nella Seduta ordinaria della Società Medico-fisica di Firenze del 12 agosto. Pisa, Nistri.*

Nel *Giornale Toscano delle Scienze mediche, fisiche e naturali*, anno 1840.

1839. *La stessa. Firenze, V. Batelli e Comp.*

Estratta dal *Giornale per servire ai progressi della Patologia e della Terapeutica*:

- *Discorso in lode del defunto Archiatro professor cavalier Angiolo Nespoli, detto nel giorno 8 luglio 1839, nella Chiesa di Sant' Egidio in Santa Maria Nuova. Firenze, coi tipi di V. Batelli e Comp.*

1840. *Della benevolenza, dell' emulazione e della religione considerate come principii della morale educazione dei fanciulli: Discorso letto nella solenne Adunanza dei Comitati degli Asili Infantili.*

Nel *Rapporto sopra di essi Asili*, pubblicato nell'anno 1840.

1841. *Della influenza della Ragione sul progresso del bene sociale*: Riflessioni in risposta ad alcune difficoltà mosse contro il Discorso sul perfezionamento civile dei popoli, esposte all' I. e R. Accademia dei Georgofili di Firenze, nell'Adunanza ordinaria del dì 6 dicembre 1840.

Nella *Continuazione degli Atti dell' I. e R. Accademia Economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, vol. XIX, anno 1841.

- *Osservazioni sulle statistiche mediche*: Lettera al Presidente della Sezione medica nel Congresso scientifico di Torino. Torino, tip. Cassone e Marzorati.

Nel *Giornale delle Scienze mediche di Torino*, fasc. di gennaio.

- *Lettera al prof. Carlo Matteucci*. Pisa, tip. Nistri.

Ivi si ragiona dell' uso medico delle acque de' bagni così detti *Alla Morba*. — Nel *Giornale Toscano di Scienze mediche, fisiche e naturali*, tomo I, num. 3.

- *Consultazione dei professori Maurizio Bufalini e Antonio Targioni-Tozzetti nel giudizio d' interdizione della signora Maria Mortani vedova Fucci*: scritta nel 1841. Firenze, tip. dei Successori Le Monnier, 1872.

Nella « Memoria legale » intitolata: *Consultazioni medico-legali in causa Campi e Giorgi, e Mauri e Mazzoni*.

1843. *Sull' infiammazione*: Aggiunta inserita nel *Dizionario di Medicina, Chirurgia ed Igiene veterinaria*, volgarizzato per cura del signor dottore Tommaso Tamberlicchi. Forlì, tip. Casali.

1844. *Sulla cultura delle Scienze e sulle guarentigie dovute alla Società per l' esercizio delle arti scientifiche*: Brevi Considerazioni lette nell' Adunanza ordinaria dell' I. e R. Accademia dei Georgofili del dì 4 febbraio 1844.

Nella *Continuazione degli Atti dell' I. e R. Accademia Economico-agraria dei Georgofili*, vol. XXII, anno 1844.

1844-1845. *Opere*. Un volume diviso in due parti. Firenze, al Gabinetto di G. P. Vieusseux.

Le *Opere di Maurizio Bufalini* sono comprese in sei grossi volumi, edite dal 1844 al 1872: i primi da G. P. Vieusseux, altri da Felice Le Monnier, gli ultimi dai Successori Le Monnier, come in seguito, e a suo luogo, è accennato. — In questo primo volume sono ristampati i principali lavori dell'Autore, che dall'anno 1813 all'anno 1843 videro la luce, e furono inseriti nelle varie pubblicazioni scientifiche, delle quali abbiamo già fatta menzione.

1845. *Avvertimento intorno all' uso delle acque dei bagni a Morbo*. Pisa.

1847. *Instituzioni di Patologia analitica derivate dai « Fondamenti di Patologia, »* stampati per la prima volta in Pavia nell'anno 1819, vol. I. Firenze, al Gabinetto di G. P. Vieusseux.

Opere di Maurizio Bufalini, vol. II. — In questo volume sono contenuti i *Prolegomeni* alle *Instituzioni*, e la prima parte dell'*Opera*, divisa in nove capitoli, ove si parla della *Nosologia*.

1848. *Instituzioni di Patologia analitica derivate dai « Fondamenti di Patologia, »* stampati per la prima volta in Pavia nell'anno 1819, vol. II. Firenze, al Gabinetto di G. P. Vieusseux.

Opere di Maurizio Bufalini, vol. III. — In questo volume, di un complessivo di 1406 pagine, è contenuta in sessanta capitoli la parte seconda delle *Instituzioni*, che tratta della *Semeiotica*.

— *Discorsi pronunziati al Senato Toscano.*

Si trovano nella *Gazzetta di Firenze*, secondo semestre del 1848.

Qui è piacevole la ricordanza di due cose politicamente importanti; ed al lettore servirà come di riposo nella lunga via, dove sono registrati tanti lavori di scienza.

Nella tornata del 6 luglio, discutendosi l'Indirizzo in risposta al Discorso della Corona, il senatore Matteucci propose di sopprimere un paragrafo relativo alle relazioni politiche con la Germania. Il senatore Capponi parlò in questa sentenza: « Sembra a me chiarissimo che alla Germania si

» chieda non la cessazione della guerra, ma una pace stretta,
 » un' unione, una amicizia; quella amicizia, la quale è fon-
 » data sopra la conformità degl' interessi, sopra l' essere la
 » Germania in questi momenti egualmente occupata a riac-
 » quistare il principio di nazionalità. Si è parlato del prin-
 » cipio che deve fondare da ora in poi, dirò così, il diritto
 » pubblico degli Stati. Fermi in questo principio, dimandisi
 » alla Germania amicizia, quell' amicizia che procede da uni-
 » formità di principii e di circostanze, e se vuolsi, un' amicizia
 » anche più stretta di quella che agli altri Stati ci unisce. »
 Pronunciate altre parole dai senatori Matteucci e Capponi, il
 senatore Bufalini formulò la seguente proposizione conciliati-
 va: « Crediamo che la Germania, forte nella coscienza della
 » sua nazionalità, sentirà nelle ragioni proprie l' inviolabilità
 » delle nostre, e quindi si muoverà a risoluzioni degne del
 » suo nobile carattere. » E questa proposizione fu accettata
 dalla Commissione e dall' Assemblea.

Nella tornata del 10 ottobre si discuteva, a proposta del
 senatore Fenzi, di cambiare il nome di Guardia Civica con
 l' altro di Guardia Nazionale; e il senatore Bufalini trasse oc-
 casione di rivolgere la seguente interpellazione al Ministero:
 « Nella proposta dell' onorev. sig. senatore Fenzi ravviso io,
 » come certamente ognuno ravviserà, inchiuso un nobile pen-
 » siero; quello cioè di tener vivo nella Guardia Civica l' in-
 » tendimento di operare, ove sia possibile, secondo l' ordine
 » costituito, e secondo le istituzioni esistenti, di operare,
 » diceva, al conquisto della italiana nazionalità. Questa pro-
 » posta mi fa nascere un pensiero ed un avvertimento, che
 » crederei opportuno alle circostanze presenti; e sarebbe, se
 » l' Assemblea me lo permettesse, di indirizzare una inter-
 » pellazione al Ministero, per conoscere fin dove il Ministero
 » stesso possa soddisfare al mio desiderio, di sapere in quale
 » stato si trovino al presente le trattative per la Federazione
 » italiana da tanto tempo desiderata: e le ragioni che mi
 » muoverebbero a quest' interpellazione dirò io brevemente.
 » In primo luogo, noterò che essendo già universale il desi-
 » derio di questa Federazione degli Stati italiani, questo
 » stesso desiderio forma già per sè medesimo un fatto meri-
 » tevole di tutta la considerazione dei Governi, e dirò ezian-
 » dio delle Assemblee legislative; perciocchè estimo che sia
 » debito realmente di chi regge le cose pubbliche, di bene
 » conoscere i giusti desiderii delle popolazioni e di soddisfarli
 » a tempo conveniente, acciocchè i desiderii medesimi non
 » possano essere motivo di esigenze manifestate dalle popo-
 » lazioni in modo non conveniente. » Dipoi continuò, e svolse
 la sua interpellazione.

1850. *Sulla influenza educatrice della popolare istruzione*: Cenni letti alla R. Accademia dei Georgofili nella Sessione del 1° settembre 1850.

Nella *Continuazione degli Atti della R. Accademia Economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, vol. XXVIII, anno 1850.

- *Dell' influenza dei temperamenti sulle morali propensioni e sui costumi degli uomini*: Prelezione detta nel dì 21 novembre 1850 nelle pubbliche Scuole di complemento e perfezionamento dell' Università di Pisa in Santa Maria Nuova di Firenze.

Nel volume intitolato: *Discorsi Politico-morali*. Firenze, Le Monnier, 1851.

1851. *Discorsi Politico-morali*, alcuni già editi, altri pubblicati per la prima volta. Firenze, Le Monnier.

In questo volume sono raccolti alcuni Discorsi già notati in questo medesimo Catalogo.

- *Sull' eziologia della Glucosuria*: Considerazioni.

Nelle *Memorie della Società Italiana delle Scienze, residente in Modena*. — Fu ristampato nella *Gazzetta Medica Toscana*, anno V-VI, 1853-54.

1852. *Prelezione per l'anno scolastico 1851-52*, letta nella Scuola di Medicina pratica in Firenze.

Nella *Gazz. Medica Italiana federativa*, tomo II, serie II.

1853. *Sulle difficoltà a seguire il giusto metodo nell' investigazione del vero*: Prelezione al Corso scolastico del 1851-52.

Nella *Gazzetta Medica Italiana federativa Toscana*, tomo II, serie II.

1854. *Ai Medici toscani*: Lettera in occasione d' epidemia colerosa.

La lettera è datata da Forlì. — Nella *Gazzetta Medica Toscana*, anno VI.

1855. *Instituzioni di Patologia analitica derivate dai « Fondamenti di Patologia, »* stampati per la prima volta in Pavia nell' anno 1819, vol. III. Firenze, al Gabinetto di G. P. Vieusseux.

Opere di Maurizio Bufalini, vol. IV. — Questo volume è

diviso in due parti, la terza e la quarta delle *Instituzioni*, e vi si tratta della *Etiologia* nell'una, della *Terapeutica* nell'altra.

1855. *Sui mezzi più acconci per impedire la diffusione dei morbi epidemici*: Considerazioni lette alla R. Accademia dei Georgofili nell'adunanza dell'11 marzo.

Nella *Continuazione degli Atti della R. Accademia Economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, Nuova Serie, vol. II.

- *Dell'arte di raccogliere i segni diagnostici delle malattie*: Prelezione al Corso scolastico dell'anno 1853-54.

Nella *Gazzetta Medica Toscana*, anno VII.

- *Sulla migliore utilità delle occupazioni accademiche*: Discorso detto alla Società Medico-fisica di Firenze, nell'assumerne la presidenza.

Nella *Gazzetta Medica Toscana*, anno VII.

- *Sulle erronee pratiche della Medicina, derivate dalle ultime scuole dinamistiche*: Prelezione al Corso scolastico 1854-55.

Nella *Gazzetta Medica Toscana*, anno VII.

- *Ai Signori compilatori della « Gazzetta Medica Toscana. »*

La lettera è datata da Firenze, 24 agosto 1855. — Nella *Gazzetta Medica Toscana*, anno VII.

1856. *Delle indicazioni e controindicazioni a bene usare della noce vomica e della stricnina contro la paralisi*: Brevi considerazioni.

Nella *Gazzetta Medica Toscana*, anno VIII.

- *Del metodo più giusto e più facile a buona direzione della mente nella diagnosi delle malattie, nella prognosi e cura di esse*: Lezioni orali, pronunziate nell'anno accademico 1855-56 nella Scuola medica di Firenze, raccolte col mezzo della stenografia dai dottori Zannetti e Mori.

Nella *Gazzetta Medica Toscana*, anno VIII.

- *Indicazioni e controindicazioni del salasso*: Lezioni raccolte col mezzo della stenografia.

Nella *Gazzetta Medica Toscana*, anno VIII.

1857. *Sull' autorità, considerata come forza morale necessaria all' ordine ed alla felicità dell' umano consorzio*: Discorso letto nella tornata solenne della Sessione delle Scienze metafisiche, morali ed economiche dell' Ateneo Italiano, il 17 maggio 1857. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.

Il Discorso fu stampato poi anco a parte, ma trovasi negli *Atti dell' I. e R. Ateneo Italiano*, disp. II.

— *Parere sul quesito fatto dalla Comunità di Cervia, se cioè nuove risaie nella parte valliva dell' Agro Cervese possano riuscire nocevoli alla pubblica salute*. Forlì.

Ristampato a Ravenna nello stesso anno dalla tipografia del Seminario.

— *Sul metodo Ippocratico*: Prelezione agli studi dell' anno 1856-57.

Nella *Gazzetta Medica Toscana*, annò IX.

— *Lezioni orali*, pronunziate nell' anno accademico 1856-57 nella Scuola medica, e raccolte col mezzo della stenografia per cura dei dottori Zannetti e Mori.

Nella *Gazzetta Medica Toscana*, anno IX.

— *Sopra gli effetti e l' uso medico dei bagni di mare, e dell' applicazione dell' acqua fredda all' esterno del corpo umano*: Alcune fondamentali considerazioni.

Nella *Gazzetta Medica Toscana*, anno IX.

— *Le Opere*. Napoli, presso L. Padoa.

È una nuova edizione, compresa in quattro volumi, di tutte le Opere del Bufalini, stampate in Firenze da G. P. Vieusseux; cioè degli scritti vari di Medicina, e delle *Instituzioni di Patologia analitica*.

1858. *Del modo d' intraprendere gli studi più utili all' arte salutare*: Prelezione detta in Firenze il giorno 26 novembre-1857 dalla Cattedra della Clinica medica.

Nello *Sperimentale*, tomo I, pag. 7.

— *Lezione orale*, pronunziata in Firenze dalla Cattedra di Clinica medica, e raccolta per mezzo della stenografia dai dottori R. Zannetti e R. Mori.

Nello *Sperimentale*, tomo I, pag. 92

1858. *Rettificazione di un racconto del signor consultore comm. Pietro Betti*, relativo alla condotta tenuta dal Clinico medico delle Scuole di complemento e di perfezionamento in Santa Maria Nuova di Firenze nel tempo dell'epidemia colerosa del 1855: Lettere di M. B. e di G. Gargioli.

Nello *Sperimentale*, tomo II, pag. 481.

- *Trattati di Patologia medica speciale*. Volume primo: *Trattato delle Politrofie ed Oligotrofie*. Firenze, Le Monnier.

Opere di Maurizio Bufalini, vol. V.

1859. *Parole dette dalla cattedra sugli studi, la vita e i meriti del prof. Andrea Ranzi*.

Si trovano nella *Prefazione* dei Compilatori del giornale *Lo Sperimentale*, tomo III, pag. II.

- *Sull'educazione considerata in relazione alle consuetudini sociali dei tempi presenti*: Discorso letto nell'Adunanza ordinaria del dì 15 marzo 1859.

Nella *Continuazione degli Atti della R. Accademia Economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, Nuova Serie, vol. VI, pag. 239.

1860. *Sui pericoli alla giustezza dell'arte salutare per effetto del comun modo d'esercitarla*: Prelezione al Corso degli studi della sua Scuola per l'anno 1858-59.

Nello *Sperimentale*, tomo V, pag. 3.

- *Sull'insegnamento pubblico specialmente medico e chirurgico, in relazione colla civile libertà*: Considerazioni. Firenze, tip. Bencini.

Estratto dallo *Sperimentale*.

- *Sugli impedimenti al sapere e sui modi di evitarli*: Discorso detto in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno scolastico in Firenze nell'Istituto superiore degli Studi pratici e di perfezionamento, il dì 12 novembre 1860. Firenze, tip. Le Monnier.

1861. *Intorno alla proposta del prof. senatore Carlo Mat-*

teucci per una legge sull' Istruzione superiore.
Torino.

Nella *Rivista Italiana con le Effemeridi*, ec., num. 50-51.

1861. *Trattati di Patologia medica speciale*. Parte prima: *Trattato delle Febbri in generale*, Firenze, Le Monnier.

Opere di Maurizio Bufalini, vol. VI, parte prima.

1862. *Confronto ragionato d'alcuni ordinamenti di pubbliche Scuole ideati in Firenze e di quelli ammessi dall'onorevole Commissione del Senato*, rispetto alla proposta del senatore Matteucci.

È una Memoria sottoscritta da Cosimo Ridolfi, Raffaello Lambruschini e Maurizio Bufalini espositore. — Nello *Sperimentale*, tomo IX, pag. 193.

- *Sulla teorica dello sviluppo e del perfezionamento della personalità dell'uomo*: Considerazioni lette nell'Adunanza della R. Accademia dei Georgofili nel dì 11 maggio 1862.

Nella *Continuazione degli Atti della R. Accademia Economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, Nuova Serie, vol. IX.

- *Sul Collegio Medico-chirurgico di Napoli*. Torino, tip. Eredi Botta.

- *Sulla riforma del Collegio medesimo*: Brevi considerazioni. Tipografia detta.

- *Sul metodo convenevole alla Scienza medica e su quelli necessari all'arte salutare per bene esaminare i malati e fare retti giudizi intorno alle malattie di essi*: Lezioni orali raccolte colla stenografia e pubblicate già nella *Gazzetta Medica Toscana*, edizione fatta per cura del dottor Lorenzo Fallani. Firenze, Le Monnier.

1863. *Elogio di Giuseppe Giusti*, letto nella solenne tornata dell'Accademia della Crusca il dì 6 settembre 1863.

Nella *Nuova Antologia*, vol. I, fasc. II, febbraio 1866.

- *Delle attinenze della fisiologia colla patologia*: Considerazioni.

Nello *Sperimentale*, tomo XI, pag. 97.

1863. *Nota alla Memoria sotto il titolo: Delle attinenze della fisiologia colla patologia.*

Nello *Sperimentale*, tomo IX, pag. 383.

- *Sopra gli studi patologici e clinici*: Lettera al senatore Carlo Matteucci in esame d'alcune sue opinioni.

Nello *Sperimentale*, tomo IX, pag. 385.

- *Di un fondamento essenziale di legge per la più completa ed economica istruzione superiore, desunto dalle opinioni ultimamente divulgate intorno a questo argomento.* Firenze, tip. delle Murate.

È il lavoro di una Commissione composta di Carlo Burci, Pietro Cipriani, Giorgio Pellizzari e Maurizio Bufalini espositore.

- *Istituzioni di Patologia analitica.* Volume primo: *Prolegomeni.* Seconda edizione, con aggiunte e correzioni. Firenze, Le Monnier.

I *Prolegomeni* sono divisi in tre parti: nella prima si dichiara il modo d'acquistare le più giuste cognizioni possibili intorno agli esseri fisici, e si stabilisce quel termine, oltre del quale non possono procedere le umane investigazioni. Nella seconda si divisano le prime e più generali differenze che sono negli esseri fisici, e vi si tratta delle qualità chimiche dei composti organici, dei fenomeni chimici dei composti organici, delle qualità organiche dei corpi organici, dei fenomeni dei corpi organici in atto di vita, delle qualità esteriori dei corpi viventi. Nella parte terza si discorre del principio fondamentale di una sana patologia, dell'origine della medicina in confronto di quella della filosofia, delle teorie mediche in generale, delle teorie vitalistiche specifiche, delle teorie iatrochimiche, delle teorie iatromeccaniche, delle teorie dinamistiche della medicina, del Vitalismo Browniano in Francia e in Italia, delle teorie degli eclettici o sincretisti, delle teorie degli empirici. La Conclusione, oltre alcuni pensieri sopra le dottrine di alcuni scrittori che trattarono del metodo, fa manifesto che tutte le false teorie, in medicina, procedettero dal non essersi seguito il metodo sperimentale.

1864. *Sulla Scuola della Clinica medica in Firenze: Ricordi ai suoi discepoli.*

Nello *Sperimentale*, tomo XIII, pag. III, 385.

1865. *Trattati di Patologia medica speciale*. Volume secondo: *Trattato delle Febbri*. Parte seconda: *Delle febbri in particolare; Delle febbri a diatesi flogistica*. Firenze, Le Monnier.

Opere di Maurizio Bufalini, vol. VI, parte seconda, sezione prima.

- *Note ed avvertenze pratiche del Consiglio Superiore di Sanità del Regno d'Italia sulla colera*. Mantova, 1873, stab. tip. Eredi Segna.
- *Pratiche per l'espurgo dei luoghi e degli oggetti che hanno servito ai colerosi*. Mantova, 1873, stab. tip. Eredi Segna.

Questa Memoria e l'antecedente sono sottoscritte da M. B. nella sua qualità di Presidente del Consiglio Superiore di Sanità. — Negli *Atti del Consiglio Superiore di Sanità* di quel tempo si trovano i *Discorsi* pronunziati dal Bufalini, presidente, in seno di quello stesso Consiglio.

1867. *Lettere di M. B. e di altri*, intorno il monumento eretogli nelle Scuole cliniche dell' Arcispedale di Santa Maria Nuova.

Nello *Sperimentale*, tomo XX, pag. 91.

1868. *Sul defunto Bartolommeo Panizza*: Rimembranze dell' amico.

Nello *Sperimentale*, tomo XXI, pag. 3.

- *Instituzioni di Patologia analitica*. Volume primo, parte prima: *Nosologia*, seconda edizione con aggiunte e correzioni. Firenze, Successori Le Monnier.

1870. *Sul Metodo scientifico*: Quesiti ai savi ed ingenui cultori della Medicina, in appendice alle *Instituzioni di Patologia analitica*. Firenze, Successori Le Monnier.

1872. *Trattati di Patologia medica speciale*. Volume terzo: *Trattato delle Febbri*. Parte seconda: *Delle febbri in particolare; Delle febbri a diatesi dissolutiva*. Firenze, Successori Le Monnier.

Opere di Maurizio Bufalini, vol. VI, parte seconda, sezione seconda.

1873. *Natura della Crotopatia essenziale delle Febbri tifoides.*

Estratto dalle *Opere*, vol. VI, *Trattato delle Febbri*, parte 2, sez. 2^a. — Nello *Sperimentale*, tomo XXXII, pag. 237.

1874. *Sul Metodo scientifico e specialmente sull' Induzione: Schiarimenti.*

Risponde ad alcuni appunti fattigli dalla *Civiltà Cattolica*. — Nello *Sperimentale*, tomo XXXIII, pag. 45.

— *Delle più essenziali ragioni del Metodo scientifico: Sommario.* Firenze, tip. dei Successori Le Monnier.
Estratto dalla *Nuova Antologia*.

— *Parole* agl' illustri Professori della Sezione di Medicina e Chirurgia dell' Istituto degli Studi Superiori pratici e di perfezionamento, a quelli della Chimica e Farmacologia insegnanti nell' Arcispedale di Santa Maria Nuova, agli esercenti Medicina e Chirurgia nello Spedale medesimo, agli scolari di Medicina e Chirurgia, ec.

Risponde ad un Indirizzo presentatogli nella ricorrenza del suo giorno natalizio, che fu il 4 giugno. — Nello *Sperimentale*, tomo XXXIV, pag. 3.

NOTA. — Ho usata ogni possibile diligenza per rinvenire i lavori pubblicati dal Bufalini nello spazio di sessant'anni. Ma chi sa se gli ho trovati tutti? M.

LETTERE

INEDITE

CHE ILLUSTRANO LA VITA

DI

MAURIZIO BUFALINI

DAL 1807 AL 1875.

AVVERTIMENTO.

Delle lettere indirizzate al Bufalini nello spazio di settant'anni non ne rimangono che pochissime, fra le quali sono state scelte quelle che seguono. Dove sono andate tutte le altre innumerevoli, concernenti cose di scienze e di arte salutare? Al fuoco: poichè si trovano scritte dal Bufalini queste precise parole: « Piacemi di notare che non ho avuto la consuetudine di conservare con diligenza le lettere di tutti quelli che mi scrivevano in modo confidenziale; perchè ho creduto dovere d'amicizia di non lasciare la memoria di quanto a me si scriveva, senza l'intenzione al certo che i loro pensieri fossero conosciuti da altri. »

Quanto alle lettere scritte da lui mi confido che la cortesia di coloro, che le posseggono, mi darà agio di poterle leggere, consigliatamente scegliere e pubblicare. Esse formeranno senza dubbio un epistolario scientifico di singolare importanza, e paleseranno maggiormente la sapienza dell'Autore. M.

LETTERE.

1.

*Al cavaliere Michele Rosa, Membro della Legione d' Onore,
e dell' Istituto Nazionale italiano.*

Bologna, 16 giugno 1807.

Veneratissimo signor cavaliere, mio gentilissimo collega. Ella, due anni sono, mi raccomandò il signor Bufalini, perchè io mi fossi interessato per la sua educazione scientifica, e per i suoi progressi in Medicina. Quantunque sino a questo momento egli non sia ancora giunto alla mia scuola, ma sia bensì per giungervi l'anno prossimo, questa volta io lo raccomando a lei per quel tempo che egli passerà in Rimini sotto la dottissima sua direzione, essendo tale l'aspettativa della sua riuscita in Medicina per l'esame da maestro, che egli ha sostenuto, che egli è stato acclamato a viva voce da tutti i miei colleghi, e reputato come il più bravo allievo della nostra scuola, della quale sua lode ne appartiene a V. S. Illustrissima la più grande parte. Il signor Bufalini sarà un medico valente e grande uomo, se continua così, ed io lo avrò fra i miei più prediletti e cari allievi. Ella mi conservi la sua padronanza e benevolenza, e conservi sopra tutto la sua degna persona all'onore della Medicina italiana, e le bacio di cuore le mani. Suo devotissimo servidore ed affezionatissimo amico

TESTA.

2.

A Maurizio Bufalini.

Ferrara, 28 luglio 1808.

Amatissimo mio signor Bufalini. Scriverò al nostro Muggetti, e farò sempre con piacer sommo tutto quanto possa dipen-

dere dall' opera mia, per dimostrarle in quanto pregio io tenga la sua persona, e quanto io ne spero di onore al mio insegnamento, e di vantaggio all' umanità. Gradisco le proteste della sua gratitudine, perchè le estimo vere: e poichè il possesso della scienza appena può sperarsi senza il fondamento di una vita e di costumi disciplinati ed onesti, mi persuado che la sua forte inclinazione ad essere un valent' uomo non le permetterà di mancare ai suoi morali proponimenti. Seguiti a studiare, quanto più ella può, e legga buoni e pochi libri,¹ e visiti dei malati col suo signor padre, che abbraccerà in mio nome: come io abbraccio lei con tutto il cuore. Il suo

TESTA.

3.

Rimini, 13 novembre 1808.

Signor Bufalini, mio carissimo amico. La sua carissima del 9 corrente mi ha consolato, perchè ella in essa prende le viste più giuste per condurre il lavoro che si è prefisso. Le due prime parti di esso non ammettono cambiamento: esse nascono dalla natura dell' argomento, e sono fra loro di una scambievole necessità; e la seconda va a stabilire la base fondamentale dell' assunto. Anzi per togliere qualunque equivoco, e per rendere le nostre idee più conformi, mi sembra che l' assunto o il titolo della Memoria vorrebbe esser questo: *Memoria istorica e Riflessioni sopra un caso di supposta Idrofobia nella persona*, ec.² Suppongo che ella voglia fare non un Trattato d' Idrofobia, ma stabilire anzi un caso di *non idrofobia*, che ha potuto ingannare la moltitudine con disonore e discapito della scienza. Ridotta la questione a tali giusti termini, ella vedrà impiccolirsi la sfera di quella immensa

¹ Nella fine di un' altra lettera, il Testa dava al Bufalini questo consiglio: « Leggete e rileggete e imparate a memoria gli ottimi fra gli antichi greci e latini, e moltissimo vi raccomando il nostro Borsieri, e il maestro di tutti, Morgagni, il cui libro: *De sedibus et causis morborum*, è libro più di una divinità che di un uomo fatto come noi. » M.

² Di questa Memoria si fa menzione dal Bufalini alla pagina 35 di questo volume. La Memoria fu scritta, ma non pubblicata mai, e fu bruciata l' anno scorso. M.

erudizione idrofobica, che realmente non compete al suo caso; rimanendole piuttosto il carico di quella parte di erudizione negativa, che rileva cioè gli errori e gli equivoci di idrofobie credute, e non vere, delle quali troverà esempi presso i grandi scrittori, fra quali io metto in capo il Morgagni, come il più acuto di tutti i critici, che anche senza dirlo sa rilevare gli equivoci degli autori: e potrà ella da sé richiamare a questo novero tutti i casi guariti dagli specifici, dei quali non ve n'è pur uno che abbia un senso di buona ragione, quando ne eccettui in genere i mercuriali, in quanto potessero un giorno elevarsi a tal grado di attività, e l'uso generico de' bagni, de' quali dovrà farne un paragrafo a parte.

Bensì a stabilire la non idrofobia del suo caso, le sarà necessario di provare in esso la mancanza di tutti i caratteri e segni patognomonicî di questo male; quali troverà bastantemente discussi e stabiliti da Van Swieten presso Boerhaave; ed estenderà queste prove dai cani ai feriti ed al morto, che ne sono tutti egualmente mancanti.

Fissato questo gran punto, le resterà a stabilire nella sua terza parte il genere della morte che ha rapito il suo infermo, riferibile senza dubbio ad una di quelle tante convulsioni mortali che ammazzano gl'ipocondriaci, i nervosi, e tutti quelli che con debolissima fantasia si lasciano sorprendere da grandi patemi, per lo più di spavento. — Egli è questo il luogo dove ella potrà rilevare la saviezza di quel consiglio, che avendo prima con argomenti diffidata l'idrofobia, propose l'uso del bagno; rimedio unico che potesse avere la doppia vista di resistere e all'idrofobia sospettata, e alla convulsione fondatamente temuta. — Si potrà qui far vedere il consenso unanime degli scrittori sopra l'utilità del bagno in ogni caso di idrofobia, rilevando anzi l'autorità de' fatti e degli scrittori Olandesi e di Boerhaave (loc. cit.), che rendono quasi certa l'autorità del bagno come *forse unico* specifico contro l'idrofobia; siccome tutti gli altri scrittori del genere umano lo stabiliscono per principale fondamento di *tutte le cure* contro tutte le grandi convulsioni, eccetera.

Le rimarrà la sua quarta parte a mostrare l'erroneità delle presenti medicature, fatte alla vedova e agli altri; dan-

nevoli non solo per la falsità dell' oggetto, ma per il danno e pericolo del loro uso. Le costerà poco a mostrare che delle quattro droghe adoperate, due per lo meno sono inutili e come preservativi e come rimedio; le altre due sono pericolose e assolutamente nocive. Cinabro e Muschio sono già da gran tempo discreditati per quest' oggetto; l' Oppio e la Belladonna non hanno bisogno di nuove accuse. Egli è assurdo di medicare un male supposto con rimedi incompetenti e di lor natura nocivi, che cimentano la salute di persone non ammalate. La vedova e gli altri individui non cadranno in idrofobia, perchè non l' hanno presa, e non l' hanno. Ma un uomo onesto non dee comportare che il pubblico sia tratto in errore, dichiarando guariti quelli che non furon tocchi dal male, e autorizzando per ispecifici quei rimedi che non poterono fare che del danno. Questo dev' essere lo scopo ultimo e l' oggetto principale del suo scritto. Se ella vuol leggere i fondamenti principali di questa dottrina si contenti della Dissertazione di Sauvages *sur la Rage*, di Boerhaave e Van Swieten, di Morgagni, Ep. VIII, di Mead, di Tissot, e ne avrà quanto basta, anche intorno agli specifici discussi da Swieten. Quanto ai suoi modernissimi (scrittori), ch' io non conosco, le darò questa regola: quanto più ciarlano arditamente, tanto meno ci creda, perchè pur troppo spesso sostituiscono la temerità alla dottrina. Sono con pieno e sincero affetto suo affezionatissimo

MICHELE ROSA.

4.

Rimini, 9 aprile 1809.

Signor Bufalini mio gentilissimo. La Lampreda (Lampra) si trova nel nostro mare, i pescatori la conoscono, e la pigliano, ma non in tal copia da renderla nota al pubblico come i pesci comuni; la chiamano Zalpedra, e corrisponde in tutti i caratteri; ella è per grandezza della specie media, lunga da un palmo a due, della grossezza di un dito, di forma quasi come l' anguilla. Più numerose e più grandi saranno nel lido opposto della Dalmazia, nel Quarnero, e attorno a quelle isole

adiacenti. Di che mi prende ora curiosità d'informarmi, e di farne venire. E questa è la nostra Lampreda marina, che si trova grandissima ne' mari grandissimi dell'Oriente; come grandissime sono ivi le fluviatili, per esempio del Gange, fino a tre libbre di peso, e simili nel Rio delle Amazzoni, e forse in tutti gli altri grandissimi fiumi. E credo anzi che la Lampreda sia pesce o mollusco o verme forse di tutti i climi, perchè veggo parlarsene anche de' littorali di Svezia e de' tanti suoi laghi e paludi. E fin qui abbiamo accennate le marine e le fluviatili; ma io credo che la divisione più esatta sia di acqua salsa e di acqua dolce; perchè forse la grandezza massima e media delle due superiori appartengono al clima; ma nella classe delle fluviali o d'acqua dolce si trovan quelle della grandezza minima, poco o nulla maggiori del Lumbrico terrestre, a cui nel resto sono similissime. Si chiameranno cenose, palustri, lutarie, come vorranno, perchè vivono nelle arene, nel limo, nella fanghiglia, e ne' fossi di acqua limpida e pura che influiscono ne' grandi fiumi; ma nel Ticino e forse più in là del Piemonte provengono copiosissime e di gusto squisito, e formano una delizia in Pavia, benché dagli antichi nostri Naturalisti credute di mal nutrimento. Sembra un po' strano che l'Aldrovandi non abbia conosciuta la Lampreda lombarda, e così il Rondelet: il Gesnero ne parla più di tutti ampiamente, fino della germanica; i moderni fino a Bomare ne hanno scritto colla solita trascuratezza. Ma ella voleva saper solamente se la Lampreda esiste nell'Adriatico, e vi esiste sicuramente; la fluvatile non vi può essere, perchè qui fiumi non sono; e perciò io credo di dover chiamare marine anche quelle ben poche che si pigliano ne' gorgi sotto il nostro Ponte di Augusto, perchè prossimi ai rigurgiti del mare, essendo il fiume al di sopra più simile ad un grosso torrente che a fiume.

Gradirò sempre il libro antirasorio,¹ e tutt'altro di simil genere, purché di buon conio. Ma questa letteratura corrente mi stomaca ogni dì maggiormente. Ella stia saldo ai buoni principii; non si lasci sedurre. I fantasmi dispariranno, i

¹ Allude a un libro contro il Rasori.

buoni principii resteran fermi: svanita l'ubbriachezza, ella un giorno riderà sulla loro dappocaggine e presunzione.

Sono colla più sincera amicizia suo affezionatissimo

MICHELE ROSA.

5.

Al professore A. Scarpa a Pavia.

Rimini, 22 novembre 1809.

Mio carissimo amico. Il signor Maurizio Bufalini, non forse preceduto dalla sua fama, si presenterà a voi con questa mia per annunziarvi un giovine di merito raro e distinto che desidera di conoscervi personalmente. Dopo avere succhiato alle mie vize poppe il poco latte, e forse anche vieto che vi restava, ei s'è in Bologna ben largamente ingozzato di quelle tante pappe e sughi pretti, di che quella vecchia mamma rende paffuti i suoi figli ed alunni; e se ne viene ora fatto più adulto ai crostini, alle offe e placente, che voi, Chirone del Ticino, potete somministrargli a misura per compirne un atleta. Egli sarà il vostro Achille, e la sua Teti madre Cesena ve ne pagherà di buon vino. Io avrò il vantaggio di avervi accompagnato il primo onore delle scuole mediche del Rubicone e del Reno.¹ Vale. Vostro

MICHELE ROSA.

6.

A Maurizio Bufalini.

Bologna, 18 novembre 1810.

Signor Dottore mio padrone. Ho ricevuto volentieri le sue nuove ed ho volentierissimo veduto il suo signor fratello, il quale se imiterà Vostra Signoria, saranno amendue di grande

¹ Qui mi torna alla memoria e noto ciò che il Bufalini mi disse un giorno sulla dimora che fece a Rimini, studiando sotto la disciplina del Rosa. Egli dimorava in villa presso un suo zio parroco, non più lungi di tre miglia dalla città; il che gli dava opportunità di condursi ogni mattina alle lezioni in Rimini e di tornare poi a pranzo in villa. Quivi dal suo zio parroco prese lezioni di lingua greca, e da un dotto abate, aio in casa Cima, ebbe l'insegnamento della lingua francese.

conforto al loro padre, che io la prego di molto salutare in mio nome. Legga pochi libri, e gli impari a memoria: Ippocrate, Celso, Areteo, Celio Aureliano, Lommio, Sydenham, Boerhaave coi commenti di Van Swieten, De Haen, Borsieri: ella ha già in questi da leggere per due anni; e dopo che gli ha letti una volta, torni e ritorni a leggerli. Sydenham forse lesse pochissimi libri nella sua vita e fu medico sommo ed immortale, supplendo al difetto della lettura colla diligente osservazione de' suoi infermi. Raccogliete ogni anno quanti Browniani potete, e fatene un sacrificio solenne agli avanzamenti della Medicina, abbruciandoli, come si scrive che alcuni valenti cinquecentisti facessero degli *Epigrammi* di Marziale. Le manderò presto il mio elogio del Malpighi. Veda se può trovarmi esito a qualche esemplare della mia opera sul cuore, al prezzo di tre lire italiane. Mi scriva fuori della posta: continui ad amarmi. E l'abbraccio con tutto il cuore. Il suo

TESTA.

7.

Rimini, 16 luglio 1811.

Signor Bufalini, mio carissimo amico. Quando la pregai di poca canapa di Cesena, non intesi, e non pretesi di aspettare da lei un prodotto singolare dell'Europa o dell'Asia. L'assurdissima assurdità che l'emporio di Cesena in quattro mesi di primavera non abbia potuto dare venti libbre di canapa al commercio di Romagna, sarà aneddoto ben degno degli Annali del signor Re, che descrive con tanta felicità le ricchezze agrarie, che realmente l'Italia non ha. Io ho perduto un piccolo lavoro di genio, che volea fare in quest'anno. Se devo riportarmi all'anno avvenire, la nostra misera piazza me ne provvederà in abbondanza.

Il restante della sua mi sorprende, mi cuoce, mi mortifica ancora di più. Ella non è nato nell'ultima scuola del mondo, ella vede meglio di tutti i suoi coetanei il ridicolo, l'assurdità, la vergogna delle dottrine che si spacciano, e si smerciano con impudenza sotto i suoi occhi, contro i suoi principii, contro il suo senso! Ella nel fior del vigore e degli

anni, disoccupato nel momento di far suonare il suo nome d'altronde già stabilito, uno de' pochi, e forse anche il solo che può scuotersi da questo letame, si lascia affogar vilmente da codesto marciume di plebe ignorante, resa insolente per la sua sperimentata indolenza, e permette che il vero più si vituperi, e che l'ignoranza più lussureggi; quando un fogliaccio solo di carta stampato a senno e a ragione, di quell' inchiostro che non si lava a ciarle, basterebbe non forse a riparar le ruine della verità e del buon senso, ma a dimostrar se non altro che non sono ancor morti tutti quelli che sentono, ed hanno cuore di tener ferma la verità. E si persuada che tutti sentono, e tutti sanno che tocca a lei, se non vuole rinunciare a sè stesso, il rivendicare questa vergogna, e sottrarre la sua età e l'onor del nome comune a questa infame e vilissima prostituzione, cui, mi perdoni, ella stessa, per certe sue melensaggini, che non appartengono nè alla materia nè al tempo, l'ha voluta lasciar languire finora.¹ Io sono in letto già da un mese per un rifinimento di forze, cagionatomi, per via d'inappetenza e di vigilie perpetue, direttamente dal caldo della stagione, non senza un influsso diretto di quelle cause morali, che fanno quasi vergognarmi di trovarmi ancora fra i vivi. Sono suo obbligatissimo amico

MICHELE ROSA.

8.

Rimini, 23 agosto 1844.

Mio carissimo amico. Mi consolo con lei e con me stesso che ella abbia preso in buon senso quella mia lettera alquanto aspra, che le scrissi nel mal umore che mi occupa da molto tempo per effetto, credo io, del calore che mi obbliga ad una totale impotenza ed inazione. Sarei ben contento che ella avesse preso risolutamente il partito di scuotersi, e di agire virilmente a reprimere l'insolenza di codesta canaglia, che da tanto tempo insulta impunemente la verità e il buon senso. Ella lo faccia, e metta da parte certi suoi minuti timori e ri-

¹ Questa lettera è rammentata nella pagina 65.

guardi, che oramai più non competono alle circostanze delle cose e dei tempi. Io non appartengo più al mondo; ¹ ma ella nel vigore della sua età e dei suoi studi, ne' quali ella è quasi il solo che possa alzare la testa, e tener fronte a codesta folla di sciagurati che guastano e deturpano tutto, e che senza saper nulla si arrogano di decidere e dogmatizzano impunemente con vergogna del nome italiano, spenda volentieri alquante pagine per rintuzzarli; ma lo faccia liberamente con risoluzione e coraggio, e si distacchi da quel tono melenso, e abbindolato e leccato, con cui ella sa che qualche dotto vivente gonfia le pagine di parole che non dicono mai nulla; ma con istile forte, risoluto e deciso dica le cose come sa che sono, e si stanno: e siamo d'accordo di non offendere persone in modo veruno, ma bisogna esserlo ugualmente di non mascherare nè indebolire la verità per vani rispetti.

Io non sono di parere che ella mi nomini, nè molto meno che voglia lodarmi; io non lo merito, e questo non è il tempo opportuno, e il tempo non mancherà. ² Sarei anzi di parere, che ella stessa conservasse per ora l'incognito e si facesse strada, forse con lettere dirette ad un amico egualmente incognito, colle viste di un esame o censure delle dottrine correnti, e delle loro assurdità evidenti.

Io me la passo per lo più attorno al letto, così forzato dalla debolezza, dal mal umore, e dal tedio di tutte le cose. Sono cordialmente suo obbligatissimo amico e servitore

MICHELE ROSA.

9.

Pavia, 19 maggio 1813.

Pregiatissimo signore. Ho letto il di lei *Saggio sulla dottrina della vita*, argomento il più astruso di quanti ne ha la

¹ Il Rosa aveva varcati gli 80 anni della vita sua.

² Nel 1836 il Bufalini scrisse la Biografia del suo maestro che gli aveva insegnato come l'uomo si eterna; e dipoi nelle *Istituzioni di Patologia analitica*, a proposito di un libro del Passeri, diceva: « Io mi compiaccio di vedere da questo acuto scrittore riprodotto il pensiero della forza espansile dei fluidi animali con tanti begli esperimenti e con sì splendido apparecchio di sapere già sostenuto dall'immortale mio maestro Michele Rosa, del cui altissimo intelletto ed immensa dottrina dovrà sempre grandemente gloriarsi la Medicina italiana. »

sperimentale e speculativa filosofia. Ella ha sentito bene questa verità, ed ha dimostrato che la sostituzione delle ipotesi alla incognita dottrina sul principio, che intrattiene la vita, è la fonte dei sistemi molti e contrari che si vanno succedendo in Medicina, specialmente ai giorni nostri, a danno della scienza e dell'umanità. Io sono nella persuasione, che da quindici anni la Medicina ha fatto passi retrogradi presso di noi. E per convincere chiunque di ciò, basta confrontare le opere d'Ippocrate, di Sydenham, di Morton, di Torti, di Morgagni colla pratica dei stimolisti e contro-stimolisti, e dei sanguinari. Sono pure degli anni molti che i medici più illustri, i pratici i più esercitati, osservatori diligenti gridano alto che la Medicina è in gran parte empirica, e che il miglior medico è quello che sa distinguere e paragonare i fatti, e conoscerne l'identità sì per riguardo alla diagnosi delle malattie, che al trattamento più convenevole per le medesime. I nostri, al contrario, tutta sublimità di ragionamento sui principii che intrattengono la vita, vedono subito la *dialesi*, e talvolta ne vedono più d'una ed opposte fra di loro, e, ciò che fa ribrezzo, non esitano di stabilire l'azione dei rimedi *a priori*. È poi cosa degna dei tempi di Molière il portar l'occhio sopra una lunga nota di rimedi, i quali sono denominati *stimolanti* dal professor N. N. e *contro-stimolanti* dal professor A. A. Desidero vivamente che il di lei *Saggio* venga letto con frutto; ma ne dubito assai, poichè gli attuali medici sistematici si sono mostrati restii a rimostranze anco più forti di questa, ed ai frequenti sgraziati successi della loro pratica. In ogni modo ella si sarà meritata per sempre la lode delle persone sensate.

La ringrazio pel dono fattomi, e mi rassegno con distinta stima devotissimo obbligatissimo servitore

A. SCARPA.

40.

Bologna, 2 luglio 1813.

Signor mio caro. Ho avuto ieri la sua de' 26, e la composizione del signor Rosa; che mi è parsa (per quanto posso intender io) di buon sapore.

Molto volentieri prenderei a leggere la sua opera,¹ se ciò potesse riuscirle a qualche utilità. Ma non potendo io intenderne la materia, vanamente guarderei allo stile e alla lingua, con rischio di guastare la proprietà e nettezza dell'espressione. Però se V. S. vuole un consiglio ottimo e sicuro, perchè non la manda al professor Testa, il quale ha tanta stima e benevolenza per lei; è de' più dotti medici di questo secolo; e a me pare che nello scriver bene abbia pochissimi pari? Io credo ch'ella si troverà contentissima di fare così. Io me le offro dove fossi buono a servirla: sebbene sapendo il mio niente vedo ben difficile di condurre questo mio desiderio a qualche effetto di sua soddisfazione; e per fine la riverisco e ringrazio di cuore. Suo umilissimo e affezionatissimo servo

PIETRO GIORDANI.

44.

Bologna, 24 novembre 1813.

Pregiatissimo ed amatissimo signor Dottore. Lasciamo ogni ulteriore ricerca sul suo libro;² poteva sussistere, e può sussistere l'amichevole giudizio, che io le ne scrissi, e qualche'altra intemperanza che le accennai a voce nell'ultima volta che io la vidi a Cesena. Presso me non bisogna discolora; e quando bisognasse, la maggiore di tutte le altre ella deve sempre attenderla dalla stima che io faccio della sua persona e della mia certa fiducia che ella sia per riuscire un uomo valente, e che di cuore sia disposta ad amar-mi, ed onorare la mia persona, e gl'insegnamenti che io le ho dati.

Scritta da me la sua nomina al signor Direttore generale, egli ne ebbe il maggiore gradimento; la grandezza però degli impegni fatti per alcuni altri concorrenti, e con mezzi potentissimi, determinò S. E. il signor Ministro dell'Interno, per seguitare eziandio una misura già comandata dal Governo in altri simili casi, a rimettere di nuovo la nomina dell'Assi-

¹ Il *Saggio sulla dottrina della vita*.

² Il *Saggio sulla dottrina della vita*.

stente della mia scuola al Collegio medico di questa R. Università. Non può immaginarsi quanto questa misura mi abbia fatto palpitare sul suo conto, sapendo pure che alcuni di questi professori avevano mosso pubbliche querele sul suo libro: in ogni modo ella sappia con infinita sua e mia soddisfazione, che quest'oggi stesso convocato il Collegio, nel quale siamo intervenuti Salvigni, io, Moreschi, Ranzani, Tommasini, Scanagatti e Colli, e proposto l'ordine del Ministro, tutti a piena voce hanno confermata la sua nomina, e l'hanno applaudita: e quantunque il Governo lasciasse al Collegio la libertà di nominare più d'uno, e i concorrenti fossero assai molti e, come le ripeto, con grandissime raccomandazioni, e taluni ancora meritevoli di essere nominati, con tutto ciò ella sola per voto universale del Collegio è stata ritenuta e nominata. La qual cosa io le scrivo con grandissima consolazione mia, e spero ancora con piacere grandissimo del nostro rispettabilissimo ed amatissimo Direttore generale. Desidero bensì che a tutti questi soggetti ella conservi gratitudine, e quando ella sia finalmente nominata, che a ciascheduno ella significhi la sua rispettosa riconoscenza. Spero che l'affare oramai non abbia altra difficoltà: queste mie notizie per altro le ritenga per ora per lei solo. Quest'anno comincerò di nuovo il trattato delle infiammazioni. Riverisca la sua sorella, ed il suo signor padre, e la sua famiglia: si ricordi delle altre cose che le dissi: e l'abbraccio con tutto il cuore. Il suo

TESTA.

42.

Bologna, 22 novembre 1815.

Signor Dottore pregiatissimo. Ben mi duole della sua disgrazia.¹ Ma la sua virtù, e la rassegnazione al voler di Dio saprà darle quel conforto che altronde non potrebbe ricevere. Ho abbozzato per ubbidirla questa iscrizione, della quale ella farà quell'uso che più le piacerà. Volendo pur valerse-

¹ La morte di Jacopo Bufalini.

ne, ella potrà aggiugnere le Calende, e i nomi della sua signora madre, e de' suoi signori fratelli e sorelle negli spazi da me lasciati. Desidero occasioni di servirla ben diverse da questa, per cui mi veggo anche privato della speranza di poterla qui rivedere. Sono, colla più distinta stima, suo devotissimo obbligatissimo servitore

FILIPPO SCHIASSI.

43.

*A Dionigi Strocchi.*¹

Milano, 20 gennaio 1817.

Mio caro cavaliere veneratissimo. Mi dà cagione di scrivervi il bravo e buon dottor Maurizio Bufalini di Cesena, amato da tutti i buoni che lo conoscono, ma non dalla fortuna. Egli spera che le mie preghiere possano essere da voi accolte con bontà: e di ciò desidero grandemente e (mercè vostra) anche spero non s'inganni. Quanto egli confidi in voi amo che lo vediate voi stesso in una sua lettera. Ella mi ha tardato; perchè mi credeva in Piacenza, dove ora soglio dimorare. Ma questa tardanza non gli farà danno, per la sollecita vostra pietà; la quale io sarei importunissimo se volessi stimolare con molte mie parole, quando a voi è più che bastevole avere conosciuto il bisogno e il desiderio d'un uomo veramente degno. Solo aggiungo che io (essendovi già per tante cagioni obbligatissimo) vi rimarrò per questa grazia obbligato e debitore niente meno dello stesso Bufalini. Perdonate se tanto liberamente presumo della vostra amorevolezza; ma a chi ricorrere se non ai buoni? E come dubiterei di confidarmi nella bontà del mio carissimo cavaliere Strocchi? Vi prego di ricordarmi a voi stesso, poi alla pregiatissima signora Faustina, alla Barberina Zappi e a Girolamo e a Luigi, al nostro Fagnoli e alla Vitto-

¹ Si stampa qui questa lettera di Pietro Giordani, già pubblicata altrove, perchè dà notizie intorno al Bufalini, e perchè sembra che ad essa risponda Dionigi Strocchi con la seguente. E poi da credere che invece del 1817 si debba leggere 1818. Il Giordani aveva l'uso di tralasciare spessissimo l'anno nelle sue lettere: i pubblicatori delle quali debbono trovarlo per congetture. M.

rina. Scusatemi di questo disturbo: ma poichè nè voi bisognate punto di me, nè io sarei buono da nulla, non mi restava, se non chiedendovi favore, altra via di ricordarvi che ben davvero mi pregio e mi confido della vostra preziosa amicizia. E per fine con tutto il cuore vi riverisco un milione di volte, e vi supplico di gradire l'animo, col quale immutabilmente è vostro

PIETRO GIORDANI.

44.

A Pietro Giordani.

Bologna, 22 febbrajo 1818.

Mio carissimo e pregiatissimo amico. Se tardi rispondo alla gratissima lettera vostra, non tardi cominciai le pratiche a pro del signor dottor Bufalini, anzi a pro della mia patria Faenza; chè in tali propositi ogni ufficio sarebbe inopportuno, se non cadesse a pubblica utilità. Intanto le cose sono in questo stato. Il Consiglio comunale ha stanziato, che il Gonfaloniere conduca un Medico (quando voglia) col trattenimento di scudi 600. Fin qui la città di Faenza si lascia medicare da fisici condotti a prezzo molto minore. Quando il decreto del pubblico sarà mandato ad effetto, saravvi chi farà conoscere il merito del vostro raccomandato. Quanto si è di Zappi e di Fagnoli, vi risalutano tutti caramente. Io vi abbraccio di cuore, e sono sempre vostro affezionatissimo amico vero

DIONIGI STROCCHI.

45.

A Maurizio Bufalini.

Bologna, 18 ottobre 1819.

Signor Dottore pregiatissimo. Ho ricevuto l'esemplare dell'elogio funebre del suo signor Padre. Io avea altissima

stima della dottrina di lei; ora ne ho presa altrettanta della singolare eleganza dello scrivere; me ne congratulo di cuore, e la ringrazio di sì caro dono. La ringrazio pure dell' onore che ella ha voluto fare alla mia iscrizione pubblicandola; onore che sì picciola cosa certamente non meritava. Ella mi tenga sempre nella sua buona grazia, e mi creda suo devotissimo obbligatissimo servo

FILIPPO SCHIASSI.

46.

Milano, 23 ottobre 1819.

Mio carissimo Professore. Ho avuto questa mattina la vostra del 5, e il libretto: e subito l' ho letto. Perchè mi dite che io debba *sgridarvi* d' avere scritto un elogio? io, che quasi non ho scritto altro che elogi; e senz' altra miglior ragione che di non sapere dir di no a chi pur li voleva? E voi avete avuto giustissima ed ottima cagione, trattandosi di lodare un padre, benemerito di voi e della città. Non credo assurdo il genere degli elogi: e credo che se ne possano fare de' buoni: e il vostro (senza complimenti) n' è prova. Io non *giudico*: ma vi dico schiettamente quale impressione ho ricevuta di quello scritto. Mi pare benissimo condotto; pensato con molta saviezza; d' uno stile puro, decoroso, tondo, morbido, e vicinissimo al perfetto.¹ Mi pare che di chiarezza e di morbidezza abbiate in questa scrittura grande vantaggio dalle vostre precedenti. Insomma credo che dobbiate esserne molto contento: e dee piacervi d' aver fatto un lavoro bello, facendo un' opera pietosa e santa. Io ne ho sentito grande piacere; e me ne rallegro con voi di cuore: e credo che tutti vi lode-

¹ Si ponga mente al giudizio del Giordani, che definì subito la vera natura dello stile del Bufalini. Più di mezzo secolo dopo il 2 aprile 1875, l' illustre Giambattista Giuliani, considerando altre qualità, diceva: « E in quel meraviglioso stile, eccovi ritratto l' uomo nel lucido ordine delle idee, nella dirittura e severità del ragionare, nella sicura visione e coscienza della Verità, di che innamorato rinfiamma il celere e risoluto discorso. » (Vedi *Sperimentale*, Anno XXVIII, tomo XXXV, fasc. 4: *Discorso pronunziato in presenza della salma di Maurizio Bufalini*.)

ranno per la felice espressione di nobili pensieri. Io debbo inoltre ringraziarvi, e cordialmente vi ringrazio, per la costante memoria e benevolenza che mi serbate: e crediatemi pure che io vi riverisco e vi amo davvero come uno de' bravi Italiani, de' quali si vorrebbero oggi aver molti, ma non se ne ha troppi. V'auguro prosperità degna all'ingegno, agli studi, alla bontà. Ma i tempi son rivolti a favorire gli asini e i bricconi. *Forsitan et tempus veniet....* Mio caro Professore, salutatemmi caramente il bravo ed amabile vostro fratello Luigi: seguitate a ricordarvi con benevolenza di me; che sempre amerò e riverirò di cuore la vostra virtù, e con tutto l'affetto mi ripeto vostro sincero amico

PIETRO GIORDANI.

17.

Bologna, 8 dicembre 1819.

Signor Dottore ornatissimo. Assai prima d'ora l'avrei ringraziata per l'esemplare gentilmente speditomi del *Discorso* in lode del suo ottimo Genitore, se non avessi prima voluto leggerlo per intero; la quale lettura mi è stata finqui da troppi affari contrastata. Ma finalmente io l'ho letto, e gustato, come si gustano le scritture delicate, ingenue, dettate da sentimento vero della virtù, e dal più tenero e più forte degli affetti, l'amore di figlio. Il suo *Discorso* mi ha anche commosso per ciò, che m'ha richiamata al pensiero l'immagine del mio buon Genitore, che pur esso era medico, e di fermo e onorato carattere, ed onesto e caritatevole; alla cui memoria donai io pur pochi versi, troppo lontani da quella mediocrità che potesse permettermi di pubblicarli. E per ciò che riguarda alla tessitura del suo *Discorso*, io l'ho trovata eccellente: e sicuramente poi conforme alla mia maniera di sentire. Della quale conformità io mi compiacerei quasi d'aver dato un saggio qualunque, allorché in un *Elogio* funebre, che fu da me pubblicato molti anni sono, d'un dotto mio collega nell'Università di Parma, il professor Gasperotti, ten-

tai di mostrare come le private e domestiche virtù dritto abbiano a tributo di pubblica lode, e di solenne commemorazione, al pari delle strepitose e magnanime imprese.

Io non saprei limitarmi a breve lettera, se tutte volessi notar le bellezze del suo Discorso, e se dir le volessi, come io pure stimi essere utilissima cosa e parte importantissima di pubblica educazione, l'onorar la memoria de' virtuosi defunti, e trarne fuori le belle ed utili azioni dalle pareti, ove si stettero umilmente nascoste. Mi limiterò dunque a ringraziarla, e ben di cuore, del cortese suo dono, e ad offerirle i sentimenti di vera stima, coi quali ho l'onore di essere suo divotissimo servitore

GIUSEPPE TOMMASINI.

Giuliano

48.

Bologna, 15 gennaio 1820.

Più tardi di quello, che io dovea e volea, rispondo alla sua carissima lettera, e molte grazie le riferisco pel dono che mi ha fatto del bellissimo Elogio. Il sapere e l'eleganza e belle virtù civili lo distinguono dalla volgare schiera di simili scritture. *Fortunati amto!* Mi rallegro poi meco, che ai vincoli delle comuni muse altri se ne aggiungano, che sempre più mi fanno essere con tutta la stima e il rispetto suo devotissimo affezionatissimo servo ed amico

DIONIGI STROCCHI.

49.

Roma, 9 ottobre 1821.

Onoratissimo signor Bufalini. La mi perdoni se ardisco offerirle una copia d'una mia Memoria letta l'anno scorso ai Lincei e pubblicata in questi giorni. Il fo per avere un pretesto onde farcele conoscere tra i suoi più veraci estimatori: e se ella vorrà concederle qualche minuto di lettura, troverà

in più luoghi riportate le sue opinioni e lodate le sue dottrine. Così profondo investigatore com' ella è nelle materie patologiche, io la prego di giudicare da maestro alcune mie idee che io, se non nel genere, nel modo almeno e nelle circostanze dell' infiammazione credo aver esposte novellamente; onde possa sgannarmene, s' elle son false. Non è poca utilità giovarsi degli autorevoli e privati consigli in Medicina, quando chi li può dare non guardi con disprezzo i minori che li richiegono.

Com' ella intenderà, uno de' miei primi scopi in questa Memoria è stato il combattere la dottrina delle Diatesi, anche in quel vallato (per dir così), dov' essa si stava più sicura, cioè nelle infiammazioni; l' altro d' introdurre nella loro terapia quelle necessarie cautele e quello spirito d' osservazione, che ne viene insegnato ne' Classici. Queste due cose io spero che la dovranno raccomandare favorevolmente a lei, che ha tanto sudato sinora per rimenare la Medicina sulla retta via, e per imporre silenzio a chi, mentre che noi vogliam fatti, non sa che confettarci colle opinioni. E me le raccomando. Suo servo devotissimo

FRANCESCO PUCCINOTTI.

20.

Rimini, 23 marzo 1823.

Mio signore. Due giorni dopo arrivato qui mi si offrì occasione per mandarle il *Saggio* del Brera sull' Iodio congiuntamente all' indice della mia *Storia delle perniciose romanesche*. Intorno alla quale le avrei a fare molte scuse; ma me le riserbo, quando con altra mia le accompagnerò il primo volume di essa. Nel *Saggio* del Brera ella avrà trovato nuove prove delle verità da lei stabilite in questa sua aurea Memoria, che le rimando. Massime là (se ben ricordo) dove un corrispondente del Brera dopo aver narrato alcune cure da lui fatte con lo iodio, si dichiara in fine di non sapere nè di qual diatesi fossero le malattie, nè come operasse il medicamento; e a forza tratto nell' empirismo rimette per quel momento alla

sagacità del clinico di Padova le spiegazioni dinamiche. Così i fatti vanno a poco a poco richiamando al retto giudizio tutti coloro che alle novità, che in tutto al vero contendono, come comandate da quasi generale fanatismo, piegarono il collo, non l'animo. E sta nella medesima umana natura, che dopo che la nostra mente si è a di lungo e a soverchio perduta in ispecolazioni e immaginamenti dechini a riposarsi alla pace della osservazione naturale, e temperi il suo giudizio ai modi di verità. Ondechè oltre ai fatti che sganneranno qualunque più ingarbugliato nelle nuove dottrine, oltre alle sue ragioni, o signor Professore, sì forti da non rimanere più dubbiezza veruna, anche per natura d'uomini, io antivedo apparecchiarsi per lei compita vittoria. La quale secondo me non può stare che nel ritirarsi agli antichi, dai quali ci siamo per sì lungo tempo e con sì dannevole sacrilegio e mattezza slontanati. Ma noi non possiamo come gli uomini di lettere respingere tutto che si è frammezzato da quelli a noi. Perocchè le scienze vanno innanzi per isperienza e scoprimento, del che v'ha pure bella ricchezza, e da doverne far conto per la Medicina anche a' dì nostri. Ondechè bisognava trovar metodo di scienza, che ritornando sulle sicure orme de' vecchi padri avesse poi per viatico tutti quei trovati, a' quali gli studi fisico-chimici sono giunti sinora. Né io veggo che a conseguire questo scopo (l'unico che porti a vantaggio e a dignità la Medicinà) si potesse ideare riforma più soddisfacente di quella ch'ella espone in questa sua Memoria. Ed io mi vanto d'aver avuto in mano il disegno di questo nuovo edificio, e d'essermi anch'io ne' miei abbozzi avvicinato alla sua maniera. E creda che queste cose le dico di animo, e non di puro labbro. Chè ogni volta ch'io mi sono incontrato in scritture, contrarianti le torte opinioni de' diatesisti, mi sono ricreato, ed ho sentito afforzarmisi la fede che molto con noi non dovessero durare. Della qual fede io sono in parte debitore alla grave scuola romana, che avendomi posto in mano i codici de' padri della Medicina, venni in tanto amore di questi da non temere la seduzione di nuove usanze. Oltredichè io mi stimerei perverso, ove non sentissi consolazione e quasi alterigia d'intendere nell'arte mia le cose migliori e più utili a' miei fratelli; sen-

domi io sempre in cuore doluto della mala sorte della Medicina; chè a porre nelle scodelle d'una bilancia da un lato gli errori, dall'altra le cose buone insegnate da' medici, debbonsi trovare quelli preponderanti; e a voler sapere sino a quali fantasticaggini dannevoli alla umana razza sieno i dotti arrivati, non la storia della Filosofia, ma sia mestieri farsi a leggere quella della Medicina. Il che è avvenuto, perchè o troppo schiava o troppo libera si è tenuta la mente. E il suo metodo mi pare che additi una certa via mezzana da dar pascolo all'intelletto nella considerazione delle cause prossime de' morbi, e tenga poi un abito tutto ippocratico per quel bisogno che mette di osservare sempre e diligentissimamente. Con che si viene a trar profitto delle cose narrateci dai nostri antichi, e dei corollari terapeutici che ne trassero; i soli positivi fondamenti della Medicina. E in ciò erano que' buoni vecchi d'una pazienza e d'un occhio che noi non abbiamo più speranza d'assequire, non che di superare.

Di presente, ch'io va raccogliendo alcune voci mediche italiane del Trecento, nel qual torno i medici o Ippocrate o Galeno seguivano, conosco quanto meschino a fronte delle lussureggianti fisiologie de' nostri tempi è il linguaggio dei Dinamisti a dinotare la varietà de' movimenti della fibra organizzata e dell'azione diversa dei medicinali sopra essa. Solo tra i purganti distinguevano quelli i confortativi, i tonici, gli escoriativi, i pungitivi, i mordenti, i stiptici, i lassativi, gl'infiammativi, e via dicendo; quasichè avessero cogli occhi del capo vedute tante varietà nei modi della reazione organica. Ora a ciò più non si bada affatto, e tutto si concia co' nomi di stimolo e di controstimolo. Ora malattie precorse, cause occasionali, trasporti di umori o di azioni morbose, qualità escrementizie, morbose successioni, polsi, fisionomie, età, sesso, clima sono l'ultimo pensiero de' diatesisti. Mi si dirà: il Tommasini e il Rasori ci badano. Io guardo che tali osservanze non sono comandate dalla loro teoria; quel che essi in particolare si facciano non so. Se Socrate avesse predicato non importare l'essere nè casto nè sobrio, la sua scuola sarebbe diventata quella di Epicuro, quantunque la vita privata di quel filosofo avesse avuto merito di castigatis-

sima. Era adunque necessità richiamare le menti ai segreti processi specifici di alterazione nell'ordine, nella positura, nella proporzione, e nella natura delle particelle componenti il tessuto degli organi. Ed ella l'ha fatto con mirabile avvedutezza, e con argomentazione la più decisiva. Ed ha veduto e vede concorrere nel suo parere anche i più schivi. Ma nel novero ch'ella espone di questi, comechè ve ne sieno delle più celebrate scuole d'Italia, sarei stato assai contento s'ella avesse toccato ancora alcuni medici napolitani. I quali, sebbene tengano in venerazione il Giannini, come quello che coi sottili ragionamenti si confà meglio alla loro varia e mobile immaginativa, nulla di meno mostrano anch'essi di frequente il bisogno di ripararsi alla patologia chimico-organica. E sebbene io più non vegga libri usciti di là, ricordo però che quando lessi le opere del Postiglione, del Linguiti, di Del Giudice, del D'Onofrio, del De Nuntiis, frequentemente mi piaceva vederli muovere qualche passo a ritroso della corrente degli eccitabilisti. Di questo ultimo autore ho un libro, che le mando, acciocchè ella meglio conosca quanto le dico. E del signor Del Giudice mi rimembro che, non contento delle due Diatesi delle moderne scuole, voleva far loro una coda di altre quattro o sei. Così gli altri, quando i fatti il comandano, trasvanno le limitazioni del dinamismo, e se ne mostrano lieti e sicuri. Ed ecco come quasi tutti i medici italiani riconoscono il vero dei principii fondamentali della sua Patologia, e come a ragione le faceva le meraviglie quel medico forestiero di sentir gridare, per ogni dove, dottrina medica italiana un certo che di teoria, che i migliori Italiani medesimi tenevano ora per inezia, ora per falsità. E sì dall'ardimento d'un solo banditore ne è venuta quest'onta alla Medicina d'Italia. Onta che non verrà al tutto riparata sì prestamente; perocchè non è opera di pochi anni il rifare con utilità e gloria nostra quel tanto che si è dal Brown a noi inutilmente e senza gloria operato. Imperocchè i primi ingegni tutti perduti nel bisticcio del sì e no della sussistenza d'una cosa sola, intorno a quello hanno perduto tempo e ogni fatica. Nel che io gli riguardo molto al di sotto degli stessi sistematici delle andate età. Perchè meno di questi seppero e meno di questi operarono. Chi

è de' nostri che possa meritare quanto uno Stahl, un Hoffmann, un Wellis, un Silvio Deleboe? Ne' quali fu sommo e soverchiante l'ingegno da fare scusare gli errori che dettarono. Oltredichè dagli stessi sistematici antichi ha avuto la Medicina opere di gravissima sapienza. Prospero Alpino faticò, è vero, invanamente intorno alle diatesi di Temisone, ma lasciò bene ai medici posteriori il gran libro de' presagi, e l'altro della Medicina egiziana. I Prosperi Alpini d'oggi di che lasceranno d'apprezzabile agli avvenire? Le scienze non hanno tarlo più roditore della vanità degli studi, perciocchè meglio è non fare che fare invanamente. E se gli stranieri oggi volessero nella nostra Italia, già loro maestra, ricercare alcuna orma di quella Medicina, che insegnarono le grandi e bene disciplinate menti del principio del passato secolo, più non la troverebbero. Di tanto l'hanno i moderni impoverita e stretta a indegna soggezione. I Francesi e gl'Inglesi frattanto sono studiosamente ritornati alla osservazione del naturale, e vanno scrivendo utili cose e ritrovando meravigliosi veri. E a noi pare che non resti altro mezzo alla fama che il trasportare le cose loro nella lingua nostra; e volendo cavar merito dalla servile fatica le lodiamo anche troppo, senza avvederci che il vanto che ci diamo di traduttori e la necessità che accusiamo delle traduzioni, formano il nostro vituperio e scuoprono la nostra nudità. Ben mi è lecito adunque, per l'amore della patria comune e della fortuna della comune scienza, ringraziar lei, o signor Bufalini, che si è dato con animo fermo a nettare da tante brutture la Medicina italiana, e che a migliori esempi vuole richiamarla. Questa Memoria provatissima varrà di certo al nobile e desiderato conseguimento. E mi piace poi a sommo il modo ardito con che ella procede nella sua critica. Non bisogna operare con timidezza volendo statuire riforme. Siamo di buona fede, e lasciamo per lo meglio che il ferro vada senza misericordia alla radice del cancro. Bacone, tuttochè ricchissimo di ragionamenti, volle essere insieme l'acerbo riprenditore di Aristotile e di Platone, sino a tacciarli di parolai, e così fugò le vecchie opinioni, e stabili novità. E veramente anche volendo fermare repubblica bisogna sterminare qualunque tuttavia rimanga impegolato

nelle cose tiranniche. Perocchè le vecchie sette, come i vecchi Stati, ove non sieno al tutto distrutte, lasciano sempre l'addentellato onde potersi rialzare. Adunque ella consigliatamente ha detto essere tutto falso quanto costoro intorno alle diatesi insegnarono, e a rifare la Medicina volersi tai falsi tutti bandire da essa, anzi dalla memoria stessa dei medici. Ardito consiglio, ma necessario. E basti, chè io non vorrei di troppo tediarla. Se non che la pregherò a tenersi a mente quelle gravi parole del suo amico Giordani: « Che se di molto onore son degni gl'inventori delle arti e quelli che da umili cominciamenti le sollevano a stato perfetto; assai più mercede è dovuta a chi scadenti le sostiene e guaste le racconcia e della prima sanità le rabbellisce. » Quanto adunque mi pare lodevole in ciascheduna sua parte, e principalmente nello scopo suo questa aurea Memoria,

Tanto ti prego più, gentile spirito,
Non lassar la magnanima tua impresa.

Suo servitore devotissimo

F. PUCCINOTTI.

24.

Urbino, 7 settembre 1823.

Mio signor Bufalini. Da quando io ho preso moglie non le ho più scritto: non ne dia colpa al nuovo stato; ma più presto all'avermi prefisso di non scriverle più come mediconzolo di paese, ma come professore d'Università, onde essere meno indegno di tale onorevole corrispondenza. Ella però sa ch'io ancora mi rimango qua in aspettativa della patente; e in vero non poteva la fortuna collocarmi in un posto più contrastato. Dapprima il sospetto d'una dupla: sventato questo, ecco voce che l'Università non vada più a stabilirsi: accomodate le cose dell'Università, promessa dal Segretario di Stato la pronta diramazione de' diplomi: in questo, Pio VII se ne va in cielo, e lascia la faccenda in peggior pericolo di prima che non vada ad effetto!... Paggi mi scrisse ch'ella gli aveva detto dover vacare il posto di medico a Iesi, e sa-

rebbe stato bene che io vi concorressi. Io l'ho fatto; ma nè quel Segretario nè quel Gonfaloniere si degnano di rispondermi, se hanno o no ricevuto le mie carte. Ho concorso anche a Spoleto, e là andrei volentieri sì per essere vicino a Roma, sì per coprire quel posto che tenne già quel mio dottissimo amico Alessandro Flajani, morto nel fiore degli anni e degli studi. I Spoletini quasi per compassione lo scelsero a loro medico, e gli crebbero la paga sino a 500 scudi; chè reduce da' suoi viaggi in Francia, Alemagna, Olanda, Inghilterra, e di cognizioni ricchissimo, passeggiava quel giovane miseramente per le vie di Roma, che ne sentiva pietà chiunque non era romano. Tanto ebbe nemici i propri concittadini e la fortuna! Ridotto colla moglie e i figliuoli a povertà, quei di Spoleto lo chiamarono tra loro, e come meglio poterono lo confortarono e lo onorarono, e sì lo posero in salvo dalla perfidia e persecuzione de' suoi. Ma tanti mali innanzi sofferti lo resero sì cagionevole, che dopo pochi anni morì; e già pei medesimi rancori gli era morto innanzi il bravissimo padre suo Giuseppe Flajani. I Spoletini però, perduto Flajani, hanno ridotto quella paga, come era in passato, a scudi 300; quindi egli pare che non debba essere molto difficile a me l'ottenere ora quel posto. — Io vado frattanto leggendo l'opera di Giuseppe Frank, *Prax. med. Univers.*, ec. Molte volte ripensando alla fatica bibliografica di colui, mi torna in memoria ciò che disse il Bocalini di Giusto Lipsio: *quest'uomo ha il cervello nella schiena*; altre volte dico con Alfieri nell' *Oreste*: *udito ho il padre, e basta*. — Quando poi mi venne in mano il volume dove si parla della Catalessi, e dove è una appendice sulla *sognazione* spontanea e magnetica; le tante stramberie che qui sono narrate, tra le quali spicca ridicolissima quella di essersi messo Giuseppe Frank a confortare la sua catalettica, cantandole, in compagnia del famoso musico italiano *Tarquino*, le ariette: *Nel cor più non mi sento*. — *Di tanti palpiti*, ec., mi forzarono tra risa sgangherate a fare il coro a cotesta musica con quell'antifona: *semel abbas semper abbas*, ec. Sia però loco alla verità: in quell'opera grandiosa il Frank ha posto cose eziandio gravissime; e stimo utilissimo l'attendere ch'egli fa sempre ai processi specifici

delle malattie, e per essi dividerne le diagnosi e i metodi curativi. — Io smanio di sapere qualche cosa intorno alla sua *Memoria*, in risposta ai quesiti della Società Italiana delle scienze; smanio insomma di vederla stampata. — Nei numeri di luglio, agosto e settembre del presente anno del *Giornale Arcadico* sono stampati i miei tre discorsi sulla sapienza d'Ippocrate (roba fresca!) fatti per l'Accademia de' Lincei. Bramerei ch'ella li leggesse e li sentenziasse a suo senno. In mezzo a quelle inutili ciance, ella pur troverà una interessante notizia, cioè che i Greci conoscessero la pratica dell'innestare. Intorno al quale oggetto io mi riservo di estendermi di più in una nota; avendo trovato anche in Esiodo un passo, che conferma quanto ho scoperto in Ippocrate intorno alla detta pratica dell'innestare, la quale rimonterebbe in antico sino all'età d'Omero. E tutti gli scrittori d'Agraria la fanno ascendere appena tra i Latini sino all'età di Virgilio. E a lei tutto mi raccomando. Suo devotissimo amico

F. PUCCINOTTI.

22.

Bologna, 19 marzo 1824.

Signor Dottor pregiatissimo. Se all'annunzio della grave disgrazia, ch'ella mi partecipò col pregiatissimo suo foglio del 24 gennaio, io avessi potuto scriverle alcuna cosa capace di alleviar le sue pene, io l'avrei fatto immediatamente. Ma qual cosa può mai disacerbare un dolore sì giusto, e da perdita irreparabile cagionato? La ragione è una parola, che il cuore non intende; ed il rimaner privo per sempre di una amata compagna lascia nel cuore appunto tale vuoto, cui non può rendere sopportabile altro che il tempo.

In quanto alla signora non mi parvero, quando venne a Bologna, e per le ragioni ch'io esposi nella mia consultazione, mal fondati i sospetti di qualche grado, o di morbosa irritabilità, o di condizione lento-flogistica, o di congestione che voglia chiamarsi, superstite all'azione del venefico principio: quindi mi sembrò ragionevole il tentare, a prefe-

renza di qualunque altro, il metodo risolvante o controstimolante. Esser potrebbe però, che i rimedi di questa natura, indicati per avventura a correggere cotesta parziale condizione, avessero agito soverchiamente sull'universale; e trovo ragionevole il concetto di attuale inattività nel sistema, quindi d'inerzia nelle forze digerenti, e di non perfetta assimilazione, ch'ella deduce dal senso costante di stanchezza che accusa l'inferma, dalla lentezza e mollezza de' polsi, e dall'impotenza. Dietro la qual vista sembra giusto anche a me, che si tentino rimedi ricreanti, nutrienti, blandamente eccitanti. La china china, qualunque sia il suo modo d'agire, ha sempre goduto il concetto di tonico per eccellenza; e, principalmente unita a qualche grato aroma, si potrebbe attualmente tentare. I brodi alquanto succosi; la gelatina animale discretamente aromatizzata; qualche sorso di vino di Spagna; le fregagioni asciutte; il blando esercizio (astenedosi da qualunque rimedio sospetto di contraria attività) potrebbero formar l'apparato de' mezzi corrispondenti alla suddetta indicazione. Quando la signora abbia la pazienza di aspettare gli effetti di questo metodo continuato senza interruzione per un mese almeno, vedremo almeno se gli effetti stessi confermino l'indicazione dai suddetti dati desunta. Per risparmiarmi intanto una lettera (giacchè per essere stato due volte in breve tempo assente da Bologna ne ho molte, a cui debbo rispondere) la prego di presentare i miei rispetti all'inferma, ed a far le mie scuse s'io non rispondo al suo foglio. — Ella poi procuri di conservarsi per quanto il può ai buoni studi, ed all'amore de' figli. Aggradisca un esemplare ch'io le mando del mio discorso sul *Pronostico*, e mi creda sempre suo devotissimo e affezionatissimo servitore

G. TOMMASINI.

23.

Milano, 5 luglio 1824.

Pregiatissimo amico e collega. Tardi mi giunse la sua gentilissima del 27 maggio prossimo passato, e neppure a quest'ora mi fu consegnata la Memoria sua, stampata dalla Società Italiana, che ella cortesemente mi destina. So per altro

che v'è persona in Milano che ha questo esemplare da darmi, e spero non tarderà a presentarsi. — Con tutto ciò mi trovo nella singolare circostanza di potermi rallegrare con lei di questa sua produzione come di cosa distinta ed utilissima, senza averla letta *stampata*. Ella deve sapere (purchè stia fra noi) che quando la Società di Modena inviò le Memorie dei concorrenti al premio al Conte Moscati, il medesimo era sì infermiccio e cadente che toccò a me l'incarico di leggere e giudicare quel materasso di carte, che mi portò via un mese di fatica. Fra gl'indizi del carattere e quelli delle idee e dello stile ho potuto riconoscere, anche non volendolo, molti degli aspiranti, e particolarmente conobbi la scrittura di Vostra Signoria. Ho poi presentissimo che (avuto solo riguardo al merito, e nulla a qualunque sentimento d'amicizia o conoscenza) ho proposto come degna di premio in tutte le altre la di lei Memoria. Ma vi doveano essere due altri giudici, e quindi non ottenne che l'*accessit*. Mi ha fatto sorpresa di trovare che quella Società abbia coronato la Memoria del dottore Emiliani, dando poi l'*accessit* ad un'altra, che in gran parte mi pare in opposizione colla prima. È così che una Società di Scienziati pronuncia il proprio giudizio su di un problema dei più importanti alla pubblica salute? Ma queste cose succedono appunto quando non si hanno buoni regolamenti, e, più che un giudizio, si agita una specie di lotto. Non voglio così pensando detrarre punto al merito che può avere la scrittura del dottore Emiliani: ma solo intendo di dire che l'approvazione di un Congresso di dotti deve essere schietta e, decisa per una parte, e non vacillante ed anfibia. L'opinione del pubblico illuminato per altro, e non le passioni delle Accademie, incorona le opere degli autori: e a questo riguardo sarei per iscommettere che l'*accessit* tocca all'Emiliani, e a Vostra Signoria il premio. — Dopo di averle così abbastanza chiaramente manifestato il mio giudizio su questa sua produzione, non mi resta che di ringraziarla del prezioso dono, e della memoria che ella conserva di me, che le sono e sarò sempre pieno di stima particolare e di sincera affezione divotissimo obbligatissimo servo ed amico

ENRICO ACERBI.

24.

Urbino, 30 luglio 1824.

Mio pregiatissimo Bufalini. Ebbi già col ritorno del cesenate signor Zignani quel suo classico lavoro, a cui la Società Italiana ha dato in onore il primo premio, e in apparenza l'*accessit*. Non mi sorprende l'incontro che ha avuto in Lombardia; perchè altrettanto ne ha per queste nostre Marche, i medici della qual provincia, a me cogniti, non ristanno mai dal chiedermene o l'originale, o una copia, o un estratto. Io l'ho mandato a vari, desideroso di seminare que' suoi giustissimi dommi analitici, che daranno fondamento ad una nuova dottrina medica italiana. Ora lo tiene il protomedico Paolucci di Gubbio, uomo di fina intelligenza e dottrina molta; e già va matto di quella lettura, e me ne scrive altissime lodi. Io però la conforterei a farne un'edizioncella manuale, perchè si diffondesse con più rapidità la sua opera: ed ho sentito altri ancora nutrire questa medesima brama.

La nostra Accademia degli Assorditi, alla quale ho ridato fuoco io con altri, dopo il mio ritorno in patria, ha ripreso oggi le sue funzioni, e i malati di ipocofosi si adunano una volta ogni mese, chiacchierando di materie scientifiche e letterarie. Io avrei voluto renderla un po' più degna, spogliandola di quel bernesco titolo di *assorditi*, e della fratellanza coi *tenebrosi*, *ardenti*, *intronati*, *infa rinati*, e che so io. Ma non mi è riuscito, stante che si ebbe a fare con due parrucche durissime, il Presidente e il Segretario, uomini già per età fatti sordi come banchi. Poichè adunque non ho potuto fare alcun bene alla nostra Società per questa parte, cerco di fargliene, proponendole de' soci che abbino chiarissimo nome in Italia, onde essa ne sia onorata quanto più può. Con questo fine negli ultimi comizi proposi il mio pregiatissimo Bufalini, e a questo nome tutti pronunziarono il *veneremur cernui*, e fu tosto data a me commissione di spedirlene la Patente, pregandola in amicizia a volerla accettare di buon grado, solo pensando, che a' tempi andati il titolo di *assordito* non dispia-

cque nè al Morgagni nè al Lancisi; e quest' ultimo ha più volte recitato nella nostra sala accademica, quando passò di qua in busca delle Tavole d'Eustachio. Un'altra cosa sconcia ella troverà nella Patente, ed è quel tal soprannome che soglionsi mettere gli Accademici, coll'idea quasi di sbattezzarsi. Nemmeno a quest'antica goffaggine si è voluto dai vecchi capi rinunciare. Ma io per farlelo dare almeno appropriato, ho fatto ch'ella si chiami l'*Analitico*. Noi moderni riformatori però vogliamo dirci, a dispetto de' nostri vecchi, senza tante svenevolezze: *Soci dell' Accademia Urbinate di Scienze lettere ed arti*; e così preghiamo che voglia intitolarsi ella, se mai credesse intitolarsene. Mi dia nuove dei suoi preziosissimi studi, e mi creda sempre tutto suo veramente

FRANCESCO PUCCINOTTI.

25.

Urbino, 23 agosto 1824.

Pregiatissimo amico. Non io, ma unicamente la celebrità vostra ha stimolato la nostra Accademia a pregarvi di prestarle il vostro meraviglioso nome. Bensì io ed ella, del favore che ci avete fatto siamo contentissimi, e ve ne rendiamo somme grazie. — Eccovi la prima e seconda parte del primo volume della mia *Storia*: la terza e la quarta, che formano tutto il volume primo, l'avrete tra breve. Leggetemi almeno, se vi aggrada, dal capitolo V a tutto il XIV della prima parte; nel mio modo di riguardare le intermittenti mi troverete simile a molti, eguale a nissuno. Questo forse è peccato; ma se il mio spirito d'indipendenza mi avesse approssimato al vero più degli altri, o almeno mi avesse condotto ad una più giusta interpretazione de' fatti, non sarebbe stato meglio l'aver progredito da sè per la via dell'analisi? Mi vedrà ancora quell'Affannone che mi ha accusato di *plagio*, e vedrà quanto lontanissimi siamo l'uno dall'altro, per non dire in opposizione. Nè quelli che bene m'intenderanno, vorranno accusarmi d'essere in contrapposto colle cose scritte nella mia lettera al Tommasini. Qui non si parla di natura delle intermittenti

perniciose; si parla della loro complicazione flogistica, si combatte co' fatti l'errore delle scuole, che ammetteva la detta complicazione solo stando alle forme, come dire nelle sole Perniciose Pleuritica, Frenitica, Apoplettica, Artritica. Non parlandosi adunque di natura, ma di accidentali complicazioni, io sono al sicuro d'ogni rimbrotto; perciocchè l'osservazione, il metodo analitico, e l'induzione terapeutica mi hanno condotto a scoprire e stabilire questo canone nella dottrina delle febbri perniciose: *Una Perniciosa colle medesime forme può avere in diversi individui Omopatie diverse*. Chiamo Omopatie, come vedrete, que' morbi simultanei che accompagnano la malattia essenziale. E le dette Omopatie non hanno che far nulla colle Omiopatie e Omoiopatie, Omosopatie d' Hanhemann, mentre queste, come voi conoscete, significano *affectio similis identica æqualis partium similiarum*; laddove le mie vengono da *omos* e *patos*, che suonano affezione congiunta, simultanea, concomitante. Nel tratteggiare l'andamento annuale endemico delle Perniciose ho seguito il Sydenham: nello scrivere le mie storie particolari ho imitato il metodo delle Epistole anatomiche del Morgagni. In conclusione la mia *Storia* sente più dell' antico che del moderno; quindi non ne spero gran lode, ma non ne temo gran biasimo, vedendo oggi che tutti i buoni onorano, come si deve, i vecchi maestri. Nel progresso dell' opera, e nello stesso primo volume ho avuto bisogno più volte di citare il nome vostro, i vostri pensieri, le vostre stesse parole; perchè voi sapete ch' io vi tengo come maestro mio particolare; e quando m'affido all' autorità vostra, io posso gittar via le grucce. — Tommasini appena arrivato in Pesaro mi scrisse che avrebbe voluto vedermi. Io scesi giù a Pesaro in casa da Zannucchi, ove era egli alloggiato, e giuntovi alle due ore della notte vi trovai il Tommasini in mezzo a una congrega rispettabile di persone, ed egli mi accolse con onorevoli distinzioni e affettuosissime maniere. Io mi aspettava di trovarlo disinvolto ne' discorsi familiari intorno al suo sistema; ma non è così. Egli ne parla sempre con fuoco e con ogni sembianza d' intima persuasione e convincimento. Mi disse che della sua opera: *Sulle infiammazioni e febbri continue*, sarebbe uscito a giorni il secondo volume, e che presto le

avrebbe dato compimento col terzo, e ch'egli stava correggendo la stampa d'una delle sue solite annuali dissertazioni, intitolata: *Esame delle dottrine che sono in opposizione colla nostra Dottrina medica italiana*, cioè la mistione organica del Bufalini, l'Antagonismo vitale, le Revulsioni, e i trasporti dei processi morbosi da un luogo all'altro, massime col mezzo dei vescicanti, ch'egli nega *toto corde*; non convenendo in altri metaschematismi, che in quelli che pertengono alla Potenza sensoria. In questo, o mio Bufalini, cadde il discorso sopra di voi, e vi giuro che un amico vostro il più sviscerato non avrebbe potuto parlare di voi con espressioni di maggior stima. « Peccato, egli diceva, che un sì bell'ingegno, una » mente così penetrativa, non l'abbiamo fra i sostenitori della » nostra Dottrina: e sì dovrebbero tutti i più dotti Italiani » operare di comune concordia a uno scopo comune. » Egli si doleva d'essere quasi solo a reggere con mano di ferro il pericolante edificio, e pareva confidato in Rasori, il quale gli scrivea, tempo fa, che presto avrebbe veduto una sua opera, preceduta da un *Saggio sulla Fibrincità o Carnificazione del sangue*. Egli si doleva ancora del suo Emiliani, che troppo in fretta scrisse la sua Memoria, e che in essa non fece che raccogliere le idee già note, senza aggiungervi come poteva le sue riflessioni. Dovevasi ancora di quelli, che seguitano a rimproverare agl'Italiani il Dinamismo browniano anche al dì d'oggi; mentre, secondo lui, il Dinamismo cadde in Italia, dacchè si abbracciò l'ammonizione del Fanzago intorno alle Condizioni patologiche. Del resto, egli parlava sempre di voi con somma lode, in maniera che sembrava volesse ripetere quel detto di Cesare: « Io vorrei esser Bruto, se Cesare non fossi. » Dato fine a questi e ad altri meno importanti ragionari, n'andammo a cena; e qui ripigliò il Tommasini: — Voi, Puccinotti, potreste essere un buon collaboratore della nostra fabbrica. — Io, Professore, temo di conoscerne assai poco i fondamenti. — Ma voi li vedete stabili? — Per non essere sì ardito di giudicarne. Nè io mi sono mai voluto finora occupare de' Principii; chè non ho mente da tanto. Credo che la vera arte di medicare sia quella che è guidata dal metodo analitico; e perchè Ippocrate fu il primo maestro di questo metodo, egli è anche

per me il primo maestro dell' arte di medicare. — Lodo la vostra venerazione al primo maestro della Medicina; ma perchè tornare in culla, se possiamo essere adulti? Non trovate voi nella mia dottrina il metodo analitico? — Vel trovo, ma mi pare che finisca appunto là dove dovrebbe cominciare. — V' intendo, voi volete le Diatesi, e penetrare sino alla mistione organica. — Così è. — Ma quando sarete in quel buio che sperate vedere? Vedrete un infinito numero di malattie specifiche, bisognevole ciascuna d' uno specifico rimedio. — Oh questo no: ma quand' anche vi vedessi cotesto solo, non sarebbe egli bastante a provarmi la falsità del vitalismo e delle sue diatesi? — Mio Puccinotti, andiamo al fatto: abbiamo qui schierate sei malattie da contagio: un vaiolo, un morbillo, una scarlattina, una petecchia, una miliare, un zoster. Qui la mistione organica in sei maniere particolari è alterata. Ma quando io curo tutte coteste malattie col medesimo regime antiflogistico, dico che tutte hanno in una diatesi uniforme il medesimo principio morboso. — Anzi a me pare che coteste malattie nella loro natura specifica favoriscano la dottrina dell' organica mistione, in quanto la cura diretta di simili morbi consiste in un processo fisso periodico e critico, per il quale, non il medico, ma la natura stessa rimette alla normalità l' alterata miscela organica. Invero dove non esistano complicazioni, dette malattie, lasciate anche a sè stesse, guariscono. Ove si tratti adunque d' una cura indiretta, questa non sarà mai col suo buon esito per provare né in favore della Diatesi, né contro all' organica mistione. — Voi non parlerete così quando avrete letto il mio esame delle dottrine, che sono in opposizione alla nostra. Siate certo che bisogna andare per le vie le più ovvie e le più semplici indagando il vero: perdendosi nelle occulte regioni del trascendentalismo non si trova: eppoi in Medicina bisogna contentarsi del poco; chè il molto da questa scienza non si può pretendere. Frattanto veggiamo i nostri principii adottati dagli stranieri, e forse. . . — E forse il Controstimolo morrà in Italia, e acquisterà vita oltremonti. Qui si rise, si bebbe, e si passò dalle cose mediche alle civili; e si depiorò la miseria di questi tempi, in che si stampa l' apologia de' secoli barbari, e la Vaccinazione contraria al dogma catto-

lico!... Levammoci su di tavola, e perchè l'ora era tardissima io mi congedai, e il Tommasini mi lasciò con mille cortesie e dimostrazioni d'amicizia. Eccovi detto tutto, quanto al Tommasini. — Ora passiamo alle cose nostre. Io non ho letto nulla di tante belle cose, che voi mi nominate: nè *Le Annotazioni pacifiche*; nè *Il Confronto critico*; nè *La nuova dottrina del Terianò*; nè *Gli sforzi dello Strambio*. Cose tutte ignote per me. Se ne aveste alcuna già letta ed usata, e voleste mandarmela, la gradirei sommamente, promettendovi che ve la rimanderei dopo pochi giorni. Ho bensì letto e gustato molto la vostra egregia Dissertazione sulle virtù de' medicamenti, ec. Invero volendo stabilire nuova dottrina è cosa indispensabile il fissare giustamente i principii della materia medica, e che tutti sieno legittimi figliuoli di quel metodo di *eliminazione*; altrimenti dirò con voi: *nos propositum finem nunquam consecuturos....* e sperimentatissima dovrà dirsi da chiunque, e per conseguenza incontrovertibile, la divisione da voi adottata di rimedi *nutrienti*, *analeptici* e *pervertenti*, perchè desunta dalle tre prime maniere d'alterazioni organiche, che alle virtù assimilative, alle funzioni e al moto vitale appartengono. — Io mandai tempo fa un articoletto alla *Biblioteca Italiana* contro le false accuse di *plagio* datemi da quell'Affanone soprammentovato: so ancora, che poco prima da un medico di questi dintorni, sotto nome di *Medico romano*, fu mandato alla stessa Biblioteca un articolo contro alla mia lettera al Tommasini. Se voi foste amico col signor Acerbi direttore, chiedetegli di grazia, per lettera, il motivo per cui si è schivato dall'inserire cotesti articoli nel suo giornale. — Avrete letto sicuramente nel giornale *Omodei* (vol. XXX, pag. 45) il *Saggio sullo Stato della vitalità e sull'azione dei medicamenti dietro le teorie Galliniane*, del dottor Recanati. Ivi è esposta una nuova dottrina medica. Che ne dite voi? — Bramerei m'indicaste dove stia il professor Ramati. Oh quante secaggini! voi direte. Ma io vorrei che tutti gli amici vostri vi scrivessero spesso, e a dilungo, e vi dessero cure, *ut doloris tui aliquantulum temperetur acerbitas*. Scusatemi e tenetemi sempre tutto vostro

F. PUCCINOTTI.

PS. Finché non è compito tutto il primo volume della mia *Storia*, non lo mando agli associati. Il desiderio di entrare con voi in sempre maggiore familiarità mi ha fatto inavvertitamente dimenticare il *Lei* e passare al *Voi*. Se non vi piace scusate-mi; se vi piace fate altrettanto.

26.

Urbino, 22 ottobre 1824.

Mio caro Bufalini. Ho tardato a rispondervi, perchè speravo potervi mandare il residuo del primo volume della mia *Storia*. Ma sino ai primi del venturo novembre, per le correzioni savissime da voi suggeritemi, non potrò averlo in assetto. Oh sì che voi mi siete l'amico ottimo. Vedrete che io ho riformato tutto il Capitolo quinto della prima parte, e troverete la periodicità degradata dal posto che si era usurpato, e rimessa in quello che giudiziosissimamente le date voi. Io però non ho potuto negarle il primo gradino vicino la essenza specifica; perchè, a dir vero, mi sembra la sola qualità che più costantemente delle altre la accompagni. E questo pare mel concediate anche voi. Il Brera e Luigi Frank, archiatro della Duchessa di Parma, mi hanno, tempo fa, richiesto le due prime parti della *Storia* e l'ho mandata. Me ne risposero ambedue con modi assai gentili e di lode. Ma che mi valgono le lodi, se dessi più sapienti di me non mi avvertono degli errori! Voi solo, o mio Bufalini, l'avete fatto, e voi solo mi siete l'amico, il maestro mio; e seguitate a farlo, se amate che uno de' vostri, quale io mi sono, vada sempre diritto per il calle da voi segnato. Vi rendo grazie somme de' libri che mi avete favorito. L'anonomo pare un Modanese; ma la maniera di scrivere è tutta dello Spallanzani. Ho letto però con più soddisfazione lo scritto del Bergonzi, dove vi trovo intitolato: *Restauratore della Medicina italiana*; ed io già nella mia *Storia* (parte terza) vi aveva chiamato il *Fondatore della odierna Patologia analitica italiana*. Scrivetemi pure per uno de' soci dell' *Antologia* fiorentina. Io non ne aveva tanto buona opinione di cotesto giornale, perchè mi trovavo a Roma, quando uscì la prima volta, e con quel gravissimo senno del Perticari non se ne faceva gran

conto. Ma ora che le dispute sulla lingua italica non sono più nel loro accanimento, e Perticari dorme eterno sonno sui suoi allori, quel giornale sarà scritto con più senno e con più verità. Eppoi Giordani saria stato tale da far comparire vaghissime e ricche donzelle anche le bruttissime e cenciose streghe delle Effemeridi letterarie di Roma, che per minore obbrobrio di quella capitale morirono per sempre in disgrazia di Dio coll'anno 1823. S'egli poi oggi pone mano all'*Antologia* di Firenze, immaginatevi se la renderà accettevole a chiunque più si conosce del bel dire e del buon pensare. Mi direte poi quanto debbo mandarvi di danaro, e se debbo anticipare l'annata o il semestre. Scusatemi, o mio Bufalini, se al vostro animo contristato io non posso giovare con nessun conto di amicizia; mentre anch'io vi ho scritto fin qui tra i singhiozzi e le lacrime. Ieri il mio figliuolino Michelangelo, di quattro mesi, ch'era tutto amore e carezze, m'andò in Paradiso! Voi siete padre, e potete immaginarvi qual è il dolor mio. Vedete a che condizione son gli uomini! Non ho nemmeno potuto mandarlo al sepolcro, come mi pareva meglio: mi è toccato servire ai costumi, e mandarlo colla berretta in testa, la cotta e la veste lunga. Oggi voglio tentare di farlo seppellire in una solitaria chiesola di campagna, per poi mettervi una piccola memoria, e andarlo a trovare sull'imbrunire del giorno, e passare così liberamente sulla sua pietra il mio dolore e la melanconia. Ma chi sa se potrò ottenere almeno questo conforto! *L' uomo propone e Dio dispone*, dice il volgo; e il dice con verità. Io m'era proposto che mia moglie lo allattasse da sè questo caro figliuolo. Essa ammalò nelle mammelle, e si convenne darlo a nutrire ad una di quelle madrigne prezzolate, che tanti commettono infanticidii, senza che le leggi vegolino mai sopra loro. Costei lo nutrì con un latte avvelenato di rabbia per quasi due mesi, lo appestò di rogna, infine lo trasse a morire. Con che tutti gli altri miei proponimenti sulla sua educazione, tutti andarono a vuoto. Povero mio figliuolino! tu mi hai lasciato inconsolabile! Pregherai per me e per la madre tua al Signore della gloria. Mio carissimo Maurizio, mi raccomando all'amicizia vostra.

F. PUCCINOTTI.

27.

Urbino, 20 novembre 1824.

Mio Bufalini. Eccovi il compimento del primo Volume con quelle correzioni, che voi saggiamente m'indicaste, quanto alla *periodicità*. Il foglietto ristampato, che troverete in fine del quaderno, avrete la bontà di farlo ricucire a suo luogo, togliendo il vecchio.

Tonelli mi scrive in modo da far intenerire i sassi; egli è grande vostro estimatore, e teme di non esservi più in grazia per una certa lettera scrittavi ultimamente intorno al vostro prezioso libretto: *De virtutibus medicamentorum*, ec., alla quale dice di non aver avuto vostra risposta. Levatelo se potete da tanto affanno per amor mio.

Per una occasione la più prossima manderò a voi le cinque copie del mio primo Volume, da dispensarsi ai soci che per vostra bona grazia mi avete trovato.

Sto aspettando l'*Antologia* di Firenze e l'ordine del pagare.

In Bologna si fa un gran gridare contro certo articolo del foglio di Milano (29 ottobre, salvo il vero) in che si vitupera Tommasini e si glorifica il nome vostro e quello de' vostri seguaci. Io non ho potuto ancor leggerlo, perchè quassù non viene quel foglio a nessuno.

Leggo l'opera del Teriano sulle variazioni dell'umano organismo, ec., e mi quadra assai. Anch'egli, il medico greco, cammina per la vostra strada.

Da Bologna mi hanno invitato per parte del Tommasini ad appartenere a quella Società Medico-chirurgica. Io ho stimato convenienza l'accettare l'invito.

Un abbraccio, mio Bufalini, e statevi sanissimo, ed amatevi com'io fo. Tutto vostro

F. PUCCINOTTI.

28.

Urbino, 7 gennaio 1825.

Piaccionmi assai i vostri affettuosi consigli, e voglio attenermi ad essi. È vero: tutto è pieno d'ostacoli e di pericoli

fuori della propria terra; ma per quanto io voglia fare lo spigolistro, qui, con la paga che mi resta dopo le economiche provvisioni di Leone XII, non ci posso assolutamente vivere. Vi dissi già di aver concorso a Recanati; e voglio anche tentare la condotta di San Marino, che mi dicono essere vacante. Se voi aveste familiarità coll' Onofri o col Borghesi o col Belzoppi, Triumvirato di quella miracolosa Repubblica, potreste con vostra commendatizia aprirmi la via all' elezione. Ebbi lettera l' altr' ieri da Fermo che quella Università s' aprirà a novembre di questo nuovo anno 1825. Ma a una novella così secca, tante volte smentita, non mi pare da prestar fede. — Giustissimamente riflettete che i medici non doveano esser compresi nella Circolare che sminuisce le paghe ai stipendiati; ma perchè costoro oggidì ponno ciò che vogliono, onde non si facciano reclami, nella Circolare stessa hanno stampati a caratteri da cupola e *Medici e Chirurgi*. Vale *Deus meum*. Tutto vostro

F. PUCCINOTTI.

29.

Urbino, 30 marzo 1825.

Stimatissimo mio Bufalini. Ho indugiato a rispondervi, perchè prima ho voluto ricevere e il denaro che m' avete spedito, e l' *Antologia* fiorentina.

Giorni sono ebbi il danaro, e colla posta di ieri l' altro ebbi da Roma i primi due numeri di quest' anno della detta *Antologia*, diretti al cav. Leopoldo Staccoli, colla lettera d' indicazione del prezzo, ec. E d' ognuno di questi favori segnalatissimi vi sono infinitamente obbligato e ve ne rendo un milione di grazie. — Ancora non mi movo per a Recanati, mentre qua tentano di farmi restare ad ogni costo. Prima mi tenevano per lo straccio di cucina; ora che mi vedono altrove provveduto e meglio, cominciano a reputarmi da qualche cosa. Le primarie famiglie vorrebbero assegnarmi del proprio un aumento alla paga. Ciò non ostante io inclino più alla pazienza, perchè patisco di quella infermità che chiamano *Apodemialgia*.

Nell'*Antologia* fiorentina scrive il Basevi; e potete immaginarvi se io gradirei che in essa si facesse menzione del mio libro. E quando il Basevi non volesse infastidirsi del farne un estratto, basterebbe che con due parolette d'introduzione ristampasse nel detto giornale i miei Corollarii che trovansi in fine del libro.

Mi scrive Luigi Frank che i pretesi prodigi della China bicoloredda vanno smentiti dalle sperienze fattene in Milano ed altrove. Ed io ho potuto co' miei occhi accertarmi che l'Olio d'Euforbio latiride non solo non è farmaco che pareggi le virtù dell'Olio di Croton; ma nemmeno è un sicuro purgativo, avendomi quasi sempre eccitato il vomito anzichè mosso il ventre. E sull'efficacia dell'Olio di Croton nella Tenia ho scritto una lunga lettera al medesimo Frank, che mi si mostrò desideroso d'averla, per mandarla al *Repertorio Medico Chirurgico di Torino*. Anch'io so da Bologna che il Tommasini sta per dar fuori due Memorie in difesa della sua dottrina. Sarà questa la battaglia di Waterloo, in che i sanguinari vorranno dare di sé medesimi l'ultima prova. Ma le dispute tra voi e Tommasini non saranno pure *logomachie*, ma cose da far viemeglio risplendere la verità in Medicina, quella benedetta verità, che per lo più

Fa come seppia: schizza inchiostro, e fugge.

Vorrei mi diceste, mio dottissimo amico, da qual causa prossima pensate voi che si produca l'idrocefalo interno ne' neonati, quando la sezione non manifesti affatto esser quello conseguenza di flogosi. Fra le molte opinioni ch'io vado notando negli autori, niuna ve n'ha che m'appaghi. *Ave spiritus meus, et valetudinem tuam cura diligentissime*. Vostro affezionatissimo amico

F. PUCCINOTTI.

30.

Recanati, 9 maggio 1825.

Amico carissimo. Voi mi amate davvero, chè mi venite a trovare dovunque io mi stia: mi è stata carissima la vostra let-

tera, ma sempre tra le cose umane il dolce deve venir mescolato colla amarezza. Eccovi riammalato, ed io l'ho da risapere, io che vi amo sopra ogni, e vorrei che la sanità della mente vostra e la robustezza andassero del paro colla sanità e robustezza del vostro corpo. Non pensereste voi che vi giovasse la mutazione dell'aria? Recanati è sopra un colle amenissimo, che gode un orizzonte e dalla parte del mare, e da quella de' monti. L'aria vi è pura e salubre. Poco lungi è il fiume Potenza; luogo attissimo ai bagni anche negli antichi tempi, essendovi ancora i rottami di certe terme, che chiamano anfiteatro. Poco lungi, il mare medesimo. Cosicchè, se credeste che il mutar aria e i bagni vi potessero giovare, venitevene qua da me, e stiamo qualche mese insieme. Ora non avete più moglie, e potete farlo con meno pensieri. Qua non dico che trovereste una società colta come vi avete in Cesena; ma nel governatore Mazzanti, nel dottor Giulio Podalini, e in qualche altro trovereste dottrina, amore alle buone lettere, e un tratto leale ed ameno. Vi trovereste poi quel mirabile ingegno del conte Giacomo Leopardi, tanto meritamente lodato dal Giordani vostro; e la sua compagnia certo che sopra le altre vi piacerebbe.

Venitevene adunque, e presto, che non passi stagione.

Oggi medesimo dirigo la copia del mio libro sulle Perniciose al professore con quelle sopraccoperte che voi mi avete indicato. Ho pensato di mandargliela in dono.

Nell'ultima mia vi dissi il sommo onore che mi sarebbe venuto se l'*Antologia* fiorentina avesse parlato del mio primo volume; e perchè a voi era facile procurarmelo, vi pregai che l'aveste fatto. Quindi se lo farete ve ne sarò obbligatissimo. Per anche non ho visto nulla, nè nell'*Omodei*, nè nella *Biblioteca Italiana*. Questo silenzio mi fa andare alla stracca col secondo volume. E dirovvi di più che il cavalier Biondi, che ora è in Torino, mi scrisse che aveva presentato a quell'Accademia la mia opera, e che si sarebbe adoperato per farmi socio corrispondente di quella. Luigi Frank mi scrisse, che mi avrebbe fatto aggregare alle Accademie di Napoli e di Marsiglia. Quando sentii queste cose mi si gonfiò un po' la testa; ma le promesse di questi non furono forse che lusinghe; perchè da quel tempo in poi non mi hanno più scritto nulla.

Ho veduto a Pesaro presso l' amico Regnoli le famose Tavole di Mascagni. Oh sono la stupenda cosa! Grande grandissimo quel Mascagni. Ed io sentiva una secreta rabbia contro il Franchini, che con que' suoi sperimenti tentava di ristabilire l' assorbimento venoso, a oscurare la gloria di quel primo nostro italiano. Ma sento che il Lippi allievo del Mascagni abbia testè scoperto tre nuovi tronchi linfatici, ch' egli chiama pel loro calibro *tronconi*, che mettono direttamente nella cava, e così resti vittorioso per sempre il sistema del Mascagni.

Queste dissertazioni apologetiche del Tommasini non si vedono ancora. Il Brera si troverà in forti angustie per il cattivo incontro che ha fatto la sua China bicolorata.

Qua tutto mi va bene, tolto che le fatiche sono soverchie, e più mi pesano, perchè non mi danno tempo a studiare. Oh in questo, benedetto pure quell' Urbino mio! Non vi so dire, o mio Bufalini, quanto mi sia stato affannoso l' abbandonare quest' ultima volta la patria. Io non potei distaccarmi da essa senza visitare la sepoltura del mio figliuolino, e piangervi sopra amarissimamente.

Amatemi, o mio Bufalini, chè io sono di tutto cuore vostrissimo

PUCCINOTTI.

34.

Recanati, 21 luglio 1825.

Mio carissimo Bufalini. Il lungo vostro silenzio mi fa temere di nuovo dello stato di vostra salute. Ne temono anche altri, fra i quali Tonelli è ansiosissimo di sapere qualche cosa di voi. Scrivetemi adunque sole due righe per mio conforto. L' estratto della mia operetta nel giornale *Omodei* è tale, che io non potei leggerlo senza arrossire, troppo essendo persuaso di non meritare affatto cotante lodi. Godetti però molto nel vedere che spesso si rende giustizia a voi, dal quale solamente io ho appreso quel modo di considerazione analitica, che mi avrà facilmente condotto a vedere in quel tèma più cose degli altri. Tonelli vorrebbe anche sapere se v'è parso buono l' estratto

ch'egli ha pubblicato nel suddetto *Omodei* del vostro grazioso opuscolo: *De virtutibus medicamentorum*, ec.

Conservatevi, e credetemi sempre tutto vostro

PUCCINOTTI.

32.

Recanati, 9 ottobre 1825.

Amico carissimo e stimatissimo. *Post factum lauda*: leggeremo dunque ansiosamente questo nuovo lavoro; e vi prego non privarmene di una copia; come io vi rimanderò alla prima occasione un'altra copia del primo volume della mia *Storia*. Mi scrive il dottor Speranza da Parma lodandomi la mia dottrina sulle Intermittenti, e dicendomi di averla in tutto adottata nel suo *Anno Clinico*, che è per essere pubblicato. In questo medesimo *Anno Clinico* dice di aver richiamato non pochi vostri principii, e aggiunge: « Mi sono attenuto al celebre Bufalini, il quale va sempre più dilatando la sua influenza, malgrado gli sforzi dei caldi seguaci della italiana dottrina. » Dipoi mi dà contezza che lo Strambio in Milano acquista compagni, e tra questi mi cita l'Ottaviani. Veramente ha pescato un grande appoggio, ed ora sì che le stramberie cresceranno, e comincerà in Italia pei buoni medici un novello Carnevaletto! Il professore Magliani, segretario perpetuo dell'Accademia Medica Chirurgica di Napoli, mi mandò un numero del suo *Osservatore* unitamente alle Patente accademica, e mi richiese la mia *Storia*, della quale mi avvisò essergli pervenuto un estratto dal dottor Tonelli. Considero pertanto che la *Biblioteca Italiana* è la sola che abbia sdegnato di parlare di cotesto mio tenue lavoro. Il dottor Acerbi forse non si occupa più per questo giornale, o che esso non è più verso me quello che mi mostrava d'essere con sue lettere due o tre anni fa. Per provare che la dottrina del Controstimolo non è quella della maggior parte de' Medici italiani, io ho più volte immaginato di unirmi a cinque o sei medici scelti e imparziali, ciascuno de' quali pubblicasse una *Memoria* sullo stato attuale della Medicina della sua provincia. Per esempio, io potrei scri-

vere sullo stato della Medecina nelle Marche, e mostrare che i medici di qua i più riputati non sono affatto controstimolisti; altrettanto dovrebbe fare un altro riguardo all' Umbria; e così in seguito per la Romagna e la Lombardia, ec. E questa mi parrebbe la più evidente confutazione del titolo del Giornale di Bologna. Sono persuaso che se tutti quelli che hanno scritto al Tommasini fossero stati sinceri, come io lo sono stato sempre con lui e per lettere e a voce e in istampa, egli non conterebbe nella sua mente sì gran numero di seguaci. Ho saputo dal mentovato dottor Speranza che l' autore dell' articolo sulla mia opericciuola nell' *Omodei* fu il Bergonzi. Vuol' scrivergliene ringraziandolo; e sono anche in dovere di scrivere al Meli pei molti buoni uffici ch' egli ha usato a mio onore. Il Meli però, dalle sue opere date in luce, non mi pare un dichiarato particolarista. Ne' miei studi vado assai alla stracca, e per le brighe mediche molte che mi dà questa condotta, e per avere la disgrazia d' una consorte quasi sempre inferma. Non mi lasciate senza vostre carissime, e credetemi sempre *Uti frater*

FRANCESCO PUCCINOTTI.

33.

Macerata, 18 gennaio 1826.

- Mio carissimo Bufalini. Ho avuto le vostre *Cicalate* e le ho lette e rilette, e se io le abbia gradite e apprezzate vel dica il ritenerle io per il viatico della ragione medica. Desse non sono come tante altre scritture polemiche d' oggiigiorno, colle quali affè di Dio che non si cava un ragno da un buco; ma voi avete voluto farle istruttive al pari di tutte le altre cose vostre. Che diranno i contrarii quando leggeranno la conclusione della *Cicalata* quinta? E chi non vorrà stare fermissimo ai vostri precetti analitici della *Cicalata* sesta? Io me ne valse bene nella mia Lezione di ieri: *Dell' arte di pensare in Patologia*, e notai con qual soddisfazione del loro intelletto mi tenevan dietro colla loro attenzione gli scolari. Godetevela pure l' ammirazione, che destate di voi in tutti i migliori Medici italiani, chè nessuno la merita più di voi. Passo a dirvi due

cose: l'una per me più che per voi interessante; l'altra curiosa e forse atta a infondere le massime della vostra dottrina anche ne' più fervidi oppositori. La prima è che in un giornale di Francia intitolato: *Archiv. de Médecine*, ec., si dicono tra le altre lodi della mia opera le seguenti: « Il est le premier à » offrir un bel exemple de l'heureuse application, que l'on » peut faire à la pratique médicale, de la Pathologie analitique » déjà employée par M. Bufalini; » l'altra è che la Società Medico-chirurgica di Bologna, che quantunque consapevole della mia diversità di principii patologici volle pure ascrivermi come Socio corrispondente, ora mi ha nominato suo Presidente; e mi ha onorato di questo titolo nel mentre stesso che i Soci leggevano una mia Memoria sopra una Epizoozia e sui Contagi in genere, nella quale io trasportavo la mia dottrina delle Omopatie anche ne' morbi da contagio. Io ho accettata questa carica con quell'animo stesso, col quale il Padre Matteo Ricci accettava quelle che gli conferivano i principali signori della China, cioè con animo di poterli per essa più facilmente convertire. Non è legge della Accademia Urbinata che i Soci debbano mandare le loro opere; epperò non importa che ne mandate copia, tanto più che ne avete così poche. Leggerò volentieri l'estratto del Basevi nel *Giornale di Strambio*, e desidererei di sapere se i Collaboratori avranno copia *gratis* del detto giornale. Non mi private di vostre notizie, e risparmiatevi più che potete agli studi per la salute vostra; mentre avendo fatto abbastanza per la gloria, pensate ora alla sanità che è il primo bene della vita. Addio, tutto vostro

F. PUCCINOTTI.

34.

Bologna, 18 maggio 1827.

Signor Professore pregiatissimo. Scrissi, è già lungo tempo, una risposta al cortese suo foglio, col quale accompagnò l'esemplare delle *Cicalate*, ch'ebbe la bontà di mandarmi. Ma parendomi che quella mia Lettera potesse far parte di altro più esteso lavoro, ne sospesi la pubblicazione; la quale

però, se le tant' altre occupazioni me lo permetteranno, non dovrebbe più a lungo essere ritardata. Intanto la necessità di rispondere al signor dottor Frioli di Rimini m' ha condotto a scrivere una nota alquanto estesa intorno alle pendenti differenze e quistioni patologico-pratiche. Io la prego di aggradirne l' esemplare, che le spedisco, e se lo stato di sua salute le consente di leggere questo libricciuolo, mi sarà poi caro di conoscerne il suo qualunque giudizio.

Ho l' onore di essere, col più sincero rispetto, suo divotissimo servitore

G. TOMMASINI.

35.

Bologna, 31 maggio 1827.

Carissimo signor Dottore. M' è pervenuto ultimamente il suo nuovo Opuscolo, di cui le è piaciuto farmi dono, e con esso la gentile lettera, da cui era accompagnato. Quantunque io non abbia quella conoscenza della Medicina, che si richiede per ben ponderare e conoscere il merito di tali Scritture, da quel poco però che finora ho potuto leggere del suo libretto ho compreso la importanza di esso, e le ragioni sensate che la muovono a difendere la sua causa contro gli oppugnatori di essa. Io vorrei sperare che questa fosse l' ultima lancia che si rompe in questo difficile aringo, e che i Medici d' Italia venissero anch' essi una volta a quella pace, che tanto è da ognuno desiderata. Non è perciò ch' ella non meriti per le sue dottrine squisitissime somma lode di valoroso Medico, e che io non approvi l' onesta maniera, con cui le difende da' suoi avversari. Forsechè Iddio Signore le ha donato codesto bell' ingegno e le donerà più lunga e florida vita per essere l' autore di questa sospirata pace? Io lo pregherò di tutto cuore che ciò avvenga di lei non tanto per suo, quanto per bene delle mediche scienze. Intanto mi congratulo pur di cuore della bella vittoria che ha ottenuto contro quella calunnia, che le si moveva da Modena. E ringraziandola per fine della cortesia, che le piace sempre di meco adoperare, resto col

desiderio di servirla, e con sincera e distinta stima mi dico,
di lei, signor Dottore chiarissimo, servitore di cuore

C. CARD. OPPIZZONI.

36.

Roma, 26 giugno 1827.

Molto illustre signore. Ho ricevuto il suo libro,¹ che ha favorito inviarmi, ringraziandola distintamente dell'attenzione usatami, e della memoria che tiene di me. Non ho per anche avuto tempo di gustar nulla, riserbandomi a farlo con comodo.

Mi spiace di sentirla addolorata di corpo e di spirito; nè entrerò in alcuna discussione su ciò che mi narra; e solo mi limito a significarle, che se mai per le circostanze fosse dedotta la questione alla Congregazione, cui ho l'onore di presiedere, sarà proceduto con tutta maturità. Intanto rinnovando i miei ringraziamenti, colla dovuta stima resto,

Di Vostra Signoria molto illustre, affezionatissimo per la vita

F. S. CARD. CASTIGLIONI.

37.

Reggio, 31 agosto 1827.

Chiarissimo signor Professore. Non valeva la pena ch'ella s' incomodasse per cosa di sì piccolo momento. Ella mi favorì un esemplare delle sue belle, anzi bellissime *Cicalate*; ed io ascrivo a mia buona fortuna l'occasione che mi si è presentata di mostrarle la gratitudine dell'animo mio col pregarla di gradire l'offerta d'alcuni miei libri.

Quantunque io non abbia il bene di conoscerla di persona, pure ho sempre sentito per lei il più vivo interessamento. Le sue Opere me l'hanno dipinto, quale veramente ella è,

¹ Leggasi la pag. 111.

dottissimo, d'un cuore eccellente, e nemico d'ogni ciarlatteria. Io vorrei che come ella possiede queste qualità in grado eminente, così godesse della migliore salute. Nell'ultima sua gita in Romagna il bravo ed ottimo Bergonzi la trovò molto meglio dell'anno scorso; ed ora sento dallo stesso medico che il miglioramento continua, e che a forza di coraggio più che di medicina si vincerà ogni resto di malattia. Questo linguaggio mi consola, perchè mi persuade più di tutti gli altri. Non è già molto, ma ieri sera che si parlava di lei in un crocchio di parecchi giovani medici, che tutti lo stimano grandemente, e dove ognuno faceva voti per il pronto di lei ristabilimento.

Era del numero il nostro Bergonzi, che ripeté più volte questa frase che mi va così bene a sangue: « Il mio Bufalini guarirà tanto più presto, quanto meno penserà ai suoi incomodi. E questo uno dei casi, in cui l'ammalato debbe far prova di quel coraggio che confina colla temerità. » Io era in quel cerchio il solo che avesse militato sotto le bandiere d'un gran capitano, il quale ben sapeva la vittoria essere legata al carro della fortuna, e la fortuna alle risoluzioni ardite e generose. Mi parve d'essere di nuovo fra le armi: feci plauso al suono di quelle parole, e sorrisi nel pensare che anche l'arte di ammazzare può somministrare qualche buon pensiero ai seguaci d'Esculapio. Sono, pieno di stima e di considerazione, suo devotissimo ed obbligatissimo servitore

LEOPOLDO NOBILI.

38.

Macerata, 28 maggio 1828.

Amatissimo Professore. Io mi era veramente doluto con alcuno de' nostri colleghi del vostro silenzio, non sapendone indovinar la cagione; dacchè vedeva che pur scrivevate a qualche altro qui in Macerata. Quindi argomentate quanto mi abbia piaciuto di rivedere una vostra lettera e col solito tono d'amicizia delle altre. Aspetto dunque con impazienza dal Nobili il primo volume della vostra *Patologia*. Sono però alcuni giorni che io l'ho visto qui nel negozio del libraio Gul-

lini; ma non ho potuto leggerlo, perchè non è permesso, come sapete, aprirne i fogli a chi non compra. Vi ho tuttavia potuto ammirare il vostro ritratto, e l'ho trovato poco dissimile da quello che io aveva tuttora impresso nella mente. Credo che tutti i vostri amici ne saranno stati contenti al pari di me. Io non mi sono, del resto, vergognato di chiedervi una menzione, dell'aver io ben per tempo richiamato i medici a pensare sul Reuma non Flogosi, e sulle Nevrosi idiopatiche, perchè ne trovo esempio anche presso gli antichi i più modesti, massime quando prognosticavano la immortalità a certi autori e certe scritture: così fece Plinio il Giovane con Tacito, pregandolo a ricordare una sua azione nelle storie che quello scriveva. È vero: anch'io tengo sotto i torchi una *Patologia*. Chi conosce la politica letteraria dirà che non v'è tempo meno opportuno di questo per dar in luce simili argomenti. Ma io ho voluto una volta tormela dinanzi; perchè penso che per il mio cervello non vi sia causa più predisponente alla demenza, quanto lo strabiliarsi di giorno e di notte in cose patologiche; e sostengo che non tanta fatica abbiano costato a Leibnitz, a Volfo, a Kant i loro sistemi di Metafisica quanto deve costare ad un medico il formare, non un Repertorio o Vocabolario patologico, come sono quasi tutti i libri scolastici che hanno titolo di *Patologie generali*; ma una valida dottrina intorno alle comunanze de' morbi. Sto ora correggendo l'undecimo foglio, che è l'ultimo della prima parte; ma ne restano ancora altre due per compimento del volume e dell'opera. Spero nondimeno, che quindi a non molto mi torrò affatto questo peso dalle spalle. Se me l'avesse stampata il Nobili (siccome mi aveva promesso), a quest'ora sarebbe tutta pubblicata. Ma lo stamparla qui, l'averla sott'occhio, voi bene intenderete come sia causa di continue emendazioni o pentimenti; il che poi ritarda di non poco il compimento d'una edizione. Oltrechè io non sono tanto desioso di mostrarmi al pubblico, che non sopporti sempre volentieri qualche indugio. Del *Giornale di Strambio* dirò che i nuovi scopi, ch'egli si è proposto, mi piacciono assai. Non ch'io del tutto chini il capo a quel suo universale *Specificismo*; e ciò sia detto anche con vostro permesso; perchè in quella guisa che in Metafisica Reid dimostrò

contro David Hume, che pur vi era qualche principio noto e quasi di senso comune, altrettanto credo che debba essere in Patologia; ma siccome credo l' *Analisi* indispensabile a chiarire molti fatti, che tuttora restano oscuri nella scienza nostra, così un Giornale che abbia questo primo scopo non può che essere di mia piena soddisfazione. Io non sono però da tanto, come voi gentilmente mi dite, da alimentarlo per questa parte. Ho giurato a me stesso, che dopo che avrò soddisfatto all' obbligo che ho colla Congregazione degli studi di pubblicare le mie *Lezioni*, di non mettere più pensiero nelle cose di Patologia, sia Generale, sia Speciale. Io non saprò mandargli che qualche articolo di Medicina forense; siccome ho già fatto con uno sopra una causa d' Infanticidio, e farò in seguito con altri. Associati però non mi è riuscito ancora di trovarne alcuno. Che voi siate di esso il Censore mi è tanto piaciuto, come di vedere in compagnia vostra il mio sommo maestro il De Mattheis. Con questi nomi l' impresa non può sortire che onoranza e durata. Baciategli la vostra cara figliuola, e credetemi sempre tutto vostro

F. PUCCINOTTI.

39.

Pisa, 28 maggio 1828.

Illustrissimo signore. Accuso la ricevuta della gentilissima sua in data del 22 del cadente, e rendendole somme grazie degli umanissimi sentimenti, coi quali è scritta, vengo a darle qualche schiarimento riguardo alla medesima. Dappoichè io ebbi fatto a Vostra Signoria Illustrissima la spedizione, per la posta, e senza lettera, delle sei copie di quel mio piccolissimo articolo del *Giornale Pisano*, non avendo avuto nessuna notizia che ella le avesse ricevute, pregai questo mio scolare signor Vagnoni di Cesena a scriverne costà, onde venire in cognizione se le medesime le fossero giunte. Il signor Vagnoni non mi aveva ancora significato nulla su di ciò, quando ricevei per mezzo dell' altro mio scolare signor Faini il suo *Breve Avviso*, nella faccia interna della coperta del quale trovai da lei scritto che le ridette copie le erano giunte, e molte da me

non meritate sue espressioni di bontà per una bagattella, che anche scrissi pensando che: *Mea res agitur, paries cum proximus ardet.*

Venghiamo agli onestissimi critici. Il signor Cavedoni, o chi per esso, mandò al mio collega signor professore Samuelli un suo piuttosto grosso libro, perchè mi fosse passato. Io non lo volli ricevere. Ma, avutane una copia da un amico, lo scorsi rapidamente, al solo oggetto di vedere se nulla vi si diceva del mio articolo. Vidi che no. Dissi dunque al mio amico, che il sacerdote Cavedoni non potè attaccare il mio articolo, perchè avrebbe combattuto quella dottrina che sembra tenere egli stesso, e che la nostra diversa maniera di scrivere non dipendeva già dall'aver veduto diversamente la cosa, ma dall'aver io veduto e scritto la verità, e dall'aver egli pure veduta la verità e scritta la menzogna. Io non volli dire che ei fosse cieco, e mi volesse tacciare di aver meno bene di lui compreso i di lei sensi. Meritò peggio, e il dissi. Del resto io lodo moltissimo la sua risoluzione di non replicar più a cani che abbaiano alla luna. Cosa pretendono costoro da un onesto uomo che dichiara di pensare a loro modo? Ei fanno piuttosto gl'indovini che gl'interpreti degli scritti altrui; ma di questa razza d'indovini si può dire con Euripide: *Vaticinum omne genus gloriæ cupidum et malum.*

Attendo la ristampa, che si degna favorirmi della sua *Patologia*, che leggerò con sommo piacere, anticipandogliene i miei vivi ringraziamenti. E pregandola a conservarmi la sua bontà, ed onorarmi della sua amicizia, ho l'onore di essere con la più alta stima e rispetto, suo devotissimo obbligatissimo servitore

L. E. POLIDORI.

40.

Bologna, 20 giugno 1823.

Chiarissimo signor Dottore. Io tenea assai caro il dono già da lei fattomi della prima edizione del suo Discorso in lode del suo signor Padre, che non so dirle con quanto piacere io

lo leggesti. Tengo ora carissimo il nuovo dono della seconda edizione; la quale per altro avendo ella voluto, come dice, *migliorare col trasportare a luogo più conveniente qualche concetto, ed emendare alcuni passi o sconnessi o male significati*, io sarei stato d'avviso, che piuttosto avesse dovuto migliorarsi col lasciar fuori quella mia iscrizione già stampata nella prima edizione; laddove trovo accresciuto il male nella seconda, coll'avervi aggiunto anche l'altra iscrizione temporaria per occasione del funerale. Ma quel che è fatto è fatto. Io mi congratulo con lei del tanto suo valore anche in questo genere di componimenti, siccome pur da gran tempo ammiro l'acutezza dell'ingegno, e la vastità della dottrina nelle altre sue opere, delle quali ella mi è stata cortese, e che l'accerto essermi state graditissime. Le rendo vivissime grazie della singolare sua bontà e gentilezza verso di me, che pur vorrei esserne degno. Qualunque io mi sia, me le offro di tutto cuore, ove pur valessi ad ubbidirla, e pieno della più alta stima e sincera riconoscenza, mi pregio di confermarmi suo devotissimo obbligatissimo servitore

FILIPPO SCHIASSI.

41.

A Giuseppe Bergonzi.

Macerata, 28 maggio 1829.

Mio caro Bergonzi. Ogni vostra lettera mi è cara sempre: questa poi dello scorso aprile mi è giunta più cara delle altre; perchè mi dite che tranquillamente state dettando una Storia di una Costituzione Epidemica che dominò costi nell'autunno. Ecco gli argomenti degni delle migliori penne italiane: quelli che glorificarono i Lancisi, i Ramazzini. Ecco insomma ciò che s'attende e si vuole da chi ha infiniti capitali d'ingegno e di dottrina, come voi siete. — Allo Strambio ho scritto non una sola, ma più volte: e gli ho già mandato una mia ciccalata in Medicina Legale, e gli ho promesso che ad alimentare questa parte del suo giornale penserò io. Per le altre parti non posso, nè voglio occuparmi. Ho rinunciato affatto all'eser-

cizio della Medicina; per conseguenza sono affatto privo di osservazioni e di miracoli terapeutici, che possano brillare in un giornale: del criticare le altrui io non mi occupo per sistema; mentre in una scienza che non ha nè la Grammatica nè la Logica, non saprei trovare stabile fondamento a nessuna obbiezione: dello *spatologare* sono così infastidito e stomacato, che quando, per grazia di Dio, avrò pubblicata la mia *Patologia*, voglio fare il voto di quietanza perpetua sull'ara di Minerva medica. Dunque solo in Medicina Legale io gli manderò qualche strambotto. Gli avrei però voluto esser più utile col mandargli alcune firme di associati; ma finora le mie cure sono state vane. — Bufalini finalmente mi ha scritto, e con il solito modo amichevole. Egli mi manderà il suo primo volume della *Patologia*, in fronte della quale sta il suo ritratto. — Voi mi dite gentilmente che state in aspettazione di leggere la mia *Patologia*. Io potrei intanto mandarvene la prima parte già stampata; ma siccome sono certo che le mie dottrine non potranno piacere agli *Specificisti*, come nemmeno ai *Flogosisti* o *Irritazionisti*, così mi astengo di mandarvele a brani; temendo che qualche vostra obbiezione non mi sgomentasse dell'andare innanzi, e non mi costringesse a pentirmi anticipatamente di una libertà di scrivere e di pensare, che è l'unico capitale, di che io mi vada nella mia solitudine compiacendo. Dunque aspettatela tutta intera, e allora gridate quante volete, che io ne sarò rassegnatissimo, dicendo a me medesimo: quello che è fatto è fatto. Addio. Il vostro

PUCCINOTTI.

42.

A Maurizio Bufalini.

Bologna, 13 gennaio 1831.

Ella non ha obbligazione alcuna verso di me. Io ho pensato, e penso ancora che un uomo di tanto merito e di tanta riputazione, sì come ella è, sederebbe molto degnamente in una cattedra della nostra Università, e ne accrescerebbe lo splendore e la fama. Il che se avvenisse dovrebbemi essere piuttosto

obbligata l'Università per tanto acquisto, ove io pure potessi ad essa procacciarlo. Nè io poi sono il solo che abbia questo pensiero. Io invece debbo moltissimo a lei, che contro ogni mio merito, e per sola sua somma cortesia, mi ha fatto l'onore di trasmettermi un esemplare della sua bellissima e lodatissima *Patologia analitica*: prezioso dono che io tengo nel maggior conto, e del quale non potendo io in modo veruno sdebitarmi, altro non mi resta, che di ringraziarla quanto so e posso, e di professarle una vivissima e profondissima gratitudine. Ella poi mi perdoni, e veramente mi perdoni se ardisco di offrirle questa meschinissima bagattella, la quale io desidero che ella abbia come un segno della reverenza, che porto alla molta sua sapienza, ed alle molte sue virtù. E senza più, ho l'onore di protestarmi, di lei, chiarissimo signor Professore, suo umilissimo e devotissimo servo

MICHELE MEDICI.

43.

Civitavecchia, 6 agosto 1831.

Pregiatissimo signor Professore. Perchè prevedo che la Polizia s'intrametterà sempre nel mio carteggio, approfitto dell'occasione per farle giungere con sicurezza questa mia. Lasciando l'Italia con timore di non più rivederla, mi sovviene con tenerezza della benevolenza sua per me e dei favori singolari ricevuti dalla sua cortesia. Io mi glorierò sempre d'essere amico ad un uomo, che onora la nazione con l'altezza della sua mente e con l'esempio raro di tante virtù. Carissimo Professore, s'ella mi serberà viva la sua amorevolezza, io la stimerò un gran tesoro salvato nel mio naufragio. Quando in Francia, ove spero di giungere in breve, io valessi pur qualche cosa in suo utile, la prego caldamente a non risparmiarmi. Per sorte, avrebbe ella a Parigi persona dotta e gentile, a cui potermi raccomandare? In una grande città, arrivando nuovo ed inesperto come io, è gran conforto l'avere alcuno, a cui far capo fidatamente: se ella è in grado di contentarmi, porrò questo favore nel novero d'infiniti altri da lei ricevuti. Non

mi lasci affatto digiuno di sue notizie, e io m'industriero di farle pervenire le mie. Addio, carissimo Professore, mi ricordi alla sua egregia famiglia. Suo affezionatissimo amico

TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE.

NOTA. — Sotto questa mestissima lettera di Terenzio Mamiani, che nel 1831 andava in esilio, sta bene e consola il seguente dialogo fra lui e il ginevrino Marco Debrit, pubblicato nelle *Confessioni di un Metafisico* l'anno 1865:

Marco Debrit. Entro nel vostro concetto; e davvero voi dovete reputarvi felicissimo fra gli uomini di questa età d'essere stato nel governo collega del maggior politico de' nostri tempi e avere con lui sottoscritto i decreti, pei quali si accettavano quelle annessioni di province e que' plebisciti di popoli, che crearono alla perfine il sospirato regno d'Italia.

Terenzio Mamiani. Voi la intendete pel verso, e poco fa che io dovessi parere, come un proverbio dice, la quinta ruota del carro. La fortuna e gloria di quelle sottoscrizioni chi me le potrebbe strappar di mano? E v'ha questo di vantaggio, ch'essendosi nel 49 rinnovellato con fiera perseveranza e con acre soddisfazione il decreto del mio esilio lunghissimo, il mio buon genio porsemi il sovrumano compiacimento di cancellare io stesso quella odiosa sentenza, accettando di concerto con gli altri colleghi e a nome dell'ottimo nostro Re, il plebiscito dei Marchigiani e degli Umbri.

M.

44.

Bologna, 23 febbraio 1834.

Chiarissimo signor Professore. Il giudizio da lei fatto intorno il mio libro ¹ mi dà coraggio, e mi stimola a porre in esso alcuna altra fatica per meglio dichiarare certe cose, e correggerne altre, che conosco imperfette. Diversi paragrafi furono dettati in grave fretta, a fine di aver pronto il manoscritto per la stampa anzi ch'io mi partissi da Corfù; e questa fu la cagione di alcune imperfezioni, che all'acuto suo intendimento non saranno sfuggite. Desidero di fare una ristampa anche per togliere i molti errori, che il poco avveduto correttore greco pose nella edizione corcirese. Dico che desidero di farla, perciocchè non sono certo di poter mettere ad effetto il mio consiglio. Qui i revisori sono uomini di lettere, ma niente periti nelle materie ideologiche, e perciò è da temere che da essi possa essere disapprovata qualche espressione necessaria alla

¹ *Del modo di comporre le idee, e di contrassegnarle con vocaboli precisi a fine di ben ragionare e delle forze e dei limiti dell'umano intelletto.*

dichiarazione delle dottrine. Per non mettermi a questo pericolo converrà che io faccia la detta ristampa in Napoli o in Firenze; ma anche in ciò trovo difficoltà, essendochè temo di non ricavare le spese. Se ella avesse un qualche buon consiglio da porgermi, me lo significhi che mi farà cosa grata. Me le raccomando, e pieno di altissima stima me le professo suo servo

PAOLO COSTA.

45.

Alli 9 di giugno 1834.

Chiarissimo signor Professore. I molti segni di benevolenza che ella mi ha dato nelle sue lettere, mi fanno ardito a domandarle un favore. Il signor dottor Giovanni Franceschi, fratello della signora Caterina Ferrucci, donna di quel merito che tutti sanno, concorre per essere eletto secondo medico in Osimo. È giovane di ottima indole, di belli costumi, e bene indirizzato nell' arte medica, che studiò molto nelle opere da lei pubblicate, e che ora è desiderosissimo di imparare dalla viva voce di un grande maestro, quale ella è. Io glielo raccomando caldamente, perchè sono certo che il giovane, venendo in Osimo, le si mostrerà sempre affezionato e riverente, e colle opere sue farà onore a quelli, che saranno a lui cortesi di favore.

La prego di farmi alcuna risposta relativamente a questa mia, e a dirmi ancora se alcuni mesi fa ella ricevesse un'altra che le scrissi per renderle grazie delle cortesi parole che ella si piacque di significarmi intorno il libro, che feci stampare in Corfù. Mi conservi la sua benevolenza, e mi comandi in tutto che vaglio a servirla. Me le professo pieno di stima suo devotissimo servitore

PAOLO COSTA.

46.

Parma, 2 febbraio 1835.

Caro Maurizio. Ricevo la breve vostra del 20 gennaio, e rispondo subito: brevemente, perchè devo andare a Piacenza, chiamato da un vecchio amico, il quale ora ha perduto la sua figlia amatissima. Vedete continui dolori e pianti in questo caro mondo! Ebbi i cenni biografici: ma sappiate che sinora non ho avuto tempo a pensare, non che a comporre. Se aveste potuto contentarvi di una iscrizione, sareste già soddisfatto. Ma io sono molto male condizionato, ora peggio che mai, a potere scrivere. E di più mi guasta l'animo il sapere e pensare quanto è difficile (per non dire impossibile) che si lasci in alcun luogo stampar cosa mia; per quanto mi studi a farla insipida. Se mi verrà un poco d'ispirazione e di vigore, mi sforzerò a tentar qualche cosa; benchè ora mi sia disgustosissimo lo scrivere, che pur sempre mi fu poco piacevole. Addio, caro e degno amico; abbiate molta cura della vostra salute, e conservate la vostra benevolenza al vostro affezionatissimo che sempre vi desidera ogni bene. Addio, addio.

PIETRO GIORDANI.

47.

Ancona, 26 marzo 1835.

Signor Professore gentilissimo. Ho letto ed ammirato il suo bellissimo discorso al popolo sulla Vaccinazione, e come lavoro che io reputo del più gran vantaggio per i miei amministrati, vado subito a diramarlo colle stampe. Poco dovrò aggiungere per ottenere la cooperazione delle Autorità, e la confidenza delle popolazioni in questa salutare misura. La di lei erudizione e le maniere chiare e persuasive di cui si è servita, spero otterranno quel risultato che mi prefissi, quando ebbi la fortunata idea di ricorrere ai di lei lumi e alla di lei assistenza. È tanta la mia gratitudine verso di lei che non arrivo a dirla, e desidero occasioni per darlene delle prove. Intanto

la prego di accogliere le sincere conferme della mia distinta stima e considerazione, con che mi pregerò costantemente di essere suo devotissimo e obbligatissimo servo

G. GRASSELLINI, *Deleg. Apost.*

48.

San Marino, 28 settembre 1837.

Pregiatissimo signor Professore. Niun argomento poteva rinvenire più conforme all'indole della nostra età, nè più atto ad attirarsi la pubblica attenzione di quello che ha scelto per favellare all'Accademia dei Georgofili.¹ Ella ha mostrato come profondamente conosca l'umana natura, indicando così chiaramente gli effetti, che in noi si producono dai due gran momenti delle nostre azioni, il sentimento e l'opinione, non che suggerendo i mezzi più acconci per temperarne l'influenza, ed assicurare e promuovere la felicità degli uomini. Ma appunto perchè sono rimasto persuaso delle sue ragioni, io ho concepito gran timore che il così predicato perfezionamento della società abbia a risolversi in una illusione. Imperocchè mi sembra che i mezzi da lei filosoficamente escogitati, e dell'efficacia dei quali non dubito, suppongano uno stato di pace universale e perpetuo, senza di che quel popolo, da cui fossero messi in pratica, correrebbe pericolo di rimaner preda dell'altro, il quale non adottandoli perseverasse nel sistema guerriero. Il che però non toglie che parecchi paesi di loro natura imbelli, quali sono alcuni della nostra Italia, non possano fare felice esperimento di questi metodi; e in ogni caso le sarà dovuto il merito di aver chiarito, che non va pel retto sentiero chi ne inculca degli al tutto contrari. Per lo che la ringrazio vivamente del cortese dono, che ha voluto farmi della sua importante Memoria, e dandole ottime nuove del comune amico Bergonzi, con ogni riverenza mi professo suo devotissimo e obbligatissimo servitore

BARTOLOMMEO BORGHESI.

¹ Allude al discorso: *Intorno alle cagioni del perfezionamento civile dei popoli.*

49.

Pavia, 23 ottobre 1837.

Tutti i più distinti giovani di Medicina desiderano venire costì per sentire le vostre importanti lezioni e seguirvi nella pratica. Il signor Zambianchi, che vi presento e vi raccomando di cuore, è uno di quelli che nella nostra Università diede prove di molta perspicacia ed amore per lo studio. Egli è anco fornito delle più pregevoli doti del cuore, e non dubito che corrisponderà appieno allè vostre attenzioni.

Confido che la vostra salute sia compatibile come è la mia; amatevi come io vi amo, e state certo che io sono vostro affezionatissimo vecchio amico

B. PANIZZA.

50.

San Marino, 21 dicembre 1837.

Chiarissimo signor Professore. Argomento dal mio il suo dolore per la perdita del comune amico Bergonzi; se non che io provo il doppio rammarico di esser stato messo nell'impossibilità di usargli alcuna assistenza efficace, e di aver anzi raccolto delle amarezze dall'averlo tentato. Se io non le ne annunziai la morte, la ragione fu che il dottor Montanari, suo concittadino, se ne incaricò egli stesso. Dai ringraziamenti, che ella mi commette, vedo che non è esattamente informata delle circostanze di questo luttuoso avvenimento, onde mi permetta che le restituisca nella sua verità.

Dopo la sua seconda gita a Forlì, il Bergonzi si era già marcatamente diviso dal consorzio di molti dei suoi antichi amici, con alcuni dei quali era anzi in aperta rottura, e segnatamente coll'altro medico Lazarini. Era difficilmente visibile, ed io ch'esco poco di casa, dopo i primi rallegramenti del suo ritorno non mi era incontrato seco se non due volte: l'una, perchè fui appostatamente ad aspettarlo in casa della marchesa Belluzzi per comunicargli non so quale scoperta medica, che avevo appresa in un giornale di

Francia; l'altra, perchè ci trovammo casualmente per via e passeggiammo insieme. Intanto capitò da me il dottor Braun di Gotha, segretario dell'Istituto archeologico di Roma, che io stimava come un valente Antiquario, ma che scopersi dopo essere anche Medico, e di più Omeopatico. Memore della voglia che aveva mostrata il Bergonzi d'incontrarsi con qualche seguace delle nuove dottrine, gliel feci sapere, e l'invitai ad essergli un giorno compagno di pranzo. Mi favori; ciarlarono fra loro lungo tempo, ma il Bergonzi mangiò pochissimo, e la sera si mise a letto. L'indomani si fece praticare due salassi, il che da noi non si riseppe se non che nel giorno successivo, nel quale il Braun gli rese visita. Non lo accompagnai, perchè il Bergonzi, essendo malato, nè avendo alcuno che lo curasse, potesse parlare liberamente con questo medico delle cose sue, il quale gli amministrò certe gocce d'arnica, se non fallo nel nome, diluite a modo suo in un tino di acqua. Da prima non lo prese sospetto di cosa seria: continuò però a visitarlo regolarmente tre volte al giorno, ma nella sera del quarto mi riferì che l'infermità cresceva, ch'ella indicava di volere essere grave e lunga, e che occorreva senza indugio pensare ad un medico; giacchè egli e per la differenza della scuola, e pel bisogno che aveva di partire non poteva assumerne la cura, aggiungendomi di averne parlato col dottor Lazarini, e che questi inchinava a crederla la ripetizione della stessa malattia al capo, che aveva sofferto alquanti mesi prima. Convenimmo adunque ch'egli facesse all'indomani la proposizione all'infermo di sentire quell'altro dottore, e che insieme compilassero un'esposizione del suo stato, che io avrei inviato a lei; e diedi tosto ordine in casa che mi si fermasse per la mattina un valente camminatore, il quale, spedito a Firenze per la via delle montagne, avrebbe potuto al più tardi in quattro giorni portare la risposta del consulto. Il Braun infatti fu per tempestissimo dal malato, e di suo consenso mandò a ricercare del Lazarini; ma la signora Artemisia Giannini, sua infermiera, richiamò il messo, cacciò di casa il Braun, mi fece sapere che se la salute del Bergonzi premeva a me, premeva molto più a lei, e si esprime con più persone che mi aveva veramente grand'obbligo di aver mandato quel mio medico ad avvele-

nare il suo dottore. Così tutti i progetti fatti restarono distrutti nel punto di condurli a compimento, nè io ebbi più coraggio di presentarmi in casa Giannini per vedere l'amico, temendo il nuovo insulto, che mi si chiudessero in faccia le porte. Il mio buon Sassone per altro, cui aveva tenuta segreta l'ultima parte, non temette di ritornare alle ore consuete, e tanto tempestò, che alla fine nel giorno settimo furono fatti venire da Rimini i dottori Frioli e Bagli, e fu affidata la cura al vecchio dottor Fabroni di Verucchio, per aspettare i quali egli ritardò la sua partenza ad oggetto di loro comunicare un minuto giornale, che aveva tenuto delle fasi della malattia; adempiuto al qual dovere, egli si avviò nel giorno seguente alla volta di Roma. Subentrarono poi il cavalier Meli e il dottor Salvatori di Pesaro, ed io non seppi altro se non che le buone notizie, che due volte al giorno mi recava un servitore incaricato di andare a richiederle. Intanto la voce dell'avvelenamento si era diffusa, e con qualche varietà nelle circostanze erasi sparsa anche per la Romagna, onde quando le cose furono disperate, per salvare l'onore dell'assente amico incominciai a domandare la sezione del cadavere. Mille opposizioni incontrai, talchè fui obbligato a richiederla per la via giuridica, e a tutte mie spese, nè mi fu infine accordata, se non quando mi si vide ben deciso di esporre formale querela di calunnia contro la signora Artemisia. So ch'ella è stata informata del risultato dai Medici cesenati, che l'eseguirono, onde su questo mi taccio.

Anche dopo la partenza di questo mondo del Bergonzi, per qualunque cosa potesse occorrerle di qui, ella si ricordi che le rimane un leale servitore in me, il quale si pregia di confermarsi, colla stima la più distinta, suo devotissimo obbligatissimo servitore

BARTOLOMMEO BORGHESI.

51.

Corfù, 29 aprile 1838.

Pregiatissimo signore ed amico. Me le fo innanzi con una preghiera: e questa è di voler accettare nel numero de' giovani medici, i quali ella riguarda con più bontà, il nobile signor

Gerasimo Lavrangà, che in Italia si reca per meglio intendere agli studi della bell'arte fondata da Ippocrate. Non so quanto egli potrà restare in Firenze, ma certo è che nel tempo della dimora sua in cotesta città, con nessuno userà più volentieri, nè più utilmente, che con lei, sì gran maestro di cose mediche. Questa occasione colgo al fine di ricordarmi all'amicizia di lei che grandemente stimò, e me le ripeto, con veracità di affetto, devotissimo ossequiosissimo servitore ed amico

F. ORIOLI.

52.

Pavia, 28 aprile 1839.

Carissimo amico. Al certo favorevolissima è l'occasione per rivedere quella classica terra ed abbracciare te, il più caro amico ch'io m'abbia; ma tu devi sapere, mio buon Bufalini, ch'io sono padre di cinque figli, e perciò pensando alla spesa che dovrei incontrare, ho deciso d'abbandonare il progetto. Ti confesso però d'essere dolente, tanto più che avrei conosciuto davvicino persone che devo stimare assai, tra le quali vi sarebbe anco quel signore di Firenze, di cui m'hai scritto con tanto calore e vivace affezione. In vero mi rincresce a non potergli tributare quell'omaggio che sento verso l'uomo, che all'elevato ingegno unisce le più eccellenti qualità del cuore, e si ritrova sì gravemente ammalato negli occhi.

Alla dimanda che mi fai ecco la risposta. Il Guerrino è uomo meritamente reputato distinto e valente oculista; il professore di Padova conosce pure bene la parte che coltiva ed è buono operatore.

Ho letto poi con attenzione quanto riguarda la tua salute. Non v'ha dubbio che in te predomini più l'abito nervoso che venoso. La tua miodepsia è più eretistica che altro, e dipenderà molto da una circolazione perturbata nei vasi della retina; la quale cosa accade sovente nei soggetti affetti da incomodi nervosi, magri, ipocondriaci, in cui si combina quasi sempre una digestione debole ed irregolare. Mi fa poi piacere l'avere letto nella tua che quelle macchie nere che tu vedevi nel campo della visione sono diminuite, diradate, e quasi

scomparse. Confido che col tempo abbiano da cessare quasi del tutto gl' incomodi agli occhi, purchè tu non somministri nuova esca al male, cioè l' incauta e protratta applicazione allo studio. Dietro l' esperienza su me stesso e sopra molti individui sono assicurato, che il principale rimedio è la grande parsimonia dell' organo visivo. Poni adunque in pratica questo precetto se brami conservare la vista, e ricordati, quando leggi, di leggere poco e a riprese, non a viva luce, specialmente di riflesso, e di notte. Cerca di distrarti facendo delle brevi passeggiate in campagna, ove abbonda il verde: se il sole ti molesta, ripara per il momento gli occhi colle lenti di color bleu: procura di rimettere con adattata dieta il languore dello stomaco, al quale avrebbe senza dubbio giovato la presa delle acque di Recoaro.

Addio, mio caro amico, dammi sovente le tue notizie che mi son sempre care ed al sommo interessanti, e ricordati del tuo affezionatissimo amico

B. PANIZZA.

53.

Pisa, 13 aprile 1840.

Signor collega stimatissimo. Per favorire gli avanzamenti delle Scienze fisiche, mediche e naturali ho sempre pensato che sarebbe stato necessario l' intraprendere un giornale che di dette Scienze esclusivamente si occupasse; ed in questo pensiero e nel desiderio di metterlo in pratica fui confermato da vari de' dotti che alla Riunione di Pisa intervennero. Mi rivolsi dunque al Granduca, a nome ancora del prof. Puccinotti e del prof. Paolo mio figliuolo; gli esposi umilmente il nostro desiderio; rappresentai che ci lusingavamo che vari distinti soggetti si sarebbero con noi per ciò fare associati: dimandai una sovvenzione di scudi dugento per dar principio all' impresa, aiuto necessarissimo per supplire alle spese occorrenti per i disegni e incisioni delle tavole indispensabili in un giornale comprendente le Scienze naturali; ed esibii di render conto dell' erogazione della somma, che ci si accordasse,

alla fine del primo anno. S. A. I. e R., con Risoluzione del dì 7 aprile corrente, ha benignamente accordato quanto chiedevasi.

Trattasi ora di prepararsi all' esecuzione, e a tale oggetto a lei mi dirigo, a lei che ho sempre considerato come uno che dovesse essere fra i sostegni principali dell' ideato giornale, e vengo a pregarla ad annuire (e la prego non solo a nome mio, ma ancora de' sopra menzionati) d' esser nominato fra i Direttori. I Direttori dovrebbero esser sei: due per la Medicina, due per la Fisica, due per la Storia Naturale; e l' ufficio loro sarebbe di somministrare qualche propria produzione, almeno una nel corso dell' anno, e di ricevere le Memorie che i vari autori mandassero per inserirsi nel giornale, e rimetterle al Segretario, quando dopo averle bene esaminate sian persuasi esser quelle meritevoli d' esser pubblicate.

È molto probabile, se non certo, che ove il giornale prenda credito, facendo però molti associati, siavi negli anni venturi un introito, non solo tale da far fronte a tutte le spese, ma che dia anche un avanzo; e quest' avanzo allora si dividerà fra i Direttori, in premio delle pene datesi per sostener l' opera periodica.

Spero che si degnerà di dare una favorevole risposta. In seguito le sarà rimesso il manifesto del giornale, acciò ella vi faccia le sue osservazioni e correzioni, prima che sia dato alla stampa.

Sono intanto colla più alta considerazione e distinto ossequio, di lei affezionatissimo collega e servitore umilissimo

Prof. GAETANO SAVI.

54.

Venerdì, 13 ottobre 1840.

Carissimo e molto riverito amico. Non poteva venirmi cosa più cara e lieta della vostra del 7, tanto amorevole; che mi fa vedere quanta sia la vostra indulgenza e costante bontà per me. Queste sono le consolazioni che più mi confortano, tra tante noie e dispetti di questa vitaccia. Avete fatto un' assai

buona cosa mandandomi il vostro Discorso.¹ Molto mi ha contentato quel sottile e verace e nobile filosofare: del quale è gran bisogno in questi tempi di presunzione e di caligine da una parte, dall'altra di avvilitamento e disperazione. Voi avete con chiarezza esposto quel che ci è da temere, quello che da sperare, e come si possa conseguirlo. Io ve ne ringrazio, e per il piacere provatone da me, e per il giovamento che altri potrà ritrarne. Abbiate cura della vostra salute, mio caro; senza la quale nient'altro è bene. Raccomando queste poche righe al carissimo amico nostro, perchè non si smarriscano nel trovarvi. Poichè siete tanto amorevole che non mi dimenticate, piacciavi ancora di ripensare ch'io ho avuto ed ho e avrò sempre per voi la più cordiale riverenza che aver si possa. E con quest'animo vi ringrazio, e vi abbraccio, mio caro Maurizio, e vi desidero sempre ogni contentezza. Addio, addio; il vostro

PIETRO GIORDANI.

55.

Como, 14 febbrajo 1841.

M'è stata mandata da Torino la vostra Memoria,² e l'ho letta coll'interesse che m'ispirano tutte le vostre produzioni letterarie. Nel discorso che pronuncerò fra pochi giorni avanti l'I. e R. Istituto di Milano, io risguardo l'oggetto in quistione sotto un altro punto di vista, ma c'incontriamo nella massima. Il mio discorso sarà probabilmente inserito nella *Biblioteca Italiana*, ove si troverà pure una mia recensione delle *Exercitationes pathologicae di Folchi*. Ecco un'opera che farà onore all'Italia e che ne richiama i bei tempi.

Sapete forse già che il Collegio medico di Torino ha aggiudicato il mio premio al cavaliere Salvatore De Renzi di Napoli, il che mi colmò di piacere e di contentezza, avendolo eccitato io stesso a concorrere ed avendo in lui un carissimo amico.

Ho ricevuto giorni sono l'invito per la terza Riunione de-

¹ *Della benevolenza, della emulazione e della religione, considerate come principii della morale educazione dei fanciulli.*

² *Osservazioni sulle Statistiche mediche.*

gli Scienziati italiani, e vi prego di ringraziare il signor marchese Ridolfi dell'onore fattomi, e di notificargli nello stesso tempo il dispiacere ch'io provo nel prevedere ch'io non potrò profittarne. Sì, caro amico, dovrò rinunciare di abbracciarvi in quella occasione, giacchè la vita sedentaria, ch'io ho menato quest'inverno, e che continuo a menare per finire il mio Trattato sulle malattie del sistema epatico, fece nascere di bel nuovo il bisogno di rendermi alle fonti termali di Carlsbad, dopo l'uso delle quali, alcuni affari di famiglia mi riterranno in Germania fino al principio d'ottobre.

Faccio frattanto voto che la vostra Riunione riesca di vostra soddisfazione, e che la Sezione medica, sotto la vostra direzione, riguadagni nell'opinione pubblica ciò che perdette sotto quella del Tommasini a Torino. Giacchè una volta si vuole fare di queste riunioni (che in fondo non dovrebbero essere che un *rendez-vous* di scelti dotti) un'Accademia nazionale, vi proporrei d'impegnare la Sezione medica alla redazione d'una *Topografia fisico-medica dell'Italia*. Questa poi potrebbe servire di base alla statistica, che allora escirà di moda od almeno entrerà ne' suoi limiti.

Cosa salta in testa al bravo professor Medici di Bologna di volerci regalare con un nuovo sistema medico-municipale? Mi meraviglio che un anatomico di tanta vaglia vada a perdersi in simili cose. Voi, più ch'ogni altro, potreste distoglierlo dal suo progetto.

Dimando perdono ai vostri occhi del disturbo che ho loro recato con questa troppo lunga lettera, che chiudo coll'abbracciarvi di tutto cuore. Il vostro affezionatissimo amico

GIUSEPPE FRANK.

56.

Pisa, 3 novembre 1841.

Stimatissimo collega. Non ho potuto prima d'ora rispondere alla cortesissima vostra per non averla ricevuta che al mio arrivo in Pisa il dì primo di novembre. Conobbi dalla soprascritta che voi l'avevate impostata a Firenze per Firenze, e che il distributore delle lettere di costà, non sapendomi a

Fiesole, dove ho passato l'ottobre, onde assicurarla, avevala da sé diretta a Pisa.

Se io appena giunto costà passai a visitarvi, lo feci perchè vi stimo altamente, e perchè avrei con voi conversato un quarto d'ora volentieri sopra alcuni fatti, che avevo in animo di comunicare alla Sezione medica. Fatti che poi mi rimasero in tasca, perchè indisposto sempre di nervi con dispepsia e palpitazione di cuore, sentivo questi incomodi accrescersi fortemente in mezzo a quella agitazione di spirito, che suppongo che provino più o meno tutti gli scienziati *per ragione della pubblicità delle Sezioni*, quando vi vogliono prender parte. Onde io fui costretto a mio malincuore a starmene alla riva, e alcune mattine aggirarmi attorno alla sala, avvicinarmi a questo e a quell'altr'uscio, e sentivo in me stesso di non aver forza di entrare. Fu questo il motivo assoluto per il quale io vi pregai a togliermi dalla Commissione, nella quale mi avevate posto. È vero però altrettanto che io col Punta, col Regnoli e col Matteucci mi dolsi dell'esser stato nominato, non fra noi scienziati, ma *dinanzi a un Pubblico*, come l'ultimo di quella Commissione. — Io per me, diceva loro, il so bene che come Puccinotti sono meno che zero; ma come Clinico a Pisa, il mio posto aveva diritto di essere collocato un po' meglio. Né mi si vorrà persuadere che quei nomi siano stati gittati a caso sulla carta e così letti, giacchè il Betti ed il Punta vi stavano consideratamente i primi. — Così io rispondeva ai soprannominati amici. Ma a voi che con bontà, in vero singolarissima, giungete persino a scusarvi meco della inavvertenza, risponderò che credo a questa a occhi chiusi, e mi scuserò anzi con voi di aver fatte simili ingiuste doglianze. *Se la pubblicità delle Sedute* (verme che roderà assai più presto la vita dei Congressi, che non le finissime arti degli oppositori) non suscitasse tante vane ambizioni, né io avrei fatto nessun lamento, né voi avreste dubitato di alcuna opera vostra. Ma io, che in quest'anno standomene alla riva ho potuto un po' meglio conoscere la parte morale de' Congressi, mi sono convinto che di simili casi e peggio ancora ne avverranno sempre, fintantochè *le cariche si daranno in contrassegno di merito*, e si manterrà *la pubblicità delle Sedute*. Da queste due sorgenti escono mille

superbie, che partoriscono poi dispetti, rancori, gelosie, nimistà; e il minor male che facciano gli è quello di annebbiare gl' intelletti, e impedir loro il tranquillo esame dei fatti, e la modesta ricerca del vero. Ma non altro di ciò.

E mi compiaccio e mi onoro nell' assicurarvi che io sono e sarò sempre vostro devotissimo e affezionatissimo collega

F. PUCCINOTTI.

57.

Cesà presso Faenza, 2 settembre 1842.

Chiarissimo signore osservandissimo. Con piacere ed ammirazione ho letti e meditati i suoi etici speculativi ragionamenti. Rendo le debite grazie e della memoria che serba di me, e del giudizio di che onora le cose mie. Nella mia decrepità vivo di persona e di animo *atletice pugilice*. Il giudizio de' pari suoi mi ristora del danno, che già mi recò quello della maggiore, non già della miglior parte de' miei colleghi Accademici della Crusca; giudizio che mi pospose al Frate Buffa predicatore, e si compose di certi ingredienti, che nulla hanno a fare con la salute della lingua italiana, che era l'argomento del Concorso; infine a me l'ingiuria, ad essi la vergogna dell' aver veduto annullarsi dal Principe il loro parere. Intanto la metà di quel premio rimane insoluta; e invano fin qui il ministro Don Neri Corsini l' ha chiesta per me. È la virtù ottimo premio, ma *levi viatico nihil est gravius*.

Ora tornando al proposito del suo discorso e a dire il mio parere, la materia è assai sottile, e facile a trapassare.

Certo è per tanto che i sensi o sedati o violenti sono i venti della nave, la ragione il timone e il pilota. Ma questa *divina particula aurea* che è in tutti, e non in tutti eguale, disugualmente tiene il governo. Le leggi allettando o minacciando tentano, sperano governare chi governa la nave, ma *quid leges sine moribus vanae proficiunt?* E il problema si può forse adattare a quello dell' uovo e della gallina. Dove poi le leggi fossero arbitrarie, o tele di ragno facili ad essere trapassate da grossi volatili, e soltanto reti di mosche, appena le chiamerei col santo nome di leggi. La sola speranza di eluderle le annulla.

Meglio giovano gli esempi che i precetti all'ordine sociale; se il popolo veramente onorasse il ben fare, vituperasse e scomunicasse il mal fatto, questa pubblica sanzione sarebbe ben più efficace de' Lunghi Bandi. Sono esse le buone leggi che fanno buoni gli uomini, o sono gli uomini buoni che fanno le buone leggi? Forse: *alterius sic altera poscit opem res, et conjurat amice*. Metto qui in carta i pensieri che mi sovengono, protestando che la mia veduta corta di una spanna in questa materia non deve spingersi troppo oltre. Dirò pure che i trascendenti aforismi di Bentham sono spaventosi; ma sono i più applicati nella usanza umana, non certo i più degni e i più proficui all'universale. Ho fatto un lago di Filosofia, dove forse chi mettesse il piede non bagnerebbe la pianta. Mi scusi di tale improntitudine il piacere di conversare ad ogni modo con un uomo grande, e di tali è proprio compatire all'altrui baldezza e dirò pure ignoranza. Sono tutto suo

DIONIGI STROCCHI.

58.

Pavia, 1^o ottobre 1842.

Caro amico. Ho saputo già da qualche giorno che tu sei costì (a Forlì) a godere le ferie autunnali. Mi felicito con te, pensando quanto questo riposo gioverà alla tua salute, non che a dar fine alla tua opera clinica, che invero attendo con impazienza. Ti raccomando, mio buon amico, di calcare bene la penna sulla importanza della diagnosi tanto trascurata dai diatesisti. A proposito di questi fui assicurato, che nella Riunione Patavina vi sarà una lega difensiva tra Tommasini e Giacomini, onde sostenere la loro teoria già ormai moribonda. Se quel fanatico di Giacomini riesce presidente se ne sentiranno delle belle, e non dubito che alcune adunanze riusciranno scandalose; tanto più se vi saranno dei forti oppositori tedeschi. Non so quale sia la tua intenzione circa l'andare colà; certamente la maschia e potente tua eloquenza gioverebbe; ma non mai riuscirebbe a persuadere quelle teste incallite ed esaltate nell'errore. Mi sembra che il più giusto partito sia quello di startene in quiete

a compiere il tuo lavoro, il quale servirà ad abbattere completamente la teoria diatesica, ed a condurre la gioventù italiana sulle orme dei nostri illustri antenati.

Fa i miei più distinti complimenti alla tua pregiatissima consorte, e prendi il bacio del tuo sincero ed affezionatissimo amico

B. PANIZZA.

59.

Como, 5 novembre 1842.

Illustre ed ottimo amico. La vostra per me sì lusinghiera lettera del 23 agosto è giunta a Como durante la mia assenza. Ne ero partito il 24 giugno, colle solite mie compagne di viaggio, per recarmi alle acque termali di Carlsbad in Boemia, delle quali feci uso per sei settimane. Terminata la cura, andai per pura curiosità alle fonti di Kissingen in Baviera, e poi all'Università di Heidelberg, ove ho vari professori amici, e fra questi specialmente il clinico Puchelt, che si prese l'impegno di scrivere in mia vece il volume *De morbis intestinorum*, che fa ora parte dei miei *Praecepta praxeos medicae*. Restituii a quella Università il diploma di dottore, che nel 1768 aveva rilasciato a mio padre. Trovandomi vicino alla di lui patria (un villaggio a piedi dei Voghesi), vi feci una corsa. Vidi la casa, anzi la stanza ove è nato nel 1745, la chiesa ove è stato battezzato, ec. Di là andai, per diporto, alle acque termali di Baden-Baden, che quest'anno hanno goduto del concorso di 22,000 forestieri di tutte le nazioni. Di là passai per Zurigo, Lucerna ed il San Gottardo alla mia residenza. Eravamo alla metà di settembre, e non sapendo se doveva scrivervi o a Firenze o a Padova, ho sospesa la risposta. Ho poi sentito con piacere che avevate preso il saggio partito di recarvi a quel Congresso; dico saggio, perchè se non avete potuto farvi del bene, avete potuto, come avvenne di fatto, impedire del male. Basterebbe sotto questo rapporto l'aver impedito che si adottasse la proposta del dottor Ferrario d'indirizzarsi ai Governi relativamente alla Statistica medica: proposta assurda. Sarà inoltre stato interessante per voi di vedere da vicino i venefici frutti che porta l'inse-

gnamento giacominiiano. Mi spiacquè la condotta tenuta dal Griffa, che, come saprete, è poi stato destituito dal suo impiego, del che sono dolente, essendo in fondo un buon uomo. Il cavalier Trompeo è stato da me dopo il Congresso e mi disse tanto bene di voi; piacere che ho provato anche durante il mio viaggio oltramontano.

Mi rallegro poi moltissimo con voi per essere sortito dalla vostra posizione celibataria. Sarà un vero piacere per mia moglie la sua compagnia e per me di fare la conoscenza della vostra signora consorte; e se ciò non ci sarà fattibile a Lucca nel 1843, almeno in Lombardia nel 1844. Vi ha la piccola difficoltà, s'io camperò fino là. Le acque di Carlsbad, sradicando il principio artritico, mi hanno abbattuto d'una maniera singolare. Non ero atto a scrivere una lettera, ragione per la quale questa vi giunge così tardi. Non è che adesso che comincio a rimettermi un poco e a poter travagliare alla mia opera, di cui il volume *De morbis Hepatis et Pancreatis* non tarderà a pubblicarsi a Lipsia. Il manoscritto *De morbis Lienis* è pronto, e sto lavorando a quello *De morbis Pectoris, Omenti Mesenterii, et ipsius cavitatis Abdominis*. A Milano il dottor Longhi fa una buona traduzione italiana di quest'opera. A Napoli i traduttori sono De Renzi e Manfrè.

Vogliatemi bene, e ricordatevi qualche volta di chi vi venera ed ama, cioè del vostro devotissimo amico e servo

GIUSEPPE FRANK.

60.

Pavia, 29 febbraio 1843.

Carissimo amico. Non vi è cautela che io non abbia posta in pratica, nè rimedio che non abbia adoprato per questi maladetti dolori artritici che da qualche mese mi molestano. Per verità pochissimo è il frutto che io ho ricavato, e pur troppo mi persuado che solamente col tempo e la buona stagione se ne andranno; intanto li sopporto pazientemente, e tutto dolente e zoppicante vado di casa alla Università, e da questa ritorno in famiglia. Già da un mese ho spedito per la via di Genova a Pisa un pacco d'alcune copie della mia Me-

moria al comune amico Paolo Erri. Tra esse vi era una diretta a voi con una copia della Memoria di Kramer; spero che ora l'avrete ricevuta, e vi prego a dirmi la vostra opinione circa le aggiunte che vi ho fatte, e i corollarii che ora ho dedotti. Prendete il bacio dell'amicizia.

B. PANIZZA.

61.

Pavia, 12 maggio 1843.

Carissimo amico. Tu non puoi immaginare quanto piacere mi abbia recato il tuo giudizio sulla mia Memoria, e perchè validissimo e certamente sincero. Quanto mi dici sugli esperimenti da farsi intorno gli effetti, che le sostanze introdotte nelle vene producono sul sangue e quindi sui tessuti organici, sta certo che sarà oggetto delle mie osservazioni. Quanto mi sarebbe piacevole l'esserti vicino per godere dell'affettuosa tua amicizia e combinare dei lavori scientifici assieme!

Addio, mio carissimo; fa conto di chi ti ama quanto lo può creatura umana. Ricordami alla tua carissima consorte e dille che mi comandi con tutta libertà, e stia certa d'essere ubbidita con quella prontezza e premura di chi si tiene per il tuo più sincero ed affettuoso amico

B. PANIZZA.¹

62.

Faenza, 20 gennaio 1844.

Chiarissimo osservandissimo mio signore, Spero che il tempo, la lontananza, il silenzio non mi abbiano tratto sì fuori

¹ Bartolommeo Panizza, insigne indagatore e discopritore di arcani dell'economia animale, fu condiscipolo del Bufalini a Bologna, a Pavia e a Milano, e a lui legato di amicizia grandissima per più di sessant'anni. Morto nel 1868, il Bufalini scrisse l'elogio di lui intitolandolo: *Sul defunto Bartolommeo Panizza*, rimembranze dell'amico prof. Maurizio Bufalini. — L'Elogio finisce colle seguenti parole: « Io, quasi a lui coetaneo, ho con esso perduto un dolcissimo amico; » e tanta irreparabile perdita mi inacerbisce il cordoglio di quelle più altre lacrimevolissime, che già quasi mi fecero insensibile ai beni della vita. L'Italia « però perdeva non solo un ottimo cittadino ed uno dei più illustri scienziati, » ma sì pure un uomo, che per la rara congiunzione del sapere colla bontà lascia « un grande desiderio di sè, e forse un lungo aspettarne rinnovato l'esempio. »

della sua memoria, che questa lettera non le abbia a pervenire come da sconosciuto. La buona volontà, con che si piacque di accogliere in Ravenna la mia ammirazione al suo conosciuto valore, mi porge ardimento a consultare come Oracolo Delfico la sua sapienza, dalla quale prego risposta a mia inchiesta, e il caso è questo: Un mio a me carissimo fratello nella sua decrepità di anni ottanta è stato offeso da una paralisi universale, la quale non gl'interdice nè ben mangiare, nè ben digerire, nè ben dormire; perlochè è ben nudrito. Vive sono le sue intellettuali facoltà, sì che può con cenni di mano e di capo esprimere i sensi di sua volontà. Soltanto rari sono i suoni delle parole, per la debolezza delle corde foniche. Quale dunque sarebbe possibile rimedio a tale difetto? Ecco la mia interrogazione. Non so se io abbia bene esposto il caso della malattia, ma so che a buono intenditore bastano poche parole. La sua bontà perdoni a me tanta libertà, e la voglia perdonare all'affetto non comune di fratello a fratello. Ella intanto mi scriva nel numero di quanti sono suoi ammiratori, e servi ed amici.

DIONIGI STROCCHI.

63.

18 luglio 1844.

Riverito e caro amico. Non mi ha trovato in casa chi ha favorito di portarmi la vostra lettera e il vostro discorso; non mi ha lasciato il suo nome, voi non me lo dite: così non so come cercarlo. E vorrei ringraziarlo del piacer che mi ha portato colla lettera e il libretto vostro; vorrei conoscere uno che voi mi lodate.

La vostra lettera non ha data: ma come io non tardo a ringraziarvene, voglio sperare ch'essa non abbia tardato ad arrivarmi. E ben di cuore vi ringrazio della costante amorevolezza che mi serbate, e de' segni che me ne date. Vi ringrazio molto degli scritti vostri, dei quali mi favorite. E sapiate che io li leggo molto attentamente; come di pensatore profondo, e pronunciatore di verità non ovvie, ma importanti. Non vi so dire quanto mi colpisse quella vostra considerazione

sul non molto di bene che si può sperare dalla ragione umana nelle moltitudini. E questo altro ragionamento anche mi riesce importante e vero; e giusto limitatore della libertà nell'esercizio delle arti scientifiche.

Io consento all'universale che vi stima gran medico, ma a me stesso credo che siate grande nella *vera* filosofia; cioè nel conoscere le cagioni delle cose umane. Vi credo grande, perchè v'intendo. Altri lascio cavalcare le loro nuvole, nelle quali umilmente confesso di non veder niente. Conservate con cura la vostra salute; e conservatemi la vostra benevolenza; alla quale con tutto l'animo corrispondo, sempre desiderandovi ogni bene. Addio, addio: vostro affezionatissimo

PIETRO GIORDANI.

64.

Paris, le 6 octobre 1845.

Monsieur et célèbre Professeur. J'ai reçu, par l'entremise de M. Libri, le tome deuxième delle *Opere Mediche* et je viens vous remercier de cet envoi.

L'ouvrage est digne de la réputation brillante de Praticien que s'est acquise son auteur, et restera désormais comme un monument utile élevé à la science. Permettez-moi de vous féliciter et de vous offrir l'assurance de ma considération distinguée et de mes sentiments affectueux.

ORFILA.

65.

Pesaro, 22 ottobre 1845.

Signor Professore riveritissimo. Incomincio dal confessarmi sommamente indiscreto nel pregarla a volersi per me distrarre dalle cose sue; e ripeto mi conosco indiscretissimo, sapendo che alle moltissime occupazioni sue si aggiunge ora il sopravvegliare l'edizione delle sue Opere. Da quanto però sono per dirle, ella vedrà che io non avrei potuto rivolgermi ad altri. Quasi per trovare modo di passare il tempo

incominciai ad ordinare alcune cose che per lo innanzi aveva notate intorno al calore animale ed alla respirazione; ma poi la materia andava crescendo sotto le mani, ed in fine mi parve di avere materiali per fare una storia, compendiosa bensì, di quanto di più importante si è pensato e fatto su tale argomento. Abbozzata questa, mi sembrò allora che a rendere meno arido il mio lavoro convenisse prendere ad esame le diverse opinioni ed osservazioni. Io feci questo, non già immaginando di proporre una qualche nuova teoria, che di queste ve ne sono anche troppe; ma bensì ad effetto di vedere quali sieno que' punti di questa parte della fisica animale, che possono dirsi come abbastanza chiariti, e quindi indicare quelli che aspettano nuove indagini. Come ella vede, non v'è in ciò nulla di originale; ma mi pare che, quando la cosa fosse fatta bene, ciò che io non so e ne dubito molto, essa potesse riuscire di qualche utilità, risparmiando tempo a quelli che vogliono prendere ad istudiare questa funzione della vita, ponendo ad essi sott'occhio lo stato della scienza a tale riguardo. È questo lo scritto, sul quale amerei avere il suo giudizio. Ella comprende già che io ho dovuto entrare in campo per me nuovo affatto: in considerazioni fisiologiche; in che dubito molto di essere caduto in brutti spropositacci; e per questo, come le diceva, ella vedrà che io non avrei potuto volgermi ad altri che a lei: cioè a chi a moltissime cognizioni fisiologiche sappia unire quelle, che risguardano la fisica e la chimica de' corpi viventi. Ricordo sempre di quante belle riflessioni, di quanti consigli ella mi favorisse, allorchè le sottoposi l'articolo *Analogie*, ec., delle mie *Ricerche sul moto molecolare*, tantochè da niun altro saprei sperare altrettanto, essendo ora del tutto eguale il mio bisogno; ed ecco perchè mi sono fatto animo a pregarla di un tale favore. Non pretendo però che ella abbia a favorirmi assolutamente; per cui innanzi di mandarle il mio scritto ho voluto chiederle il suo assenso; assicurandola che io non mi terrò certamente offeso, quando ella dovesse esimersi dal compiacermi. Bensì le dirò che io non ho alcuna pressa per questo, e che quindi ella può prendere quel tempo che più le piace.

Nella lusinga che ella possa assumere questa noia, fino

da ora la prevengo di non aspettarsi un lavoro compiuto; chè anzi vi troverà alcune lacune che rimangono a togliersi; ma mi basterebbe sentire da lei se l'ordine da me seguito le piace, e se in genere la cosa le sembri non mostruosa del tutto. Per esempio, ella noterà forse che io non riferisco le osservazioni di Wimhold e di Kximer da lei menzionate nella sua *Patologia* (tomo II, pag. 451, 4^a edizione); ma io non ho potuto vederle, nè sapere ove sieno riferite. Ne chiesi al Meli, giacchè egli pure le ricorda nel suo libro *Cholera*, ec.; ma egli tra pel dolore che ancora sente per la perdita fatta, e per altre cose, è sì trangosciato, che non ho voluto più oltre importunarlo per avere una tale notizia.

Mi conservi la sua preziosa benevolenza, perdoni la noia, e mi creda, colla più alta stima, servo devotissimo e affezionatissimo

D. PAOLI.

66.

Di casa, 22 aprile 1847.

Chiarissimo signore. Raccomando alla bontà e alla dottrina, che in lei ugualmente risplendono, Antonio Gelli, mio lavoratore, il quale in cotesto R. Arcispedale di Santa Maria Nuova è venuto a porsi sotto la sua cura; e con affettuosa venerazione mi pregio segnarmi suo devotissimo servo ed amico

GIO. BATISTA NICCOLINI.

67.

Torino, 9 giugno 1847.

Mio riveritissimo e carissimo signore. Non saprei esprimerle con parole la contentezza che ho provata nel ricevere la cortese lettera, ch'ella ebbe la bontà di scrivermi alcuni giorni or sono. Io stavo per iscriverle a fine di darle una preghiera, ma la paura di tediarla m'aveva sempre fatta cader la penna dalle mani. I suoi graditissimi caratteri però mi crescon

l'animo, e se ella sarà per trovarmi importuno ovvero indiscreto ne addebiti sè medesimo, che coll' addimostrarmi tanta benevolenza mi ha in certo modo autorizzato ad essere ardito.

Con infinito piacere ho saputo delle recenti cose di Toscana, e me ne gode l'animo per il trionfo dei buoni principii. Quando uomini, com' ella è, vengono preposti al disimpegno delle cose pubbliche ed a provvedere all' esecuzione delle leggi, non è da dubitare che le faccende andranno benissimo. Io non conosco abbastanza il paese per recar giudizio dell' intrinseco valore della nuova legge toscana di censura: in tesi generale un' editto di censura buono mi par cosa difficile assai a farsi, se non impossibile: ma nei paesi governati da principe assoluto la bontà delle leggi è sempre subordinata al buon volere ed all' intelletto di coloro che le eseguono. Quindi è che quando ho veduto il rispettabile suo nome nell' elenco dei componenti del supremo Consiglio di revisione, me ne sono infinitamente rallegrato, e mi son convinto che oramai gli scrittori avranno in Toscana un assennato ed imparziale protettore. La sua nomina, ottimo signore, è il più bell' elogio che possa farsi, a parer mio, dell' editto di censura toscana. — Il nuovo ordine di cose, che incomincia nella Toscana, mi ha fatto nascere ardente desiderio di venire a Firenze, a quella Firenze, dove tendono da un pezzo tutti i miei voti e tutte le mie speranze. Son persuaso che ora meno che altra volta mi si opporranno ostacoli: la moderazione delle mie opinioni, l'attuale mitezza governativa, e l' aver io soggiornato per parecchi mesi in una provincia d' Italia senza che nessuno mi arrecasse molestia, mi paion tutte circostanze propizie, e vorrei avvalermene. Mi faccio quindi ardito ad indirizzarle la seguente preghiera: bramerei ch' ella avesse l' infinita bontà di farmi sapere in modo certo, se mi sarebbe facile o no l' adito in Toscana, e se per tal fine io debba far qualche passo; in secondo luogo la terrei pure vivamente pregata a farmi sapere, se nei nuovi periodici, che stanno per veder la luce in Firenze, mi sarebbe possibile trovare una nicchia qualunque. Quanto sarei fortunato di poter venire a Firenze coperto dell' egida del suo valevole e venerato patrocinio! Io la prego caldamente a volersi adoperare per me, ove però

lo possa senza il menomo suo disturbo: non le dirò quanta gratitudine sarò per professarle, poichè a certi sentimenti è impossibile dare adeguata espressione di parole. Del resto, per amare la persona sua e per esserle devoto non fa mestieri del sentimento della gratitudine.

Le feci spedire i numeri del *Mondo Illustrato*, ch'ella desiderava, per la posta: desidererei sapere se li ha ricevuti. — La prego di tanti e tanti saluti al conte Bertozzi: non gli scrivo per non moltiplicar lettere inutilmente; ma inalterabili nell'animo mio sono per lui i sensi di stima e di affetto.

Le sue profonde parole sulle Romagne mi hanno dato assai da pensare: pur troppo il male è grande, e gli stolti, che non lo veggono, moltissimi. Ma Iddio ci metterà senza dubbio la sua mano, e i buoni si adopereranno energicamente a dar forza ed appoggio al potere. — Gioberti starà ancora per pochi giorni a Losanna, dov'è stato già pubblicato il suo nuovo libro intorno ai Gesuiti. Sta bene di salute: mi scrive spessissimo, e nell'ultima sua (avendogli io parlato di lei in una mia precedente) mi dà incarico di farle gradire i suoi ossequi. Se gli scriverà, glielo posso affermare con tutta sicurezza, gli farà grandissimo piacere. Fra breve sarà in Parigi, dove il suo ricapito è: *Allée d'Antin, aux Champs-Élysées*, 49. — Giorni sono passò di qui il dottor Farini: lo indirizzai a Gioberti, il quale ne fu contentissimo. Un uomo assennato e moderato non è derrata che si trovi da comperare così facilmente ai tempi nostri.

Le torno a ripetere le mie scuse per la noia che le arreco, e la prego a gradire il sincero omaggio del filiale mio ossequio, della mia ammirazione e dell'affettuosa mia riconoscenza. — Mi creda devotissimo e obbligatissimo suo servitore

GIUSEPPE MASSARI.

68.

Parigi, 16 agosto 1847.

49, Allée d'Antin, aux Champs-Élysées.

Chiarissimo signor Professore. La sua lettera gentilissima dei 3 del passato, giuntami testè alle mani, mi ha ricolmo

di piacere e di rossore, e non potrei dirle quale di questi due sentimenti sia stato più vivo. L'aver un luogo nella sua memoria e nel suo affetto e il vedermi ricordati e rappresentati così dolcemente quegli istanti che l'anno scorso ebbi la buona fortuna di passar seco, mi è di somma consolazione; perchè io partecipo particolarmente alla comune opinione degl'Italiani, che venerano in lei uno splendore vivente della scienza e della patria. Ora appunto per questo rispetto le confesso di essermi vergognato non poco a leggere i termini, in cui ella parla della propria persona e della mia. Dio buono! Non è d'uopo di vivere in Italia per sapere qual'ei sia il nome del Bufalini; ed ella, per quanto sia modesta, non può ignorarlo affatto. Si assicuri che l'onore della sua amicizia è ambito da tutti, e non può essere contraccambiato che con affettuosa e riverente gratitudine. E questo essendo il parere di tali, a cui per ogni titolo io debbo inchinarmi, non oserei pure ascrivermi al loro novero, se non ci fossi animato e autorizzato dalla sua cortesia.

Dalla data del suo foglio in poi mi par che le cose dell'Italia centrale siano andate vantaggiandosi. In Piemonte pur troppo si dietreggia non di passo, ma di galoppo; a tal segno che io ho i rossori sul viso delle pagine che ho scritte. Ma fin tanto che il cuore è vivo e sano, io non voglio disperare della guarigione dell'altro corpo. E benché spesso i buoni principii nel vivere civile degli uomini, come nella natura, abortiscano, mi parrebbe gran cosa che il moto incominciato fosse ridotto al nulla senza un impeto di forza straniera. Parmi che oggi l'importanza sia di camminare dentro savia-mente e temporeggiare di fuori, finché venga l'ora propizia di proceder più oltre. Moderazione dei popoli, arte diplomatica e unione morale nei Principi: questa gioverebbe più di ogni altro ripiego a conciliarci, se non il favore, la neutralità degli uni, e ad impedire la violenza degli altri. Oh se il Gran-duca desse il buon esempio! E basterebbe a tal effetto una sua gita a Roma. Il vedere il buon Leopoldo abbracciarsi con Pio desterebbe vergogna e forse emulazione negli altri Principi; forse metterebbe gli uni e rimetterebbe gli altri nel buon sentiero.

Accolga questi cenni come i sogni di un assente; chè chi è di lungi vede più i mali, che i rimedi opportuni. Mi comandi se posso servirla in queste parti, e conservandomi la sua preziosa benevolenza, mi creda quale sono e mi dico, coi sensi di un' affettuosa e singolare venerazione, suo devotissimo e ubbidientissimo servitore

V. GIOBERTI.

69.

Parigi, 28 agosto 1847.

Pregiatissimo signore ed egregio amico. Ho avuto la lettera ch' ella mi ha fatto l' onore e il favore d' inviarmi per mezzo del cavaliere Bargagli, come avea ricevuto precedentemente le altre da lei scritte da Marsilia e di Romagna. La prego di scusare l' indugio della mia risposta. Niuno certo ha per lei più affetto nè più ammirazione di me; ma s' ella sapesse qual sia la mia vita da molti mesi, forse comporterebbe il mio silenzio. La mia salute si è di nuovo gravemente alterata. Lo stomaco è la sede principale del male mio. Ho avuto nell' inverno dolori eccessivi in quel viscere, e dopo sei mesi di cura, mentre mi credeva libero dal male, è ricominciato repentinamente coi soliti dolori che sono veramente insopportabili! M. Andel combatte questo male colle mignatte allo stomaco e coi vescicanti. Io poi so che il migliore rimedio è il non mangiare.

Fra le cagioni esterne che inaspriscono il mio male, la principale si è il vedere le cose italiane prendere cattiva piega. Mi sembra che costà non si conosca il vero stato delle cose, e che gl' *impazienti* correndo dietro a delle ombre vane si creino de' pericoli non necessari, e trascurino le cose principali e reali. Da quanto so si confida molto nella fermezza d' alcuni Principi, i quali hanno animo benigno ed ottime intenzioni, ma che mancano di quel nerbo necessario a guidare la nave in porto, quando il mare è procelloso. Ho detto e scritto mille volte che non si farebbe *mai* guerra in Europa per l' Italia, ma che procedendo lentamente e rendendosi benigno il Governo francese, si potea ottenere un aiuto diploma-

tico molto autorevole e valido. So anche che da Vienna non sarebbero venuti ostacoli contro tutte le riforme amministrative, giudiziarie, comunitative, universitarie, ec. ec., che si fossero potute desiderare. La secolarizzazione dell'amministrazione pontificale era anche fattibile, come pure il licenziamento degli Svizzeri; per queste due ultime cose la difficoltà era a Roma e non a Vienna. Ma bisognava evitare seriamente ogni, anche piccolissimo, disordine, e non dare ombra né pretesti ad alcuno. Chi non ama gli Austriaci dovea tenerlo in cuore, e non gridare per le piazze: *morte ai Tedeschi*, e chi non ama i Francesi dovea tacerlo, e non insultare in tutti (o quasi tutti) i giornali toscani e pontificii il Governo francese. È cosa veramente strana che i liberali italiani gridino contro la Francia, calunniandola, accettando e ripetendo tutto ciò che piace ai retrogradi ed agli arrabbiati d'inventare contro il Governo francese; e poi vogliano che questo Governo s'affatichi per sottrarli al giogo dell'Austria! M. Guizot e il signor Rossi non hanno mai cessato d'inculcare al Governo pontificio d'*eseguire* le riforme progettate e di non perder tempo, ed è in questo momento stesso che tutti i giornali italiani gridano che M. Guizot e il signor Rossi tradiscono l'Italia ed inculcano ai Principi italiani di non fare concessioni. Gl'indugi e la mala volontà hanno radice vasta, e gl'Italiani non veggono ciò che sta loro dinanzi *agli occhi*. Benché gli uomini politici non debbano lasciarsi muovere da fini secondari, pure tutti gli uomini sono uomini, e disgustando il signor Rossi e M. Guizot non so che cosa si guadagnerebbe. Di me non parlo. So per prova ed ho imparato nel 1834 e nel 1844 come si ricompensi costà chi cerca giovare al suo paese. Ora si ricomincia a trattarmi male. Ciò non potrà mai farmi torcere dal cammino diritto, nel quale sono entrato; ma tutti questi clamori contro il *Journal des Débats* fanno sì che il partito conservatore qui non vuole sentire parlare dell'Italia, ed io sono accusato d'aver *inventato un partito moderato*, il quale (dicesi qua e si stampa costà) non esiste in Italia. Io non ho mai mutato una virgola da ciò che scrissi in principio (avanti assai che fosse eletto Pio IX) sulle riforme legali in Italia. Gli scritti miei furono

allora applauditi, ora sono combattuti e calunniati. Non avendo io mutato in nulla, ne viene di necessità che costì si è fatta una mutazione e che gli animi si sono sollevati a speranze eccessive. Se la Francia crede di poter trovare un appoggio in Italia alla sua politica, se il partito conservatore qui può sperare che un partito conservatore potente si formi costà, sarà dato un aiuto valevole (non colle armi, ma diplomatico) ai Principi riformatori. Altrimenti si lasceranno questi Principi oscillare, fra la paura delle rivoluzioni e il desiderio degli applausi popolari: dalla quale titubazione nasceranno dei torbidi, che getteranno i sovrani italiani in braccio all'Austria. Chi spera rivedere i tempi di Gregorio VII s'inganna assai. Per costruire una sì solida piramide manca la base e manca anche (lo creda a me) il *vertice*. Ciò che mi sembra più probabile (se è lecito vedere in codesto buio) si è che le cose d'Italia saranno accomodate (o *scomodate*) fra qualche mese come quelle del Portogallo. Bella prospettiva e capace di far venire il mal di stomaco a chi non l'avesse! Per ovviare a questi mali converrebbe che, mentre la Francia dà 40,000 fucili al Papa e glieli offre con dispaccio telegrafico, e mentre dichiara o fa dichiarare dai suoi ambasciatori che desidera le riforme e che spera che saranno fatte *prontamente*, non si gridasse in tutta l'Italia contro il Governo francese, il quale ha in questi giorni anche fatto delle osservazioni critiche (ma che credo inutili) contro un passo retrogrado, che il Papa ha risoluto di fare nelle cose di Ferrara. — Temo che già a quest'ora si saprà costà in che consiste questo passo retrogrado ch'io conosco, benchè a Roma sia tenuto *segretissimo*.

Non facciano costì *nessun fondamento* sul Piemonte. Ho nuove recentissime e sicure che dimostrano quali sieno le vere intenzioni di quel Governo.

Scrivo queste cose a lei, perchè so quanta sia la sua perspicacia in ogni cosa, e perchè reputatissimo e stimato grandemente da tutti, può far conoscere utilmente il vero stato degli affari. Non dico che le cose siano lodevoli nè belle, ma son come sono, e conviene stare nel mondo come è fatto. Dia, la prego, buoni consigli ai moderati e gli esorti a combattere, ma sempre legalmente. Quand'io vidi che costà ed in

Roma si gridava contro gli ordini, che proibirono le adunanze di popolo senza licenza del Governo, prevedi ciò che è accaduto e ciò che avverrà. Mi faccia la grazia, se non le spiace, di comunicare questa mia lettera al marchese Capponi, al quale, come pure al Niccolini e agli altri amici, la prego far mille saluti: mi creda sempre pieno di stima suo devotissimo servo

G. LIBRI.

70.

Paris, le 4 octobre 1847.

Très-honorable Professeur. Je saisis avec empressement l'occasion qui se présente à moi de me rappeler à votre honorable souvenir. Je me félicite toujours d'avoir été assez heureux pour faire la connaissance d'un des médecins les plus illustres de l'Italie, et j'éprouve le regret de ne pouvoir entretenir avec vous des communications qui me seraient on ne peut plus utiles, en m'initiant plus profondément aux principes qui font la base de votre Philosophie médicale. Les obstacles insurmontables qu'apportent à ces communications les distances qui nous séparent, et surtout les occupations incessantes qui nous assiègent, les rendront sans doute pour toujours impossibles.

Aujourd'hui, très-honorable Professeur, une dame fort instruite et qui a obtenu dans ses études les plus brillants succès, madame L. de Thoury, va établir dans votre pays une maison de santé et d'accouchement; je ne doute pas que cet établissement ne soit fort utile à votre pays, et qu'il ne soit parfaitement dirigé par Mad. de Thoury: je viens vous prier de vouloir bien aider cette Dame de votre puissante influence.

Je suis très-heureux, Monsieur et illustre Confrère, de saisir cette occasion de vous témoigner la haute estime et la haute considération que vous m'avez inspirées.

ROSTAN.

71.

Paris, le 6 janvier 1848.

Monsieur et cher Collègue. J'ai reçu il y a quelques jours l'ouvrage que vous avez bien voulu m'adresser, et je viens vous en remercier. J'ai déjà parcouru ce livre, et je vous félicite de la manière solide et savante dont vous l'avez rédigé; c'est un ouvrage digne de la position élevée de son auteur dans la science.

R.....a vous a attaqué: tant mieux; c'est un éloge pour un auteur que d'être critiqué par un ignorant sans conscience. De pareils coups ne portent pas, et les gens honnêtes et instruits haussent les épaules en voyant les élucubrations des cerveaux manqués.

Mad. Orfila et mon fils me chargent de vous présenter leurs compliments. Veuillez aussi recevoir l'assurance de ma considération distinguée et de mes sentiments affectueux.

ORFILA.

72.

Paris, le 16 août 1850.

Illustre Confrère. Un voyageur m'a remis vos œuvres: je saisis l'occasion du retour du Dr Corvi pour vous remercier de cet honorable souvenir. J'ai déjà parcouru les pages que vous avez écrites, et je ne m'étonne pas du succès qu'elles ont obtenu et de la réputation qu'elles vous ont acquise. Je me propose de les lire attentivement et de les méditer. J'espère en retirer un grand profit, dont je ferai part à mes auditeurs dans mes leçons de l'année prochaine.

Je regrette de n'avoir pu être d'aucune utilité au voyageur que vous me recommandiez. Il m'a demandé des lettres de présentation pour des personnes avec lesquelles je n'ai aucune relation, je n'ai pas pu lui en donner. Il m'a demandé ensuite de lui donner des lettres de recommandation pour

quelques personnes de Londres, ce que j'aurais fait volontiers pour un homme recommandé par vous, quoique je ne le connaisse pas personnellement, mais je n'ai pas pu le faire, parce que je n'ai aucune relation avec l'Angleterre.

Voyant que je ne pouvais lui être d'aucune utilité, il m'a demandé simplement de lui rendre votre lettre, ce que j'ai fait à mon grand regret, puisque je me désaisissais ainsi de l'honorable preuve de votre gracieux souvenir.

Je suis flatté, illustre Confrère, qu'un homme tel que vous ne m'ait pas oublié: pour moi je me souviendrai toute ma vie que vous avez honoré les salles de Clinique de votre glorieuse présence.

Veillez agréer, illustre Confrère, l'expression de ma haute considération.

ROSTAN.

73.

Torino, 18 marzo 1851.

Illustre Professore ed amico. Ho ricevuto il suo manoscritto, e gliene rendo grazie sincere. L'ho letto appena, non istudiato ancora come si deve; ma pur mi son messo addentro alla ragione de'suoi ammonimenti. Gliene scriverò distesamente, come prima avrò condotto a termine lo schema del generale riordinamento degli studi superiori. Ella comprenderà di leggeri quanto debba a me medico stare a cuore di accomodare i pensamenti suoi agli ordini generali dell'insegnamento, e può far meco a sicurtà che mi recherò a debito ed a gloria di seguire i suoi consigli. Scrivo breve, perché il tempo mi manca a lungo discorso. Io ho così gravi e così continue cure, che ricercherebbero ben altra lena di spirito e d'intelletto, che io non m'abbia. In materia d'insegnamento molto è a disfare qua, molto a fare; tutto a rifare, riordinare, ristaurare. Aggiunga le cure generali dello Stato, le fatiche del Parlamento e tutte le noie ufficiali. Oh invidiata pace del medico di Russi!

Speriamo io e la mia famiglia, che l'aria nativa ristori

la sanità della signora Contessa, alla quale ella, in cortesia, farà i nostri complimenti.

Novità nissuna qui. Pare che *l'entente cordiale* fra l'Eli-seo e Roma possa presto periclitare.

Mi ricordi ai conti Guerrini, Paolucci e Bofondi, se li incontra, e mi creda sempre devotissimo affettuosissimo collega ed amico

FARINI.

74.

Torino, 19 giugno 1851.

Chiarissimo signor Cavaliere. Farini m'ha rimesso il libro che tanto gentilmente ella ha voluto destinarmi, e del quale caldamente la ringrazio. Quando sia chiuso il Parlamento, e sarà la settimana ventura, avrò un po' di respiro, e leggerò i suoi discorsi con vero interesse, poichè il loro argomento si combina con certe idee che da me non so vedere che in nube, ma che mi saranno certamente rischiarate da lei. Intendo parlare dell'importanza d'ordinare l'igiene di un popolo in modo che favorisca lo sviluppo ed il vigore del suo morale; o altrimenti, applicare il *mens sana in corpore sano*, alle masse, e renderlo conseguenza d'ordinamenti legali, e sino ad un certo punto obbligatorio. È un'idea, com'ella vede, che non si può ridurre a teoria determinata, e molto meno alla pratica senza tempo, studio e fatica; ma la credo al tempo stesso idea feconda, e da tenersi in conto principalmente da uno Stato, come il nostro, che essendo piccolo è spesso costretto a fare come se fosse grande, ed ha bisogno per conseguenza di avere proporzionalmente una tessitura più forte ed energica di tanti altri. Ad ottenere questo effetto lavoriamo tutti qui; e per me posso assicurarle che non ho altro pensiero. Il sentire poi da un uomo della sua mente che questi sforzi le paiono diretti a buon fine, m'è di gran conforto: e mi compiaccio veramente nell'idea che pensiamo così uniformemente sull'arte del governare, che a me è sempre sembrata non ardua colla giustizia e la buona fede; e non solo ardua, ma impraticabile senza esse.

Voglia ricordarmi agli amici, e tenermi per suo devotissimo ed umilissimo

AZEGLIO.

NOTA. — Il Bufalini diceva che l'aver curata la figlia amatissima di Massimo D'Azeglio, sposata all'illustre marchese Matteo Ricci, fu l'occasione dell'amicizia con quell'uomo insigne.

M.

75.

Cornegliano presso Genova, 11 luglio 1852.

Signor Professore stimatissimo e carissimo. Io diedi al di lei raccomandato la lettera commendatizia per i nostri agenti in America, secondo il suo desiderio; e fui molto contento di poterlo servire di così piccola cosa, come molto più lo sarei se potessi servirla d'altre maggiori. Le nostre fatiche parlamentari sono sospese per qualche mese, e sono venuto a cercare in riva al mare un po' di riposo, ch  ne avevo gran bisogno. Gli ultimi mesi sono stati laboriosi assai. La crisi ministeriale ed i mali umori del Senato erano cose che potevano partorire tristi effetti; ed ella, che ha tanto pensiero delle cose nostre e del buon successo di quell'impresa che abbiamo per le mani, pu  farsi un'idea della sospensione d'animo, che si prova, quando la nave va un po' troppo alla banda. Basta: anche di questa burrasca siamo usciti salvi, e se piace a Dio usciremo salvi anche da quelle avvenire. Abbiamo il Re, che *sa volere* e vuole la politica, della quale son fatto istrumento. Abbiamo il Parlamento e l'universale che, se non vedono in noi cime d'uomini, ci preferiscono per  a chi potrebbe succederci. Non parlo dell'esercito che   in mano del Re interamente. Con questi elementi c'  da sperar bene: e per quanto andiamo a contro vento di tutta Europa, finch  non diamo noia a nessuno — e non abbiam certo idea di dargliene — non vedo perch  non potremo fare a modo nostro in casa nostra. S guiti a volerci e volermi bene, e mi creda di cuore affezionatissimo amico

AZEGLIO.

76.

Torino, 3 maggio 1858.

Signor Professore carissimo. La sua amicizia è fra le cose più care che io abbia al mondo: può dunque immaginarsi quanto mi sia giunto gradito il nuovo segno di benevolenza che volle darmi coll' invio de' suoi opuscoli, accompagnato da una lettera tanto amorevole. Chi legge le sue Opere, ancorchè non la conosca da vicino, deve sempre dire: L' autore è un gran galantuomo! — Difatti non si lasciano mai senza averci guadagnato un buon pensiero, che prima non s' aveva. Così è accaduto ora a me. Per quanto sia antimaterialista direi quasi per temperamento, ho pur trovato, relativamente alle prove dell' esistenza di Dio, delle riflessioni che mi sono riuscite nuove quanto ingegnose. Ella mi ha fatto ricco d' idee nuove ed utili, ed anco di questo la debbo ringraziare.

Di qui nulla d' importante. Qui come altrove il mondo non può più star dov' è, e non sa dove andare. Quanto a me so molto bene dove desidero andare, ed è, al solito, in Toscana. Penso di farvi una gita o nell' estate o forse nell' inverno per fuggire questo clima di sedici gradi sotto zero. Avrò il piacere di rivedere gli amici, fra quali ella, come sa, è in prima linea. La prego a salutarmi Ghinozzi, e mi tenga per suo

MASSIMO D' AZEGLIO.

77.

1859.

Pregiatissimo signor Professore ed amico. Perchè ella mi scusi del lungo silenzio, le mando mie scuse e cordiali saluzioni per mezzo del nostro commendatore Boncompagni. Son certo che ella avrà tanto desiderio e contentezza di conoscere di persona questo egregio amico mio, quanto desiderio egli ha di conoscere lei.

Sia a lui, prego, cortese non solo di quei consigli medici, di cui potesse abbisognare, ma anche di tutte le notizie che gli possono giovare nella sua legazione.

Noi restiamo privi d' uno degli uomini più cari e riveriti ed il doniamo per qualche tempo ai Toscani, i quali, spero, gli daranno tutte quelle dimostrazioni di affetto e di stima, che son dovute alla dottrina e virtù sua.

La mia famiglia fa molti ossequi a lei ed alla signora Contessa, alla quale io la prego di ricordarmi; e me le professo, con osservanza ed amicizia inalterata, affezionatissimo devotissimo amico

FARINI.

78.

Torino, 2 dicembre 1860.

Illustre signore ed amico. Ebbi già tempo il trattatello intorno all'ordinamento degli studi; più tardi ebbi i ringraziamenti suoi pel Liceo di Cesena.¹ Oggi mi perviene un nuovo suo opuscolo accompagnato da urbanissima lettera. Che giudizio farà ella di me d' avere indugiato sì lungo tempo per farle, almeno, un cenno di ricevuta? Nè le molte faccende mi scusano; perchè qualche ritaglio d' ora dee sempre trovarsi per render grazie dei presenti e delle lettere inviate da un gran luminare della scienza italiana e da uomo specchiatissimo d' ogni virtù.

Tornami meglio pertanto rimettermi alla sua indulgenza ed a quella costante amorevolezza, che ella non à mai cessato di dimostrarmi, a cominciare dall' età giovanile a questa canuta e già logora.

Delle sue nuove stampe mi sembra si debba dire che pareggiano l' altezza della sua mente; e massime nell' ultima² veggio l' anima del Bufalini sfavillare dei raggi del Genio, e la scienza contendere con l' eloquenza.

Nessuno augurio migliore per coteste scuole toscane che aver cominciato con la parola autorevole di lei, illustre signore, e con tanta saggezza di documenti. Permetta che io ne la ringrazii in nome d' Italia, di cui la Toscana è giardino e

¹ Il Mamiani era ministro della Pubblica Istruzione.

² Sugli impedimenti al sapere e sui modi di evitarli.

Firenze debb'esser l'Atene, come fu altra volta e tornerà del certissimo.

Mi voglia bene, e mi creda suo devotissimo e obbligatissimo

TERENZIO MAMIANI.

79.

A * * *

1860.

Signor Professore stimatissimo. Su tutti gli scritti del signor Bufalini parmi trattata assai bene la quistione del libero insegnamento, e convinta di assurdità la dottrina della *libertà d'imparare*; la quale il più delle volte diventa libertà di studiare a rovescio e di confondersi la mente.

Molte buone osservazioni sulle *scuole di complemento* s'incontrano così nel *Confronto ragionato* come negli articoli della *Rivista Italiana*: e questo pure è un argomento di molta importanza.

Nell'opuscolo *Sull'insegnamento pubblico*, ec. (dove le cose sono per la maggior parte inaccessibili a me), l'autore porta da per tutto la sua lucidità, e una certa larghezza di idee che gli guadagnano sempre l'attenzione, e mettono nei lettori la persuasione ch'egli per forza d'ingegno, profondità di studi, e lunga esperienza, ha diritto di esporre sopra questa materia dell'istruzione i propri pensieri. Dico questo perchè, pur troppo! si trova oggidì chi per propria ambizione o per incarico dato dai governanti, senza apparecchio di studi speciali, e senza aver mai avuta opportunità di fare esperienza delle proprie idee, parla francamente di queste materie tanto difficili, e nelle quali ogni errore può essere tanto funesto.

Il signor Bufalini tocca ripetutamente un punto, a cui pochi (per quello ch'io sappia) han rivolta l'attenzione, voglio dire la naturale inclinazione della mente umana allo speculativo, e la necessità di frenarla e dirigerla fondando la pubblica istruzione sul metodo sperimentale. È lecito discordare

da lui, dirò così, nella misura; è lecito dubitare se il metodo debba essere *sperimentale soltanto*; ma senza dubbio sta qui una delle ricerche di maggior momento non solo per l'istruzione medico-chirurgica, ma per l'istruzione tutta in generale: e l'averla trattata così ampiamente è già di per sé una prova che l'autore meditò davvero la sua materia, e vide dove sta il bandolo. Chi vuol parlare di pubblica istruzione con buon diritto di essere ascoltato, e con qualche speranza di riuscir utile, deve innanzi tutto conoscere la mente umana come un filosofo speculativo od un metafisico, poi deve aver fatto tante esperienze, e tanto aver meditate le sperienze altrui, da poter riconoscere e la giustezza e l'applicabilità delle speculazioni. Se tutti coloro, che parlano e scrivono sulla istruzione, uniscano in sé medesimi questi due requisiti, è cosa per lo meno incerta.

Nelle presenti nostre circostanze per altro dovrebbe forse precedere ai *progetti di ordinamento* un'accurata investigazione di quel che sussiste nelle diverse provincie, una notizia degli istituti che già vi sono, e massimamente di quelli che copersero finora il monopolio sotto il colore della beneficenza e presero le popolazioni all'amo, se così posso dire, del risparmio. Su tutte le cose pubbliche deve cercarsi non l'ottimo astrattamente considerato, ma quel di meglio che le circostanze consentono. Perciò se vuol farsi un ordinamento di studi comune a tutta Italia, dovrà esser tale che si accomodi alle condizioni del maggior numero degli Stati nei quali fu divisa finora, ai sistemi che vi prevalevano, ai mezzi usati per farli prevalere, alle abitudini ed alle opinioni create nella popolazione da que' sistemi e da que' mezzi. Veda, per esempio, la *libertà d'insegnare*; e pensi quanto può diventare pernicioso in una provincia dove i preti e i ricchi congiurassero insieme, e la popolazione o povera o data troppo al risparmio o poco accorta si lasciasse allettare alle loro scuole. Questa che io chiamerei *considerazione statistica preliminare* non vedo chi l'abbia fatta o proposta finora nell'ampiezza che merita. Il signor Bufalini per l'autorità del suo nome e per la sua qualità di Senatore potrebbe forse metterla in campo. Se ella, signor Professore, stima che la cosa abbia

quel peso che pare a me, gliene muova parola. L' *ottimo* verrà più tardi: per ora il *bene possibile*. Devotissimo suo collega

F. AMBROSOLI.

80.

A Maurizio Bufalini.

Portici, 24 gennaio 1861.

Egregio signor Professore ed amico carissimo. Non ho risposto prima alla sua umanissima lettera, perchè sono stato molto travagliato dal mal di fegato. Ora sto benino: febbre non più, l'itterizia quasi affatto svanita: ripiglio lena, ho sufficiente appetito. Spero venire in condizione di pormi fra breve a viaggio di ritorno. Andrò in campagna, perchè ho molto bisogno di riposo, e non posso staccarmi dalla mia diletta figliuola, la quale, rimasta vedova appena sposa di un giovane raro per le doti del cuore e dell' intelletto, non può trovare conforto che nell' assidua cura de' suoi parenti. Mio egregio Professore ed amico! Dicesi che gli onori ed il maneggio de' pubblici negozi indurino il cuore. Oh no! La sventura, che mi ha colpito nella parte più sensitiva dell' anima, colpendo il cuore di mia figlia, mi ha fatto sentire più che mai la santità degli affetti di famiglia. Ho avuti molti conforti dagli amici, singolare conforto dalla cordialità del mio, del nostro Re. Mi conforta pur molto il sapere per tanti suoi cortesi uffici, come io viva nella memoria sua, o egregio Professore ed amico, che io amo e venero tanto.

Faccia, in cortesia, i miei complimenti alla sua signora, e mi ricordi al Capponi ed al Ghinozzi. E stia sano e viva molto per la gloria d'Italia, e pe' nobili esempi della virtù. Suo devotissimo e affezionatissimo

FARINI.

81.

Torino, 1^o febbraio 1861.

Riverito e caro amico. Ho risposto ufficialmente all' altra sua lettera, poichè mi fu mestieri riassumere gli atti che si

trovavano nel Ministero. Rispondo ora in breve a quella, che trattava della unificazione progressiva del Regno. Ciò che gli amici suoi accennavano come stadio intermedio è possibile ancora nella Toscana, nel Regno di Napoli, nella Sicilia. Ma come potrebbe applicarsi il medesimo sistema alla Lombardia, ai Ducati, alla Romagna? Coloro, che ivi governarono, pubblicarono già le leggi sarde, e le cominciarono a mettere in pratica; disfecero tutto il vecchio, e dieder mano al nuovo. Quest'opera suscita, lo veggo, moltissime querele; ed invero offende abitudini inveterate, contraria opinioni stabilite, lede interessi talora legittimi.

Ma sarebbe egli possibile dare indietro oggi, sospendere l'esecuzione delle leggi, e rimettere parte dell' antico sistema, già abolito, novellamente in vigore? A me pare che ciò avrebbe moltissimi inconvenienti, e maggiori del presente stato di cose; e costretto a scegliere fra due mali preferisco di adempiere ciò che le leggi promulgate hanno ordinato, anzichè rimettere ogni cosa in questione. Politicamente ciò farebbe un senso molto tristo, e temo che il Governo invece di vantaggiarsene ne trarrebbe discredito, e susciterebbe querele anche maggiori. Era forse prudente, equo, tenere per la Lombardia e per l' Emilia quella via che si tenne per la Toscana, non affrettarsi troppo a mutare le condizioni della legislazione e dell'amministrazione: e son d'avviso che sole ragioni politiche indussero ad abbracciare il contrario sistema; oggi è troppo inoltrata l'opera per poterla anche una volta scomporre. Noi siamo là, come inquilini che hanno abbandonato troppo presto la casa vecchia e fatto lo sgombero, e anche posto opera a demolirla. La nuova non è ancora pronta e in assetto; abbiamo sulla piazza e per le scale i mobili. Pure il tornare ad abitare la prima sarebbe eziandio il partito men buono.

Ciò che io credo potersi fare è di affrettare la presentazione delle leggi definitive al Parlamento, affinchè sia tolta ogni apparenza di provvisorio; e si sappia che gli arrotramenti inevitabili delle mutazioni civili, cesseranno per non più rinnovellarsi.

L' Italia ha dimostrato gran senno nelle presenti elezioni: essa ha risposto trionfatamente alle accuse che gli stranieri

ci scagliavano contro, ed ha mostrato in modo indubitabile che non vuole esser governata dal *partito d' azione*. Ed è notabile che mentre i generali di Garibaldi trovarono favore presso il pubblico come soldati valorosi, gli uomini politici di quel partito furono unanimemente respinti da Marsala sino a Susa.

Speriamo che Gaeta cederà ben presto ai nostri assalti: ma i Napoletani stanno nascosti nelle casematte, e ci conviene far lavori di approccio, e praticar la breccia. La presa di Gaeta scioglierà molte altre difficoltà, e congiunta al risultato delle elezioni mi fa bene augurare dell' avvenire.

Scusi questa lettera scritta in frettissima; mi riverisca la signora sua consorte, e mi creda sempre devotissimo ed affezionatissimo amico

MINGHETTI.

82.

Reggio nell' Emilia, 10 settembre 1861.

Illustre e venerato signore. Non posso tenermi: ho finito di leggere or ora la sua stupenda lettera al professor Matteucci intorno alla Istruzione superiore, ed è tanta la meraviglia e la consolazione che n' ho sentita, ch' io non posso non darne alcun segno esteriore. Dio ne la riconosca, mio venerato signore! Dio faccia che tante e tanto profitevoli verità sortiscano degno effetto una volta! Non altro, non altro più vero e applicabile è in così fatta materia. Oh quanto godo, oh quanto meco goder debbono tutti i buoni, che un valentuomo di antica autorità, siccome di antico ingegno e di antichi meriti, abbia messo a lume vivo un soggetto di tanto momentol e con sì forti e lampanti e sforzose ragioni da non poterne nè doverne più nè anco fiatare! Le quali fosse in piacer di Dio che, come in parte possono essere, così fossero seme che fruttasse anche per gli studi de' licei. In servizio de' quali stavo scrivendo un' opericciuola, della quale ora mi svoglio; poichè V. S. Veneratissima pone tali principii sì generalmente e inconcussamente veri, ch' io vo' sperare che conducano con prontezza anche ne' gradi immediatamente prossimi a' supe-

riori, desiderati e necessari rimedi. Insomma io non ho parole sufficienti a significarle l'effetto fatto dalla predetta sua lettera sopra di me; nè so ora con quali debba implorar perdono dell'ardire di scriverle. So bene che dove è sapienza è gentilezza; onde confido che V. S. vorrà per sua bontà scusarmene, ed accoglier quest'atto, se non come voto gradito, atteso l'esser mio di poco o niun conto, almeno come segno di grato italiano. Al quale V. S., con pochissimi altri, è immagine della nostra vera, e ormai fuggente, sapienza antica. Dio la guardi e conservi lunghissimamente.

Di V. S. Veneratissima, devotissimo ossequiosissimo servitore

PROSPERO VIANI.

83.

Figline (Val d'Arno), 21 ottobre 1861.

Chiarissimo signor Professore e collega. Io fo il viso rosso al solo pensare, da quanto tempo io sia debitore di una risposta alla sua cortesissima lettera del 24 settembre, piena di sì giusti e ben espressi pensamenti.

Ma io avanti di rescriverle, volevo aver letto la sua lettera al Matteucci; e nel settembre appunto, fra per occupazioni straordinarie dell'ufficio (che di tanto in tanto, come per periodi di febbre, si butta all'aria e si trasforma), e pel discorso che doveva preparare in elogio del Conte di Cavour, e che lessi nell'adunanza solenne dell'Accademia dei Georgofili il 6 corrente, non ho avuto un'ora di respiro. Alla fine ho potuto riavermi, ed eccomi a lei, scrivendole di qui, dove ho potuto ottenere di passare alcuni giorni nella quiete della campagna.

Le considerazioni da lei esposte con tanta chiarezza ed efficacia di parola nella sua scrittura pubblicata nelle *Effemeridi di Torino*, sono a' miei occhi vere, verissime, sapienti ed opportune. Ella ha poste le cose ne' loro veri termini; e spero che le sue parole potranno molto sugli animi di chiunque non voglia, in materia così importante, procedere all'impazzata e

per servile assenso a scempiati concetti venuti in moda. L'errore ch'ella combatte con tanta forza di logica, cioè il supporre che i giovanetti e il volgo sappiano da sé distinguere le verità scientifiche, e la capacità in materie sconosciute, io temo che si dilaterà, e ci porterà il danno d'avere per medici e per chirurghi degli scolari usciti dalle Università.

Si dice che gli Studi pratici di Santa Maria Nuova non saranno aboliti. Ma che importa, quando in altre parti del Regno si dà la matricola senza impor l'obbligo di quegli studi? Ne avviene che questi diventano un lusso, una scelta di chi vuole far meglio. Ma la turba, anco dei Toscani, andrà alle Università di Pavia e di Torino, e avrà con la laurea la matricola. Le libertà economiche possono essere sconfinare, e la garanzia del Governo non occorre in quelle materie, perchè si tratta di cose nelle quali chiunque è buon giudice; anzi l'interesse privato è il giudice migliore. Ma nelle materie scientifiche, e nelle professioni di medico e di chirurgo che cosa conosce il popolo? Il popolo anzi va dietro ai ciarlatani, e si rovina. Io ho toccato della differenza della libertà economica e della politica, appunto nel mio elogio del Cavour, del quale, tosto che esca de' torchi, mi piglierò la libertà d'inviarle una copia. Ora il volgo tanto è inetto a giudicare sanamente in politica quanto nelle scienze.

Questo punto, e la distinzione tra l'istruzione e l'educazione, tra il sapere che si cerca e il sapere che si usa, sono da lei toccati magistralmente, non meno che la necessità dell'animo buono per amare e cercare la verità. Io la ringrazio ch'ella m'abbia procacciato il piacere di leggere questo suo ponderato scritto; e quando mi se ne porga l'occasione non mancherò di ripetere quel ch'ella ha detto.

Si conservi pel bene di tutti, e gradisca la professione della mia molta stima e rispettosa amicizia. Devotissimo affezionatissimo servitore e collega

R. LAMBRUSCHINI.

84.

Torino, 31 marzo 1862.

Pregiatissimo e carissimo signor Professore. Ricevetti ieri la sua lettera del 28, nella quale ella mi parla di stampe inviatemi qua, e di un'altra sua del giorno innanzi. Mi affretto a riscriverle, acciocchè ella sappia, che nè questa lettera anteriore del 27, nè le stampe sono arrivate. Ella non m'indica di qual mezzo la si sia servito, se della posta o di spedizionieri. Perciò non posso farne ricerca. Indaghi ella costi; ed io le darò pronto avviso del ricevimento. Se lo scritto suo, da noi firmato, dev'essere distribuito ai Senatori, ne bisognerebbero un 250 copie; se ella crede che basti darlo ai più competenti, una cinquantina saranno sufficienti.

Il Matteucci mi ha detto che le ha risposto. Io e il Ridolfi gli dichiarammo francamente che combatteremo la sua legge, e che abbiamo stampate insieme con lei alcune considerazioni. Egli non si è offeso, mostrando disposizione a far pro delle nostre avvertenze; ma s'è raccomandato insieme che non insistessimo pel ritiro o sospensione indeterminata della sua proposta, la quale (disse egli) ad ogni modo chiederà del tempo, e si andrà in là per tutto l'anno. Io credo perciò ch'egli conoscendo bene di non poter salvare il suo parto, voglia egli stesso occultarlo, affinchè non sia divorato dai suoi troppo rigidi amici.

Il suo scritto, che aspettiamo, stornerà sempre più il pericolo di veder passare quella proposta. — D'altra parte il Mancini che l'accettò si è dimesso, e non si sa per certo chi sottenterà (dicono o il Brioschi, o l'Amari nostro): perciò la proposta Matteucci potrà non essere approvata neppur dal Governo. — Qui finora ogni cosa è incerta, e l'aspettazione comincia a ingenerare inquietudini. La politica è oscura come il tempo, rotto sempre a pioggia. Iddio mandi il sereno. — Saluto i comuni amici; e il Ridolfi saluta cordialmente lei, a cui mi professo con affettuosa stima obbligatissimo servo

R. LAMBRUSCHINI.

85.

Firenze, 21 novembre 1862.

Egregio Collega. Sin dal principio del nuovo anno accademico credo opportuno ricordare a V. S. Chiarissima la sua promessa di leggere alla solenne tornata del futuro settembre 1863 l'elogio del fu Residente Giuseppe Giusti.

E questo fo, non già perchè io dubiti della sua memoria, molto meno della sua parola; ma parte perchè questo è l'uso nostro; parte per darle prova in questa stessa sollecitudine di quanto apprezziamo pel decoro dell' Accademia la sua chiara facondia.

Riceva, illustre Collega, l'assicurazione della mia alta stima. Il Vicesegretario

B. BIANCHI.

86.

Firenze, 20 aprile 1863.

Pregiatissimo e carissimo amico e collega. La ringrazio del suo onorevole biglietto del 18 come desideravo; e tentai di ringraziarla a voce del biglietto scrittomi prima. Io non venni da lei per mero ufficio di convenienza, ma pel desiderio di vederla e aver con lei uno di quei colloqui che vanno all'animo, perchè avvivati da conformi idee e da conformi sentimenti. Così che s'io tornerò talvolta da lei, non intendo ch'ella m'abbia da ringraziare nè da incomodarsi o in persona o per lettera. Ci vedremo liberamente, quando potremo, e senza cerimonie.

Quello che importa è ch'ella si conservi pel bene di tutti, in tempi in cui la saviezza è derisa, e la scienza è falsata; e pure gli errori, le passioni e le avventatezze medesime servono a una Mente e a una Volontà suprema, che prepara ordini nuovi e ancora oscuri.

Mi conservi la sua benevolenza, e mi tenga sempre per suo obbligatissimo e affezionatissimo servitore ed amico

R. LAMBRUSCHINI.

87.

Firenze, 1° settembre 1865.

Esimio Professore. Lessi con commozione la cortesissima sua del 31 agosto scorso, colla quale ella intendeva prendere commiato da me, nel caso che non mi avesse più riscontrato al Ministero dopo le mie dimissioni. In quella sua lettera ella ebbe la bontà di esprimere verso di me sentimenti sì benevoli e lusinghieri, che la conserverò come un preziosissimo titolo della sua affettuosa stima. Sono oramai trent'anni che io ebbi la fortuna di seguirla, come allievo di Medicina al letto dell'infermo, nella Clinica di Santa Maria Nuova, e di ascoltare le dotte sue lezioni. Io appresi fin da quei giorni giovanili ad ammirare in lei il sommo Clinico, l'impareggiabile scrittore ed il virtuoso cittadino. Conservai sempre di lei rispettosa ed onoranda memoria, e quando gli eventi politici mi balzarono inopinatamente dalle Sale cliniche ed anatomiche nell'arringo parlamentare e quindi sino ai gradini del Trono; quando per gran ventura d'Italia la Toscana stipulò il grande atto dell'unità italiana, io travidi ed affrettai con piacere il giorno, che mi sarebbe stato concesso di ravvicinarmi a lei con riverente affetto, e porgerle qualche lieve segno della profonda mia stima. Il giorno venne ed io ne sono assai lieto, tanto più che trovai in lei sì squisita condiscendenza nello accettare, non ostante la grave età e le molte sue occupazioni, l'ufficio di Presidente del Consiglio superiore di Sanità del Regno.

Accolga, chiarissimo Professore, per tanta deferenza verso di me i più sentiti ringraziamenti coll'attestato della massima mia considerazione. Il suo devotissimo

G. LANZA.

88.

Padova, 23 settembre 1865.

Mi conceda, preclarissimo signore, che abbia l'onore di farle omaggio di un esemplare del mio opuscolo che ha per

titolo: *Gli allarmi magnetici delle burrasche e i presagi della telegrafia meteorologica*: Documenti storici che riassumo brevissimamente.

Sono ormai trascorsi trentasei anni, dacchè diedi principio, nel 1829 in Pavia, a' miei studi intorno all'influenza della elettricità dinamica nei perturbamenti delle magneti, e sono ormai trascorsi anni sedici, dacchè io feci le mie proposte nel 1849 ai Ministri d'Austria per erigere Osservatorii meteorologici sulle principali linee telegrafiche della Monarchia austriaca, nell'intendimento di avere allarmi ed avvisi delle lontane burrasche; ma a que' giorni parvero le mie idee e le mie proposte immature per l'esecuzione; avvegnachè nessun dotto, nessuna Accademia di Europa e d'America si era neppure sognato, come scrissi all'Istituto di Francia e fu pubblicato nei suoi Resoconti del 1865, di applicare il Telegrafo elettrico alla Meteorologia. Mi recai perciò nel 1853 a Vienna e feci i miei esperimenti sopra le quattro grandi linee della Monarchia, i quali diedero la prova più solenne alle mie idee, alle mie proposte, e furono stampati negli *Atti dell'imperiale Accademia delle Scienze in Vienna* per le Adunanze del novembre 1853, ne' quali sta scritto: *essere necessario che la Meteorologia si associ al Telegrafo elettrico, perchè si elevi alla dignità di scienza*. Questa mia proposizione trovò eco in tutte le nazioni più colte del mondo; e posso ringraziare la Provvidenza che m'abbia serbato ad essere testimonio del trionfo delle mie dottrine per gli avvisi, e del trionfo che n'ebbero ancora gli allarmi, come è dimostrato dal mio prospetto o riassunto che trovasi alla pag. 25 del citato opuscolo. È da questi allarmi, è da questi avvisi, dati in tempo, che si potranno prevenire molti infortuni sulle strade ferrate e molti naufragi ne' mari. Se la mia proposta, sedici anni or sono, fu accolta con somma benevolenza da chi presiedeva all'amministrazione della cosa pubblica, confido che saranno questi miei documenti con benevolo animo veduti dalla S. V. Illustrissima, ora che le mie idee, le mie proposte, i miei esperimenti sono divenuti una proprietà di tutto il mondo civile.

Saranno per avventura necessari altri sedici anni prima che le mie dottrine e i miei intrapresi esperimenti elettrici

lucisolari diventino essi pure una proprietà delle scuole. Io non sarò più; ma rimarranno le mie lettere e le risposte che m'ebbi dall'insigne chimico e professore Schrötter e dall'illustre fisico e professore Matteucci, colle osservazioni mie proprie. Frattanto la storia ha registrato che le prime idee e i primi esperimenti telegrafo-meteorologici furono in Europa eseguiti dal professore Zantedeschi; e che il primo telegrafo-meteorologico a sistema fisso e governativo fu attivato in Roma per cura e studio del R. P. A. Secchi. La storia ricorderà pure per ultimo che il signor professore Matteucci e compagni introdussero nella Penisola la corrispondenza telegrafo-meteorologica del signor Le Verrier e gl'istrumenti inglesi, costrutti dai signori Negretti e Zambra, macchinisti italiani stabiliti in Londra.

Potranno questi documenti storici essere ricordati nell'*Antologia Italiana*, che va a prendere anima e vita sotto il suo validissimo patrocinio? I presenti e i futuri conosceranno che gli allarmi magnetici per le burrasche e che gli avvisi telegrafo-meteorologici si debbono ad un Italiano, e che ad un Italiano è dovuto il telegrafo meteorologico ad elementi fissi e governativo. Se questa nostra invenzione non ha potuto prendere estese e profonde radici nella Penisola, lo dobbiamo unicamente ripetere dalle misere condizioni de'tempi; ma noi Italiani non dobbiamo scrivere e pubblicare come scoperta d'oltr'Alpi quella, che ebbe culla in Italia, come è dimostrato da' miei documenti esposti nell'opuscolo, che ho l'onore di rassegnarle.

Sono con altissima stima e profonda riverenza devotissimo servo

FRANCESCO ZANTEDESCHI.

89.

Torino, 25 giugno 1870.

Veneratissimo mio signore e collega. Ella mi ha fatto un regalo per due rispetti preziosissimo, poichè con esso mi ha dimostrata la continuazione di una parzialità, di cui mi tengo molto onorato, e mi ha dato occasione di gustare più e più

i frutti dell' alto sapere, e del profondo senno che in lei si congiungono. Se mai vi fu libro che dia a pensare seriamente a chi lo legge, è desso sicuramente quello sul *Metodo scientifico* ch' ella mi ha favorito. L' estesa Serie di 379 quesiti esposti ed ordinati a modo Socratico, porrà in attività i cervelli, o, a meglio dire, le menti più elette ed istruite.

E chi avrà la sorte di scioglierli internandosi nel concetto primordiale del Savio che li ha proposti, farà del bene assai a sè ed agli altri. Così possa cessare quel tormento morale che annichila molte forze d' intelletto e di volontà, di cui s' avrebbe d' uopo, onde confermarsi nel sentimento del vero e del giusto, nell' interesse appunto di quella umanità ch' ella invoca così opportunamente nel suo proemio.

Voglia ella pertanto, mio venerandissimo signore e collega, gradire i ringraziamenti sincerissimi che le offro, e le mie vive congratulazioni per quella somma vivacità d' ingegno che appalesa questo importantissimo suo scritto. Così Iddio le conceda di proseguire ancor lungamente nella splendida e benefica carriera assegnata a suoi studi, in cui si vede come

Nec tarda senectus

Debilitat vires animi mutatque vigorem.

E colla fausta applicazione di questi versi virgiliani io alla desideratissima di lei grazia mi raccomando, raffermandomi col maggiore ossequio di V. S. Onoratissima devotissimo servitore e collega

FEDERIGO SCLOPIS.

90.

Napoli, 8 marzo 1873.

Illustre signor Senatore, e signor mio stimatissimo. Non posso esprimerle quanto mi sia tornata gradita la gentilissima sua, e quanto io le sia riconoscente della buona memoria ch' ella conserva per me, e dell' interessamento ch' ella prende per la mia salute.

Della malattia che ho sofferto, e della quale non posso ancor dire di essere perfettamente ristabilito, ho forse avuto

io stesso la colpa principale, perchè ho trascurato per circa un mese un disturbo intestinale, che mi molestava di giorno e di notte colla continua speranza che sarebbe scomparso da sé: per questa trascuranza il disturbo prese il carattere dissenterico e, come avviene ordinariamente in Roma per effetto della mal'aria, prese anche la forma periodica. Per buona sorte me ne avvidi ancora in tempo, e colla cura dell'ottimo professore Baccelli, il quale dovette anche ordinarmi il solfato di China, in due settimane l'infiammazione intestinale si è quasi interamente risolta. Rimane ancora la convalescenza, la quale pur troppo deve durare qualche tempo; ed è per compierla meglio e più celeremente, sfuggendo la mal'aria di Roma, che fui consigliato di venire a passare alcuni giorni in questo amenissimo e salubre clima. Infatti, da che mi trovo qui, mi sento assai meglio, le forze vanno mano mano ristorandosi, sento assai migliore appetito, ed il disturbo delle viscere, se non può ancora dirsi del tutto cessato, va però ogni giorno diminuendo, cosicchè spero di potere fra poco ritrovarmi nello stato di prima.

Le sono pure gratissimo per quanto ella mi scrive riguardo a mia moglie, e non mancherò scrivendole a Parigi di parteciparle ciò ch'ella mi dice, persuaso come sono, che le sarà gratissimo il sentire l'interesse e la benevolenza ch'ella le porta.

È colla più viva e grande soddisfazione che sento come ella si porti in buona salute, e l'accerto che niuno più di me fa i più fervidi e sinceri voti, perchè sia lungamente ancora conservata all'Italia ed all'umanità la preziosa di lei salute ed una vita così nobilmente spesa per la scienza e per la salute dei suoi simili. Voglia intanto, la prego, gentilissimo Professore, gradire, in un coi miei affettuosi complimenti, i sensi della più distinta considerazione e del massimo ossequio, coi quali mi è grato professarmi

Di V. S. Eccellentissima e stimatissima, devotissimo obbligatissimo servitore

U. RATAZZI.

91.

8 di marzo 1874, di casa.

Illustre e venerato Professore. Quant' io mi tenga onorato del suo dono e delle cortesissime parole ch' ella vi ha scritte, può indovinare chiunque sappia com' io ne' miei libri e nelle mie lezioni mi valga delle sue dottrine sul metodo per confermare ciò che del metodo vero mi sembra da tenersi certissimo.¹ Segnatamente sembrò a me sempre dottrina ottima quel suo considerare le cose da ogni loro rispetto; il che distingue i filosofi da' sofisti. Le parole, che chiudono il suo Discorso *sull' Induzione*, ah! quanto son belle, nobili, affettuose! Dio voglia, che i giovani se le scrivano in cuore! Rispetto poi al procedere *dal noto all' ignoto*, parmi ch' ella inculchi di non reputar possibile una *certa generazione dell' ignoto dal noto*, e ciò mi sembra egregio precetto; ma quando il noto poi si prende com' una verità esemplare, a cui si raffrontano l'esperienze de' fatti, allora ciò da lei non sarebbe impugnato; come i suoi precetti servono agli alunni *per acquistare* notizia dell' arte vera. E baciandole la mano, mi confermo di cuore suo devotissimo

A. CONTI.

92.

21 di marzo 1874, di casa.

Illustre e venerato professor Bufalini. Ho veramente provato un sentimento salutare d'umiliazione, quando mi son capitati gli altri due suoi regali, con la lettera sì buona, sì modesta, sì cortese! Come io posso meritare da lei tanta benignità? So, di certo, che non la merito, se non per la grande venerazione che io le porto, e per l'amore agli studi, e pel combattere anch' io (secondo le mie forze) la medesima guerra, combattuta da lei sì valorosamente. Dobbiamo essere scolari della *natura*, non già maestri di questa; e voler mettere in luogo dell'osservazione gli artifizi del sistema, è appunto un dire alla natura: tu mi sei discepola. Qui, a parer

¹ Per esempio, nella *Storia della Filosofia*, di Augusto Conti, parte I, lezione I (Firenze, Barbera, 2^a edizione). M.

mio, sta tutto il pernio dell' opere sue, venerato Professore; le quali, chi sa? che io non debba un giorno esaminare pubblicamente per ciò che riguarda i metodi, e pel grande beneficio ch' ella recò, in virtù di questi, all' arte medica! Le quali opere ho studiate pressochè tutte, e avevo già letto anche i *Quesiti*, e ora sto leggendo affettuosamente *Le più essenziali ragioni del Metodo scientifico*. Quando il Newton diceva: *Fisica, guardati dalla Metafisica*; volle affermare, che ogni scienza dee avere i metodi suoi propri, come già insegnò Cicerone; e da confonderli viene ogni danno, così alla Metafisica, come alla Fisica. Però, ella, egregio Professore, non intende già escludere gli *oggetti metafisici*, de' quali ha parlato sì altamente, cioè quelli che non cadono sotto i *sensi esterni*, ed è le mille miglia lontano da Augusto Comte e da que' Positivisti, che, nemici alle *cose non fisiche*, dicono terminata ormai ogni religione e ogni scienza metafisica; bensì ci avverte, che l' osservazione de' fatti *d' ogni natura* è necessaria in ogni disciplina filosofica e fisica, e che nel trovare *le relazioni dei fatti* sta la scienza. Ecco, se male non m' appongo, la sua intenzione; alla quale consento con tutte le forze dell' animo mio. E ringranziandola riverentemente, mi profferisco suo devotissimo servitore e discepolo

AUGUSTO CONTI.

93.

Roma, 6 aprile 1874.

Illustre signore. Del nobilissimo dono la ringrazio. Nessun libro poteva riuscirci più caro e opportuno nel momento appunto, che l' Accademia de' Lincei pensa ad aggiungere una Classe per le Scienze morali e sociali a quella delle Scienze naturali e matematiche. V. S. Illustrissima ha egregiamente dimostrato nel suo opuscolo, ¹ che vale molti volumi, come tutti gli studi scientifici abbiano un' intima connessione pel metodo comune.

Io non aggiungo altro all' espressione della mia riconoscenza, che il voto di poterla veder tenere ancora per molti

¹ *Delle più essenziali ragioni del Metodo scientifico.*

anni il principato degli studi medici e filosofici. Con profondo ossequio suo devotissimo

CESARE CORRENTI.

94.

A Filippo Mariotti.

Bellagio (Lago di Como), 31 agosto 1875.

Carissimo collega ed amico. Voi mi avete usata la cortesia di richiedermi ragguagli intorno alla dimora del professore Maurizio Bufalini in Parigi. Raccogliendo con amore i ricordi di quella vita nobilissima, mi avete invitato a riferirvi quelli che io potessi. Di ciò vi rendo vivissime grazie. Tengo l'invito, ed ascrivo a fortuna di potere, benchè in assai modeste proporzioni, aiutarvi a sciogliere un debito di affetto e di gratitudine verso la memoria di quel nostro insigne concittadino.

Sono trascorsi ventinove anni dall'epoca, alla quale il vostro invito cortese mi riconduce: quasi il doppio del *grande mortalis ævi spatium!* ma il tempo non ha cancellate dall'animo mio quelle rimembranze. Mi par di vedere ancora il nostro Bufalini nella capitale della Francia, visitando la mattina gli ospedali, il giorno i musei, i monumenti, e tutto quanto la vasta città porge all'attenzione del forestiero intelligente e studioso di vedere e di esaminare. Mi par di udirlo conversare alla buona, e manifestare con semplicità e con evidenza le impressioni e le riflessioni, che ciò che vedeva faceva sorgere nell'animo suo.

Era l'anno 1846: nel mese di agosto. Eravamo in Parigi parecchi esuli italiani, e nativi di tutte le provincie della nostra Penisola: avevamo comuni le aspirazioni, gli affetti, i pensieri: ci sentivamo tutti figli della stessa patria, nativi della stessa terra, componenti della stessa famiglia: eravamo proprio quell'Italia fuori dell'Italia, della quale parlava Cesare Balbo: anzi se la frase non potesse parere orgogliosa, direi che quella era l'Italia prima che esistesse l'Italia. Guglielmo Libri, Terenzio Mamiani, Pellegrino Rossi,¹ Vincenzo Gioberti,

¹ Il Rossi e il Bufalini si conobbero, si stimarono e si amarono, essendo scolari insieme nell'Università di Bologna; dipoi furono sempre amici. M.

Guglielmo Pepe e tanti e tanti altri! Giungendo a Parigi il Bufalini non giungeva ignoto a nessuno di questi: modesto e semplice, quale egli era, giunse munito di lettere di presentazione, e fra le tante quelle di Gino Capponi. Ma anche senza così illustre introduttore la Colonia italiana lo avrebbe festeggiato come lo festeggiò, come egli meritava essere accolto ed onorato. Io ebbi la fortuna di accompagnarlo sempre; non mi pareva vero fare a tanto uomo il Cicerone di Parigi.

Mi manifestò il desiderio di conoscere e di visitare Vincenzo Gioberti. Questi allora era tutto inteso a scrivere il *Gesuita Moderno*, e viveva studiosa e solinga vita: abitava modestamente in un terzo piano di una casa nell' *Avenue d'Antin, aux Champs-Élysées*, e per visitarlo era d'uopo andare a determinate ore e picchiare alla porta in modo convenzionale, affinchè fosse certo che si trattava di un amico, il quale non andava a rubargli il tempo, nè a distoglierlo dalle sue occupazioni. Fu lietissimo di conoscere il Bufalini, ed io glielo condussi. Perchè non era lì uno stenografo pronto a raccogliere i detti dei due illustri Italiani? Il Bufalini ringraziò con effusione il Gioberti della onorata commemorazione che aveva fatta di lui nel *Primato*, e da ciò tolse occasione di dire, che quel libro aveva iniziata un'era nuova negli ordini del pensiero ed in quelli dell'azione, surrogando alla sterile operosità delle congiure la operosità efficace della parola franca e coraggiosa. Il Gioberti alla sua volta si compiaceva che un uomo, come era il Bufalini, valutasse con sì retto criterio i suoi intendimenti, e riconoscesse che a migliorare i destini della patria italiana fosse d'uopo abbandonare la via fino a quel punto percorsa, e scendere dal campo delle utopie e delle fantasticherie in quello della realtà. « Hanno detto, egli soggiunse, che nel *Primato* sono stato un utopista anch'io: e sia pure: ma non si sono avveduti coloro che così mi giudicano, che io non ho avuto in mente di fare una proposta, che dovesse essere necessariamente applicata in ogni emergenza e proprio ne' termini precisi, nei quali l'ho fatta: se avessi avuto questo intendimento, sarei stato davvero un utopista; avrei imitato coloro, dai cui esempi esorto i miei concittadini a dilungarsi. Ho voluto additare una via: se altri saprà percorrerla

miglio di ciò che abbia indicato, sarò il primo a battere le mani. » Ed a questo punto chiese con premura al Bufalini di Giambattista Niccolini: gli avevano detto che questi si fosse affrettato a pubblicare l'*Arnaldo da Brescia* per far contrasto al *Primato*. Il Bufalini gli parlò con molto affetto dell' illustre poeta: sorridendo soggiunse che ai poeti debbono esser concesse molte licenze, non esclusa quella di non lasciarsi smuovere ne' loro concetti nemmeno dai filosofi.

E poi la conversazione si aggirò sul tema del giorno, su Pio IX. Era stato appena divulgato l'editto di amnistia, e le speranze degl'Italiani nel risorgimento della patria erano ingagliardite. Sarebbe stato davvero Pio IX il Pontefice tratteggiato nel *Primato*? Il Bufalini diede molti ragguagli intorno alla persona del nuovo Papa, ed ai ricordi da lui lasciati nella diocesi d'Imola: e, senza abbandonarsi al fascino di troppo rosee speranze, manifestò il parere presago, che gli atti del Pontefice avrebbero dato impulso al moto nazionale, e che oramai il periodo della *quietam servitutem* era cessato nella Penisola italiana. Il Gioberti osservò che al punto nel quale erano le cose (in agosto 1846), mancavano gli elementi di fatto necessari a recar giusto ed imparziale giudizio intorno agl'intendimenti del nuovo Papa: essere però d'avviso che si dovesse profittare dell'occasione; che fosse mestieri d'incoraggiare Pio IX a procedere nella via delle riforme: non dubitare che tosto o tardi gli altri Stati (allora ci erano Stati in Italia) della Penisola avrebbero partecipato a quelle riforme: ma per assicurare il buon andamento delle cose essere anzitutto necessario premunire il nuovo Pontefice contro i pericolosi influssi dei Gesuiti. E quindi facendosi a discorrere delle popolazioni soggette alla dominazione pontificia, mostrandosi informato con la più minuta esattezza della loro istoria, della loro indole, delle loro condizioni: « Sono gente maschia, egli disse, di temperamento vivace; ben guidata, renderà preziosi servizi alla causa nazionale. » La intenzione delicata e gentile, che il Gioberti aveva nel tenere quel discorso ad un Romagnuolo, non isfuggì al Bufalini, che gliene manifestò la più viva riconoscenza: quindi con dimostrazioni scambievoli di stima e di simpatia il colloquio avea fine.

Con questi brevi cenni ho fatto quanto stava in me per corrispondere al vostro invito. Ne farete di essi l'uso che meglio vi piacerà.

E cordialmente salutandovi, mi dico affezionatissimo amico e collega

GIUSEPPE MASSARI.

95.

Di casa, 15 ottobre 1875.

Mio caro Mariotti. Voi sapete che qualcuno, fra il Bufalini gran Patologo e me studioso di Filosofia reputando corresse non che molta differenza d'ingegno e di reputazione, ma d'intendimenti anche più, si è meravigliato ch'egli m'avesse in qualche pregio e mi volesse bene, tantoché ne porgeva un segno nel Testamento;¹ e io vi ringrazio che, sollecitandomi a dire qualcosa del com'io intenda il metodo di lui, m'abbiate data occasione di mostrarvi che quanto la prima differenza è vera, altrettanto non è vera la seconda. Già non ignorate la mia passione agli accordi e il mio cercarli sotto l'apparenze discordi, e come io goda ogni volta che posso dire: ecco, siamo uniti.

Or sappiate dunque che nella prima giovinezza ebbi occasione di parlare col Bufalini lungamente, perché da Firenze lo accompagnai a San Miniato, mia cittaduzza natale, per una consulta medica; e, strada facendo, egli entrò a parlarmi del guaio che le *generalità* recano alla Medicina, se il Medico le finge a modo di realtà; e mi ricordo che avendogli detto, ciò venire da inganno di fantasia, la quale dà immagine all'idee più astratte, anzi anco alle negative, com'allorché immaginiamo *precedere di tempo* alla natura creata il niente,

¹ Nella parte del Testamento, che s'attiene al lascito fatto all'Istituto Superiore, concernente il concorso intorno al metodo sperimentale, si legge: « Il » Consesso degli Esaminatori sarà di cinque, scelti fra i più idonei; e per tali » si avranno quelli che più conoscono e coltivano il metodo sperimentale. Po- » tranno essi non appartenere allo stesso corpo che ha facoltà di deliberare; » e vorrei che si vedesse, se pel primo concorso si potessero avere almeno » due dei seguenti Professori, cioè l'Arciconsolo dell'Accademia della Crusca » prof. cav. Augusto Conti, ed il deputato sig. avv. Filippo Mariotti, ed il » cav. prof. Ferdinando Ranalli. »

quasi *un'infinità* di spazio vuoto e tenebroso, donde poi nascono le illusioni del Panteismo, egli si compiacque di ciò; e col dottore Pieragnoli, poichè fummo giunti a San Miniato, mostravasi contento de' miei studj filosofici. Quando fui eletto all'insegnamento di Filosofia nelle Scuole Regie di San Miniato, ventisette anni or sono, e che principiai ad esporre la necessità del *metodo comprensivo* ch'è il *metodo delle correlazioni*, o del doversi considerare la natura umana non quasi solitaria, ma nelle sue armonie di razionalità, di socevolezza e di religiosità, cioè l'uomo in sè stesso e nella storia, volli leggere i libri del Bufalini; e quelli mi piacquero grandemente, appunto perchè, rispetto alla Medicina, io vi trovava un medesimo intendimento di comprensione, come dirò poi. Leggeva i suoi libri, stando all'ombra d'un bosco, e provava, come sempre m'accadde nel meditare un'Opera profondamente pensata, quasi un diletto d'alta poesia; diletto che sentii pur'ora, godendo alcuni giorni di pace ne' miei luoghi nativi, mentre io leggeva, pur'all'ombra d'una selvetta in quei colli di sì vasta bellezza e serenità, i *Prolegomeni alla Patologia* del Bufalini, accresciuti da lui nell'ultima edizione (*Firenze, Le Monnier, 1865*). Ebbi nel 1857 la ventura di recitare un Discorso nell'Ateneo italiano di Firenze sull'accordo della *Filosofia col cuore* (vedete, se vi piace, i *Criterj della Filosofia, o Evidenza, Amore e Fede*, 3ª edizione: Prato, Guasti, 1873); e il Bufalini recitò anch'egli un Discorso che armonizzava col mio; talchè a lui piacque di ricordarsene, parlando nell'Accademia dei Georgofili sul *Perfezionamento dell'uomo*, e scrisse così: *Onde credo che a questa grande influenza dei sentimenti e degli affetti sull'umane azioni alludesse.... Augusto Conti, allorchè stimava prorompere dai buoni sentimenti ed affetti un indiretto criterio della verità*¹ (*Atti de' Georgofili, 1862*). Nell'esame del vero egli dunque consentiva meco sulla necessità dell'accordo fra il criterio dell'evidenza interna e il criterio degli affetti buoni; com'altresì all'autorità ragionevole,

¹ Nel Discorso citato, il Bufalini dice così: « Credo che a questa grande influenza dei sentimenti e degli affetti sulle umane azioni alludesse appunto quell'egregio spirito di Augusto Conti, allorchè stimava prorompere dai buoni sentimenti ed affetti un indiretto criterio della verità. » M.

umana e divina, egli dava gran peso. Sicchè, fra l'illustre Patologo e lo studioso di Filosofia, non v'era punto discordia. Inoltre, quando il 1860 si tenevano in casa Bufalini, ove il nostro Lambruschini m' introduceva, conferenze sul modo di ben' ordinare gli studj, il Patologo insigne concordava che lo studio della *Filosofia elementare* riguardasse i fatti più cospicui e accertati della coscienza umana, e le facoltà donde i fatti nascono, e le leggi logiche e morali che li governano, intendendo che i fatti e le facoltà e le leggi si considerassero nelle relazioni loro più manifeste con gli oggetti, cioè con l'anima, con Dio e con la natura esterna, escluse le dispute intorno a' problemi più ardui: del quale suo consentimento molti furono i testimoni.

Se poi una viva peritanza, che dobbiamo avere per uomini di quel conto, m' impediva d' essere frequente alla sua casa, egli per altro non mi dimenticava, e negli ultimi tempi mi regalò alcuni opuscoli suoi; e al Prof. Fallani, così benemerito di lui per l'aiuto datogli nella pubblicazione dell' Opere e suo bravo discepolo, commetteva parole di gradimento e di conforto a me, per certe lettere ch' io gli aveva scritto di riconoscenza e d' affetto. Essendomi finalmente ordinato da' miei colleghi della Crusca di prendere consiglio da esso sulla definizione di voci, relative a scienze naturali, ebbi con lui non molto innanzi alla sua morte un dialogo, che sempre mi resterà impresso nell' anima. Egli alquanto si riposava dopo il pranzo, e io l' attendeva in un salotto, e vedeva tutt' intorno alle pareti della stanza bellissime incisioni de' capolavori di Raffaello e di Leonardo da Vinci: argomento nuovo del quant' egli fosse alieno da ogni aridità e grettezza d' intelletto. Egli adunque, dopo un breve indugio, apparve, sorretto da un suo familiare, nel salotto, e, dopo le accoglienze cortesi e data soddisfazione alle domande ch' io era venuto a fargli, mi narrò i suoi incomodi presenti, e come avesse patito anche da giovane lunghe infermità, e, con queste, gravi tribolazioni per la morte dell' unica sua figliuola e per la malattia della sua moglie prima; dimodochè, soggiunse: qualcuno dirà, o come mai costui ha potuto trovar tempo da pensare e da scrivere tanto? alla qual domanda io sto scrivendo la risposta. Imma-

ginate, caro Mariotti, quanta curiosità mi facesse piegare con tutta la persona verso di lui, pregandolo a dirmi la cosa. Io, mi disse, vo dettando una specie di *autobiografia*, e son quasi all'ultimo, principalmente per mostrare che quant'ho fatto io lo devo al metodo; ma che il metodo non sarebbe punto bastato senza l'impulso de' buoni sentimenti, cioè degli affetti disinteressati che ci muovono al bene degli uomini, perchè altrimenti l'amor proprio domina l'intelletto e lo travia in sistemi ambiziosi, guardando più a sè che all'utilità comune; tra' quali sentimenti poi, primissimo è certamente il religioso. Spero che il gran valentuomo si sarà accorto, piucchè dalle mie parole, dagli occhi e dall'aspetto quanta riverenza mi signoreggiasse l'animo in quell'istante.

Or qual era il suo metodo? Chi voglia intenderlo, bisogna che legga i *Prolegomeni* già citati. Egli procede per esame di relazioni, e dice che, volendo considerare gli oggetti naturali, quelle possono ridursi a tre specie: 1^a di coesistenza e di successione, 2^a d'identità e diversità, 3^a di causa e d'effetto (*Parte I*, § 40). Talchè, il metodo suo ei lo dice sperimentale, e perciò *analitico*; ma ripete più volte con termini molto efficaci, esser'anche sintetico necessariamente: *sperimentale*, giacchè l'osservazione e l'esperienza sono necessarie a procacciarcì la percezione de' fatti; *analitico*, giacchè dall'analisi comincia la fondamentale funzione del pensiero, che distingue ciò ch'abbiamo confusamente percepito in un tutto; ma *sintetico* altresì, giacchè bisogna ricomporre in ordine chiaro ciò che per l'attenzione abbiamo distinto (*I*, 49 e *passim*). Ond'egli, sul principio, reca il famoso esempio ch'è nella *Logica* del Condillac; cioè d'un uomo che s'affacci ad una finestra, e vede in confuso una grande campagna, e poi discerne le parti, e così alfine ha un'idea chiara e ordinata del tutto insieme. Però il Bufalini combatteva l'uso di certe generalità, donde si reputa trarre la notizia de' particolari; e avvertiva, che quantunque l'idee generali e universali non sieno *meri nomi*, non hanno propriamente archetipo nella natura; e che gravissimi errori nascono perciò da riguardare le idee astratte e le generali come giustamente rispondenti co' reali oggetti esteriori, o da non osservare e non ricordare gli elementi tutti

da' quali si prendono l' idee generali (I, 44, 42). Per la debita osservazione dunque deve il Medico badare ai fatti determinati. Ma poichè non conosciamo tutto l' ordine dell' organismo, cioè dell' aggregazione e composizione intima delle sue parti, nè quindi possiamo conoscere nemmeno l' influsso di tutte le parti e di tutte le azioni loro a produrre un qualche alteramento, bisogna, per evitare gl' *ideamenti* arbitrarij, non fondarsi sulla conoscenza delle turbazioni materiali ne' fluidi e ne' tessuti; ma è da sapere inoltre i segni rappresentativi d' ogni diversità nelle turbazioni predette o i *sintomi*, e le *cagioni* atte a produrle, e i *rimedj* efficaci a toglierle (III, 3). Questo è il suo metodo di *correlazioni*; onde alla *Nosologia* o Trattato de' morbi egli univa i Trattati della *Etiologia* o delle cause, della *Semiotica* o de' segni, e della *Terapeutica* o dei rimedj. Per esempio, a lui non basta la ricerca delle cause, perchè il primo effetto delle cagioni morbifere non è identico già con l' ultimo che resta nell' organismo e che dà essere alla malattia; la cui natura perciò dobbiamo indagare con gli altri aiuti, osservando la diversa efficacia de' rimedj e la varietà de' segni. Qui consiste la mente comprensiva di lui, che si riconosce anche da un altro esempio: egli non approva nè i *Dinamisti* nè gli *Organicisti*, perchè gli uni e gli altri seguono una falsa teorica, che *si riferisce ad una sola parte di prerogative del corpo vivente*, anzichè al tutto di esse, *organismo ed azioni* (III, 3). E voleva comprensivo il Medico, che attenda con minutezza e precisione alla *varietà* de' morbi, se no il Patologo si perde in vacue distinzioni generali; e che guardi alle *trasmutazioni* della diatesi, perchè l' uniformità de' mali non è costante; e che veda poi la *congiunzione* o *complicazione* de' morbi, perchè questi non sempre hanno semplicità; e indi egli accusava i Vitalisti dell' essersi adoperati a restringere l' esteriori sembianze delle malattie in troppo minori differenze che i fatti non ci mostrino, e ad ordinarle secondo le mutazioni credute possibili nell' esercizio d' *una forza*, piuttostochè con l' osservazione (III, 43, 44, 78). Ma la comprensione del Bufalini non deve reputarsi un Eclettismo, ch' egli giudica sapientemente, dicendo come gli Eclettici *abbian posto insieme le parti delle diverse scuole*, senz' andare in cerca delle sin-

gole verità con esame proprio; quantunque il Boerhaave recasse alla Medicina utilità somma, mostrandone i collegamenti con l'altre scienze (III, 80-87).

Or questi medesimi collegamenti sono investigati dal nostro Patologo per tal maniera, che, riconoscendo le attinenze, si riconoscano meglio le distinzioni, e meglio, nel vedere l'unione di scienza con scienza, si discernano i loro confini o il proprio soggetto e i fatti e i metodi varj. Patologia e Filosofia si congiungono esse? Sì certo, e primieramente per l'esame del metodo, giacchè l'*ordine meditato de' nostri pensieri* a scoprire o a dimostrare la verità riguarda la *Scienza del pensiero*; onde il Bufalini dice: *Nella prima Parte di questi Prolegomeni ho procurato di raccogliere quelle più fondamentali nozioni PSICOLOGICHE, le quali mi parvero acconce a dimostrare l'arte vera dell'investigare e del giudicare intorno alle cose naturali, donde mi piacque d'argomentare il metodo logico possibile alle nostre Scienze* (III, 1). In detta Parte *psicologica* egli comincia pertanto da distinguere i fatti interni o del principio pensante, ed i fatti esterni o appartenenti alle cose che son fuori di quello, cioè i corpi; e nessuna Scienza, egli dice, potrebbe mai prescindere da considerare questi due generi di fatti; ma poi, come ciascuna secondo il fine suo diverso debba procedere nell'investigazione di essi, è *ciò che appunto dal metodo devesi definire* (I, 3). E siccome, quando pure investighiamo i fatti esterni, ciò si opera con la mente, acquistando le loro idee, astraendole, generalizzando, classificando, e simili, segue il bisogno del discernere i molti elementi soggettivi, che s'introducono nell'idee stesse per giudicare e ragionare, affinchè quelli si distinguano dalla realtà; se no il *modo dell'idee* lo identificheremmo col *modo delle cose*, o viceversa, il che suol'essere cagione di molti errori (I, 9, 12). Quindi, come per determinare l'analisi e la sintesi egli ricorse ad un Filosofo, cioè al Condillac, così, quando vuol determinare il riconoscimento delle vere cagioni d'un fatto, ricorre ad un altro Filosofo, cioè al Gioia, e dice: *Io altre volte poneva le due regole del Gioia: l'una è che, addotta o rimossa la cagione, insorga o si dilegui l'effetto; l'altra che agli aumenti o a' decrementi della cagione rispondano gli aumenti e*

i decrementi dell' effetto (I, 15). Queste regole sono necessarie, perchè altra è una cagione semplice, a cui sempre corrisponde l'effetto stesso, e altra è una cagione composta, alle cui elementari cagioni non sempre corrisponde l'effetto con identità; come si può diminuire la quantità del calorico ed accrescer quella dell'acqua o viceversa, e anche si può aggiungere altra sostanza, e avere la soluzione stessa del sale. A verificare la realtà della connessione, lo sperimento ci soccorre. Ma dunque non è forse vero l'assioma, che i naturali effetti corrispondono sempre alle loro cagioni? Sì è vero, dice il Bufalini, e se noi diciamo essere i naturali effetti talora discrepanti dalle cagioni loro, usiamo una espressione non giusta, ed anzi erronea; ma dovrà dirsi, che quando le cagioni son composte, gli effetti rispondono sempre *col tutto*, senza egualmente rispondere *con gli elementi del tutto insieme*. Però egli conclude: Stanno dunque fermi gli assiomi comunemente ammessi (I, 15, 16). Dall'esame della causalità semplice e composta il Bufalini trae una conseguenza di gran momento: che *nell'armonia de' viventi, quanto più cresce la composizione dell' organismo*, tanto più l'uso dello sperimento è ristretto, e più difficile e limitata è la notizia delle vere attinenze; sicchè allora conviene aspettare dalla natura le *possibili eliminazioni* delle cause supposte, e si accresce la *necessità di più numerose osservazioni* (I, 15). Or qui egli ricorda l'*eliminazione*, parte così essenziale del suo metodo; e che sebbene non sua, perchè i Logici tutti ne parlano, e già Galileo l'usava sì magistralmente, tuttavia è suo il merito di averne conosciuta la più stretta necessità nell'arte medica, ove, il più delle volte non potendosi direttamente conoscere la rispondenza degli effetti con le cause per il viluppo di queste, bisogna che il Clinico tenti eliminare via via le supposte e non vere, badando alla varietà de' sintomi e alla varia efficacia de' rimedj, e a tutte le qualità del morbo, finchè la cagione vera del male e la sua natura propria non si palesi o con certezza o con più o meno probabilità. Questo valentuomo scorgeva dunque le relazioni tra Patologia, Psicologia e Logica e, anche poi, col Trattato delle verità universali e degli assiomi, qualunque nome voglia darsi a detta disciplina filosofica; perch' egli dice: *Non si può certamente mettere in*

dubbio che la mente concepisca certe verità a priori, evidenti per sè, necessarie, apodittiche.... le quali possono aiutarci; come, per l'assioma che due cose eguali ad una terza sono eguali fra loro, quando il sovrapporre due superficie non si può, si conosce l'eguaglianza loro con un'altra che serve di misura (I, 23, 24). Egli dunque non impugna gli assiomi, la utilità loro, e, in generale, il vincolo della Patologia con la Filosofia. Ma nel resto poi, l'una si distingue dall'altra. Lo studio de' fatti interni è inconcludente a fornire per sè stessa la cognizione degli oggetti di fuori, come lo studio di questi non può fornire la cognizione de' fatti interni (I, 4 e 22). Dalla Psicologia, dalla Logica, dalla Ideologia non può cavarci dunque la Patologia e la Fisica, o il contrario: e il Bufalini ha ragione. Gli assiomi servono d'aiuto a verificare, ma da loro solamente non potrà mai prorompere altra cognizione: e il Bufalini dice benissimo (I, 23, 24). I *Metafisici han giustamente confutato l'Hume*, che negava il conoscimento della causalità e poneva solamente l'altro della successione, mentrechè non pochi fenomeni nell'economia de' viventi sono successivi, per esempio, la deglutazione e la digestione, non già connessi, e l'un'attinenza noi discerniamo dall'altra; ma poi determinare nella Patologia, e generalmente in Fisica, la vera connessione, il Metafisico non ce l'insegna, sì l'osservazione dei fatti: e il Bufalini dice una verità santissima (I, 43, 44). E però conclude: *Questi miei cenni vorrei potessero valere alla gioventù studiosa della Medicina per addimandare alla Filosofia i soccorsi ch'essa veramente può fornire, non per sospingerla nell'arduità e nell'incertezza delle recenti scuole filosofiche; e il mio scopo fu anzi di segnare il confine tra gli studj filosofici e i medici* (I, 25).

Dell'altre scienze si dica lo stesso. Fisiologia e Patologia son' elle congiunte? La Patologia, risponde il Bufalini, non è separata dalla Fisiologia, e anzi questa s'inchiede in quella, perchè altro non è la Patologia se non la *Fisiologia congiunta con la Scienza dello stato morbooso*. Ma l'una si distingue dall'altra; perchè la Fisiologia risguarda il corpo vivente come sempre identico a sè medesimo, e quindi le sue *ordinarie mutazioni* com' essenzialmente unite con l'atto del vivere, men-

trechè la Patologia riguarda le mutazioni insolite; e perciò d'una malattia non avremmo saputo mai la generazione per effetto di certe *cause*, nè d'alcun *rimedio* la potenza salutare, nè d'alcun *sintomo* la relazione con certi stati morbosi dell'organismo, se l'*osservazione non ci avesse addimostrato tutto ciò*; nè per fermo, con la sola Fisiologia, il Medico avrebbe mai saputo gli effetti del miasma paludoso e della china (III, 4, 2). Nella salute *il vitale movimento regola ogni funzione*; per contrario la malattia sta *in mutazioni materiali prevalenti sopra di quella*; ond'arguiamo il differente scopo della Fisiologia e della Patologia (*Nota al § 59 della Parte III*). Sono poi unite fra loro anch'esse l'Anatomia, segnatamente patologica, e la Patologia? Certamente, poichè bisogna conoscere l'organismo e gli effetti d'ogni causa morbosa. Ma elle si distinguono, perchè l'ordine intero de'corpi organati e le alterazioni via via propagate avendo per noi tanto mistero, bisogna ricorrere per aiuto all'osservazione del corpo vivo, e quindi a' segni e all'efficacia de'rimedj (III, 3). Ci giovano dunque le osservazioni col microscopio, sì nei cadaveri, e sì ne'corpi vivi? Senz'alcun dubbio, e perciò dal Bufalini è tanto lodato per questa parte il Virchow, purchè non ci perdiamo nelle accidentalità inconcludenti, e purchè si badi sempre all'armonia delle cause, de' segni e de'rimedj (II e III, *vedi le Note, e Istituzioni di Patologia, passim*). Avvi congiungimento forse tra Patologia e Chimica? Sì, strettissimo; e se, dice il Bufalini, *fortemente proclamai fino da' primi miei studj medici la necessità di considerare chimicamente, anzichè dinamicamente e meccanicamente, i fenomeni tutti della vita, la presente sollecitudine de' Chimici e de' Medici dimostra quanto abbia ciò guadagnata già la comune persuasione*. Ma l'una scienza si distingue dall'altra; perchè, oltre la differenza che v'è nella *composizione atomistica* fra i corpi organati e i non organati, e oltre la differenza che pur v'è quasi sempre nel modo d'*aggregazione*, avvi poi certi particolari modi d'azioni, necessariamente chimici è vero, ma che tuttavia mutano e anche invertono le ordinarie affinità e, più particolarmente vitali, mantengono la materia organata in uno stato di più o meno continua metamorfosi; *talchè non dico, egli aggiunge,*

che la materia, componendo l'organismo, si spogli de' suoi poteri chimici; ma dico che questi allora danno origine a composti ed aggregati tanto particolari, da svolgere poteri nuovi, solamente proprj della vita, e non al modo consueto (II, 77; III, 23). Tutte le scienze naturali si congiungono dunque con la Patologia, e segnatamente la Fisica; ma il Bufalini dimostrava nella III Parte de' Prolegomeni, derivare sistemi medici falsi, quando i Medici han preso norma dagli altri investigatori della natura, e quindi la scienza de' corpi bruti si trasferì a quella de' corpi vivi (§ 29).

Non avrei nulla da opporre io, carissimo Mariotti, alle dottrine filosofiche del Bufalini? Qualcosa sì, anch'io; ma dico primieramente che quelle hanno da studiarsi ne' *Prolegomeni*, piucchè ne' due ultimi suoi opuscoli, ove la disputa lo trasse forse a termini che sembrano contrarj troppo al modo comune d'intendere le funzioni del pensiero ed il metodo; e poi dico, che certi suoi difetti sono talora, non già nella sostanza delle dottrine, ma nell'apparenza delle parole; e anche poi, v'è sempre in quelli un temperamento, una scusa e, a volte, un'intima ragione che gli esclude. Per esempio quando egli dice, che la mente va dal semplice al composto, dal particolare al generale, e che perciò l'idee generali e universali sono un complesso, un composto, in cui s'unisce i simili coi simili, talchè i nomi rappresentativi dell'idee generali si dicono *appellativi* o *collettivi*, chi non sa invece, che l'idea generale è di necessità più semplice dell'idee relative a oggetti particolari, giacchè astragghiamo le particolari differenze? o chi non sa che i nomi collettivi, come *d'esercito*, di *bosco*, sono differenti molto da' nomi generali, come di colore, di corpo, di materia, di forza, e va discorrendo? Tuttavia chi discretamente interpreti le sue parole, si accorge, non solo che ciò deriva da' libri filosofici, studiati da esso nella sua gioventù, come il Locke o il Condillac; ma capisce inoltre, ch'egli vuol significare l'ordine delle classificazioni per generi e specie, il quale di certo è una Sintesi (I, 6, 11, 12). O quando egli mette in dubbio la deduzione, come l'intendono comunemente i Logici, ossia del trarre *da* verità generali verità meno generali; e quando altresì mette in dubbio l'induzione, ossia

il condurre le notizie de' particolari *entro* idee generali e lo riduce a un grado di probabilità, superiore all'analogia; chi può ignorare invece, che proprio le funzioni della mente nostra, o induttivamente salgono dal particolare al generale, o deduttivamente discendono dal generale al particolare, e che quando pensatamente ordiniamo queste funzioni, ciò si dice metodo induttivo e deduttivo? Eppure, chi meglio consideri vedrà, che il Bufalini vuol' escludere dalla Medicina e dalle Scienze naturali, e, aggiungo, da ogni scienza, quelle assurde presunzioni di voler tirare fuori da certe generalità la notizia de' fatti o delle verità determinate; o anche l'altra non meno singolare presunzione di ascendere in fretta alle generali distinzioni, senza considerare bene i fatti con l'esperienza; tantochè dice, ossia che deduciamo, ossia che induciamo, non trattasi già di far prorompere da sole idealità generiche la conseguenza, o di trovare il noto con l'ignoto, nè di escludere la necessità delle percezioni, ma solo di vedere le attinenze fra cosa e cosa, fra le cose e l'idee, e dell' idee fra loro: e il Bufalini dice benissimo, e sta con la Logica vera d' ogni tempo (I, 46, 47).

Appariscono talvolta i vestigj del Sensismo, appreso da giovine; ma egli se ne libera poi finalmente, censurando il Locke e il Condillac di non aver bene risguardato, quanto bisognava, *le funzioni del pensiero com' effetto immediato della virtù o potenza propria dello spirito*; sicchè, l'eccessivo generaleggiare della *dottrina eccitabilistica* egli paragonava con *le dottrine ideologiche*, per le quali *ogni operazione della mente si restringe alla sensazione trasformata* (I, 8, 42). Chiamò non bene Filosofia *speculativa* l'Idealismo, com' avvertii parlando anche del Puccinotti nell'*Archivio Storico* (3^a Serie, t. I, p. 4), perchè nella lingua italiana speculazione significa un vedere con la mente, ond' anco Galileo chiama speculazioni le sue alte dottrine fisiche; ma il Bufalini, errando nel nome, ha ragione poi nella sostanza, perchè condanna le vanità metafisiche d'un filosofare *tutto a priori*, quantunque egli approvi e professi la Metafisica vera (I, 20, 24; II, 87). L'eterogenesi delle specie inferiori troppo lo attira, quantunque egli confessi che gli entozoi hanno organi genitali; ma oltrechè si scorge in

esso l'intenzione d'escludere il *falso vitalismo*, altresì quella opinione vien sostenuta da lui come probabile, non già come assolutamente certa (II, 45, 23, e *Nota al § 61*). Egli nega che l'anima sia il principio di vita, sebbene l'intimo congiungimento si manifesti nell'intime armonie fra l'anima ed il corpo; ma il nostro nobile Bufalini è sì lontano dal Materialismo, che i fenomeni tutti dell'intelletto umano e anche la percezione e la spontaneità degli animali dice avere un soggetto semplice, diverso dalla materia; ed essere poi una *logica necessità della ragione* porre una Causa prima, che si distingue da ogni cosa finita (*Nota al § 87 della Parte II*). E il suo intendimento è ancora, che il Medico debba ristringersi a osservare le speciali proprietà de' tessuti organici, le nervee, le muscolari, e tutto ciò che s'attiene al composto e all'aggregato, senza divagarsi a supporre forze misteriose; intorno a che il brav'uomo dovrà essere altamente lodato, nè in questo la dottrina sua s'opponne punto alla dottrina ortodossa, e anzi vi corrisponde com'egli dice; sicchè con piena giustizia si lamenta de' calunniatori (II, 60, 87, 89; III, *Nota al § 89*).

Quando a tutte le cose predette voi aggiungete, ch'egli desiderava scrivere con bellezza, e certo sa scrivere con dignità, senza i ghiribizzi de' più fra i Naturalisti odierni; e che, arditissimo nella Scienza, egli nelle cose di Fede diceva voler'essere quasi fanciullo; e che profondamente notava, dal *Panteismo* seguire i sistemi più assurdi in Medicina, a quel modo ch'esso pervertisce tutta la Filosofia; e che fu sempre di santi costumi, e odiatore d'una letteratura, d'una Filosofia, di un'arte, d'un'educazione corrompitrici; voi avrete l'immagine intera dell'uomo la cui memoria voi onorate e amate, e con voi l'onora e l'ama il vostro

A. CONTI.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

NOTIZIE SULL' ORIGINE DEL LIBRO.....	Pag. 1
LETTERA DEL MARCHESE GINO CAPPONI A FILIPPO MARIOTTI....	VII

Ricordi di Maurizio Bufalini sulla Vita e sulle Opere proprie.

CAPITOLO I. Motivo dello scrivere.....	4
CAPITOLO II. Mia progenie.....	8
CAPITOLO III. Chiamata del dottor Jacopo Bufalini a Cesena: sue più notabili qualità, e modo col quale si costituì in quella città e vi contrasse matrimonio.....	43
CAPITOLO IV. Mia nascita e primi infortuni della mia salute...	45
CAPITOLO V. Mia natura, e mia prima istruzione: quale real- mente fu e come procacciata: ragione della mia grande disattenzione e del pochissimo profitto.....	48
CAPITOLO VI. Necessità di scegliere una professione: ragione del preferimento dato alla Medicina, e di andare a riceverne la prima istruzione a Rimini dal Rosa.....	23
CAPITOLO VII. Due anni di mia dimora in Rimini: delusioni e miei studi primi: come io da me stesso in buona parte in- trapresi a coltivarli per supplire al grande difetto di quelli fatti in Cesena.....	25
CAPITOLO VIII. Mio passaggio agli studi medici dell' Università di Bologna nel novembre del 1805: quali gl' insegnamenti ri- cevenuti, e con quale ordine dati: qualità e tempi degli esa- mi: diplomi ed attestati ricevuti: quale realmente il mio profitto.....	28
CAPITOLO IX. Mie conclusioni sui ricevuti ammaestramenti, o erroneamente teorici, o insufficienti per l' arte salutare: questa non mai spiegata, nè insegnata, nè intesa: storia bensì di particolari cognizioni dei fatti, ma non mai una scienza vera delle malattie umane: condizioni medesime in	

tutte le opere della Medicina: perciò l'arte salutare abbandonata sempre al discreto giudizio degli esercenti, ed a subietti speciali per casi singolari: grande difficoltà e grande bisogno di provvedimenti pubblici per l'ammaestramento dell'arte salutare.....	Pag. 47
CAPITOLO X. Mio primo esercizio della medicina in Cesena: l'ospedale delle donne ed altri istituti a me confidati: caso speciale di malattia, e mormorazioni alzatesi contro di me: i miei studi intorno di quella verificati colla necroscopia: aumento a me di fiducia e di clientela: buona riuscita della guida del <i>Saggio</i>	58
CAPITOLO XI. Pubblicazione del <i>Saggio sulla dottrina della vita</i> : come e perchè regalatene alquante copie: ben poche messe in vendita: mandatane una pure al Testa ed al Brera: loro giudizio in proposito.....	62
CAPITOLO XII. Mia destinazione ad Assistente alla cattedra della Clinica medica nell'Università di Bologna, e mio discorso inaugurale <i>Sulla vera e sulla falsa gloria</i> : uffici da me sostenuti in quell'Università fino al luglio 1845, e vicende ivi incontrate.....	67
CAPITOLO XIII. Nel luglio del 1845 ritorno del Sommo Pontefice a Roma: il Giustiniani delegato apostolico a Bologna: licenziamento di tutti i professori dell'Università per le riforme da farsi in essa: proposta del Delegato suddetto: nuove nomine, ed onorarii diminuiti: quello della Clinica medica ridotto a scudi romani seicento: proposto me per tale cattedra: il Tommasini per sua istanza a Pio VII rimesso in essa con scudi mille: rimasto io professore straordinario: mia rinunzia a tale carica. Morte del mio ottimo genitore: mie vicende, malattia, e gravi disgrazie.....	78
CAPITOLO XIV. Seguito dell'esercizio della professione sostenuto senza più usare della carrozza e salendo le scale da me medesimo, sempre però con vive palpitazioni di cuore, mitigatesi poi bel bello: due volte assalito da deliquio: mia condotta in tale caso, atta a provare la niuna mia apprensione: come in casi tali i medici sogliono facilmente pensare a mali immaginari del paziente: storia d'un caso dimostrativo di questa medica proclività: errore diagnostico dimostrato dalla necroscopia, e causato dalla dimenticanza dei buoni precetti dell'arte salutare e dal falso indirizzo degli studi medici moderni. Mio concorso per titoli alla cattedra di Patologia generale dell'Università di Pavia, ed esito di	

esso. Altri mali a me sopravvenuti. Coll' uso dei ricostituenti, col moto in carrozza all'aperto, e col respirare l'aria purissima di un ameno colle di Cesena, vennero a poco a poco migliorandosi le mie condizioni. Pubblicazione delle <i>Ciculate</i> : mio costante aborrimento di mescolarmi in miserabili gare	Pag. 91
CAPITOLO XV. Accuse di materialismo e di ateismo date da due sacerdoti di Modena alle dottrine contenute nel <i>Saggio</i> , e difese che ne furono fatte. Mia condotta costante e apertissima in tutti i tempi. Effetti di essa.....	107
CAPITOLO XVI. Mia chiamata in Osimo alla carica di Medico Primario, nell' anno 1832: vicende mie colà, fra le quali la perdita dell' unica carissima figlia.....	115
Lacrime del Genitore all' unica figlia defunta.....	119
CAPITOLO XVII. Circostanze che apparecchiaron la mia elezione alla Cattedra di Clinica medica in Firenze.....	121
CAPITOLO XVIII. Mio insegnamento in Firenze, e propositi coi quali fu intrapreso e condotto.....	128
CAPITOLO XIX. Scopo costante dei miei studi medici quale veramente fu, e come non venne mai abbastanza conosciuto e apprezzato: particolari avvenimenti pei quali il mio maggior titolo d' onore fu creduto la confutazione del vitalismo. Come nel volume di Nicomede Bianchi intitolato: <i>Carlo Matteucci e l' Italia del suo tempo</i> , sia data lode a lui dei pensieri che erano miei, ed a me, per converso, la taccia di seguace ancora del vitalismo. Giudizi e rettificazioni dell' illustre Schiff. Come io abbia sempre dichiarato che la scienza dei corpi viventi non è che una chimica e una fisica particolare, nè abbia mai abbandonate le considerazioni del metodo necessario alla Fisiologia e alla Patologia. Dommi fondamentali del metodo sperimentale, dal quale si sono allontanate alcune famose teoriche mediche. Perchè alcuni vantati progressi della Medicina non possono meritar lode per riguardo alla parte teorica, mentrchè si sono raccolte molte cognizioni di fatti con indefesse osservazioni, nelle quali la Germania superò le cure e il valore delle altre nazioni. Come le scienze errarono per non aver posto attenzione allo studio del metodo scientifico sperimentale, accumulando le cognizioni dei fatti e gli erronei insegnamenti delle teoriche. Necessità suprema della conoscenza e dell' abitudine di esso, atteso le naturali inclinazioni e la debolezza dell' intelletto umano.....	140

CAPITOLO XX. L'epidemia colerosa di Livorno nel 1835, e l'ultima mia lezione di quell'anno.....	Pag. 173
CAPITOLO XXI. Dei Congressi degli Scienziati di Pisa, di Torino, di Firenze, di Padova e di Genova, e della parte che ebbi in ciascuno di essi. Delle mie opinioni scientifiche sulle discipline sanitarie, e dei pubblici provvedimenti di sanità, che furono presi allorchè l'epidemia colerosa del 1855 minacciava la Toscana.....	177
CAPITOLO XXII. Direzione più conveniente da darsi allo studio della scienza e dell'arte salutare.....	219
CAPITOLO XXIII. Mia aggregazione all'Accademia dei Georgofili, la quale mi dette occasione dapprima a scrivere <i>Intorno alle cagioni del Perfezionamento civile dei popoli</i> , e <i>Dell'influenza della Ragione sul progresso del bene sociale</i> , e dipoi sopra altri simiglianti argomenti di Scienza sociale, coll'intendimento di riguardarli in attinenza colle ragioni fisiologiche e col desiderio che si possa riformare la <i>Scienza dell'uomo</i> , senza la quale è impossibile la vera Scienza sociale.	253
CAPITOLO XXIV. Pratiche diverse da me trovate nelle scuole di Firenze; mia condotta relativa, e mia opinione intorno ad esse. Mia costante maniera di trattare gli scolari. Vicende varie in cui mi trovai. Come concepì il pensiero dell'istituzione delle Cliniche speciali, e come esso venne effettuato.	273
CAPITOLO XXV. Mia domanda di giubbilazione. Mutazione di Governo. Decreto della mia giubbilazione. Nomina del Ghinozzi a mio successore e riforma delle Cliniche. Aggiunta a me fatta di una pensione di benemerenza.....	284
CAPITOLO XXVI. Commissione pel riordinamento delle due Università toscane. Concetto dell'Istituto degli Studi pratici e di perfezionamento, e come venne effettuato. Quale la parte che io ebbi in tutto ciò. Mia nomina e mia rinunzia agli uffici di Soprintendente dell'Istituto; e perchè rinunziassi l'offerta dell'ufficio di Vicepresidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.....	288
CAPITOLO XXVII. Nozioni importanti sulle mie Opere per facilitarne la lettura e l'intelligenza.....	305
CAPITOLO XXVIII. Di alcuni atti di cortese benevolenza e di generosità altrui verso di me.....	323
CAPITOLO XXIX. Qualità originali del mio spirito, e modo delle operazioni di esso nel corso della vita.....	338
GLI ULTIMI GIORNI DELLA VITA DI MAURIZIO BUFALINI NARRATI DAL PROFESSORE CARLO GHINOZZI.....	365

APPENDICE. I.	Iscrizioni della famiglia Bufalini nel Cimitero di Cesena.....	Pag. 383
»	II. Testamento di Maurizio Bufalini concernente il Libro dei <i>Ricordi</i>	387
»	III. Cose notabili del Testamento fatto il 12 settembre 1874, coll'aggiunta di schiarimenti specialmente sul lascito fatto all'Istituto Superiore di Firenze.....	389
»	IV. R. Decreto che autorizza l'Istituto di Studi Superiori di Firenze ad accettare il Legato Bufalini.....	394
»	V. Della maniera tenuta dalla mente del Bufalini nell'ideare, condurre, correggere e finire i suoi lavori, dimostrata coll'esempio dell'ultimo lavoro sul metodo da lui chiamato: <i>Il mio testamento scientifico</i>	396
	Lettera del Bufalini a Filippo Mariotti....	ivi
	— al medesimo.....	398
	Canoni dei primi più generali fondamenti dell'umano sapere.....	400
	Lettera del Bufalini a Filippo Mariotti....	409
	— al medesimo.....	410
»	VI. Delle più essenziali ragioni del <i>Metodo scientifico</i> : Sommario.....	411
	Avvertenze proemiali.....	ivi
	Canoni sui primi più generali fondamenti del <i>Metodo scientifico</i>	420
	Relazioni del <i>Metodo scientifico sperimentale</i> con altre gravissime scienze.....	431
»	VII. Esempio della maniera di leggere i libri, tenuta da Maurizio Bufalini, come apparisce dagli appunti fatti all'ultimo libro letto da lui.....	450

CATALOGO GENERALE DELLE OPERE DI MAURIZIO BUFALINI pubblicate dall'anno 1813 all'anno 1874.....	457
---	-----

LETTERE INEDITE, CHE ILLUSTRANO LA VITA DI MAURIZIO BUFALINI DAL 1807 AL 1875, scritte da Giuseppe Testa — Michele Rosa — Antonio Scarpa — Pietro Giordani — Filippo Schiassi — Dionigi Strocchi — Giuseppe Tommasini — Francesco Puccinotti — Enrico Acerbi — C. Oppizzoni — F. S. Castiglioni — Leopoldo Nobili — L. E. Polidori — Michele

Medici — Terenzio Mamiani Della Rovere — Paolo Costa —
G. Grassellini — Bartolommeo Borghesi — Bartolommeo
Panizza — Francesco Orioli — Gaetano Savi — Giuseppe
Frank — Orfila — D. Paoli — Gio. Batista Niccolini —
Giuseppe Massari — Vincenzo Gioberti — Guglielmo Libri
— Rostan — Carlo Farini — Massimo D'Azeglio — France-
sco Ambrosoli — Marco Minghetti — Prospero Viani —
Raffaello Lambruschini — Brunone Bianchi — Giovanni
Lanza — Francesco Zantedeschi — Federico Sclopis — Ur-
bano Rattazzi — Augusto Conti — Cesare Correnti. Pag. 473-592

Wellcome Library
for the History
and Understanding
of Medicine

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 112 Chimica-medica
» 303 COSTANTIAE

Clinica medica
CONSTANTIAE





Q 35 II vol

